

A. II. 852

FEDERICO NIETZSCHE

LA
GAIA SCIENZA

TRADUZIONE

DI

ANTONIO CIPPICO

Abito la mia casa,
nè mai imitato ho alcuno;
sì oh'io rido d'ognuno,
se pur Maestro, che di sè non rida.

Scritto sulla porta della mia casa.



TORINO

FRATELLI BOCCA EDITORI

MILANO ROMA FIRENZE
Corso Vittorio Em., 21. Corso Umberto I, 216-17. (F. Lumachi succ.).

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.

1905

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA. (9376)

INDICE

Prolegomeni del traduttore	Pag. VII
Nota	» XV
Proemio	» 1
“ Scherzo, Astuzia e Vendetta „, prologo in rime tedesche	» 9
Libro primo	» 23
Libro secondo	» 67
Libro terzo	» 107
Libro quarto: <i>Sanctus Januarius</i>	» 155
Libro quinto: <i>Noi, senza paura</i>	» 199
Appendice: <i>Canti del principe “Vogelfrei”</i>	» 257

Indice delle materie	» 269
--------------------------------	-------





PROLEGOMENI

“ Ci siamo noi, forse, lagnati mai di venire fraintesi, misconosciuti, male interpretati, calunniati ed erroneamente uditi? Questa, appunto, sarà la nostra sorte, — ahimè, per un ben lungo tempo ancora! diciamo, modestamente, sino al 1901, — è questa, la nostra distinzione; noi non ci stimeremmo abbastanza, se ci augurassimo che fosse altrimenti. Ci si misconosce, — mentre noi diveniamo più grandi, incessantemente ci trasformiamo, ci spogliamo della nostra vecchia corteccia, rifacciamo un'epidermide novella ad ogni primavera, diveniamo sempre più giovani, più fervidi d'avvenire, più alti, più gagliardi, e spingiamo con sempre maggiore energia le nostre radici nella profondità, — nel Male, cioè, — mentre, ad un tempo, abbracciamo il firmamento con un amore sempre più ampio ed ardente, aspirando la luce del cielo con una sempre maggiore avidità, con tutti i nostri rami e con tutte le nostre foglie „.

Questo frammento della *Gaia Scienza* (371), nel quale, se pure intriso di melanconia, sono tanti alacri voli di primaverili speranze, risuona improvviso verso la fine del libro, col monito soggettivamente fiero di una profezia. *Diciamo, modestamente, sino al 1901:* è la prima volta questa, che il Nietzsche osa di tanto abbreviare il periodo di tempo, necessario alla piena maturità ed al generale riconoscimento dell'opera sua. Altrove, egli aveva delimitato a trecento anni cotesto tempo, memore forse, nel suo cuore genero-

samente ambizioso, della sentenza di Arturo Schopenhauer: " tanto essere un'opera superiore alla sua epoca, quanto più tempo sia per trascorrere fra la sua comparizione e la sua accettazione „.

Ora, da tre o quattro anni appena, quasi a realizzare la sua profezia, dall'indomani, cioè, della sua morte, sembra ch'egli il Nietzsche sia entrato trionfalmente e definitivamente nel reame luminoso delle realtà ideologiche effettuali: prima, egli altro non era, anche per i suoi connazionali, così da lui malmenati, anche per gli spiriti più fraternamente vicini al suo, che oggetto di scherno, di ripudio, o tutt'al più di snobistico diletterantismo. Il tempo, che smussa le angolosità e leviga le asprezze, aveva avuto bisogno d'appena due decenni di oblio e di disprezzo, per la fermentazione di questa opera meravigliosa, la quale degnamente conchiude il ciclo magico di secolare gloria germanica, iniziatosi con la violenza romantica dello *Sturm und Drang*, accompagnata dalla sublime solennità delle musiche di Beethoven. Prima del 1901, l'opera nietzscheiana aveva agito occultamente, così nel dominio estetico come in quello logico ed in quello sociale: tutti erano convinti che una terribile energia dinamica fosse concentrata, e con sovrumano sforzo rattenuta, in cotesta opera, ma ben pochi sapevano quali ne fossero le ideali virtù caratteristiche, — e timorosi, se ne schermivano. Due o tre idee fondamentali appena, fra le cento, fra le mille, come le più vivaci ed irruenti, erano riuscite a sgusciar fuori, a guisa di sibilanti serpentelli sfuggenti da un cumulo di covoni d'oro. E la gente a fuggire via d'ogni parte, esterefatta e pusilla, dinnanzi a quelle terribili minacce del *Superuomo*, dell'*amoralismo* teorico (troppo spesso confuso con l'*immoralismo*) e di quel fervido *radicalismo aristocratico*, sul quale fieramente s'impenna ogn'investigazione sociale e morale, ed ogni speculazione ostetica di quella rigida e ribelle *disciplina voluntatis*, ch'è l'opera di pensiero e di poesia di Federico Nietzsche.

Ora, il giudicare di tutta la meravigliosa compagine della costruzione, o meglio della *distruzione* filosofica, del più grande scrittore moderno da coteste tre singole teorie, le quali hanno più valore negativo e polemico che altro, ci sembra essere stato, specie in Italia, uno dei pregiudizi più vietati della nostra cosiddetta *cultura*.

Giova, però, notare che negli ultimi anni, grazie alle diligenti ed acute esegesi ed alle limpide critiche esposizioni del Barzellotti, dell'Orestano e di altri, ed alle traduzioni più o meno accu-

rate del *Così parlò Zaratustra* e del *Di là dal Bene e dal Male*, il pregiudizio che s'appuntava feroce contro tutta la gloriosa opera nietzscheiana, è venuto fra noi a mano a mano smagandosi, onde essa è oggi argomento di studi amplissimi e di serene e fervorose discussioni.

*
*
*

Questa versione italiana della *Gaia Scienza* mi sembra, adunque, giungere opportuna in questo momento, — ben quattro anni dopo il 1901! —, come di quell'opera del Nietzsche, la quale, a guisa d'un ponte novello lanciato sopra un novello abisso, concatena ed unifica l'antica concezione cosmica estetica e morale del Nostro, con quella nuova, improvvisamente apparitagli di fra le rocce di Surlei, a specchio del cerulo lago di Silvaplana (1881).

In questo libro, — ch'è gratitudine inesausta di un convalescente, tragica e lirica istoria d'una *vigilia di follia*, ed anche, se più vi piace, "perpetuo ritorno dell'identico", nel mondo ideologico del Nostro, — noi per la prima volta troviamo il Nietzsche apollineo distintamente sdoppiato da quello dionisiaco: Zaratustra gli è passato d'accanto, ed "uno è divenuto due". Oltre a ciò, noi ritroviamo in queste pagine, primaverilmente rinnovellata, la antica concezione eleatica dell'Eterno ritorno, giustificata da lucide considerazioni atomiche e matematiche, quale dopo l'avventura di Surlei, essa era balenata nel suo spirito, improvvisamente illuminandone tutte le cime e tutte le profondità più nascoste ed intime. Ed è così che per la prima volta egli, il Nietzsche, medico ed ammalato ad un tempo, mostra di compiacersi di cotesto suo stato psicologico nuovo, derivatogli dallo *sdoppiamento* interiore, come di quello che gli offre la possibilità di sottili esperienze e di scoperte quasi positive, come di quello che gli concede un'acutezza insolita d'intuizione, — di là dal Bene e dal Male, — insieme alla penetrante perversità dello spirito, per la quale egli ama risalire, oltre l'epidermide avventizia della tradizione civilizzatrice e della cultura livellatrice, agl'istinti primordiali e latenti dell'uomo, ai suoi istinti ferocemente regressivi irreligiosi ed antisociali. Nel proemio di questa *Gaia Scienza* (1886), egli esalta lo stato vario e variabile della malattia, quello, cioè, che ci acconsente di vivere tante filosofie diverse, quanti sono i differenti stadi di salute, cui si

debba soggiacere. " Lo stato degli uomini, afflitti da lunga malattia, — scrive egli più tardi, in *Aurora* (aph. 114), — martirizzati per lungo tempo e crudelmente, dalle loro sofferenze, e nei quali, malgrado tutto, *la ragione non è turbata*, non è senza valore per la Conoscenza... La gigantesca tensione dell'intelletto che si sforza di resistere al dolore, conferisce a tutto ciò ch'essi osservano, il riflesso d'una luce novella „. A cagione della malattia, quindi, l'uomo pensa nel dolore, e del suo doloroso pensiero si pasce e si abbevera, con una fine e crudele e lenta avidità, la quale ben ci ricorda la sete e la fame d'Idee, così comune ai più avidi fra gli antichi sofisti...

*
**

È, quindi, necessario di risalire a cotesto suo stato fisico e psicologico d'allora (1881-1886), per poter scoprire la ragione più riposta e vera della sua nuova concezione umana e filosofica, la quale, come quella d'ogni *uomo unigenito*, — per usare la bella definizione del James, — si basa esclusivamente sull'*intuizione*, intesa nel senso più ampio ed alto della parola. Per mezzo della intuizione, che attraverso alla nebbia della sua coscienza costituisce ormai l'unica lucerna speculativa del suo intelletto, esaltato dal suo nuovo *pessimismo dionisiaco*, il Nietzsche può uscire francamente dalla Filosofia e superare in sè stesso il filosofo, o meglio gli è dato di risalire lungo l'attività filosofica e poetica a quel momento della Conoscenza, in cui tutta si rivela l'iniziale identità della Poesia con la Filosofia, la quale, — per ripetere alcune geniali parole di un recente scritto di Francesco Gaeta, — " si realizza umanamente nei maggiori dei nostri santi ed eroi, nutriti, se poeti, di Filosofia, nutriti, se filosofi, di Poesia „.

Che cosa c'importa, quindi, se il Nietzsche ami sostituire, nelle sue investigazioni psicologiche, al vecchio strumento ormai fuori d'uso della Verità, quello ben più reale e positivo dell'*utile*? Per mezzo di questa nuova misura, egli può stabilire, ogni Morale essersi formata e sussistere solo nell'interesse fisiologico etnico o sociale dei singoli o di un gruppo; ond'è che dall'utilità solamente può svilupparsi ogni attività, così logica che fisiologica e morale. Per quanto, poi, si riferisce al suo sistema del Bene, emanazione diretta della Forza, egli ama appuntare tutti i suoi argo-

menti contro la vecchia e tanto sfruttata ideologia platonica; per il Bello, invece, contrariamente alla concezione schopenhaueriana, — per la quale il fenomeno della contemplazione estetica è concomitante nella umana vita con la caduta del velo della Maia, onde le cose emergono fuori, rifulgendo di là dall'illusione, dal desiderio e dal timore, nella loro luce essenziale, — il N. considera il Mondo e la Vita, come giustificabili ed ammissibili solo in grazia del fenomeno estetico; onde la Volontà è inestetica per eccellenza (vedi *Zaratustra*), s'essa non venga a sua volta esaltata ed intensificata.

Da questi due criteri del Bene e del Bello, consegue la sostituzione; introdotta dal N., del determinismo della Forza, quale scaturigine diretta di qualsiasi attività materiale ed intellettuale, alla Volontà schopenhaueriana: l'Idea, quindi, non è altro, per il N., che un'espressione della Forza, — contrariamente a Platone ed ai suoi epigoni, fondatori di religioni o di sistemi filosofici, i quali asserivano, dall'Idea poter unicamente venire generata la Forza. La Forza è, per il N., l'unica realtà positiva indiscutibile e tangibile, e l'unica infallibile misura dei *valori nuovi*. La Verità non è altro, invece, per lui, che l'espressione ultima e trionfante della credenza: la credenza per sè stessa essendo, a sua volta, l'emana-zione diretta del desiderio.

Giova, però, avvertire che nè il Nietzsche nè lo Schopenhauer sono riusciti, malgrado le loro, più apparenti che reali, contraddizioni, ad esaurientemente rispondere al gravissimo quesito. Se, infatti, noi sopprimiamo, insieme allo Schopenhauer, l'*Io*, amore di tutte le affermazioni nietzscheiane, avremo una caotica confusione dei concetti estetici coi morali, come che, negato l'egoismo, sia forza di necessariamente negare anche la Vita!

Se ameremo, invece, di far derivare, col Nietzsche, il Bello dalla Forza, non n'avremo perciò un più limpido e definitivo criterio, non facendo egli, il N., altro che risalire alla Forza, così per le Idee che per i concetti del Bene e del Male.

Per Arturo Schopenhauer, quindi, sublime metafisico, la Vita non ha altro fine che quello di dimostrarci, col dolore, il fatto che sarebbe per noi molto meglio di non viverla. Per Federico Nietzsche, fisico per eccellenza, in ispecie all'epoca di questa *Gaia Scienza*, il dolore è determinante di grandezza e di potenza.

Per guarire e per dimenticare il dolore, il N. consiglia un unico rimedio: di fare come il serpente, di cambiare, cioè, la pelle, — ed

in questa *Gaia Scienza*, egli cambia per la terza volta la pelle! — sfuggendo per tal modo alle conseguenze del dolore, pur tuttavia, rimanendo per umana necessità, nell'ambito istesso del dolore. Questa, l'unica ἀπαλλαγὴ dell'Universo fenomenico!

* * *

Delle quali teorie, sinteticamente esposte, che possono venire considerate *fondamentali* nell'opera del Nietzsche, tanto a sua volta aliena da qualsiasi angusta coercizione di sistemi, questo libro sembra essere così il fulcro che il *momento di transizione*, o meglio, di *trasformazione*.

In questo, come negli altri suoi volumi, il Nietzsche, nella stessa guisa del Leopardi, — tanto da lui istintivamente venerato, — realizza quel *grande mendacio*, acutamente osservato da Francesco de Sanctis negli scritti del poeta italiano: il distruttore costruisce, il negatore afferma, il pessimista vede roseo...

" Il mondo è già troppo pieno di coloro, cui è bene di predicare la Morte „, afferma il Nietzsche nel *Zarathustra*. Ond'è ch'egli preferisce di predicare la Vita ai vivi; e nulla esige dalla Vita fuori che la Vita istessa: talmente che il suo Imperativo categorico, il quale si alza solenne, così da queste pagine, come dalla residua opera sua, è: " *Divieni quel che tu sei!* „.

La quale imposizione, tutta fervidamente si riafferma in questa *Gaia Scienza*, fiorita in riva al Tirreno specialmente, mentre gli spiriti del Poeta si temperavano lungo i lidi sonanti del nostro Mare, irradiandosi e rasserenandosi finalmente la sua cupa melanconia, sì da permettergli di *ridere* omai di tutti i sistemi filosofici, di tutte le religioni, di tutte le morali, di tutte le teorie e di tutte le verità.


Chè se la forma esteriore di questo libro sembri ancora aspra ed irta, a volte, e nutrita di *splendida bilis*, a differenza della caustica e profetica impassibilità del *Zarathustra*, gioverà di attribuirne la cagione a quell'intuizione profonda breve e violenta, di cui abbiamo scritto più sopra, temperata dalla quale, soltanto, è dato all'*indignatio* di *facere versus!*

Ed i versi, in quest'opera, ci sono limpidamente scaturiti dall'*indignatio* e dalla congenita melanconia, ed hanno il respiro ampio e canoro del nostro Mare, l'iridescenza opalina dei nostri cieli, la

continuità espressiva, modulata su melodie eolie, della nostra razza e della nostra lingua, nelle sue epoche più gloriose di Rinascita!

Non per niente noi, — la cui sapienza è, a guisa di quella di Socrate, *fatta di sogno*, — amiamo di scorgere, pitagoricamente rinati nel Nietzsche, lo spirito del greco Empedocle d'Agrigento e quello del divino poeta delle Cose, Lucrezio!...

ANTONIO CIPPICO.



NOTA

Questa GAIA SCIENZA, della quale noi abbiamo tentato di fornire una versione il più che ci fosse stato possibile *letterale*, è stata abbozzata ed architettata dal Nietzsche, dopo la pubblicazione di *Aurora*, nel luglio e nell'agosto 1881, a Sils Maria; continuata, quindi, nel medesimo anno e nel principio del successivo, a Genova, — nella quale città egli rattermò i suoi spiriti al molle fiato marino del "più soave mese di gennaio" (1882), — il Nietzsche ne compì l'attuale organica unità, fra Messina (aprile dello stesso anno), Fantenburg presso Dornburg, Nizza e Ruta presso Genova (1886). I numeri 1, 2, 4, 5, 6, 8, 9, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 32, 33, 37, 40, 41, 43, 44, 45, 47, 55, 56, 59, 60, 61 e 63 degli apoteismi ed epigrammi del prologo rimato "*Scherzo, astuzia, vendetta*" furono scritti a Messina, mentre i residui trentacinque risalgono ancora al primo inverno genovese, al cui tepore dev'essere rampollato nel cuore del Nietzsche il quarto libro dell'opera: *Sanctus Januarius*. Giova citare qui alcune delle varianti dei titoli, apposti originariamente ai versi del prologo, e quindi ripudiati dal poeta stesso:

- N. 3, originariamente: "*La profondità*".
- " 5, orig.: "*Alle nostre virtù*", o anche: "*Ai virtuosi*".
- " 12, " "*A un fratello del sole*".
- " 13, " "*Ghiaccio liscio*", o anche: "*Saggezza di danzatori*".
- " 16, " "*Il viandante*".
- " 36, " "*Ai miei cinque primi libretti*".
- " 39, " "*Morale estiva*", o: "*Morale solare*".

- N. 47, orig.: " *Il divino* „.
 „ 49, „ " *Il sapiente* „.
 „ 51, „ " *Pio desiderio* „.
 „ 52, „ " *L'autore parla* „, o ancora: " *Il Viandante* „.
 „ 54, „ " *Al mio (ai miei) lettore (i)* „, o anche soltanto:
 " *Al lettore* „.
 „ 55, „ " *Il realista* „, o: " *Impossibilità del realismo* „.
 „ 59, „ " *Chi legge quel ch'io scrivo?* „.
 „ 61, „ " *Ultima ragione dell'esistenza* „, ovvero: " *In media*
via „.

La *Gaia Scienza* è stata pubblicata nella sua forma primitiva, composta di quattro libri e del prologo in *rime tedesche*, nell'agosto 1882, presso l'editore E. Schmeitzner di Chemnitz. Quale motto essa ostentava le parole di Emerson: " Al poeta e al sapiente, tutte le cose sono familiari e sacre, tutti gli eventi, utili, tutt' i giorni, santi, tutti gli uomini, divini „.

Nell'autunno del 1886, il Nietzsche aggiunse a questa prima compilazione della " *Gaia Scienza* „, il " *Proemio* „, insieme al libro quinto ed ai " *Canti del Principe Vogelfrei* „. Il libro quinto deve, quindi, risalire al soggiorno di Nizza del 1886.

Dei " *Canti del Principe Vogelfrei* „, *La Vocazione del Poeta*, *Nel Mezzogiorno*, *Beppa la devota*, *La navicella misteriosa*, *Canzone d'un pastore teocriteo*, *Il pazzo in disperazione*, devono essere stati scritti a Messina nel 1882; *Contro queste anime incerte*, invece, e *Verso nuovi mari*, nell'estate 1882, assai probabilmente a Fantenburg; *Rimus remedium*, nel principio del 1883, a Rapallo; *Al Vento maestrale*, nel 1884, a Nizza; *La mia felicità*, nella primavera dello stesso anno, a Venezia; *Sils-Maria* è di data incerta, assai probabilmente, però, dopo la crisi del 1882 e dopo l'avventura di Surlei vicino a Silva-Plana; *A Goethe*, nell'autunno del 1884. Sei di questi canti, con qualche lieve variante, avevano già vista la luce in un opuscolo dell'*Internationale Monatschrift*, edita da Ernesto Schmeitzner a Chemnitz (1882), sotto il complessivo titolo d'*Idilli messinesi*, insieme ad altre sei poesie che qui non sono più state comprese.

Con tutti questi versi, il Nietzsche aveva ideato da prima di comporre un volumetto che stesse a sè, dopo averne per più volte e variamente manipolati così i titoli che il testo e la disposizione.

La seconda edizione della *Gaia Scienza* apparve nell'autunno del 1894, dopo, cioè, che il Nietzsche era scomparso dal mondo

ambiente dei fenomeni, e penetrato nelle ombre cieche della follia; la terza, nel 1896, presso il Naumann di Lipsia.

Questa traduzione italiana è stata fornita sull'ultima edizione di Lipsia (C. Q. Naumann) del 1899: *letteralmente* il più che ne sia stato possibile, come accennammo in principio; chè non solo per la prosa nietzscheiana, sì anche per la poesia stessa, la quale, a quanto sembra, è la meno (sinora) nota in Italia — e forse anche in Francia, malgrado la versione compiutane dall'Albert, accurata, ma fredda e priva dell'afflato lirico, onde vanno adorne le rime del Nostro nell'idioma originale, — abbiamo tentato di fare opera di *trasmigrazione*, riconducendo fra noi Italiani il volo ampio e possente di questo gagliardo manipolo d'Idee giovinette e di stridule strofe, balzate, nella loro maggiore e miglior parte, dalle rupi ferrigne, contro le quali s'infrange, lungo i nostri lidi, il Tirreno dalle bianche e vaste criniere.

E come i periodi di questo libro, nella loro forma originale, appaiono corruschi ed irti e beffardi, a simiglianza dei basalti tirreni flagellati dalle onde, non lungi da Portofino, amore del Poeta, abbiamo cercato di domare e di avvincere gli spiriti ribelli della nostra lingua, atti meglio ad accogliere le musiche d'una melodiosa sinfonia d'Idee foggiate sul *metro* antico della Grecia e di Roma, che non le irruenze e le spezzature nervose ed aritmiche di questa tragica leggenda d'un'anima nordica moderna. La nostalgia in tutto il libro insistente del nostro Mezzogiorno, ci ha, però, agevolata la fatica, come quella, la quale ha cullato e temperato questi pensieri, nel loro sbocciare, sotto la sferza rude e feroce del nostro sole, nel murmure *lontano* e pacato del mare nostro, che ne ha levigata ed armonizzata, col suo fiato salmastro, l'epidermide aspra ed irsuta.

I periodi, quindi, della prosa sono stati conservati in questa versione, quali sono nell'originale tedesco, così nel loro apparente aggrovigliamento formale ed ideale, come nella disposizione grafica e nella interpunzione, onde le pause ed i tempi hanno, se pure balzano meno improvvisi e tronchi per la natura stessa dell'italiano, il medesimo respiro ampio o interrotto dell'originale.

Noi abbiamo, dunque, cercato non di avvicinare, come si usa dalla maggior parte dei traduttori, se italiani in ispecie, il nostro Poeta a noi, sì di andare noi verso di lui, e di rivestirne il pensiero delle più limpide e pure forme nostrane, evitando, sopra tutto,

di fare ciò che molti, insieme al Caro, hanno amato: d'ingrassare, cioè, la nostra traduzione *con di molta ciarpa*.

Per le liriche, abbiamo seguito lo stesso metodo rigoroso, noi essendoci unicamente proposti di trasportare un *eguale* suono sopra un *differente* strumento: conservando, quindi, nella nuova forma, nei limiti del possibile, non solo la *lettera* e lo *spirito*, sì anche l'architettura strofica e la metrica delle poesie; ond'è che *quasi sempre*, la versione italiana non supera d'un solo verso il numero dei versi dell'originale.

E questa versione dei poemi è stata il soddisfacimento migliore derivato dalla nostra dura e diuturna fatica, la quale ci rende lieti di condurre oggi, per la prima volta, agl'Italiani, questo grande Poeta germanico, nella sua propria veste originale, intessuta, più che d'altro, di *stile*, nel senso più ampio e nobile e generoso della parola.

A. C.





Proemio della seconda edizione.

1.

A questo libro sarebbe, forse, necessaria tutt'altra cosa che un Proemio; e, malgrado ciò, un dubbio continuerebbe pur sempre a sussistere: se, cioè, qualcuno, senza avere vissuto alcunchè di simile, possa, a mezzo di Prefazioni, approssimarsi a ciò che di *personale* è contenuto in questo volume. Il quale sembra essere scritto nell'eloquio di un vento primaverile, nel cui fiato il gelo si disfa: petulanza, irrequietudine, contraddizione ed il vento d'aprile vi sono perfusi, sì da fare incessantemente riflettere alla vicinanza dell'inverno, come anche alla *vittoria* sull'inverno, la quale viene, deve venire e, forse, è già venuta... La gratitudine lo pervade inesausta, come se la cosa più inattesa siasi realizzata, la gratitudine, cioè, di un convalescente, — imperocchè cotesto evento inatteso fu la guarigione. " Gaia Scienza „: ciò significa bene i Saturnali di uno spirito, il quale ha pazientemente resistito a una terribile e lunga pressione, — pazientemente, austeramente, freddamente, senza sommissione, ma anche senza speranza, — e che ora, d'un tratto, è assalito dalla speranza, dalla speranza della guarigione, dall'*ebbrezza* della guarigione. Quale meraviglia, dunque, se molto ch'è irragionevole e folle emerga pure alla luce, e molto pure di quella volenterosa tenerezza, sprecata in problemi irti di punte, che non sembrano amare d'essere accarezzati e allettati? Tutto questo libro altro non è che letizia, dopo lunga rinuncia e impotenza, altro non è che la giocondità della forza rinnovellata, della fede nuovamente desta, sì nel domani

che nel dopodomani, del sentimento improvviso e del presentimento dell'Avvenire, con le sue avventure prossime, coi suoi mari novellamente aperti, con le sue mète, anche una volta permesse, anche una volta credute. E quante cose omai giacevano dietro le mie spalle! Questo pezzo di deserto, — fiacchezza, incredulità, congelamento in piena giovinezza, — questa precoce senilità incuneatasi indebitamente nella vita, questa tirannia del dolore, superata ancora dalla tirannia dell'orgoglio che respinge le conseguenze del dolore, — e le conseguenze sue sono le uniche nostre possibili consolazioni, — questo radicale isolamento a difesa contro un disprezzo degli uomini, divenuto perniciosamente illuminato, questa fondamentale restrizione a ciò che la conoscenza ha sì d'amaro che d'aspro e di malefico (una restrizione la quale imponeva il disgusto, nato lentamente da una dieta spirituale e da una viziatura senza prudenza, — la quale cosa si chiama, appunto, del romanticismo —): ahimè! chi mai potrebbe sentire, insieme a me, tutto questo? Ma chi ciò potesse, ben mi concederebbe il merito di alcunchè più che d'un po' di follia, di sfrenatezza e di " gaia scienza „ — di quel manipolo, ad esempio, di canzoni, che questa volta sono aggiunte al volume, di canzoni, nelle quali un poeta si diverte alle spalle degli altri poeti, in guisa difficilmente perdonabile. Ma, ahimè, non è soltanto sui poeti e sui loro belli " sentimenti lirici „ che questo resuscitato deve sfogare la propria cattiveria; chi sa di quale mai specie è la vittima che egli si cerca, e quale mai mostro materiato di parodia, fra breve, lo affascinerà? " *Incipit tragoedia* „ — è scritto alla fine di questo libro meditabile e immedicabile: stiasi bene in guardia! Qualche cosa di esclusivamente maligno e cattivo si annunzia: *incipit parodia*, non v'è dubbio alcuno.

2.

— Ma lasciamo, dunque, cotesto signor Nietzsche: che c'importa mai se il signor Nietzsche sia risanato o meno?... Un psicologo conosce ben poche questioni tanto attraenti, quanto quelle delle relazioni fra la salute e la Filosofia, onde nel caso ch'egli stesso si ammali, addurrà necessariamente nella sua malattia tutta la sua curiosità scientifica. Imperocchè, ammesso che si sia una persona, è ben necessario che si abbia anche la Filosofia della propria persona: epure, v'è in ciò una sensibile differenza. In un individuo, sono i difetti stessi, che filosofeggiano, in un altro, in vece, le sue ricchezze e le

sue forze. Il primo ha bisogno della sua Filosofia, sia come freno calmante medicamento, sia come liberazione sollevazione e oblio di sè medesimo; nel secondo, essa la Filosofia, altro non è che un lusso, e nella migliore ipotesi, la voluttà di una gratitudine trionfante, la quale deve alla fine incidersi ancora in maiuscole cosmiche nel cielo delle Idee. Nell'altro caso, ben più abituale, invece, allora che la necessità delle circostanze conduce alla Filosofia, come avviene in tutti i pensatori ammalati, — e, forse, i pensatori ammalati predominano nella storia della Filosofia, — che cosa mai avverrà del pensiero stesso, quando esso soggiaccia alla *pressione* della malattia? È questa la domanda che si riferisce al psicologo; ed in questo caso l'esperienza è ben possibile. Nella stessa guisa che un viaggiatore fa, il quale si propone di svegliarsi a una data ora, e quindi si abbandona tranquillamente al sonno: così noi filosofi, ammesso che si cada ammalati, ci affidiamo per un certo tempo, corpo e anima, alla malattia, e chiudiamo, in qualche maniera, gli occhi, dinnanzi a noi. E come quegli sa che qualche cosa *non* dorme, che qualche cosa conta le ore e non mancherà di destarlo, così noi pure sappiamo che il momento decisivo ne troverà svegliati, — e che allora qualche cosa sbalzerà fuori e coglierà lo spirito *in flagrante*, sul punto, cioè, d'infacciarsi o di rassegnarsi o d'indurare o di solidificarsi, o di soggiacere a quali altri mai sieno i mali dello spirito che, durante i giorni di salute, contro di sè hanno l'*orgoglio* stesso dello spirito (poichè è ben vero l'antico dettato: " lo spirito superbo, il pavone e il cavallo sono i tre più orgogliosi animali della terra „). Dopo una tale interrogazione di sè stessi ed una simile tentazione, si apprende a gettare uno sguardo più sottile verso tutto che sino ad oggi è stato filosofato; e meglio che prima s'indovina quali sieno gl'involontari deviamenti, le vie appartate, gli angoli del riposo, i luoghi *soleggiati* del Pensiero, nei quali gl'ideologi sofferenti, appunto perchè sofferenti, sono condotti ed allettati; — ben si sa ora, dove incoscientemente il corpo ammalato ed i suoi bisogni urgano spingano e attirino lo spirito, — verso il Sole il silenzio la mitezza la pazienza il rimedio il ristoro, in quale si sia mai significato. Ogni Filosofia che sollevi la pace più alto che la guerra, ogni etica con una concezione negativa dell'idea di felicità, ogni metafisica e fisica che conosca un fine, uno stato definitivo di qualsivoglia specie, ogni aspirazione, preponderantemente estetica o religiosa, a qualche cosa di speciale, a un di là, a un

di fuori, a un di sopra, autorizza la domanda, se non, per avventura, la malattia stessa sia stata quella ch'ebbe a ispirare il filosofo. L'inconsciente travestimento dei bisogni fisiologici sotto il manto dell'Oggettivo, dell'Ideale, dell'Idea Pura, giunge lontano sino alla paura, — e molto spesso io mi sono chiesto se, generalmente, la Filosofia non sia stata sinora che una interpretazione del corpo e un *malinteso dello stesso*. Dietro le più alte valutazioni, dalle quali è stata sinora guidata la storia del pensiero, si nascondono alcuni malintesi d'indole fisica, sia d'individui che di classi e che di razze intere. Onde ci è dato di risguardare sempre, tutte coteste audaci follie della metafisica, e in ispecie le loro risposte alla questione del *Valore* dell'esistenza, anzi tutto, quali sintomi di corpi determinati; e se pure tali affermazioni o tali negazioni della Vita non abbiano, dal punto di vista della Scienza, la minima importanza, offrono tuttavia allo storico e al psicologo ben più preziosi indizi, essendo esse, sintomi del corpo, del suo prosperare o non prosperare, della sua pienezza, della sua potenza, del suo dominio di sè stesso nella Storia, come pure delle sue soste, delle sue stanchezze, dei suoi impoverimenti, del suo presentimento della fine, della sua volontà della fine. Io aspetto pur sempre ancora che un *medico* filosofo, nel senso eccezionale della parola, — uno di coloro che perseguono il problema della salute generale del popolo, dell'epoca, della razza, dell'umanità, — abbia una buona volta il coraggio di spingere alla sua suprema conseguenza la mia ipotesi, ed osi esporre questa idea: " Da tutti i filosofi, sino ad oggi, non s'è pertrattato di " Verità „, ma di ben altra cosa, — diciamo, ad esempio, di salute, d'avvenire, d'accrescimento, di potenza, di vita... „.

3.

— Ben s'indovina ch'io non amerei, con l'ingratitude in cuore, di prendere congedo da quel tempo di così grave malessere, i cui vantaggi neppure oggi sonosi per me ancora esauriti; nella stessa guisa ch'io sono abbastanza cosciente dei vantaggi che, per la mia mutevole salute, godo sopra tutti i rachitici dello spirito. Un filosofo, che sia proceduto, e tuttavia ancora proceda, a traverso a molte sanità, è passato, necessariamente, anche per altrettante Filosofie: nè egli può altra cosa fare, che trasmutare, ogni volta, il suo stato, nella forma e nella lontananza, più spirituali, — la quale

arte di trasfigurazione è appunto Filosofia. Non è libero a noi filosofi di separare il corpo dall'anima, come fa il volgo, e ancora meno, di separare lo spirito dall'anima. Noi non siamo rane pensatrici, nè apparati di oggettivazione e di registrazione, dalle viscere di ghiaccio, — noi dobbiamo incessantemente partorire i nostri pensieri dal nostro dolore, e dare loro, maternamente, ciò che in noi è di sangue, di cuore, di fuoco, di piacere, di passione, di tormento, di coscienza, di destino e di fatalità. Vita è per noi, il mutare in luce e fiamma tutto ciò che noi siamo e tutto ciò che ci tocca, senza mai poter altro fare. E per ciò che si riferisce alla malattia, non saremmo noi, forse, tentati di chiederci, s'essa, in generale, non sia inevitabile? Solo il grande dolore è il supremo liberatore dello spirito, il maestro del *grande sospetto*, che d'ogni U fa un'X vera e genuina, la penultima lettera, quella, cioè, la quale procede prima dell'ultima... Solo il grande dolore, cotesto lungo e lento dolore che consuma il suo tempo, nel quale noi a nostra volta ci consumiamo come se abbruciassimo alla fiamma di verde legna, cotesto dolore costringe noialtri filosofi a discendere nelle nostre ime profondità e a bandire da noi ogni confidenza, ogni bontà, ogni cosa velata, ogni dolcezza ed ogni mediocrità, nelle quali forse prima noi avevamo riposto la nostra umanità. Io dubito che un tale dolore " renda migliori " —; ma io so ch'esso ci *rende più profondi*. Sia, quindi, che noi si apprenda a porgli a riscontro la nostra furezza il nostro scherno la nostra forza di volontà, e che si operi a simiglianza dell'Indiano selvaggio, il quale, malgrado la sua tortura, si vendica del suo carnefice con la perfidia della sua lingua; sia che, dinnanzi al dolore, noi ci ritiriamo nel Niente orientale, — usa chiamarlo Nirvana, — nella muta dura e sorda dedizione di sè, nell'oblio di sè, e nella soppressione di sè medesimi: sempre si riviene, da cotesti pericolosi esercizi di autodominazione, come un altro uomo, con più alcuni punti interrogativi, e sopra tutto con la *volontà* d'interrogare, d'ora in poi, ben più che prima non si avesse interrogato, e più profondamente più rigidamente più malignamente e più silenziosamente di prima. Ciò è appunto, avere confidenza nella Vita: la Vita stessa è divenuta un *Problema*. — Ma non si creda, però, che uno, per tal modo, sia potuto divenire misantropo! Lo stesso amore della Vita è possibile ancora, — soltanto la si ama differentemente. Il nostro, è come l'amore per una donna, che si sospetti... Pure, il fascino di tutto ch'è problematico,

la gioia derivata dalla X, sono troppo grandi, in questi uomini più spirituali e più intellettuali, perchè cotesta gioia non trapassi sempre novellamente, come una chiara fiamma, sopra tutte le angustie di ciò ch'è problematico, sopra tutti i pericoli dell'incertezza e sopra la gelosia stessa dell'amante. Noi conosciamo una felicità novella...

4.


Finalmente, che ciò ch'è essenziale non mi rimanga nella penna: si ritorna, da cotesti abissi, da coteste gravi malattie, e dalla malattia del grave sospetto, come *rinati*, come se si fosse mutata la pelle, più sensibili, più maligni, con un più fine gusto per la gioia, con una lingua più tenera per tutte le cose buone, con sensi più alacri, con una seconda e più pericolosa innocenza nella lietezza; — più infantili, e pure, cento volte più raffinati che mai prima non siamo stati. Ah, come il godimento vi è allora ostico, il godimento rozzo greve e grigio, quale è inteso dai gaudenti, dalle nostre "persone colte", dai nostri ricchi e dai nostri reggitori! Con quanta malignità noi prestiamo l'orecchio, allora, al grande stamburramento da fiera, per il quale "l'uomo colto", e il cittadino delle grandi città, auspici le bevande spiritose, si lasciano inebriare dall'Arte, dal libro e dalla Musica, per soddisfare agli spirituali diletti! E quanto oggi il grido di passione del teatro ci strazia gli orecchi! quanto mai è divenuto differente dal nostro gusto tutto questo disordine romantico e questo tumulto dei sensi, che la plebe colta ama, insieme alle sue aspirazioni all'esaltazione, alla sublimità ed all'intorta obliquità! No, se mai un'Arte sia necessaria a noi convalescenti, essa sarà un'altra Arte, — un'Arte maligna, leggera, scorrevole, divinamente opaca, divinamente artistica, la quale sfolgoreggi come una viva fiamma in un cielo senza nubi. Anzi tutto: un'Arte per gli artisti, ed unicamente per gli artisti! Noi meglio conosciamo ora *ciò* che a tale Arte è necessario, — in primo luogo, la serenità, ogni serenità, amici miei!, pure se siate artisti — ed io vorrei dimostrarlo. Noi sappiamo alcune cose troppo bene, ora, — noi sapienti: oh come bene apprendiamo noi, quali artisti, l'obliare ed il *bene* ignorare! E per quanto si riferisce al nostro avvenire: difficilmente ci si ritroverà sulle orme di cotesti giovinetti Egizi, i quali, la notte, amano rendere i templi malsicuri e abbracciare le statue e svelare e scoprire e mettere in piena luce

ciò che, per buone ragioni, è tenuto celato. No, cotesto cattivo gusto, cotesto volere di Verità, di " Verità a qualsiasi prezzo „, cotesta follia giovanile nell'amore della Verità, ci è insopportabile: noi siamo troppo esperti, per ciò, troppo seri, troppo allegri, troppo provati dal fuoco e troppo profondi... Noi non crediamo più che la Verità resti Verità, se le sia tolto il suo velo; abbastanza abbiamo vissuto, per poter credere ciò. È pura questione di costume, se oggi non vogliamo vedere tutto nudo, se non vogliamo assistere ad ogni evento, nè comprendere tutto nè tutto " sapere „.

" È vero che Dio è onnipotente? chiese una bambina a sua madre: — ma ciò mi sembra essere tanto sconveniente! „ — un ammonimento ai filosofi! Si dovrebbe onorare meglio il pudore, onde la Natura si veste, a nascondersi dietro gli enigmi e le variopinte incertezze. La Verità è, forse, una femmina, che ha delle ragioni di non fare scorgere le proprie ragioni? È, forse il suo nome, per dire in greco, *Baubo*?... Oh, cotesti Greci! essi ben comprendevano ciò che significasse *vivere*: per ciò importa assai di rimanere valorosamente alla superficie, di attenersi alle pieghe esteriori e all'epidermide, di adorare l'esteriorità, di credere nella forma, nei suoni, nelle parole, in tutto l'Olimpo dell'Apparenza! Cotesti Greci erano superficiali — *nella profondità*! E non li raggiungeremo noi, rodomonti dello spirito, che già abbiamo superato la vetta più alta e più pericolosa del moderno Pensiero, affine di riguardare, dall'alto, in torno e *a' piedi*? Non siamo noi, appunto per ciò, dei Greci? Adoratori delle forme, dei suoni, delle parole? E per ciò appunto Artisti?

RUTA PRESSO GENOVA,

nell'autunno dell'anno 1886.





“SCHERZO, ASTUZIA E VENDETTA „

Prologo in rime tedesche.

1.

Invito.

Assaggiate i miei cibi, o mangiatori!
poi che domani saranno migliori,
e dopodomani, eccellenti!
Chè, se di più ne chiedete, — ben sette
vivande mie vecchie, a offrirvi altre sette
novelle, mi daran gl'incitamenti.

2.

La mia felicità.

Da quando mi son stanco di cercare,
bene appresi a trovare.
Da quando un vento alzossi violento
contro di me, — veleggio ad ogni vento!

3.

Impavido.

Dove sei, scava profondo!
Sotto, son le fonti pure!
E pur gridino le oscure
genti: — “ Sta l'inferno, in fondo! „.

4.

Dialogo.

- A. Son io sano? E fui malato?
 E chi medico m'è stato?
 Come nulla ora più so!
- B. Sol or, credo io te sanato:
 quegli è sano che obliò.

5.

Ai virtuosi.

Pure a le nostre Virtù bene addicesi il piede leggero:
 simili a i versi d'Omero, deggiono andare e *venire!*

6.

Prudenza del Mondo.

Non rimanere a 'l piano!
 non toccar le sommità!
 Più, da una media altezza,
 bello, il Mondo ti apparirà.

7.

Vademecum-Vadetecum.

Se la mia gesta o il mio dire ti alletta,
 fidente, la mia traccia seguirai?
 Sol dietro te fedelmente ti affretta: —
 sicuro, dietro me procederai!

8.

Per il terzo cambiamento della pelle.

Già s'intorciglia e lacera la pelle,
 già con impeto novo,
 il serpe, in me ribelle,
 tende alla terra, dove io mi ritrovo.
 Già fra l'erbe ed i sassi, ecco, mi afferra
 la fame, nell'impervio irto pruneto,
 ond'io chiedo il mio pasto consueto,
 te, de i serpenti cibo, o Madre Terra!

9.

Le mie rose.

Si! la ventura mia vuol render lieti, —
chè ogni fortuna vuol rendere lieti!
Coglier volete i fior' de' miei roseti?
Ma nascondervi è d'uopo e v'appiattare
fra le rocce e le siepi ispide e rare,
bene spesso le dita vi leccare!
Poi che la mia ventura ama scherzare!
poi che la mia fortuna ama i vespai! —
Coglier volete i fior' de' miei rosai?

10.

Lo sdegnoso.

Molto io lascio cadere profondendo,
ond'è che mi chiamate lo sdegnoso.
Chi da una colma coppa il generoso
vin tracanna, pur va molto effondendo.
Non per ciò, prego, mi sprezzate il vino!

11.

Il proverbio dice.

Si mite ed aspro, che fine e rozzo,
strano e fidente, che puro e sozzo;
si di pazzo e di saggio una mistura:
tutto ciò mi son io, per mia natura, —
colomba, aspide, a un tempo, e troia impura!

12.

A un amico della Luce.

Se tu non voglia il senso e l'occhio affliggere,
dietro il Sol va': ma devi all'ombra correre.

13.

Per i danzatori.

Levigato gelo,
un magnifico cielo
a chi sa ben danzare.

14.

Il bravo.

Meglio una salda e fiera inimicizia
d'una claudicante amicizia!

15.

Ruggine.

Pur de la ruggine è d'uopo: non basta l'essere aguzzo!
Spesso di te si dice: "troppo giovine egl'è!",.

16.

Verso l'alto.

"Come; per miglior via, trarrò a la cima?,"
Sali soltanto, nè pensarci prima!

17.

Aforisma dell'uomo forte.

Non pregar mai! sdegnà il querulo pianto!
Prendi sempre, ti prego, prendi in tanto!

18.

Anime piccole.

Augusti spiriti, oh quanto in odio io v'abbia, non dico:
nulla di Bene inchiudete e nulla, quasi, di Male.

19.

Il seduttore involontario.

Ne l'aria una parola lanciò, vuota, per suo piacere, —
ma pure una donna venne, solo per quella, a cadere.

20.

Da meditarsi.

Doppio duolo a sopportare
è più agevole d'un solo:
deh vorresti mai osare?

21.

Contro l'alterigia.

Per vento non gonfiare,
chè lieve spillo può farti crepare.

22.

Uomo e donna.

La donna ti prendi, che il cuor ti consola:
sì l'uomo; — la donna non prende, ma invola.

23.

Interpretazione.

S'io di fuor guardi, guardo in me sicuro:
e interprete di me son spesso oscuro.
Ma chi, fidente, ascenda per sua via,
arrecca verso il Sol l'immagin mia.

24.

Rimedio del pessimista.

Che nulla mai ti piaccia, ti lamenti?
Ancóra, amico, la tua vecchia ubbia?
Io t'odo che schiamazzi e t'argomenti, —
onde n'è infranta ormai l'anima mia.
Mi segui, amico! libero, eleggerai
un rospo grasso d'inghiottire, ardito
e lesto, — nè guatarlo impaurito! —
La Dispepsia così sol guarirai!

25.

Preghiera.

Di molti uomini io so l'anima: e pure,
per la mia, vago ne le congetture.
Troppo vicina a me, l'occhio distorsi: —
altro son da colui ch'io scorgo e scorsi.
Chè s'io mi riguardassi di lontano,
bene a me stesso sarei meno estrano.

Non però lunge sì che l'inimico!
Lontano troppo è già il prossimo amico: —
ma sì fra questi e me, ne 'l punto medio!
La preghiera or v'è conta, ond'io vi attedio?

26.

La mia durezza.

M'è d'uopo salire ben cento gradini,
m'è d'uopo salire, ed odovi dire:
" Siam forse di sasso? Oh duro che sei! „ —
M'è d'uopo salire ben cento gradini,
ma niuno esser vuole un de' gradini miei.

27.

Il viandante.

" Non più traccia di via! L'abisso, intorno,
e silenzio di morte! „ —
Tu sìolesti! Il tuo voler t'ha scorto
fuor de 'l sentiero, senza più ritorno!
Or freddo mira e con fiero cipiglio!
Perduto sei, se mai credi a 'l periglio.

28.

Consolazione per i principianti.

Mirate il fanciullo, che con rattappite le membra,
inconsco guarda intorno i porci pascere!
Piangere solo ei può; tutto ignora fuori che il pianto:
apprenderà egli mai lo stare in piè, l'andare?
Imperterrito, — questo ora penso, — vedrete ben presto
il bimbo, con leggero piede, muovere a danza.
Sol ch'ei riesca di stare su i piedi, ben siatene certi,
agevolmente ei saprà stare pur su la testa!

29.

Egoismo stellare.

Se intorno a me stesso, panciuto barile,
incessantemente non piroettassi,
oh come mai, senza bruciare, su l'orme
de 'l Sol fiammeggianti io correr potrei?

30.

Il prossimo.

Prossimo mio, non starmi sì vicino:
Lontano va', ne 'l cielo adamantino,
se pur mia stella brami diventare!

31.

Il santo incappucciato.

A celarne la tua felicità
ne la toga t'incappi de 'l demonio.
Ma invano, chè malgrado il mercimonio,
da 'l tuo sguardo traspar la santità!

32.

Lo schiavo.

- A. Sta ed ascolta: che mai si l'ingannò?
Qual rombo ne le orecchie gli restò?
E qual mai cosa abbatte lo potè?
- B. Simile a quei che ceppi un dì portò,
catene rotolare or ode in sè!

33.

Il solitario.

Odio sì l'esser guida che il seguire.
Governare? — non mai! non, obbedire!
Chè sol condurre può, chi téma desta.
La signoria di me pur m'è molesta!
E comè gli animai di selva e mare,
m'è grato un breve istante d'indugiare,
smarrito in una mia vaga follia,
e di me stesso a 'l fin mi rammentare:
me seducendo a me, per questa via!

34.

Seneca et hoc genus omne.

Ei scrive e scrive quell' insopportabile
suo saggio *Larifari*,
qual se dovesse ancora *primum scribere*,
deinde philosophari.

35.

Ghiaccio.

Si! de 'l ghiaccio talvolta io faccio e spaccio.
 Utile, il ghiaccio, se vuoi digerire!
 Oh se molto dovessi digerire,
 quanto ameresti più questo mio ghiaccio!

36.

Scritti giovanili.

Riudito, — mia Saggezza, —
 ho sì l'*alpha* che l'*omega*:
 pur mi sembran d'altra lega
 oggi; e sol tuoi *Ah!*, tuoi *Oh!*
 odo ancóra, o Giovinezza.

37.

Attenzione!

Tristo viaggio avrai per quella terra;
 alacre spirito, sii pronto a la guerra!
 T'allettan ivi e t'amano... e ti lacerano:
 spiriti entusiasti, — senza spirito!

38.

L'uomo devoto parla.

Dio m'ama, poi che son sua creatura! —
 "L'uomo il suo Dio creò!," — scaltri, ammonite.
 E amare non vorrà la sua fattura?
 rinnegarla, per ciò, deve, voi dite?
 Ciò mi tentenna, ed ha l'ugna de 'l diavolo.

39.

D'estate.

Co 'l sudore de la fronte
 mangeremo il nostro pane?
 Meglio, affermasi da i saggi,
 se sudati, non mangiare.

Perchè da 'l roggio orizzonte
la canicola dardeggia?
Co 'l sudore de la fronte
beveremo il nostro vino!

40.

Senza invidia.

Senza invidia, il suo sguardo: e onor gli fate?
Non gli onor' vostri il suo d'aquila sguardo
mira, ma lontananze immensurate;
non voi, — ma le sue stelle immacolate!

41.

Eraclitismo.

Ogni bene, su la terra,
solo, amici, è ne la guerra!
Sì, l'odore de le polveri
rende l'amicizia forte!
Per tre volte d'un sol cuore:
Fratellanza, ne 'l dolore,
Eguaglianza, innanzi a l'oste,
Libertade, ne la Morte!

42.

Criterio fondamentale dei sottili.

Meglio, andar cautamente
su due piè, che a quattro piedi!
Meglio assai, la toppa angusta
penetrar che aperte porte!

43.

Consiglio.

Aneli a la gloria? —
Il mónito ascolta:
avrà la vittoria,
se, franco, a tua volta,
rinunci a l'onore!

44.

• Radicalmente.

Scopritor, io? — Deh, non calunniarmi!
 Io son grave soltanto di cultura!
 Cado, senza paura,
 cado incessantemente, in sino a 'l fondo!

45.

Per sempre.

“ Or qui vengo, perchè così m'alletta „ —
 pensa chi giunga per non ritornare.
 Che gli cale se il mondo ami osservare:
 “ Troppo tardi venisti! „ o “ troppo in fretta „ ?

46.

Giudizio degli stanchi.

A 'l sole impreca, chi viltade ingombra:
 de gli alberi valore unico, — l'ombra!

47.

Discesa.

“ Egli scende, egli cade! „ — voi, spiriti arguti, irridete;
 ma solo, vero è questo: ch'egli discende a voi!
 L'empito de la sua gioia gli seppe d'amaro e di toscò,
 la sua luce avvampante segue la vostra notte.

48.

Contro le leggi.

Or da oggi, a 'l collo un orologio appendo;
 Tutto, da oggi, arrestasi morendo:
 de gli astri il corso e il volgere de 'l Sole,
 l'ombre e de i galli striduli il cantare
 e le solenni de 'l Tempo parole:
 tutto ammutirsi or odo e naufragare.
 A 'l calpestio de l'Ora cieca e oscura
 e de la Legge, — tace la Natura.

49.

Il saggio parla. .

A 'l popolo straniero, — e pur giovevole,
seguo mia via, co 'l sole e con le nuvole, —
pur sempre andando *sopra* a questo popolo!

50.

Perduta la testa.

Oh la civetta! — e com'ei se n'è preso!
Egli, un uomo!, per lei smarrir la testa!
così valida, pria, quella sua testa:
ora, a 'l diavolo andò, — no, ad una femmina!

51.

Pii desideri.

“ Oh se un dì tutte le chiavi
si smarrissero bel bello,
e per ogni serratura
fosse un solo grimaldello! „
Così pensa, ad ogni istante,
chi è nato grimaldello.

52.

Lo scrivere coi piedi.

Non la mano scrive sola,
pure il piè chiede sua parte:
prode e saldo, ei corre e vola
or su i campi, or su le carte.

53.

“ Umano, troppo umano „, — un libro.

Se indietro ti volga, ben l'alma è di nuvole piena;
sei ne 'l futuro fidente, se in te stesso confidi:
uccello sei forse, rapace, sceso d'aerei nidi?
aquila, tu? o sacro barbagianni d'Athene?

54.

Al mio lettore.

Uno stomaco buono e una mascella:
 sol ciò ti desiai!
 E, poi che il libro mio già sopportasti,
 ora pur me, con te, sopporterai!

55.

Il pittore realista.

“Eguale a la Natura! „ — Or come mai
 la Natura ad un quadro immolerai?
 Infinito è un solo atomo de 'l Mondo. —
 Egli dipinge, in fin, ciò che gli va.
 Cosa gli va? — Ciò che dipinger sa!

56.

Vanità di poeta.

La colla datemi, poi che servirmene,
 se il legno trovi, saprò ben io!
 Un po' di senso in quattro chiudere
 rime insensate — : ecco l'orgoglio mio!

57.

Il gusto che sceglie.

Se di scegliere mai fosse mia sorte,
 un posticino sol m'eleggerei
 ne 'l cielo de gli Dei:
 piuttosto, però, ancor — fuor da le porte!

58.

Il naso camuso.

Fiero si accampa il naso a l'orizzonte,
 la narice rigonfia.
 O non cornuto mio rinoceronte,
 così procombi sovra l'epa tronfia.
 Chè sempre insieme trovasi confuso,
 rigido orgoglio e buon naso camuso.

59.

La penna scarabocchia.

La penna va scarabocchiando: — oh Inferno!
 Son dannato, in eterno, a scribacchiare? —
 Ecco, però, m'induco a stemperare
 fiumi, da 'l calamaio ne 'l quaderno:
 ampie correnti, ond'io tutto rivivo!
 Gioia distillo d'ogni mia parola,
 che, se illeggibil, pur mi racconsola. —
 Cui cal di ciò? Chi legge quel ch'io scrivo?

60.

Uomini superiori.

Quegli ascende: — a lui far conviensi onore!
 Ma l'altro, sempre, *scende*, da le altezze!
 onde a l'onore è pur superiore,
 poi che vien da le altezze!

61.

Lo scettico parla.

Sfiorita è la metà de la tua vita:
 l'indice volge e l'anima s'impenna.
 Lungamente essa errò, curva e smarrita,
 senza nulla trovare: — ora, tentenna?
 Sfiorita è la metà de la tua vita:
 errar, senza mai tregua, e dolorare!
 Che cerchi omai, così sola e sfinita? —
 Sol questo: la *ragion* de 'l mio cercare!

62.


Ecce homo.

Si! Ben so d'ond'io proceda!
 Non mai pago, quasi teda,
 ardo e mi consumo.
 Luce è ciò che attingo invito,
 carbon, ciò che ho derelitto:
 vera fiamma ben io sono!

63.

Morale stellare.

Predestinata a 'l tuo circolo astrale,
stella, che mai de la notte a te cale?
Beata, valca questa nostra età!
Lunge e straniera a te, la sua viltà!
Il più lontano mondo attingi ed hai:
per pietade, solo peccherai!
Unica Legge a te: pura sarai!





LIBRO PRIMO

1.

I precettori del fine della Vita. — Io ho un bell'osservare, sì con benigno che con maligno occhio, gli uomini, chè pur sempre li trovo, tutti e ciascuno in particolare, affaccendati in una sola impresa: nell'operare ciò che alla conservazione della Specie umana meglio si conviene. E questo, non per causa d'un sentimento d'amore per la Specie, ma semplicemente, perchè nulla è in loro di più antico e forte e inesorabile e invincibile di cotesto istinto, — poichè cotesto istinto è appunto l'essenza della nostra razza e del nostro gregge. Malgrado che, con la nostra consueta miopia, abbastanza rapidamente si giunga a distinguere i nostri prossimi in utili e dannosi, in buoni e cattivi, quando si calcoli sommariamente; meditando più lungamente sull'insieme, si finisce col diffidare di cotesta semplificazione e distinzione. L'uomo più dannoso è, forse, ancora il più utile, dal punto di vista della conservazione della Specie; imperocchè egli mantiene in sè, o per la sua influenza sugli altri, istinti, senza i quali l'umanità sarebbe, da lungo tempo ormai, illanguidita e infrollita. L'odio, la gioia perversa, il desiderio di rapina e di dominio e tutto ciò ch'è chiamato *Male*, appartiene a cotesta meravigliosa economia della conservazione della Specie, un'economia costosa, anzi che no, e prodiga, e, nella sua totalità, straordinariamente folle: — la quale, però, com'è già troppo chiaramente dimostrato dalla realtà, ha conservato insino ad oggi la nostra razza. Ignoro, o caro confratello in umanità e prossimo mio, se tu possa vivere a detrimento della

Specie, " irrazionalmente „, cioè, e " malamente „; ciò che avrebbe potuto nuocere alla Specie s'è, forse, estinto da parecchi secoli, ed appartiene, ora, alle cose che nemmeno alla stessa Divinità sono più possibili. Segui le tue migliori o le tue peggiori brame, ed, anzi tutto, rovinati! — in ambedue i casi, tu sarai probabilmente, sempre, nell'una o nell'altra guisa, l'incitatore e il benefattore dell'umanità e potrai, in compenso, conquistarti i tuoi elogiatori, come anche i tuoi detrattori! Mai, però, tu troverai colui che saprebbe completamente schernire te, l'Individuo, pure in ciò che hai di migliore, colui che saprebbe farti toccare con mano, così apertamente che alla verità si convenga, la tua sconfinata meschinità di mosca e di rana! A ridere di sè medesimi, come sarebbe necessario di ridere, traendo il riso, cioè, *dalla evidente e piena realtà delle cose*, i migliori hanno avuto sinora troppo scarso senso di verità, ed i meglio dotati d'ingegno, troppo poca genialità! Vi è ancora, forse, un avvenire per il riso! Ciò sarà per più tardi, allora che il precetto " la specie è tutto, l'individuo non è nulla „ si sarà incorporato nell'umanità e che ad ognuno, in ogni istante, sarà concesso di accedere a questa ultima liberazione, a questa suprema irresponsabilità. Forse, allora, il riso si sarà alleato alla saggezza, e forse nulla rimarrà più che " la gaia Scienza „. Frattanto, tutto è ben differente; frattanto, la Commedia della Vita non è ancora " divenuta cosciente „; — frattanto, è sempre ancora il tempo della Tragedia, il tempo delle Morali e delle Religioni. Che cosa, dunque, significa mai il sempre nuovo apparire di cotesti fondatori di Morali e di Religioni, di cotesti fautori della lotta per l'estimazione morale, di cotesti precettori del rimorso e delle guerre di religione? Che cosa significano mai gli eroi di coteste scene? — imperocchè sinora essi ben erano gli eroi delle medesime, e tutto il rimanente, che per qualche istante era solo visibile e prossimo a noi, non ha fatto altro che preparare il loro avvento, sia quale macchinario o quinta, sia nella funzione di confidente e di servitore. (I poeti, ad esempio, sono stati sempre i servitori di qualsiasi Morale). — Ben si comprende che anche questi tragedi cooperano, essi pure, nell'interesse della Specie, malgrado ch'essi possano opinare di servire la causa di Dio, quali messaggeri di Dio. Essi pure promuovono la vita della Specie, *promovendo la fede nella Vita*. " Ben vale la pena di vivere, — così afferma ognuno di loro, — poichè, state bene attenti: qualche cosa è nella Vita, e qualche cosa è

dietro di lei e qualche cosa sotto! „ Cotesto istinto, che prevale egualmente, sì negli uomini superiori che nei più volgari, l'istinto, cioè, di conservazione, erompe, di tempo in tempo, quale ragionevolezza o passione *intellettuale*; esso appare allora, con tutto un seguito sfolgoreggiante, intorno a sè, di motivi, e vuole, pure con la violenza, far obliare, ch'esso, in fine, altro non è che impulsività, istinto, follia e illogicità. Si deve amare la Vita, *perchè*...! L'uomo deve favorire così sè medesimo che i suoi prossimi, *perchè*...! E come tutti cotesti *si deve e perchè* potrebbero adesso e nell'avvenire, ancora assumere nuove forme! Affinchè ciò che accade per necessità, incessantemente, di per sè stesso e senza alcuna ragione, appaia d'ora in poi come soggetto a un fine prestabilito, plausibile all'uomo come saggezza e legge suprema, — il precettore della Morale si assume gli uffici di precettore dello “ *scopo della Vita* „; egli scopre, a ciò dimostrare, una seconda Vita ulteriore e, per mezzo di questo suo nuovo meccanismo, svelle la nostra esistenza, antica e comune, dai suoi cardini, antichi e comuni. Sì, egli non vuole assolutamente che *noi si rida* della Vita, nè di noi, — nè di lui; per lui, l'individuo resta sempre individuo, qualche cosa di primo e di ultimo e di enorme; per lui, non esiste nè una specie, nè una somma, nè uno zero. Per quanto le sue scoperte e le sue valutazioni possano essere folli e fantastiche, per quanto egli misconosca il cammino della Natura e neghi le sue condizioni: — e tutte le Morali sono sinora state irragionevoli e contrarie alla Natura, tanto che ciascuna di esse avrebbe condotto l'umanità alla sua rovina, se mai per avventura, avesse potuto impadronirsi della stessa, — per quanto, ogni volta che l'eroe sia salito sulle tavole dell'arco scenico, siasi conquistato alcunchè di nuovo, il contrario orribile del riso, cotesta profonda emozione di parecchi individui al pensiero: “ sì, vale bene la pena di vivere! sì, io sono degno della Vita! „; — così io che tu, che la Vita e che noi tutti, quanti siamo, ancora una volta siamo divenuti a noi stessi, per qualche tempo, *interessanti*. — Non bisogna, però, negare che, *col tempo*, il riso e la saggezza e la Natura hanno, sinora, finito col signoreggiare sempre gli animi di ciascuno di cotesti grandi apostoli del fine della Vita: la breve tragedia è finita sempre col ritornare all'eterna commedia dell'esistenza, ed “ il mare dall'innumerevole sorriso „ — per dirla con Eschilo — dovrà finalmente ricoprire delle sue onde il più grande di cotesti tragici! Ma, malgrado tutta

la rampogna di cotesto riso, la natura umana è stata, in generale, trasformata dalla sempre nuova apparizione di cotesti maestri del fine della Vita; — essa ha ora un bisogno di più, quello appunto di un sempre rinnovato apparire di cotali precettori e di cotali precetti del "Fine". L'uomo è divenuto, a poco a poco, un animale fantastico, il quale ha da ottemperare ad una condizione di esistenza più che qualsiasi altro animale: l'uomo *deve*, di tempo in tempo, credere di sapere *perchè* egli esista; la sua specie non può prosperare, senza una periodica confidenza nella Vita, senza una fede nella *ragione della Vita*! E sempre ancora, di tempo in tempo, la Specie umana decreterà: "c'è qualche cosa, della quale non si ha assolutamente il diritto di ridere!". Ed il più prudente dei filantropi aggiungerà: "non tanto il riso e la gaia Scienza, ma pure il tragico, con tutta la sua sublime illogicità, appartengono ai mezzi e alla necessità della conservazione della Specie!". — E per conseguenza! per conseguenza! per conseguenza!... Mi comprendete, ohimè, fratelli miei? Comprendete voi questa legge del flusso e riflusso? Noi pure abbiamo l'epoca nostra!

2.

La coscienza intellettuale. — Io continuo a fare sempre la medesima esperienza, e le resisto tuttavia incessantemente, nè mi rassegno di crederla vera, malgrado ch'io la tocchi con mano: *ai più manca la coscienza intellettuale*; assai spesso m'è parso che, per il conseguimento di tale coscienza, pur nelle più popolose città, si riesca d'isolarsi, come in un deserto. Ognuno ti scruta con occhi stranieri, e tiene sospesa la sua bilancia, giudicando buono questo, cattivo quello; nessuno arrossisce, se tu osservi che i pesi in uso non sono esatti, — nessuno si solleva contro di te: si ride, forse anche, del tuo dubbio. Io voglio dire: *la maggioranza* degli uomini non trova spregevole il credere a tale o a tale altra cosa e il conformarvisi nella vita, *senza* essersi prima assicurata delle ragioni ultime e certe, pro' e contro, e senza pur essersi data la pena di rintracciare coteste ragioni; — gli uomini meglio dotati e le più nobili donne, appartengono ancora a cotesta "maggioranza". Ma che m'importano la bontà del cuore, la delicatezza ed il genio, quando l'uomo, il quale possiede tali virtù, sopporta in sè tiepidezza di sentimenti, a proposito della Fede e del Giudizio,

malgrado che in lui il bisogno di certezza sia il più intimo desiderio e la più profonda necessità? — la quale cosa appunto separa gli uomini superiori dagli inferiori! Io ho trovato in alcuni uomini più un odio verso la ragionevolezza, e ne dovetti essere loro grato: per tal modo, al meno, si tradiva la loro cattiva coscienza intellettuale! Ma trovarsi in mezzo a cotesta *rerum concordia discors*, a tutta cotesta mirabile incertezza e a cotesta molteplice significazione della Vita, e non interrogare, non tremare per il desiderio e per la gioia dell'interrogazione, non odiare l'interrogatore medesimo e, forse anche, compiacersene sino alla stanchezza: — ciò trovo io *disprezzabile*, ed è cotesto sentimento di disprezzo, quello appunto ch'io da prima cerco in qualcuno: — e una mia mania mi persuade che ogni uomo possiede cotesto sentimento, in quanto ch'egli sia un uomo. Cotesta, dunque, è una mia ingiustizia tutta speciale.

3.

Nobile e volgare. — Alle nature volgari tutti i sentimenti nobili e magnanimi appaiono sproporzionati al loro fine e, perciò appunto, quasi sempre inverosimili: esse sogghignano quando n'odano discorrere e sembrano voler dire: "bisogna pure che là vi sia un qualche piccolo utile, poichè non ci è dato di scrutare oltre ogni parete": — esse, quindi, si addimostrano invidiose dell'uomo nobile, come s'egli cercasse il suo vantaggio per scorciatoie tortuose. Se siano apertamente convinte dell'assenza di egoistiche intenzioni e di guadagni personali, il nobile viene da loro stimato quale una specie di pazzo; esse lo disprezzano nella sua gioia e lo deridono per lo splendore dei suoi occhi. "Come mai si può godere nell'essere così remissivi al pregiudizio; come mai ad occhi aperti si può preferire uno svantaggio? Una malattia della ragione deve ben essere collegata coi nobili affetti!" — così pensano essi, gli uomini volgari, e sogguardano compassionevolmente: in quella stessa guisa che sogguardano con compassione alla gioia, che il maniaco deriva dalla sua idea fissa. La natura volgare si distingue dalle altre in ciò ch'essa incessantemente tiene presente dinnanzi ai propri occhi il suo utile, e in ciò che la preoccupazione stessa del fine e del vantaggio è più forte in lei degl'istinti più gagliardi: non lasciarsi trasportare dai propri istinti ad azioni inconseguenti, — questa è la sua sapienza ed il sentimento della sua dignità. Paragonata a

lei, la natura superiore è la più *irrazionale*, — imperocchè l'uomo nobile generoso e pronto al sacrificio, soggiace, in realtà, ai suoi istinti, e pure nei suoi migliori momenti, la sua ragione *si arresta*. Un animale che col pericolo della sua vita protegga i suoi nati, o, nell'epoca della foia, segua in sino alla morte la sua femmina, non si preoccupa del pericolo e della morte; la sua ragione si arresta, essa pure, perchè il piacere che gli viene dalla sua prole o dalla femmina, e la paura di esserne privato, lo signoreggiano interamente; esso incretinisce più del consueto, similmente all'uomo nobile e generoso. Questi prova alcune sensazioni di gioia o di dispiacere, con tanta intensità che l'intelletto suo deve o affievolirsi o sottomettersi servilmente: il cuore allóra gli sale nel cervello, talmente che d'ora in poi, ci sarà soltanto consentito di discorrere della sua "passione". (Qua e là ci si imbatte nel contrario ed, in qualche modo, nella "inversione della passione", come, ad esempio, in Fontenelle, al quale un giorno alcuno, ponendogli la mano sul petto, là dove è il cuore, disse: "Ciò che voi avete qua, mio carissimo, è anche del cervello"). È l'illogicità o la falsa ragione della passione, quella che il volgare disprezza nel nobile, in ispecie quando cotesta passione si rivolga ad oggetti, il cui valore è a lui sembrato interamente fantastico e arbitrario. Egli si adira contro quegli che soggiaccia alla passione del ventre, pur comprendendo il fascino di tale tirannia; non comprende, però, come per una passione della conoscenza, si possa mettere in giuoco la salute propria e l'onore. Il gusto della natura superiore si volge alle eccezioni, alle cose le quali ci lasciano generalmente freddi e sembrano non avere alcuna dolcezza, come ad essa è propria una estimazione di valori tutta speciale. Oltre a ciò, nella idiosincrasia del suo gusto, essa opina di non avere uno speciale apprezzamento delle cose, e considera i suoi valori e non valori individuali, come valori e non valori universali, onde cade, con ciò, nell'incomprensibile e nell'impratico. È molto raro che una superiore natura conservi abbastanza di ragione da comprendere e da trattare gli uomini ordinari, come tali: troppo spesso essa crede nella sua passione, come se questa fosse la passione celata in tutti, ed in questa sua fede, essa è piena d'ardore e di eloquenza. Se, dunque, cotali uomini d'eccezione, non considerano sè stessi quali eccezioni, come mai potrebbero essi comprendere le nature volgari, e stimare mediocre la grande generalità? — essi, i quali nella guisa istessa discorrono pure della pazzia, della

inconseguenza e delle fantasticaggini dell'umanità, pieni di meraviglia, perchè il mondo corra così follemente, senza voler riconoscere ciò che " gli sarebbe necessario " ? — Questa è l'eterna Ingiustizia degli uomini nobili.

4.

Ciò che conserva la Specie. — Gli spiriti più forti ed i più malvagi hanno sinora condotto l'umanità verso i più alti sentieri: essi hanno senza mai tregua riacceso le passioni assopite, — ogni società bene ordinata tenta di addormentare le passioni —, ed hanno risvegliato il senso del confronto, della contraddizione, la voluttà del nuovo, del temerario, del mai provato; essi hanno costretto gli uomini ad opporre opinioni a opinioni, modelli a modelli. Per mezzo delle armi, della violazione di frontiere, dell'insulto alla pietà, il più delle volte: anche, però, per mezzo di novelle Religioni e di Morali! La medesima malvagità ricorre pur sempre, in ogni precettore o apostolo del nuovo, — malvagità che accumulerebbe disistima sopra un eventuale conquistatore, anche se in quest'ultimo essa s'addimostrasse più delicata, non provocando un brusco movimento dei muscoli, causa questa, perpetua e certa, di discredito! Quello ch'è nuovo, però, è in ogni contingenza *malvagio*, come ciò che per sua natura si accinga a conquistare e ad abbattere le vecchie frontiere e le antiche pietà; e solo l'antico è ottimo! I buoni uomini d'ogni tempo, sono quelli che seppelliscono nella profondità gli antichi pensieri, per quindi trarne — gli agricoltori dello spirito! — il giusto frutto. Ma ogni terra finisce coll'esaurire la sua potenza, ond'è ben necessario che l'aratro del Male l'incida. — Esiste, ora, una Dottrina, fondalmente erronea, della Morale, che, nell'Inghilterra in ispecie, ha trovato un largo consenso: secondo questa, i criteri " bene " e " male " sono la somma delle esperienze di ciò ch'è " opportuno " e " inopportuno "; secondo questa, ciò che nomasi " bene ", conserva la Specie, e ciò che " male ", le nuoce. In realtà, però, i cattivi istinti sono opportuni conservatori della Specie e ad essa indispensabili, nella stessa guisa che i buoni: — la loro funzione, soltanto, è differente.

5.

Doveri imprescindibili. — Tutti gli uomini, i quali sentono essere loro necessari, le parole più vivaci e la voce più violenta, i gesti e gli atteggiamenti più eloquenti, per agire *in qualsiasi maniera*,

— politici, rivoluzionari, socialisti, predicatori di penitenza, con o senza cristianesimo, a tutti i quali non bastano i mezzi successi: — tutti questi discorrono di “ doveri „, e di doveri, soltanto, che hanno un carattere d'imprescindibilità, senza i quali essi — e ben lo sanno! — non avrebbero diritto al loro *pathos* esuberante. Essi si appigliano, perciò, a qualche filosofia della Morale, la quale vada strombazzando un qualsiasi Imperativo categorico, o si assimilano un bel pezzo di religione, come, ad esempio, ebbe a fare Mazzini. Imperocchè essi vogliono che si abbia una fiducia assoluta in loro, essendo loro, anzi tutto, necessario di confidare assolutamente in sè medesimi, in virtù di un qualsiasi supremo precetto, indiscutibile e sublime, al quale essi vorrebbero dedicarsi, o quali servitori o quali strumenti. In questo caso, noi abbiamo i più naturali e, per lo più, i meglio influenti avversari dell'emancipazione morale e dello scetticismo: ma essi sono ben rari! Al contrario, esiste una numerosissima classe di questi avversari, in ogni luogo dove l'interesse consiglia la sottomissione, mentre la fama e l'onore sembrano, invece, interdirla. Quegli che si senta disonorato, al pensiero d'essere l'*istrumento* di un principe o di un partito o di una potenza economica, — quale discendente, ad esempio, di una famiglia antica e superba, — ma che pur voglia o debba divenire cotesto istrumento, così per sè che per gli altri, quegli avrà bisogno di Principi patetici, i quali possano, in ogni tempo, venire ostentati a fior di labbra: — Principi di un dovere assoluto, ai quali, senza vergogna, è dato di assoggettarsi o di mostrarsi soggetti. Ogni servilità più sottile aspira tenacemente all'Imperativo categorico ed è mortale inimica di coloro che al dovere pretendono di togliere il carattere d'imprescindibilità: è per questo appunto, che noi si esige da questi la decenza, — e non la decenza soltanto!

6.

Perdita della dignità. — La meditazione ha perduto tutta la sua dignità di forma, giacchè si è reso ridicolo il cerimoniale ed il gesto solenne di chi medita, e non si tollererebbe, ormai più, un uomo sapiente di vecchio stile. Noi si pensa troppo rapidamente, per via, camminando, in mezzo ad ogni sorta di faccende, pure se e' ci si venga di pensare seriissimamente; non c'è necessaria che poca preparazione e ben poca tranquillità: — onde accade come se noi portas-

simo intorno, nella testa, una macchina incessantemente aggirantesi, la quale, pure nelle più sfavorevoli condizioni, continuasse il suo movimento. Una volta si scorgeva sul viso di ognuno, s'egli si fosse accinto a pensare, — una ben rara eccezione, in verità! — e se avesse voluto divenire più saggio, tutto preso da un'Idea: la faccia si contraeva come per una preghiera, ed il passo si arrestava; e per ore ed ore, egli si tratteneva immobile per via, se il pensiero fosse " sopravvenuto " — stando ritto su uno o su due piedi. È così che si riusciva a divenire " degni della cosa! „.

7.

Qualche cosa per gli uomini attivi. — Uno straordinario campo di lavoro si dischiude a chi voglia proporsi uno studio di argomenti morali. Ogni specie di passione deve essere meditata e perseguita singolarmente, attraverso i tempi, i popoli, i grandi ed i piccoli individui; tutta la saggezza loro ed ogni estimazione di valori ed ogni concezione di cose, dev'essere posta in piena luce! Nulla di ciò che sinora ha conferito il colore alla Vita, ha la sua storia: dove, ad esempio, si potrebbe trovare una storia dell'amore, dell'avidità, dell'invidia, della coscienza, della pietà, della crudeltà? Manca pure assolutamente, una storia del Diritto stesso o, anche, una della stessa Penalità. Sonosi mai fatte argomento di studio le svariate divisioni del giorno, le conseguenze di un regolare assegnamento del lavoro, della festa e del riposo? Si conoscono, forse, gli effetti morali degli alimenti? Esiste, forse, una filosofia della nutrizione? (L'agitazione, sempre rinnovellantesi, pro e contro il Vegetarianismo, sufficientemente ne dimostra che nessuna esiste, di tali filosofie!) Si sono mai raccolte l'esperienze della vita collettiva, quelle, ad esempio, della vita claustrale? È già stata esposta la dialettica del matrimonio e quella dell'amicizia? I costumi dei dotti, dei mercanti, degli artisti e degli operai, — hanno essi mai trovato il loro Pensatore? Eppure, ci sarebbe tanto da rifletterci sopra! Tutto ciò che gli uomini hanno sinora considerato come loro " condizioni di vita „, ed ogni saggezza, ogni passione, ogni pregiudizio in tale considerazione, — è stato mai studiato esaurientemente! La sola osservazione degli svariati sviluppi vitali che gli umani istinti, a seconda del diverso clima morale, hanno determinato o potrebbero determinare, offrirebbe già troppo argo-

mento di studio all'uomo più attivo; onde sarebbero necessarie intere generazioni di sapienti, dedicati ad un comune studio, per esaurire, in questo singolo caso, i vari aspetti e la totalità della materia. La stessa asserzione vale per la dimostrazione dei motivi determinanti la varietà del clima morale (" perchè „, dunque, il sole di un concetto morale fondamentale e di un criterio di valutazione, rifulge qua — e l'altro, invece, là?). Ed un nuovo processo è ancora necessario, per stabilire l'erroneità di tutti cotesti motivi e l'essenza del criterio morale, vigente sino ad oggi. Supposto che tutti cotesti lavori fossero forniti, la più delicata di coteste questioni s'imporrebbe anzi tutto: se, cioè, la Scienza sia capace di offrire nuove mète all'umana attività, dopo aver dimostrato di poterne sottrarre e distruggere; — e, conseguentemente, s'imporrebbe una prova di più secoli, atta a soddisfare ogni specie d'eroismo, la quale adombrerebbe tutte le grandi imprese e tutti i sacrifici della Storia passata, in sino a oggi. La Scienza, però, non è riuscita sinora a elevare i suoi edifici ciclopici; e pure, anche per questo, deve ben giungere il tempo!

8.

Virtù incoscienti. — Tutte le qualità di un uomo, ond'egli è cosciente, — ed, in ispecie, quando egli ne supponga la visibilità e l'evidenza, per chi lo circonda —, soggiacciono a leggi di sviluppo ben differenti da quelle qualità che gli sono ignote o mal note, e le quali sanno nascondersi per la loro sottilità, agli occhi del più fine osservatore, come dietro al Nulla. Così avviene delle incisioni sottili sulle squame dei rettili: sarebbe un errore il supporre in esse un ornamento o un'arma, — perchè le si scorgono soltanto col microscopio, con un occhio, cioè, reso artificialmente così acuto, che animali consimili, ai quali ciò sarebbe forse apparso quale ornamento o quale arma, non posseggono! Le nostre qualità morali visibili ed, in ispecie, quelle che *sono credute* visibili, seguono la loro via, — e le invisibili, se pure omonime, le quali, in rapporto alle altre, non sono nè ornamento nè arma, *seguono pure la loro via*: una via, assai probabilmente, diversa, con linee e sottigliezze e incisioni, le quali, forse, potrebbero piuttosto convenirsi a un dio munito di un microscopio divino. Noi abbiamo, per esempio, la nostra diligenza, il nostro orgoglio, la nostra acutezza d'intuizione: nes-

suno lo ignora —, e tuttavia possediamo, probabilmente, ancora la nostra diligenza, il nostro orgoglio, la nostra acutezza d'intuizione: ma per queste nostre squame da rettili, non è stato ancora scoperto un microscopio ben adatto! — Gli amici, quindi, della Morale istintiva esclameranno, in questo caso: " Bravo! Egli ammette almeno la possibilità delle virtù incoscienti, — questo ci basta! „. — Oh voi che vi appagate di così poco!

9.

Le nostre eruzioni. — Innumerevoli cose, che l'umanità ebbe ad appropriarsi negli stadi primordiali, — ma in una maniera così debole ed embrionale, che nessuno era conscio, ancora, di possedere, — cose, le quali più tardi, dopo secoli forse, sbocciano improvvisamente alla luce, — sono, in questo intervallo di tempo, divenute sì forti che mature. In certe epoche sembra venir meno questa o quella specie d'ingegno, questa o quella sorta di virtù, nella stessa guisa che in alcuni uomini avviene: ma si attenda almeno in sino ai nipoti ed ai pronipoti, se si abbia pur tempo di attendere; — questi porteranno alla luce gl'intimi spiriti dei loro avi, cotesti spiriti, onde gli avi stessi ignoravano l'esistenza. Spesso accade che il figlio sia il rivelatore di suo padre: questi comprende meglio sè medesimo, da poi che ha un figliuolo. Noi tutti abbiamo, in noi stessi, giardini ed orti sconosciuti; e, per usare un altro paragone, noi si è tutti vulcani emergenti, cui certo si spetta l'ora dell'eruzione: — quanto, però, questa ora sia prossima o lontana, nessuno lo sa, nemmeno " il caro Iddio „ stesso!

10.

Una specie di atavismo. — Io amo immaginare gli uomini eccezionali di un'età, quali polloni, improvvisamente sbocciati, delle passate culture e delle loro energie: simili, quasi, all'atavismo di un popolo e a quello de' suoi costumi: — in questo modo, soltanto, ci verrà fatto di ancora *comprenderli*! Ora, essi appaiono strani rari e straordinari: chi sente, però, coteste antiche forze in sè, deve coltivarle contro tutto un mondo ostile, e difenderle e venerarle e aumentarle: in questo modo, egli potrà divenire o un grand'uomo o un pazzo o un originale, fino a tanto ch'egli in tempo

non perisca. Una volta, coteste qualità eccezionali erano ordinarie, e perciò le si consideravano volgari, tanto non si riusciva a distinguerle dalle altre. Ciò, forse, avveniva perchè era uso l'esigerle e il porle a condizione; non era possibile, allora, di divenire grandi per esse, per ciò appunto che non esisteva il pericolo d'impazzire, per esse, e di divenire solitari. Nelle stirpi e nelle caste conservative di un popolo, si presentano, in ispecie, tali ripercussioni di antichi istinti, mentre non è affatto probabile che un tale atavismo emerga là dove le razze, i costumi, gli apprezzamenti dei valori si trasmu-
tano troppo *rapidamente*. Nelle energie dell'evoluzioni etniche, i tempi valgono tanto che nella Musica; nel nostro caso, poi, è assolutamente necessario un *andante* dell'evoluzione, come unico *tempo* adatto a uno spirito appassionato e lento: — e di questa *specie* appunto è lo spirito delle stirpi conservative.

11.

La coscienza. — La coscienza è l'ultima e la più tarda evoluzione del sistema organico e, conseguentemente, anche la meno completa e la meno forte. Dalla coscienza derivano innumerevoli pregiudizi, i quali fanno perire un animale o un uomo, prima che sarebbe necessario, — “ pure sopra il Destino „, come dice Omero. Se il vincolo conservativo degl'istinti non fosse tanto più potente e non servisse, in generale, quale regolatore, l'umanità dovrebbe rovinare per i suoi giudizi invertiti e per il suo fantasticare a occhi aperti, per la sua illogicità e credulità, e, in una parola, per la sua coscienza: o, meglio, senza quest'ultima, essa non esisterebbe omai più, da lunghissimo tempo. Una funzione, prima che sia sviluppata e matura, è un pericolo per l'organismo: ottima cosa, però, s'essa, in quel suo evolversi, venga sagacemente domata! È così che la coscienza viene abilmente tiranneggiata, e non per l'orgoglio che ci si mette! Si pensa che in essa sia il *midollo* dell'uomo, ciò ch'egli ha di duraturo di eterno di definitivo di primordiale! Si ritiene essere la coscienza una grandezza sicuramente concessa! Si nega il suo sviluppo, le sue intermittenze; e la si considera quale “ Unità dell'Organismo „! — Questo ridicolo ed esuberante apprezzare e misconoscere la coscienza, ha il vantaggio conseguente di avere *impedito* la troppo rapida evoluzione della medesima. Poi che gli uomini opinavano di già possedere la coscienza, si sono

dati pochissima pena di conquistarla, — e pure al presente la cosa non sembra procedere troppo diversamente! Un'aspirazione sempre novella, e pure a mala pena schiarita e riconoscibile ad occhio umano, è quella del volere *incorporarci la sapienza* e di rendercela, per tal modo, istintiva; aspirazione questa, la quale non può essere intravveduta che da coloro, che hanno compreso come sinora i nostri soli *errori* ci sono stati incorporati e come tutta la nostra coscienza è basata semplicemente sugli errori!

12.

Sul fine della Scienza. — Come? Il fine supremo della Scienza sarebbe, forse, quello di procurare all'uomo il maggiore possibile piacere ed il minore possibile dispiacere? Ma come, — se il piacere ed il dispiacere sono così strettamente insieme collegati, che quegli che *volesse* avere dell'uno nel maggior grado possibile, *dovrebbe* pure, necessariamente, avere dell'altro in uguale proporzione, — se quegli che vuole apprendere " il grido di gioia che attinge il cielo „, deve tenersi pronto anche ad essere " triste sino alla Morte „? E così è, probabilmente! Gli Stoici almeno credevano che così fosse, ed erano per ciò conseguenti a sè stessi, quando desideravano il minore possibile piacere, affinchè la Vita derivasse loro il meno possibile di dispiacere (quando si ripeteva il proverbio: " L'uomo virtuoso è il più felice „, esso veniva ostentato quale insegna della Scuola, per le massi popolari, e quale sottilità casuistica, per gli uomini sottili). Anche oggi v'è concesso di scegliere: o *il minore possibile dispiacere*, brevemente, cioè, l'assenza del dolore, — (e in fondo, nè i socialisti nè gli altri uomini politici di tutti i partiti dovrebbero promettere, lealmente, di più, ai loro partigiani), — o *il maggiore possibile dispiacere*, quale prezzo per l'aumento di una moltitudine di gioie e di piaceri, sottili e sinora raramente provati! Se vi decidiate per la prima proposizione, se sia vostra intenzione di assottigliare e sminuire la sofferenza degli uomini, dovrete necessariamente assottigliare e sminuire la loro *capacità di gioia*. In realtà, sì l'una che l'altra mèta ci è dato di raggiungere *per mezzo della Scienza!* Chè, forse, essa la Scienza è oggi più generalmente conosciuta per la sua qualità di togliere agli uomini il loro piacere e di renderli più freddi, più statuariamente impassibili e più stoici. Ma essa potrebbe inoltre venir riguardata come

la *grande Ministra del Dolore*, — ed in tal caso, forse, pure la sua forza contraria potrebbe essere rivelata, la sua straordinaria facoltà, ad esempio, di far rilucere altri novelli Mondi stellanti di gioia!

13.

Per l'insegnamento del senso di potenza. — Sì col fare bene che col malfare, ci è dato di esercitare la nostra potenza sugli altri, — ond'è che comunemente non si chiede nulla di più! Col *far male* a quelli, cui dobbiamo rendere sensibile la nostra potenza, — imperochè il dolore è un istrumento assai più sensibile e più atto a ciò, del piacere, — otteniamo che il dolore interroghi sempre sulle Cause, mentre il piacere è più incline a rinchiudersi in sè medesimo e a non rivolgersi in dietro. Col *fare bene*, in vece, e col volere il bene di coloro, i quali in qualsiasi modo sono già dipendenti da noi, — che sono, cioè, soliti di pensare a noi come a loro Cause dirette, — noi si ha l'intenzione di aumentare la loro potenza, poi che per tal modo riusciamo ad accrescere indirettamente la nostra, o vogliamo loro dimostrare il vantaggio di cui si gode nel rimanere sotto la nostra dominazione; perchè così essi saranno più paghi della loro posizione e saranno più ostili e più parati alla lotta contro gl'inimici della potenza. Se noi ci sacrifichiamo benefacendo o malefacendo, ciò non muta il valore supremo delle nostre azioni: pure se noi vi arrechiamo la nostra Vita istessa, come il martire fa a beneficio della sua Chiesa, il sacrificio non sarà devoluto che alla *nostra* brama di potenza o al fine di conservare il nostro sentimento di potenza. Chi senta di potere esclamare " io sono in possesso della Verità „, quanti mai altri possessi non si lascia egli sfuggire, per salvare questo sentimento! Quante cose non getta egli a mare, per mantenersi " sopra „, superiore, cioè, agli altri, che sono privi della " Verità „! In realtà, le condizioni nelle quali noi ci troviamo nel fare il male, sono raramente così piacevoli, così puramente piacevoli, come quelle nelle quali facciamo il bene, — segno evidente, questo, che ci manca ancora della potenza, o, meglio, indice del nostro disgusto per questa miseria, e annuncio di nuovi pericoli e di nuove incertezze, imminenti sul presente nostro possesso di potenza, mentre l'orizzonte è minacciosamente annebbiato da propositi di vendetta, di disprezzo, di punizione e d'insuccesso. Agli uomini più eccitabili e più bramosi del sentimento di potenza

potrebbe arridere soltanto di bollare il recalcitrante col suggello della potenza, perchè ad essi lo spettacolo dell'uomo soggiogato — e solo per questo suo carattere egli è oggetto della loro benevolenza! — produce incubo e noia. Ben si comprende da ciò quanto si sia soliti di *saturare d'aromi* la nostra Vita; è faccenda di mero gusto il prediligere l'accrescersi della potenza, lento o rapido, sicuro o pericoloso o temerario: questa o quella droga vengono ricercate sempre, a seconda dell'indole propria. Una facile preda è spregevole ai temperamenti superbi; essi sentono un certo grado di benessere soltanto dinnanzi a uomini non domati nè spezzati, i quali potrebbero divenire loro nemici, o dinanzi a possessi difficilmente accessibili; essi sono assai spesso duri verso coloro che soffrono, perchè questi non sono meritevoli del loro sforzo e della loro fierezza, — ma, al contrario, essi si addimostrano tanto più cortesi verso i loro *eguali*, coi quali la lotta sarebbe in ogni caso, onorevole, se dovesse una volta presentarsene l'occasione. È sotto l'influsso benigno di questa prospettiva che gli uomini della casta dei cavalieri si sono abituati ad una reciproca eletta cortesia. — La pietà è il sentimento più amabile in coloro che sono poco fieri e non hanno alcuna aspirazione alle grandi conquiste: per essi, la facile preda — e tale è appunto chi soffre — è qualche cosa d'incantevole. Usa, quindi, celebrare la pietà, come una virtù da donnette allegre.

14.

Tutto ciò ch'è chiamato Amore. — Avidità e amore: quali sentimenti diversi ci derivano da ciascuna di queste due parole! — Eppure ben potrebbe essere il medesimo istinto, doppiamente definito: primamente, screditato dal punto di vista di coloro che già posseggono, nei quali l'istinto del possedere s'è alquanto calmato, e che ora temono soltanto per la sicurezza del loro "avere"; quindi, esaltato dal punto di vista degl'insoddisfatti e degli assetati, che lo trovano "buono". Il nostro amore del prossimo, non è esso, forse, uno sforzo che tende a una *proprietà* novella? E così anche il nostro amore per il sapere, per la Verità? e, in generale, ogni nostra brama di novità? Noi ci stanchiamo a poco a poco di ciò ch'è vecchio, di ciò ch'è sicuramente posseduto, ond'è che pretendiamo ancorà le mani verso qualche cosa di nuovo; pure il paesaggio più bello, dove siamo vissuti da tre mesi, non è più certo

del nostro amore, e ormai qualche più lontano lido eccita la nostra avidità: il possesso diminuisce il più delle volte, per il lungo possedere. Il piacere derivato da noi medesimi si mantiene talmente diretto, che trasforma sempre novellamente qualche cosa di nuovo in noi stessi: — ciò appunto chiamasi possedere. Avere disgusto di un possesso è avere disgusto di noi medesimi. (Si può soffrire anche a causa dell'abbondanza; — pure al desiderio di sperperare, di gettare via, può venire attribuito l'onorifico nomignolo " Amore „). Se noi si scorga qualcuno soffrire, cogliamo volentieri l'occasione che ci si offre, d'impossessarci di costui; ciò, ad esempio, fa il benefattore e l'uomo pietoso, sì ch'egli pure chiama " Amore „ il desiderio di un possesso novello, risvegliatosi in lui, e n'ha gioia come per una nuova conquista che lo attira. Più chiaramente, però, l'amore sessuale si rivela quale tendenza alla proprietà: l'amante esige l'incondizionato ed esclusivo possesso della persona da lui desiderata, ed un potere illimitato così sull'anima sua che sul suo corpo; egli vuole essere da quella unicamente amato ed, anelando alla suprema e più preziosa gioia, abitare nell'anima di lei e signoreggiarla. Se si consideri che tutto questo null'altro significa ch'*escludere* tutto il mondo da un prezioso bene, da una felicità e da un godimento; se si considera che l'amante aspira all'impoverimento e alla privazione di tutti gli altri rivali, e volentieri si adatterebbe a divenire il dragone che veglia, in guardia del suo aureo tesoro, — quasi fosse il più indiscreto ed il più egoista di tutti i " conquistatori „ e di tutti i depredatori; se si consideri, finalmente, che a chi ama, tutto il rimanente mondo appare indifferente, pallido e senza valore alcuno, sì ch'egli è pronto a ogni sacrificio, a sconvolgere ogni ordine e a calpestare ogni interesse: ben converrà meravigliarsi che questa avidità selvaggia, quest'ingiustizia dell'amore sessuale, sia stata esaltata e divinizzata a un tale grado, in ogni età, e che da questo amore si sia derivato il concetto stesso dell'Amore, quale contrapposto dell'egoismo, mentre esso altro in realtà non è che la più semplice espressione dell'egoismo. È troppo evidente che quelli che nulla possedevano e quelli che molto desideravano, ne hanno introdotto l'uso nella lingua, — imperocchè di tal gente sempre ce n'è stata sin troppa. Coloro, in vece, i quali in questo dominio hanno fruito di molti possessi sino alla sazietà, hanno lasciato cadere qua e là, di tempo in tempo, una parola contro il " demone furibondo „, come già So-

focle, che fra gli Ateniesi fu il più amabile ed il più amato: ma Eros in ogni tempo rise di tali calunniatori, — i quali appunto sono sempre stati, fra tutti, i suoi prediletti. — C'è ancora, a dire il vero, qua e là sulla terra una specie di continuazione dell'Amore, nella quale cotesta avidità di reciproci desideri fra due persone cede a nuovi desideri e ad una nuova avidità, a una *comune* sete superiore d'un Ideale che sta sopra di loro: chi, però, conosce questo Amore? e chi mai ebbe a viverlo? Il suo vero nome è *Amicizia*.

15.

Di lontano. — Questo monte rende tutta la regione da lui signoreggiata, incantevole e significativa: dopo esserci detto ciò per la centesima volta, noi si è così sragionevoli e così disposti a gratitudine verso di lui, che opiniamo essere esso medesimo il donatore di questo incanto, la cosa più mirabile della contrada, — e così si sale sulla sua vetta e se ne rimane disillusi. Improvvisamente, così esso che tutto il paesaggio, intorno a noi e sotto a noi, ne divengono smagati; noi avevamo dimenticato che certe Grandezze, come certe Bontà, devono venir guardate da una qualche distanza, ed, in ogni modo, dal basso, non dall'alto; — soltanto così, esse *producono un certo effetto*. Tu stesso, forse, conosci qualcuno, fra quelli che ti sono prossimi, che deve venire osservato da una certa distanza, per essere trovato tollerabile o seducente o corroborante; ond'è d'uopo sconsigliare a lui il riconoscimento di sè medesimo.

16.

Sul sentiero. — Nelle relazioni con le persone, le quali ostentano pudicizia nei loro sentimenti, è necessario di sapere dissimulare; esse provano un improvviso odio contro colui che le colga in flagrante di un sentimento gentile o entusiasta o elevato, come s'egli avesse indebitamente scrutato nei loro più intimi pensieri. Se si voglia far loro del bene in simili momenti, conviene eccitare il loro riso o dir loro una qualche fredda e scherzevole malignità: — il loro sentimento ne agghiada, ed essi ritornano a essere padroni di sè medesimi. Ma questa non è altro che la Morale della Storia. — Noi siamo stati, una volta, così prossimi nella Vita, che nulla più sembrava ostacolare la nostra amicizia e la nostra fraternità, e

soltanto un sentieruolo sottile era ancora fra noi. Mentre tu avresti voluto passarlo, io ti chiesi: " vuoi tu, forse, venire a me, oltre il sentiero? „ — ma allora tu non hai più voluto; e quando io ancora te ne pregai, tu tacesti. Dopo d'allora, monti e fiumi vorticosi e tutto ciò che divide e rende straniero, si sono precipitati fra noi due e, quando anche avessimo voluto ricongiungerci, noi non l'avremmo più potuto! Se tu mediti, ora, a quel sottile sentieruolo, non trovi più parole, — ma soltanto angoscia e singhiozzi!

17.

Motivare la propria povertà. — Noi non possiamo, in verità, per mezzo di nessun artificio, ottenere d'una povera virtù, una virtù ricca e copiosa, ma ben possiamo illeggiadrire la sua miseria, nella Necessità, talmente che il suo aspetto non ci faccia più male e non più si debba rimproverare il Destino per sua cagione. Così opera il giardiniere prudente, il quale indirizza la misera acqua del suo giardino a scorrere fra le braccia di una Ninfa fluviale, per tal modo motivando la sua povertà: — e chi mai non amerebbe, come questa mia acqua, l'amplesso delle Ninfe?

18.

Superbia antica. — La distinzione difetta, per noi, del suo colore antico, poichè al sentimento nostro manca lo schiavo d'una volta. Un Greco di nobile stirpe trovava, fra la sua superiorità e cotesta ultima bassezza, tali enormi gradini intermedi e tanta lontananza, ch'egli a fatica poteva ancora scorgere lo schiavo: lo stesso Platone non riuscì a scorgerlo intieramente. Ben altrimenti avviene di noi, usi come siamo a considerare l'*insegnamento* dell'eguaglianza fra gli uomini, se non pure l'eguaglianza istessa. Un essere, il quale non potesse liberamente disporre di sè medesimo e cui mancasse la libertà dell'arbitrio, non sarebbe, ai nostri occhi, che qualche cosa di spregevole; e probabilmente, questa specie medesima di schiavitù è propria d'ognuno di noi, a seconda della condizione del nostro ordine e della nostra attività sociale, i quali sono fondamentalmente diversi da quelli degli antichi. — Il filosofo greco passava attraverso la Vita, con l'intima convinzione, che più schiavi esistessero di quello che generalmente si opinasse, — o piuttosto,

che ognuno fosse schiavo, in quanto che non fosse filosofo; la sua superbia straripò, nella considerazione che pure i più potenti Signori della terra fossero fra cotesti suoi schiavi. Ma pure questa superbia ci è straniera ed impossibile; nemmeno a usarla nei paragoni, questa parola "schiavo", ha, per noi, la sua piena forza originaria.

19.

Il Male. — Esaminate la vita degli ottimi e dei più fecondi, fra gli uomini e fra i popoli, e chiedetevi, se un albero che deve superbamente elevarsi nelle altezze, possa evitare il mal tempo e l'uragano; se le condizioni sfavorevoli e gli ostacoli che provengono dal di fuori, se ogni sorta d'odio, di gelosia, di testardaggine, di diffidenza, di durezza, di avarizia e di violenza non, per avventura, appartengono alle circostanze *propizianti*, senza le quali, nemmeno nella Virtù sarebbe possibile uno sviluppo generoso? Il veleno che uccide la più debole natura, rafforza, a sua volta, il forte, — onde da questi non è più neppure chiamato veleno.

20.

Dignità della Pazzia. — Alcune migliaia d'anni più innanzi sulla via dell'ultimo secolo! — ed in tutto che l'uomo opera, sarà chiaramente visibile la più alta saggezza: ma per ciò, appunto, la saggezza avrà perduto ogni sua dignità. Ben pure allora sarà necessario l'essere saggio, ma ciò sarà anche così abituale e comune, che uno spirito più fine considererà cotesta necessità come una *volgarità*. E nella stessa guisa che una tirannia della Verità e della Scienza sarebbe capace d'elevare il valore della menzogna, una tirannia della Saggezza potrebbe far scaturire una nuova specie di nobiltà d'animo. Essere nobile: ciò, forse, significherebbe, allora, albergare pazzie nel cervello.

21.

A coloro che predicano il disinteresse. — Le virtù di un uomo si dicono *buone*, non riguardo agli effetti che lo concernono, ma riguardo agli effetti loro che noi presumiamo riferirsi a noi e alla società: — nell'elogio delle virtù si è stati, in ogni tempo, così poco "disinteressati", e così poco "non egoisti"! Chè altrimenti

si sarebbe dovuto osservare che le virtù (come, ad esempio, la diligenza l'obbedienza la castità la pietà la giustizia) sono generalmente dannose a coloro che le professano, essendo esse degli istinti che dominano in loro troppo violentemente e avidamente, senza in alcun modo volere lasciarsi dalla Saggezza equilibrare con gli altri istinti. Se tu possedga una virtù vera e genuina (e non soltanto il tenue istinto di una virtù!), — ne divieni necessariamente la sua *vittima*! Ma appunto per ciò il tuo vicino vorrà lodare la tua virtù! Si loda il diligente, pure s'egli, con la sua diligenza, danneggi la forza visiva dei suoi occhi o l'originalità e la freschezza del suo spirito; si onora e si compiange il giovane che si sia "logorato nel lavoro", imperocchè si giudica: "Per l'intera totalità sociale, la perdita pur del migliore individuo è soltanto un lievissimo sacrificio! Peccato, soltanto, che cotesto sacrificio sia necessario! Molto peggio, però, se l'individuo dovesse pensare altrimenti e considerare la propria conservazione e il proprio sviluppo, più importanti del suo lavoro a servizio della Società!". E così si compiange questo giovane, non per lui stesso, ma perchè, con questa morte, un *istrumento* devoto e sottomesso — ciò che si dice un "brav'uomo", — è andato perduto per la Società. Si considera, forse, ancora, se non, per avventura, sarebbe stato più utile agl'interessi della Società, s'egli avesse lavorato con maggiori riguardi verso sè medesimo, e fosse riuscito a vivere più a lungo, — e pure affermando il vantaggio che se ne sarebbe potuto ritrarre, si è paghi dell'altro vantaggio, superiore e più duraturo, derivato dal sacrificio compiuto e dal sentimento della bestia sacrificale, *visibilmente* anche una volta confermato. Accade, dunque, che d'un lato, la natura d'istrumento nelle virtù, è quella che viene propriamente lodata, se si lodino le virtù, e, d'altro lato, l'istinto cieco che pesa in ogni virtù, e che non si lascia limitare dal vantaggio complessivo dell'individuo, — in una parola: la mancanza di ragionevolezza nella virtù, mercè la quale l'essere individuale si lascia trasformare in funzione della collettività. L'elogio delle virtù è l'elogio di qualche cosa di privatamente dannoso, l'elogio degli istinti i quali tolgono all'uomo il suo più nobile amore di sè medesimo e la forza della suprema tutela sopra sè stesso. — Ben è vero che ad educare e ad instillare abitudini virtuose, si deduce tutta una serie di conseguenze della virtù, le quali fanno apparire le virtù e l'interesse privato, quasi concatenati strettamente, —

poichè nella realtà ben esiste una tale concatenazione! La cieca e tenace diligenza, ad esempio, cotesta tipica virtù di uno strumento, è rappresentata quasi la via alla ricchezza e all'onore, e quasi il più salubre veleno contro la noia e le passioni: ma si sottace il suo pericolo e la sua minaccia più grave. L'educazione prosegue, in genere, così: essa tenta di stabilire nell'individuo, per mezzo di una serie d'eccitamenti e di vantaggi, una maniera di pensare e di agire, la quale, se sia divenuta abitudine istinto e passione, domina in lui e sopra di lui, *contro il suo proprio ultimo interesse*, ma sì per "il bene generale". Quante volte m'è dato di scorgere che la cieca e tenace diligenza procura, ben è vero, ricchezze e onori, ma toglie, ad un tempo, la delicatezza agli organi, mercè la quale le ricchezze e gli onori potrebbero arrecare compiacimento; e, inoltre, che cotesto rimedio capitale contro la noia e le passioni, rende i sensi ottusi e lo spirito insuscettibile a novelli eccitamenti! (La più alacre di tutte le età, — la nostra, — non sa che si fare, di tutta la sua attività e di tutto il suo denaro, fuori che ammassare sempre novello denaro e sempre novella attività: ci vuole assai più genialità a spendere che ad acquistare! — Ma ben presto, noi avremo i nostri "nipoti", a ciò!). Se l'educazione riesce, ogni virtù dell'individuo diviene pubblica utilità e svantaggio privato, nel senso del superiore fine privato, — probabilmente, un decadimento dello spirito e dei sensi o, piuttosto, una precoce discesa: si considerino, da questo punto di vista, una dopo l'altra, le virtù dell'obbedienza, della castità, della pietà e della giustizia. La lode della persona non interessata, della virtuosa, di quella che si sacrifica, l'elogio, in fine, di colui che non tutta impiega la sua forza e la sua saggezza alla *propria* conservazione ed elevazione, al proprio sviluppo e progresso, ed all'accrescimento della sua potenza, ma che, riguardo a sè medesimo, vive modesto e senza pensieri e, forse anche, indifferente o ironico, — questa lode non è, certo, scaturita da spirito di disinteresse! Il "prossimo" loda il disinteresse, perchè *per mezzo di questo egli ha i suoi utili!* Se il prossimo riflettesse, egli pure, "disinteressatamente", egli rinunciarebbe a cotesto logorio di forze, a cotesto danno determinato a favor suo, egli opererebbe contro al sorgere di tali inclinazioni e, anzi tutto, proclamerebbe il suo disinteresse, denunciandole come *cattive!* — E così è resa evidente la contraddizione intrinseca di quella Morale, cui, oggi in ispecie, è uso di fare

onore: i *motivi* di essa sono in contraddizione col suo *principio*! Ciò, onde questa Morale vuole essere dimostrata, la contrasta per il suo criterio di moralità! L'affermazione "devi rinunciare a te medesimo e offrirti in sacrificio", dovrebbe, per non contraddire alla sua propria morale, venire decretata soltanto da un essere, che con ciò rinunciasse pure al suo proprio vantaggio, e determinasse forse la sua rovina nel sacrificio richiesto dagl'individui. Ma appena il prossimo (o la Società) raccomanda l'altruismo *a causa della sua utilità*, il principio contrario: "Tu devi cercare il tuo vantaggio, pure a danno di tutti", è messo in pratica, e d'un fiato solo, si predica così "Tu devi", che "Tu non devi"!

22.

L'ordre du jour pour le roi. — Il giorno incomincia: incominciamo, adunque, a ordinare, per questa giornata, gli affari e le feste del nostro graziosissimo Signore, che adesso, ancóra si degna di riposarsi. Tempo cattivo, ahimè, oggi, per Sua Maestà! — noi, però, ci guarderemo bene dal chiamarlo cattivo; non si parlerà affatto del tempo, — ma bensì assumeremo più solennemente gli affari, e con maggior pompa celebreremo le feste, di quello che non sia necessario. Sua Maestà sarà, forse, ammalata: noi però, presenteremo a colazione l'ultima buona novella d'iersera, quella dell'arrivo del Signor di Montaigne, il quale sa così amabilmente scherzare sulla propria malattia! — Egli ha il male della pietra. — E riceveremo anche qualche persona (persone! — che cosa direbbe quella vecchia rana gonfiata, che sarà in mezzo a loro, se mai le giungesse all'orecchio questa parola? "Io non sono una persona, direbbe egli, ma sì sempre, la cosa, nella sua stessa essenza"). — Ed il ricevimento durerà più lungo tempo, più anche che possa, per avventura, piacere ad ognuno dei visitatori: sufficiente motivo questo, per narrare, nella conversazione, di quel poeta ch'ebbe a scrivere sulla sua porta: "chi entra qui, mi fa onore; chi non entra, piacere!". Ciò, in verità, si potrebbe anche chiamare una scortesia cortese. E forse, cotesto poeta ha pienamente ragione, da parte sua, d'essere scortese: si asserisce, infatti, che i suoi versi sieno di gran lunga migliori di quelli di certi altri poetastri. Così possa egli ancóra scriverne molti, e ritirarsi il più che possibile dal mondo: e questo, allora, sarebbe il vero significato della sua cor-

tese scortesia! Al contrario, un Principe vale sempre più dei versi ch'egli scrive, anche se... — ma che cosa, dunque, facciamo noi, ora? Chiacchieriamo, e tutta la corte crede che noi si lavori e che ci si rompa la testa: non si vede, infatti, accendersi alcun lume, prima che dietro le nostre finestre. — Ascolta! Non suona, forse, il campanello? Al diavolo! Incomincia il giorno e il ballo, e noi non si conosce ancora ciò che si dovrà fare. Dobbiamo, dunque, improvvisare, — come tutto il mondo, il quale improvvisa la sua giornata. Facciamo, dunque, pure noi, oggi, come tutto il mondo!... — Ed in questo modo il mio sogno mattutino s'è dileguato, probabilmente per i duri colpi dell'orologio della torre, il quale annuncia l'ora quinta, con la gravità che gli è propria. Mi sembra che il Dio dei sogni abbia voluto, questa volta, ridersi delle mie abitudini; — è mia abitudine, infatti, d'incominciare la giornata, considerando il come poterla rendere *a me* sopportabile, ed è possibile anche, ch'io spesso abbia ciò compiuto formalmente e troppo principescamente.

23.

I segni della corruzione. — Si considerino, di tempo in tempo, i sintomi che risultano dalle condizioni necessarie della Società, i quali vengono designati con la parola " corruzione ". Ogni qual volta penetri in qualche parte la corruzione, una varia *superstizione* prende il sopravvento, e la religione collettiva, sopravvissuta sinora in un popolo, diviene pallida ed impotente: la superstizione, cioè, è un libero pensiero di secondo ordine; — chi le si sottemetta, sceglie certe forme e certe formole che gli si convengono, e si permette il diritto della scelta. Il superstizioso, in confronto dell'uomo religioso, è sempre più di questi " una persona ", ed una Società superstiziosa sarà quella, nella quale ci sono già molti individui e la predilezione dell'individualità. Considerata da questo punto di vista, la superstizione appare sempre quale un *progresso*, a paragone della fede, e come un segno che l'intelletto diviene più indipendente e vuole avere i suoi diritti. Gli adoratori dell'antica religione e della vecchia religiosità si lamentano, allora, della corruzione, — poichè essi hanno sinora prestabilito il valore linguistico della parola ed hanno imposto un cattivo attributo alla superstizione, pure negli spiriti più liberi. Apprendiamo, dunque, ch'essa altro non è che un sintomo della *cultura*. — Secondaria-

mente, si accusa di *torpore* una Società, nella quale è penetrata la corruzione: ed è evidente, allora, che l'estimazione della guerra e la passione per la guerra sono decresciute, e che si aspira ai comodi della vita così ardentemente, che prima si anelava agli onori bellici e ginnici. Ma usa sottacere che cotesta antica energia popolare e cotesta passione collettiva, le quali, per mezzo della guerra e dei tornei, acquistavano una evidenza meravigliosa, — ora, invece, sonosi trasformate in passioncelle individuali innumerevoli, onde riescono infinitamente meno visibili; è, però, probabile che, in cotesto stato di corruzione, la potenza e la forza, promanate ora da un popolo, sono più grandi che mai prima, ond'è che l'individuo ne attinge così prodigalmente quanto antecedentemente non gli era concesso, — da poi che, allora, egli non era sufficientemente ricco per fare ciò! Ed è appunto in queste epoche di "torpore", che la Tragedia corre per le case e per le strade, che nasce sì il grande amore che l'odio grande, e che la fiamma della Conoscenza sale vampeggiante verso il cielo. — In terzo luogo, quasi per iscagionare coteste epoche di corruzione dall'accusa di superstizione e d'intorpidimento, si vuole aggiungere ch'esse sono in qualche modo più dolci, e che ora la crudeltà, in paragone dei tempi antichi, più crudeli e più forti, s'è considerevolmente diminuita. Ma non è dato a me di sottoscrivere nemmeno a questa lode, come neanche a quella accusa: io concedo, soltanto, che la crudeltà s'è ora venuta raffinando e che le sue forme più antiche, d'ora in avanti, sembrano procedere contrarie al buon gusto; ma il ferire ed il torturare, per mezzo della parola e dello sguardo, raggiungono, in tempi di corruzione, il loro massimo sviluppo, — imperocchè allora soltanto viene creata la *perversità* ed il piacere della perversità. Gli uomini corrotti sono spiritosi e calunniatori; essi sanno che ben altri istrumenti d'uccidere esistono, che non il pugnale e l'assalto proditorio; — essi sanno, pure, che tutto che sia *detto bene* è, necessariamente, creduto. — In quarto luogo: allora che "i costumi decadono", emergono, in vece loro, quegli esseri che vengono detti Tiranni: essi sono i precursori e, quasi, i precoci *corifei degli Individui*. Ancóra una piccola sosta, e questo frutto dei frutti, ch'è l'Individuo, penderà maturo ed aureo dall'albero di un popolo, — ed è soltanto a cagione di questi frutti che cotesto albero esiste! Se, poi, la decadenza abbia raggiunto il suo apice, insieme alla lotta di ogni sorta di Tiranni, sopravviene

sempre il Cesare, il Tiranno definitivo, il quale pone fine a cotesta guerra travagliosa per l'egemonia assoluta, riducendo a' suoi fini la spossatezza stessa, derivata dalla lotta lunga. Nell'epoca sua, l'Individuo è generalmente giunto alla suprema maturità e, per conseguenza, la " cultura „ è arrivata alla massima sua elevatezza e fecondità, — ma non mercè sua nè del Tiranno: malgrado che gli uomini di cultura superiore amino adulare il loro Tiranno, asserendo sè stessi essere opera *sua*. Vero è, però, ch'essi hanno bisogno di tranquillità, esteriormente, poichè interiormente in sè stessi racchiudono tanta irrequietudine e tanto travaglio! In coteste epoche, la corruttibilità e il tradimento si avvicendano straordinariamente: imperocchè l'amore dell'*ego*, recentemente rivelatosi, è ora ben più potente dell'amore della vecchia " patria „, talmente sciupato dai grandi paroloni della retorica convenzionale; e la necessità di porsi al sicuro contro i terribili squilibri della Fortuna, fa protendere anche le più nobili mani, tosto che un potente o un uomo ricco si mostri pronto di versarvi dell'oro. Talmente incerto è ora l'avvenire, che ben è d'uopo vivere giorno per giorno: uno stato d'anima, per il quale tutti i seduttori riescono ad avere buon giuoco, — poi che ci si lascia sedurre e corrompere *solo per oggi*, rimettendo al prossimo avvenire la debita virtù! Gl'Individui, — cotesti esseri che, come è noto, sono degli *in sè medesimi*, — si preoccupano dell'istante attuale, più dei loro contrari, gli uomini della greggia, imperocchè essi ben sanno di non poter più contare in sè stessi che sull'avvenire; nella stessa guisa, essi di buon grado si alleano ai potenti, credendosi predestinati ad azioni e ad imprese, le quali presso la folla non potrebbero ottenere nè intelligenza nè grazia; — ma il Tiranno o il Cesare comprende il diritto dell'Individuo, pure ne' suoi trascorsi, ed ha interesse di favorire una morale privata più audace, e di tenderle per incitamento la mano. Imperocchè egli di sè stesso pensa, e vuole che di lui si pensi, ciò che Napoleone, una volta, ha dichiarato in quella sua classica forma che gli era abituale: " Io ho il diritto di rispondere, a tutto che mi venga imputato, con un eterno *Io mi son tale!* Io sono lontano da tutti, ond'è che da nessuno accetto condizioni. Io voglio che si faccia atto di sottomissione a tutte le mie fantasie, e che si trovi ben semplice e naturale, s'io mi dedichi a queste o a quelle distrazioni „. Così Napoleone parlò, una volta, alla sua consorte, allora che questa aveva delle buone ragioni di dubitare della

fedeltà coniugale di suo marito. — Tempi di corruzione sono quelli, nei quali le mele cadono dall'albero: io intendo di dire, gl'Individui, gli apportatori della sementa dell'avvenire, gli autori originari della colonizzazione intellettuale e della formazione novella dei vincoli dello Stato e della Società. Corruzione è, soltanto, un attributo ingiurioso per determinare i *periodi autunnali* di un popolo.

24.

Malcontento diverso. — Le persone malcontente, deboli, e in qualche guisa femminee, sono le più atte a scoprire nuovi modi d'abbellire e d'approfondire la Vita; quelle, invece, che sono robuste, — le virili, per rimanere nell'immagine, — sono più adatte al miglioramento e alla sicurezza dell'esistenza. Le prime dimostrano la debolezza loro e la loro femminilità in ciò, ch'esse amano a volte di lasciarsi ingannare e si appagano d'un po' di ebbrezza e di entusiasmo, ma in complesso sono incontentabili e soffrono dell'inguaribilità del loro malcontento; oltre a ciò, esse sono gli incitatori di tutti coloro che sanno creare delle consolazioni opiate e narcotiche, ed appunto per questo s'adirano contro quelli che pongono più alto il medico del prete, — ed è per tal modo appunto ch'essi riescono a intrattenere la *continuità* delle vere sventure! Se non ci fosse stata, sino dai tempi medievali, una sovrabbondanza di malcontenti di cotale specie, in Europa, la celebre capacità europea di una continua *evoluzione* non si sarebbe assai probabilmente formata: poichè l'esigenze dei malcontenti robusti sono troppo grossolane e, nella loro essenza, eccessivamente semplici per non potere, una buona volta, appagarle. La Cina è l'esempio d'un paese, nel quale il malcontento generoso e la facoltà d'evoluzione, sono andati da più secoli estinguendosi; ed i socialisti e gl'idolatri dello Stato, in Europa, potrebbero agevolmente, con le loro misure di miglioramento e di sicurezza dell'esistenza, ridurre l'Europa a condizioni cinesi e ad una "felicità" cinese, premesso ch'essi sieno anzi tutto riusciti a estirpare cotesto malcontento e cotesta romanticheria malata, delicata e femminea, i quali pur ora abbondantemente sono diffusi tra noi. L'Europa è un ammalato, che deve la più grande gratitudine alla sua inguaribilità e alla perenne mutevolezza delle sue sofferenze: coteste posizioni incessantemente rinnovate, cotesti pericoli e dolori e mezzi d'in-

formazione, perpetuamente nuovi, hanno finito col produrre un'eccezione intellettuale, la quale ha un valore quasi eguale al genio e, in ogni modo, è la genitrice di ogni genialità.

25.

Non essere predestinato alla Conoscenza. — Esiste una non troppo infrequente umiltà ingenua, la quale, se la possedete, vi rende, una volta per tutte, inetto a divenire l'allievo della Conoscenza. Nello stesso istante, cioè, nel quale un uomo di cotesta specie scorge qualche cosa d'impressionante, si volge intorno a sè medesimo e si dice: " Tu ti sei ingannato! Dove hai, dunque, avuto i tuoi sentimenti? Questa non può essere la Verità! „ — ed allora, anzi che riguardare ed ascoltare ancora una volta più acutamente, egli si pone a correre via, quasi scosso intimamente, sfuggendo la cosa ch'ebbe a suscitargli l'impressione e tentando di scacciarla dal suo cervello, il più prontamente possibile. Il suo canone interiore dice: " Io nulla voglio vedere che sia in contraddizione con l'opinione universale sulle cose! Sono io, forse, nato a scoprire nuove Verità? Troppe, in vero, n'esistono già! „.

26.

Che cosa significa la Vita? — Vita — ciò significa respingere incessantemente qualche cosa da sè medesimi, la quale richiede di morire; Vita — ciò significa: essere crudeli ed implacabili contro tutto, che, in noi, diviene debole e vecchio, e non in noi soltanto! Vita — ciò significa, adunque: essere senza pietà verso i morenti, i miseri, i vecchi? Essere, senza tregua, assassino? — Eppure il vecchio Mosè ebbe a dire: " Tu non ucciderai! „.

27.

Il rinunciatore. — Che cosa fa quegli che rinuncia? Egli aspira ad un mondo superiore, egli vuole volare più lontano e più alto di tutti gli uomini *che affermano*, — egli getta via molte cose, che potrebbero gravare al suo volo, e parecchie, fra queste, che non sono senza valore per lui e ch'egli predilige: egli le sacrifica tutte al suo desiderio per le altezze. Questo sacrificio, questo ripudio è appunto ciò ch'è unicamente visibile in lui: per ciò, dunque, a lui

è dato il nome di rinunciatore, e come tale egli sta dinnanzi a noi, ravvolto nel suo cappuccio, non anche egli fosse l'anima di un cilicio. Con questo effetto ch'egli produce sopra di noi, egli è ben pago: chiede, solo, di nascondere ai nostri occhi il suo desiderio, il suo orgoglio, la sua intenzione di elevarsi in alto *sopra* di noi. — Sì! Egli è ben più astuto che noi non l'avessimo pensato, e pure tanto cortese verso di noi — questo affermatore! Imperocchè egli è in tutto simile a noi, pure in ciò che forma la sua rinuncia.

28.

Nuocere con ciò che si hä di migliore. — Le nostre forze ci spingono a volte talmente innanzi, che non possiamo più sopportare le nostre debolezze, onde c'è forza di perire per esse: ci accade, allora, di prevedere una tale riuscita, e tuttavia non ne chiediamo alcun'altra. Diveniamo, allora, duri contro ciò che in noi richiederebbe di venire temperato, e la nostra grandezza è ad un tempo la nostra asprezza di cuore. — Una tale esperienza, che noi dobbiamo scontare, alla fine, con la Vita, è esempio conveniente della complessa influenza, esercitata dagli uomini grandi sugli altri e sul tempo loro: — appunto con ciò che hanno di migliore, con ciò ch'essi soli possono, eglino rovinano molti che sono deboli, incerti e peritosi nel divenire, riuscendo loro, per tal modo, nefasti. Può anche accadere ch'essi, nella loro totalità, null'altro facciano che nuocere, poichè ciò che hanno di meglio in sè, viene accettato o, per così dire, assorbito solo da coloro che vi smarriscono, come per una troppo forte bevanda, il senno e l'ambizione: essi ne divengono talmente inebriati, che le loro membra dovranno necessariamente spezzarsi su tutti i sentieri tortuosi, per i quali li spinga la loro ebrezza.

29.

Coloro che aggiungono una menzogna. — Allora che in Francia si cominciò a combattere l'Unità d'Aristotele e, per conseguenza, anche a difenderla, potè scorgersi novellamente ciò che tanto spesso ci è dato di scorgere, ma pure tanto mal volentieri: — *si mentirono a sè medesimi le ragioni*, per le quali tali leggi dovrebbero sussistere, soltanto per non ammettere d'essersi abituati al loro impero, onde di null'altro volevasi più udire discutere. Ed è in

questo modo che usa contenersi in ogni morale vigente ed in ogni religione, come pur sempre è stato fatto: i motivi e le intenzioni, che si sommettono all'abitudine, le vengono applicati in guisa menzognera, allora che qualcuno si dia a combatterla e a richiedere i veri motivi e le prette intenzioni. In ciò appunto si nasconde la grande disonestà dei conservatori di tutti i tempi: essi sono gli autori di un mendacio novello.

30.

Commedia degli uomini celebri. — Gli uomini celebri, che *abbisognano* della loro gloria, come ad esempio, tutti gli uomini politici, non eleggono mai i loro alleati ed i loro amici senza una intenzione prestabilita: da questi, richiedono essi un poco dello splendore e del riflesso della sua virtù, — da quegli, la timorosa riverenza, ispirata da certe sue paurose qualità, che ognuno gli riconosce, — da un altro ancóra, rubano la fama d'infingardaggine e di dolce far niente, addicendosi ai loro scopi di passare a volte da persone oziose e disattente: — riescono per tal modo a nascondere il loro atteggiamento di vigilanza; abbisognano, talora, della prossimità dell'imaginoso o dell'erudito o del ricercatore o del pedante, quasi a sostituire per un istante sè stessi; — ma accadrà pure che ben presto essi ne rinuncino, non abbisognandone più! E così, chi li circonda e chi sta loro esteriormente in contatto, perisce incessantemente, mentre tutto, invece, sembra solo tendere alla loro cerchia e conferire loro nuove " caratteristiche „: in ciò, essi sono simili alle grandi città. La loro fama si trasforma senza mai tregua, come il loro carattere, poichè i loro mezzi mutevoli esigono una tale instabilità, spingendo innanzi e ostentando sulla scena ora questa ora quella delle loro qualità, reali o immaginarie: i loro amici e i loro alleati appartengono, come abbiamo già detto, a cotale macchinario scenico. Al contrario, ciò ch'essi vogliono, deve rimanere tanto più sicuro e saldo, risplendendo, quasi bronzo, da lontano; — ed esso pure ha, a volte, bisogno della sua commedia e della sua finzione scenica!

31.

Commercio e nobiltà. — Il vendere e il comperare sembrano, oggi, volgarità, quasi quanto l'arte del leggere e dello scrivere; ciascuno vi si esercita, pur non essendo mercante, ogni giorno rinnovando

l'esperienza di quest'arte: precisamente come una volta, nei tempi dell'umanità selvaggia, ognuno era cacciatore, e giorno per giorno andava esercitandosi nell'arte della caccia. In quell'epoca là, pure la caccia era cosa volgare: ma allorchè questa finì per divenire privilegio dei potenti e dei nobili, perdette il suo carattere cotidiano e volgare, cessando d'essere necessaria, per divenire una cosa di piacere e di lusso —: la quale evoluzione potrebbe pure, un giorno o l'altro, modificare il carattere del vendere e del comperare. Si suppongano alcune condizioni della società, nelle quali nulla venga nè venduto nè comperato, e nelle quali la necessità di quest'arte vada lentamente in disuso: accadrà, forse, allora, che individui, i quali sono meno sottomessi alla legge della condizione generale, si permetteranno la compera e la vendita, quale un *lusso del sentimento*. Allora soltanto, il commercio sarà per acquistar distinzione, ed i nobili vi si occuperanno, forse altrettanto volentieri, che sinora hanno fatto con la guerra e con la politica: mentre, al contrario, potrà avvenire che la politica venga valutata ben diversamente da ora. Già ora, essa incomincia a cessare d'essere il mestiere del gentiluomo: ed è possibile che, un giorno, s'abbia a ritenerla cosa tanto volgare, da confinarla, similmente ad ogni letteratura di partiti e di giornali, sotto la rubrica della "Prostituzione dello spirito".

32.

Discepoli non desiderati. — Che cosa debbo io mai fare di questi due giovanetti? — esclamò, un giorno, con alquanto stizza, un filosofo che "corrompeva" la gioventù, nella stessa guisa che Socrate ebbe una volta a corromperla, — essi mi sono discepoli inaccetti. Questi non sa dire "no", mentre quegli non altro risponde, a ogni questione, che "in dubbio, fra' due". Ammesso pure ch'essi comprendano la mia dottrina, l'uno ne *soffrirebbe* troppo, poichè il mio modo di pensare richiede uno spirito guerriero, una volontà malefica, una voluttà di negazione, un'epidermide dura, — ond'egli soccomberebbe, necessariamente, alle sue piaghe aperte ed a quelle interiori. E l'altro, d'ogni cosa da lui sostenuta, si comporrebbe una media via, optando esclusivamente per la mediocrità; ma io, tale un discepolo lo auguro solo al mio inimico!

33.

Fuori della sala delle prelezioni. — “ Per dimostrarvi che l'uomo appartiene, in fondo, alla specie degli animali ben educati, amerò ricordarvi per quanto tempo egli sia rimasto un buon credenzone. Appena ora, tardivamente e dopo una straordinaria vittoria di sè medesimo, egli è divenuto un animale diffidente, — sì! l'uomo è, adesso, più cattivo che mai „. — Io non comprendo ciò: perchè mai dovrebbe egli, l'uomo, essere ora, più diffidente e più cattivo d'una volta? — “ Perchè egli, oggi, possiede una Scienza, — e ne abbisogna! „.

34.

Historia abscondita. — Ogni grand'uomo possiede una forza retroattiva: per causa sua, tutta la Storia è riposta sulla bilancia, e mille segreti del passato scivolano fuori dai loro angusti penetranti, — per essere irradiati dal *suo* sole. Non è possibile prevedere tutto che ancora sarà per divenire la Storia. Il passato è, forse, pur esso ancora, essenzialmente non rivelato! Onde, sono ancora necessarie delle forze retroattive!

35.

Eresia e stregoneria. — Pensare differentemente da come si costuma, — ciò è molto meno l'effetto d'una intelligenza migliore, che non quello di tendenze forti, perverse, separatiste, isolanti, orgogliose, maligne e schernitrici. L'eresia è il rovescio della stregoneria, e quanto quest'ultima, è qualche cosa d'innocuo o, anche, di venerabile in sè stessa. Gli eretici e le streghe sono due specie di uomini cattivi: essi hanno ciò in comune, che non soltanto sentono d'essere cattivi, ma provano un ineluttabile desiderio di rendersi nocivi a tutto ciò che impera (uomini, ovvero opinioni). La Riforma, una specie di raddoppiamento dello spirito medievale, in un'epoca, in cui questo spirito già non possedeva una troppo buona coscienza, ne produsse, in abbondanza, d'ambidue le specie.

36.

Ultime parole. — Si ricorderà che l'imperatore Augusto, — cost' uomo terribile, che così riusciva ad avere sè stesso nel proprio

dominio, come a tacere quanto un sapiente Socrate qualunque, — divenne indiscreto verso sè medesimo, con le sue ultime parole: per la prima volta egli si lasciò cadere la maschera, quando fece comprendere d'aver portato sino allora una maschera e d'aver rappresentata una commedia, avendo funto quale Padre della Patria ed esercitata sul trono la saggezza, così perfettamente da fornire la completa illusione del vero! *Plaudite cives, comoedia finita est!* — Il pensiero di Nerone agonizzante: *Qualis artifex pereo!* era pure il pensiero del morente Augusto. Vanità d'istrioni! Loquacità d'istrioni! La funzione inversa di Socrate morente! — Ma Tiberio morì silenzioso, egli, il più travagliato di tutti gli automartirizzatori, — egli fu *vero*, e non commediante! Che cosa mai può essergli passato per la testa, negli ultimi istanti di sua vita? Forse, questo: " La Vita è una lunga Morte. Quale pazzo io sono mai stato d'aver raccorciata la Vita a tanti! Ero io, forse, nato per essere un benefattore? Io avrei dovuto procurare loro la Vita eterna: così li avrei *veduti morire* eternamente. Ed avrei avuto tanto buoni occhi per ciò fare! *Qualis spectator pereo!* „ Ma quand'egli, dopo una lunga agonia, sembrò riprendere le forze, si ritenne buon consiglio il soffiocarlo con alcuni cuscini; — egli potè, in tal guisa, morire una doppia morte.

37.

Per tre errori. — Negli ultimi secoli s'è andata considerevolmente promovendo la Scienza, in parte, perchè per questa e attraverso questa, speravasi di comprendere il meglio la bontà e la sapienza di Dio — il principale motivo nell'anima dei grandi Inglese (Newton) —, in parte, perchè si credeva nell'assoluta utilità della Conoscenza, specie nell'intimo suo nesso con la Morale con la Scienza e con la felicità — il principale motivo nell'anima dei grandi Francesi (come Voltaire) —, in parte, da ultimo, perchè si credeva di possedere e di amare, nella Scienza, qualche cosa d'indipendente, d'innocuo, di sufficiente a sè stesso e d'innocente, cui gl'istinti cattivi dell'uomo non partecipano affatto, — il motivo principale nell'anima di Spinoza, il quale stimava sè divino, in quanto che Conoscitore: — per tre errori, dunque!

38.

Gli esplosivi. — Se si consideri quanto la forza dei giovani, ansiosa d'esplosione, rimanga inerte, non ci si meraviglierà più di vedere con quanto poca raffinatezza e capacità di scelta, essi si decidano per l'una o per l'altra cosa: ciò che li eccita, è lo spettacolo dell'ardore che avvolge una cosa e, per così dire, la vista della miccia che arde, — e non la cosa in sè stessa. I seduttori più raffinati bene s'argomentano nel far loro sperare l'esplosione, piuttosto che nel persuaderli delle ragioni della cosa: chè non si guadagnano con la forza degli argomenti questi barili ricolmi di polvere!

39.

Gusto mutato. — Il cambiamento del gusto generale è ben più importante di quello delle opinioni; le opinioni, con tutte le prove, le confutazioni e con tutta la mascherata intellettuale, onde si accompagnano sovente, non sono che sintomi d'un cambiamento di gusto, e non certo, ciò che ben di frequente le si ritiene, cause dello stesso mutamento. Per quale maniera, adunque, si cangia il gusto generale? Per il fatto che individui possenti ed influenti esprimono, senza vergogna, il loro *hoc est ridiculum, hoc est absurdum*, la sentenza, cioè, del loro gusto e del loro disgusto, imponendola tirannicamente: — essi, per tal modo, sottopongono i molti ad una costrizione, dalla quale emerge, lentamente, una consuetudine per un numero ancorà maggiore di uomini, e, da ultimo, un *bisogno per tutti*. Che questi individui abbiano differenti sensazioni e *gusti* diversi, ciò deve generalmente attribuirsi a una singolarità del loro modo di vivere, di nutrirsi, di digerire, alla dose maggiore o minore, forse, di sali inorganici, diffusa nel loro sangue e nel loro cervello, o, per dirla brevemente, nel loro fisico: essi, però, hanno il coraggio di riconoscere il loro carattere fisico e di distinguere, pur nelle tonalità più sottili, le svariate esigenze: i loro giudici estetici e morali sono appunto le " più sottili tonalità " del loro fisico.

40.

Della mancanza di forme nobili. — I soldati ed i capitani hanno, pur sempre ancorà, un comportamento vicendevole assai superiore a

quello che usa fra operai e padroni. Per ora almeno, tutta la civiltà a base militare è di gran lunga superiore alla cosiddetta civiltà industriale: quest'ultima, nella sua costituzione attuale, è la forma di vita più volgare che sia sinora esistita. In essa, impera soltanto la legge della necessità: si vuole vivere e si è costretti a vendersi, ma si disprezza colui che sfrutta cotesta necessità e si *compera* l'operaio. È singolare, in vero, che la sottomissione a persone potenti, crudeli ed incutenti timore, a tiranni e a condottieri, produca un'impressione non tanto penosa quanto la sottomissione a persone sconosciute e senza interesse, quali sono tutti i grandi industriali: l'operaio scorge ordinariamente nel padrone, soltanto un uomo astuto e sfruttatore, un cane che specula sopra tutte le miserie umane, ed il cui nome, la cui figura, i cui costumi e la cui fama gli sono completamente indifferenti. È probabile che ai fabbricanti e ai grandi imprenditori del commercio sieno troppo mancate sinora tutte quelle forme e quei contrassegni della *superiore razza*, i quali soltanto, rendono interessanti le *persone*; s'essi avessero avuto, nel loro sguardo e nel loro gesto, la distinzione della nobiltà ereditaria, non esisterebbe, forse, alcun socialismo delle masse. Imperochè queste sono, in fondo, pronte alla *schiavitù* d'ogni sorta, premesso che quegli, che sta sopra di loro, dimostri, senza mai tregua, d'essere superiore, e che si legittimi quale *nato* a comandare, — per mezzo della distinzione della forma! L'uomo il più basso sente che la nobiltà non è cosa da essere improvvisata, e che in essa egli deve riverire il frutto di lunghi periodi di tempo, — ma l'assenza di forme superiori e la ben nota volgarità dei fabbricanti, con le loro mani rosse e grosse, gli fanno riflettere che soltanto il caso e la fortuna hanno elevato l'altro sopra di sè: sta bene, conchiude egli con sè medesimo, tentiamo, dunque, pure noi, una buona volta, il caso e la fortuna! Gettiamo i dadi! — ed il socialismo incomincia.

41.

Contro il pentimento. — Il pensatore scorge nelle proprie azioni, tentativi e domande, cui si conviene di trovare un'adeguata conclusione: il successo e l'insuccesso sono per lui, prima di tutto, delle convenienti *risposte*. Ma l'adirarsi o il sentire pentimento, se qualche cosa non riesca, — egli ama lasciarlo a coloro i quali agiscono perchè così è loro ordinato, e debbono attendersi dei buoni colpi,

se il grazioso padrone non sia per avventura pago della riuscita dell'opera loro.

42.

Lavoro e noia. — Cercarsi lavoro per riceverne il compenso: — in tutti i paesi civili, quasi tutti gli uomini si accordano in questo criterio; per essi, ogni lavoro è un mezzo, non un fine a sè stesso; per la quale ragione, è in loro assai poca finezza nella scelta del lavoro, premesso sempre che questo debba arrecare loro un largo guadagno. Ora, esistono pure alcuni rarissimi uomini, i quali preferiscono perire piuttosto che lavorare senza *gioia*: e sono quei sottilizzatori, così difficili a venire soddisfatti, cui un largo compenso è ben poco, se il lavoro stesso non sia a loro il guadagno d'ogni guadagno. A questa rara specie d'uomini appartengono non solo gli artisti e le persone contemplative d'ogni sorta, ma eziandio quegli oziosi che passano la loro vita nel cacciare, nel viaggiare o nell'intessere trame amorose o nel perseguire avventure. Tutti questi accettano il lavoro, il travaglio, anche se dei più aspri, solo in quanto la fatica sia per procurare loro piacere. Ma altrimenti, essi sono d'una pigrizia a tutta prova, quando anche da cotesta loro innata accidia dovessero derivare l'impoverimento, il disonore, il pericolo della salute e della vita. Non tanto temono la noia, quanto il lavoro senza gioia: ed anche un po' di noia è a volte loro necessaria, affinchè il loro lavoro possa riuscire. Per il pensatore e per lo spirito inventivo, la noia altro non è che quella spiacevole "albasia", dell'anima, la quale precede il prospero viaggio ed i venti gioiosi: egli deve sopportarla, deve *attenderne* gli effetti: — e ciò è appunto quello che le nature mediocri non giungono a ottenere da sè medesime! Lo scacciare via da sè la noia, in qualsiasi modo, è volgare: come pure, il lavoro senza gioia è cosa volgare. Gli Asiatici si distinguono, forse, in questo dagli Europei, ch'essi sono più di questi capaci d'un riposo lungo e profondo; pure i loro *Narcotica* operano lentamente e richiedono pazienza, in contrapposto alla rapidità antipatica del veleno europeo, dell'alcool.

43.

Ciò ch'è rivelato dalle leggi. — Si erra alquanto se, studiando le leggi penali di un popolo, si ami riconoscere in esse l'espressione del suo carattere; le leggi non rivelano punto ciò che un popolo è,

ma soltanto ciò che a lui sembra strano bizzarro enorme e straniero. Le leggi si riferiscono alle eccezioni della moralità dei costumi; e le più dure punizioni colpiscono solo ciò che è conforme ai costumi del popolo finitimo. Così avviene che presso i Wahabiti non ci sono che due soli peccati mortali: l'averne un dio diverso da quello dei Wahabiti, ed il fumare (quest'ultimo è da loro definito quale " la più vergognosa specie di bevanda „). " E che cosa, dunque, avviene dell'assassinio e dell'adulterio? „ — domandò, sorpreso, un Inglese, cui venivano narrate queste cose. " Ohimè! Dio è così pieno di grazie e di misericordia! „ — rispose il vecchio capo della tribù. Nella stessa guisa, fra gli antichi Romani c'era la persuasione che una donna, soltanto in due modi potesse rendersi colpevole di peccato mortale: o commettendo adulterio o bevendo vino. Il vecchio Catone opinava essersi introdotto il bacio fra parenti, soltanto per controllare le donne a proposito di questo motivo; un bacio voleva significare: odora ella forse di vino? Ed in realtà, donne colte in procinto di bere del vino, sono state punite più volte con la morte: e certamente, non per la ragione che le donne, sotto l'influenza del vino, smarrissero a volte ogni energia di dire " no „! I Romani temevano, sopra tutto, lo spirito orgiastico e dionisiaco, che di tempo in tempo investiva allora le femmine del mezzogiorno, quando il vino era ancora una cosa nuova in Europa, — il quale trascorso veniva da loro considerato come una mostruosa importazione straniera, la quale dovesse travolgere la base del sentimento romano; e ciò era, a loro, quasi un tradimento di Roma, quasi un'assimilazione del paese straniero.

44.

I motivi creduti. — Per quanto possa essere importante di conoscere i veri motivi che hanno sinora determinato le azioni dell'Umanità, è, forse, cosa assai più essenziale, all'investigatore della Conoscenza, il sapere quale *fede* sia stata prestata a questo o a quel motivo, quale cosa, cioè, l'umanità abbia sinora immaginato e considerato come leva del suo agire. La felicità e la miseria interiore degli uomini s'è, cioè, suddivisa fra loro, a seconda della fede di ciascuno in questo o in quel motivo, e *non* per ciò ch'era realmente in sè, il motivo stesso! Quest'ultimo ha in generale un interesse secondario.

45.

Epicuro. — Sì, io sono ben fiero di poter considerare il carattere d'Epicuro, in una guisa assai diversa, forse, da ciaschedun altro, e di potere rallegrarmi dell'antichità, come d'un benessere pomeridiano, ogni volta ch'io legga o ascolti dire qualche cosa di lui: — io vedo il suo occhio errare sopra un ampio mare biancheggiante, sopra dune rupestri, accarezzate dal sole, mentre alcune greggi di grandi e di piccoli animali si trastullano nel lume biondo e pacato di questo, sicuri e tranquilli come cotesta luce medesima e come cotest'occhio che li guata. Una tale felicità è potuta solo venire inventata da uno, il quale abbia, senza mai tregua, sofferto; ed altro essa stessa non è che la felicità di un occhio, dinanzi al quale il mare dell'esistenza è venuto lentamente calmandosi, ond'esso non può, ora, saziarsi di fissarne la superficie e la soave epidermide variegata e percorsa da brividi lunghi: giammai prima era esistita tanta modestia di voluttà!

46.

La nostra meraviglia. — Una felicità profonda e radicale sta in ciò, che la Scienza scopre cose, le quali sono *durature* ed offrono tuttavia sempre nuova cagione di novelle scoperte: — imperocchè potrebbe ben avvenire che fosse altrimenti! Sì, noi siamo così intimamente persuasi di tutta l'incertezza e della fantasticheria dei nostri giudici e del perpetuo mutamento di tutte le leggi e di tutte le idee umane, che ci è di grande meraviglia la durabilità dei risultati della Scienza! Una volta, nulla sapevasi ancora di cotesta instabilità di tutto ciò ch'è umano, venendo rinvigorita dalla moralità dei costumi la credenza che tutta l'interior vita dell'uomo fosse fissata, su cardini eterni, alla bronzea Necessità: — si provava, forse, allora, una consimile meraviglia voluttuosa udendo narrare favole e storie di fate. Il meraviglioso operava in una così benefica guisa fra quegli uomini, cui a volte dovevano necessariamente tediare i concetti della regola e dell'Eternità. Perdere, per una volta, il terreno sotto ai piedi! Librarsi a volo! Errare! Divenire pazzi! — ciò apparteneva ai paradisi e alle ebrietà di quei tempi remoti: mentre, invece, la nostra felicità assomiglia a quella del naufrago, che abbia toccato la terra e che, con ambo

i piedi, solidamente si appunti sulla vecchia e sicura terraferma, sorpreso soltanto di non sentire ancora qualche cosa sotto di sè vacillare.

47.

Della repressione delle passioni. — Se ci si vieti con insistenza l'espressione delle passioni, come qualche cosa che è necessario di lasciare alle nature "volgari," ed a quelle che sono grossolane borghesi e contadinesche, — se si voglia, quindi, anzi che soggiogare le passioni stesse, frenarne solo il linguaggio ed il gesto, riusciremo soltanto ad ottenere, *contemporaneamente*, ciò che non era nella nostra intenzione: l'oppressione, cioè, delle passioni medesime o, almeno, un loro affievolimento e una loro trasformazione, — come appunto, ammaestramento significativo, è già avvenuto della corte di Luigi XIV e di tutto che ne dipendeva. L'epoca susseguente, destinata a reprimere l'esteriorità delle passioni, ne era ormai totalmente priva, avendole sostituite con uno spirito grazioso superficiale e scherzevole, — epoca cotesta, vincolata dalla incapacità assoluta d'usare scortesia, talmente che pure un insulto non veniva accettato e ricambiato che con parole gentili. La nostra età, invece, offre, assai probabilmente il più strano contrapposto a tanta urbanità di costumi: io vedo da per tutto, nella Vita e nel teatro, e non meno in tutto che oggi si scrive, il sentimento di benessere, derivato da tutte le *più grossolane* manifestazioni e da tutti i gesti della passione: si richiede, ora, una certa convenzionalità d'appassionatezza, e non mai la passione presa in sè stessa! Malgrado ciò, si finirà col raggiungere quest'ultima, ed i nostri discendenti possederanno una *selvatichezza gemina*, e non soltanto una selvatichezza e una rusticità esteriore di modi.

48.

Conoscenza della miseria. — È assai probabile che sì gli uomini che i tempi, non d'altro sono fra loro divisi che dal diverso grado di conoscenza della miseria, ch'essi possiedono: miseria dell'anima, come pure del corpo. In rapporto a quest'ultima, tutti noi, uomini moderni, malgrado la nostra fralezza e la nostra meschinità, siamo tutti divenuti, per mancanza di autoesperienze feconde, dei guastamestieri e dei visionari: quasi a contrasto dell'era di paura,

— la più lunga di ogni altra, — nella quale era necessario all'individuo di proteggere sè medesimo contro la violenza, ond'è che, per raggiungere questa mèta, era costretto di divenire egli stesso un violento. Allora, una ben dura scuola di torture e di privazioni s'imponeva fatalmente all'uomo, sì ch'egli concepiva, quale istrumento necessario alla propria conservazione, una certa naturale crudeltà contro sè medesimo, in un volontario esercizio del dolore; allora, pure chi ti circondava veniva da te destinato a sopportare insieme a te il dolore, ed era vezzo ben comune il provocarlo, onde si vedevano gli altri, colpiti da ciò che di più terrificante esiste in questo genere, non d'altro essere preoccupati che della loro propria sicurezza personale. Ma, per quanto si riferisca alla miseria dell'anima, io osservo, ora, ogni uomo, se mai egli la conosca per esperienza o per descrizione, se mai egli stimi opportuno di tenere celata cotesta conoscenza, quasi a significare una migliore educazione, o se, in generale, egli non creda affatto ai grandi dolori spirituali, e, quando vi si alluda alla sua presenza, egli provi qualche cosa di simile alla raffigurazione di grandi sofferenze corporali, onde gli ritornano alla memoria i suoi dolori di denti e di stomaco. Così, però, mi sembra avvenire fra i più. Ora, da questa generale mancanza d'esercizio del dolore d'ambedue le specie, e da una certa rarità dello spettacolo di chi soffre, deriva una conseguenza importante: il dolore è, ora, oggetto d'odio, assai più che presso gli uomini d'una volta, ond'è che se ne dice male, assai peggio che mai prima, e si trova persino quasi insopportabile l'esistenza del dolore, *pure quale concetto*, — per la quale ragione si fa una questione di coscienza o si muove un rimprovero perpetuo a tutta quanta la Vita. La genesi delle Filosofie pessimiste non è assolutamente l'indizio di grandi e terribili condizioni di miseria; ma questi punti interrogativi del valore di ogni esistenza emergono in tempi, nei quali il raffinamento e l'alleggerimento della Vita trovano già troppo sanguinanti e troppo maligne le inevitabili punture di zanzara dell'anima e del corpo, per la quale ragione vorrebbero fare apparire, nella meschinità di esperienze dolorose reali, le *figurazioni generali del dolore*, quali sofferenze di grado supremo. — Ci sarebbe ancorà un rimedio contro le Filosofie pessimiste e contro la stragrande sensibilità, la quale io stimo essere la vera " miseria del tempo presente " —: ma cotesto rimedio suonerebbe, forse, troppo crudele agli orecchi di qualcuno, e verrebbe relegato fra i

sintomi, in base ai quali si sentenzia oggi " essere la Vita qualche cosa di cattivo „ ! Ebbene! " Il rimedio contro la miseria „ si chiama: *Miseria*.

49.

Generosità e sue affinità. — I fenomeni paradossali, quali il subito raffreddamento nel contegno di un uomo sentimentale, quali l'umorismo in un melanconico, quali, sopra tutto, la *generosità*, come improvvisa rinuncia alla vendetta o alla soddisfazione dell'invidia, — si presentano negli uomini dotati di una potente forza centrifugale interiore, negli uomini dalle sazieta' subitane e dai subitanei disgusti. Le loro soddisfazioni sono così rapide e così violente, che vengono immediatamente seguite da ripugnanza, d'antipatia e da una pronta evoluzione nel gusto contrario: per questo contrasto, è risolta la crisi del sentimento, in questi per mezzo d'una risata improvvisa, in quel terzo per mezzo di lacrime molte e del sacrificio di sè medesimo. L'uomo generoso — o almeno quella specie di uomini generosi, la quale ha sempre fatto l'impressione maggiore, — mi sembra essere un individuo supremamente assetato di vendetta, il quale scorga non lontana da sè una possibilità di soddisfazione, e ne tracanni la coppa sino all'ultima goccia, *già nella sua immaginazione*, così abbondantemente, che un enorme e rapido disgusto tiene dietro a cotesta stravaganza; egli s'elewa sopra sè medesimo, come si suole dire, egli perdona al suo nemico, e persino lo benedice e l'onora. Per mezzo di cotesta violazione di sè medesimo, per mezzo di cotesto disprezzo del suo così potente istinto vendicativo, egli non altro fa che cedere ad un istinto novello, il quale appunto ora ha preso in lui il sopravvento (il disgusto), e ciò egli fa con tanta impazienza e stravaganza, quanto poco prima egli aveva *pregustato*, sino alla sazieta', nella sua fantasia, la gioia della vendetta. Esiste nella generosità l'uguale grado d'egoismo che nella vendetta, ma esso è un egoismo di genere ben diverso.

50.

L'argomento dell'isolazione. — Il rimprovero della coscienza, pure negli uomini più coscienziosi, è ben debole in confronto al sentimento che " tale e tal'altra cosa sono contrarie al buon costume della tua società „. Uno sguardo freddo, una fronte increspata, in

coloro dai quali e per i quali s'è stati allevati, verranno *temuti* pure dal più forte. Che cosa, dunque, si teme in tutto ciò? L'isolazione! quale argomento, che senz'altro abbatte i migliori altri argomenti, in favore d'una persona o d'una cosa! — In tale guisa, parla in noi l'istinto della mandra.

51.

Sentimento della Verità. — Io lodo ogni specie di scetticismo, cui m'è lecito di rispondere: "tentiamo, adunque!". Ma non posso più udir parlare di tutte quelle cose e di tutte quelle interrogazioni, le quali ostacolano l'esperimento. Questo è il confine del mio "sentimento della Verità": imperocchè quivi il valore ha perduto ormai il suo diritto.

52.

Ciò che gli altri sanno di noi. — Ciò che noi sappiamo per propria esperienza, e ciò che abbiamo nella memoria, non è tanto decisivo alla nostra esistenza, quanto comunemente si crede. Accade talvolta che ciò che *gli altri* sanno (o credono di sapere) si precipita un bel giorno, sopra di noi, — onde noi dobbiamo riconoscere che ciò, appunto, supera la nostra coscienza. Assai più agevole è il compromesso con la nostra coscienza cattiva, che con la nostra cattiva reputazione.

53.

Dove incomincia il Bene. — Dove alla miopia non è più dato di scorgere il cattivo istinto come tale, a causa della sua sottilità, l'uomo pone il regno del Bene; ed il sentimento d'essere ormai trapassato in questo reame, provoca l'eccitazione contemporanea di tutti gl'istinti, i quali erano sinora minacciati e limitati dall'istinto malvagio, come, ad esempio, i sentimenti di sicurezza, di benessere e di benevolenza. Dunque: quanto più miope si ha l'occhio, tanto più ampiamente governa il Bene! Da ciò, l'eterna serenità del popolo e dei bambini! Da ciò, il carattere fosco dei pensatori ed il loro cordoglio perpetuo, ch'è figlio di una cattiva coscienza!

54.

Il sentimento dell'apparenza. — Come straordinaria e nuova e, ad un tempo, come terribile ed ironica sembrami essere la posizione

mia, con tutta la mia Conoscenza, dirimpetto alla complessiva esistenza! Io ho *scoperto* per me stesso, che l'antica umanità ed animalità, e persino ogni tempo primordiale ed il passato di ogni esistenza sensibile, continuano a vivere in me, continuano in me a poetare ad amare ad odiare, — onde mi sono subitamente destato nel mezzo di cotesto sogno, ma solamente per convincermi ch'io allora sognavo e ch'era *necessario* ch'io continuassi a sognare per non perire: simile ad un sonnambulo, il quale debba continuare il suo sogno per non precipitare. Che cosa è, ora, per me "l'apparenza"? Essa, veramente, non è il contrapposto di un essere qualsiasi, — imperocchè che cosa poss'io mai esprimere a proposito di cotesto essere, se non gli attributi della sua exteriorità? E nemmeno è una maschera mortale, che si potrebbe agevolmente applicare a qualche ignoto X o, nella stessa guisa, toglierla al medesimo! L'apparenza è, per me, ciò che agisce e ciò che vive, il quale va sì lontano nello scherno di sè medesimo, da farmi sentire che su questa terra altro non esiste che parvenza e fuoco fatuo e danza di elfi, e nulla più; che, in mezzo a tutti questi sognatori, pure io, il "Conoscitore", ballo la mia danza; che l'essere Conoscitore è un buon mezzo per prolungare la danza terrestre, e che tale carattere si spetta ai cerimonieri della Vita, essendo esso la sublime conseguenza e il legame di tutte le conseguenze, l'istrumento più alto per *mantenere valida* l'universalità del sogno, la reciproca intesa di tutti questi sognatori, ed, appunto per ciò, la durata stessa del sogno.

55.

L'ultimo sentimento nobile. — Che cosa, dunque, può rendere "nobili"? Certo non, il fare sacrifici; pure l'uomo più furiosamente voluttuoso fa sacrifici. Certo non, l'obbedire, in qualsiasi modo, a una passione; imperocchè esistono pure delle passioni spregevoli. Certo non, il fare qualcosa a favore di qualcuno, senza ragioni egoistiche; chè, forse, le conseguenze dell'egoismo, appunto nei più nobili uomini, sono le più forti. — Ma sì, invece, il fatto che la passione, che tiene lo spirito dell'uomo nobile, è per sè stessa una particolarità, della quale egli non sospetta l'esistenza: sì, invece, l'uso d'una misura rara e singolare, da sembrar quasi una follia: sì, la sensazione di calore nelle cose che agli altri si rivelano fredde: sì, l'intuizione di valori, per i quali non ancora è stata

scoperta una bilancia: sì, il sacrificio sopra altari consacrati ad un'ignota divinità: sì, il valore, senza l'aspirazione agli onori: e sì, la soddisfazione di sè medesimi, la quale trabocca, prodigandosi agli uomini e alle cose! Sino ad ora, dunque, è stata la rarità e l'ignoranza di questa rarità, le quali rendevano nobili. Giova, tuttavia, considerare che, per mezzo di questo criterio, tutto ciò ch'era ordinario prossimo indispensabile, o per dirla in breve, tutto ciò che cooperava alla conservazione della Specie, ed, in generale, la *Regola* dell'umanità vissuta sinora, è stato giudicato ingiustamente e, nella sua totalità, calunniato a favore dell'eccezione. Divenire il patrocinatore della *Regola*, — ciò potrebbe, forse, essere ancora l'ultima forma e la suprema raffinatezza, per la quale il sentimento di nobiltà si rivela sulla terra.

56.

Il desiderio di soffrire. — S'io pensi, a volte, al desiderio di fare qualche cosa, quale esso stimola e punge i milioni di giovani europei, che nè sè stessi, nè la noia possono sopportare, — ben comprendo, che in essi deve esistere il desiderio di qualche cosa soffrire, sì da derivarne una convincente ragione per agire. La sofferenza, dunque, è necessaria! Da ciò, il gridio confuso dei politicanti; da ciò, le innumerevoli " miserie pubbliche ", false inventate esagerate, di tutti i ceti possibili, e la cieca propensione a crederle vere. Questo giovane mondo richiede che non la felicità, ma la miseria, provenga *dal di fuori*, o dal di fuori si ostenti; e la sua fantasia è già tutta preoccupata di plasmarne un mostro, per poterlo, quindi, combattere. Se questi uomini avidi di miseria sentissero in sè stessi la forza di fare del bene nella raccolta intimità di sè medesimi, e per sè medesimi, essi saprebbero eziandio essere capaci di creare in sè stessi una propria miseria personale. Le loro sensazioni potrebbero essere allora più raffinate e le loro soddisfazioni potrebbero armonizzarsi come una musica buona: mentr'ora, invece, essi non fanno che riempire il mondo dei loro clamori miserevoli, e, per conseguenza, assai troppo spesso, dei loro *sentimenti di miseria!* Non sanno che si fare di sè medesimi, — ed è per questo ch'essi vanno stilizzando sulle mura la miseria altrui: poichè essi hanno sempre bisogno degli altri! e sempre ancora, degli altri e degli altri! — Ma, perdonatemi, amici miei, s'io pure abbia osato stilizzare sulla muraglia, la mia *felicità!*





LIBRO SECONDO

57.

Ai realisti. — O uomini sobri, che vi sentite bene agguerriti sì contro la passione che contro la fantasia, e che dalla vostra vacuità amereste trarre una ragione d'orgoglio e di ornamento, voi vi chiamate realisti e ostentate di credere che il Mondo sia quale esso appare ai vostri occhi, e che la Verità senza veli stia tutta dinnanzi a voi soli, onde voi stessi ne siete la parte migliore, — o dilette immagini di Sais! Ma non siete, adunque, pure voi, quando vi mostrate così senza veli, degli esseri altamente appassionati e tenebrosi, simili ai pesci, e pur sempre simili ad artisti in amore! — (e che cosa mai può essere la " Verità „ per un artista innamorato?). Voi portate, ancora sempre, intorno, i medesimi criteri d'estimazione delle cose, i quali traggono la loro origine nelle passioni e negl'innamoriamenti dei secoli passati! La vostra sobrietà è pur sempre penetrata da una secreta e indistruttibile ebrezza! Il vostro amore della " realtà „, ad esempio, — oh quale vecchio e primitivo " amore „ è esso mai! In ogni sensazione, in ogni impressione del senso, esiste ancora un frammento di cotesto antico amore; e così pure una certa fantasia, un pregiudizio, un'insipienza, un'ignoranza, una paura e cento altre fantasmagorie possono averla per avventura contessuta ed alterata. Vedete quel monte! Vedete quella nuvola! Che cosa è, in essi, di " reale „? Togliete, dunque, loro tutte le immaginazioni e le *sovrapposizioni* dell'umanità, o voi che siete uomini così parchi! Sì, se lo poteste! Se poteste dimenticare la vostra origine, il vostro passato, i vostri primi studi, la

vostra complessa umanità e animalità! Nessuna "realtà", esiste per noi, — ed anche per voi, uomini sobri! —; noi siamo, fra noi, assai meno stranieri di quello che non crediate, e, forse, la nostra buona volontà di uscire dallo stato d'ebbrezza è altrettanto stimabile che la vostra fede d'essere, in generale, *incapaci* d'ubbricarvi.

58.

Soltanto quali creatori. — C'è un problema, il quale mi ha dato e continua pur sempre a darmi la maggiore difficoltà: l'osservare, cioè, quanto sia indicibilmente più importante il conoscere *come le cose si chiamino*, di quello che, che cosa esse, in realtà, sieno. La fama il nome l'aspetto l'estimazione la residua misura ed il peso di una cosa, — ed originariamente, un errore ed un arbitrio, gettati sulla cosa quasi a rivestirla, pur essendo eterogenei così alla sua essenza che alla sua esteriorità, — si sono venuti lentamente amalgamando e incorporando alla cosa stessa, di generazione in generazione, per la fede che vi si riponeva, sino a identificarsi con essa; l'apparenza iniziale finisce col divenire quasi sempre l'essenza stessa della cosa, e col *fungere* quale essenza. Quale pazzo sarebbe mai chi opinasse essere sufficiente l'indicare cotesta genesi e cotesto nebuloso velame d'Illusione, per *annichilire* cotesto Mondo, apparentemente essenziale, che si chiama "Realtà"! Soltanto quali creatori, noi si potrebbe distruggerlo, — e non altrimenti! — Ma non dimentichiamo pure questo: che basta creare nuovi nomi e novelle estimazioni e probabilità, per creare, col tempo, anche "cose", novelle.

59.

Noi artisti! — Se amiamo una donna, assai facilmente ci accade di odiare la Natura, considerando tutte le disgustose funzioni naturali, cui ogni donna deve necessariamente soggiacere; ben volentieri sorvoleremmo a cotesto pensiero, ma se una sola volta l'anima nostra ne sia presa, essa ne trema, e getta uno sguardo di disprezzo, come già abbiamo asserito, sulla crudele Natura: — noi ne siamo offesi, poichè essa, la Natura, è parsa usurpare il nostro diritto di proprietà con mano scellerata. Ed allora, noi chiudiamo gli orecchi dinanzi ad ogni fisiologia, e per noi stessi decretiamo di non voler più udire l'asserzione, che "l'uomo è qualche cosa d'altro, oltre che *anima e forma!*". A tutti coloro che amano, "l'uomo nella sua

pelle „ è degno d'abominio e d'orrore, è una bestemmia di Dio e dell'Amore. — Ora, questo sentimento di colui che ama, verso la natura e le funzioni naturali, è stato, una volta, pure quello di ogni adoratore di Dio e della sua “ santa onnipotenza „: in tutto ciò che, a proposito della Natura, veniva asserito dagli astronomi dai geologi dai fisiologi e dai medici, egli scorgeva un'usurpazione del suo prezioso possesso, e, per conseguenza, un attacco, — ed inoltre un atto scandaloso di colui che osava attaccare! Già la stessa “ legge di Natura „ suonava a lui, quale una calunnia della divinità; in fondo, egli avrebbe amato di veder ridotto ogni meccanismo a semplici atti di volontà e di arbitrio: ma poi che nessuno poteva rendergli tale servizio, egli *celava* come poteva a sè medesimo sì la Natura che la meccanica, e continuava a vivere nel Sogno. Oh cotesti uomini d'una volta, quale mai attitudine avevano essi per il *sogno*, senza pur avere prima la necessità di addormentarsi! — ed anche noi, uomini d'oggi, siamo propensi a sognare, malgrado la nostra buona volontà di sempre vigilare, nella grande chiarezza del giorno! Ci basta amare odiare desiderare o semplicemente sentire, perchè la forza e lo spirito del sogno discendano *immediatamente* sopra di noi, sì che, con aperti gli occhi, ed impassibili dinnanzi a ogni pericolo, noi si ascenda per gli avventurosi sentieri che conducono ai fastigi e alle torri della fantasia, — senz'alcuna vertigine, quasi fossimo nati ad arrampicarci, — noi sonnambuli diurni! noi artisti! noi, che amiamo celare a noi medesimi le cose naturali! noi lunatici e bramosi della divinità! Pellegrini silenziosi come la morte, ed infaticabili, procediamo su per le impervie altitudini, non da noi considerate come tali, ma sì quali pianure, quali le nostre fidate pianure!

60.

Le donne e la loro influenza sulla lontananza. — Ho io ancora orecchi? O sono io, forse, soltanto un orecchio, e nulla più? Eccoli nel mezzo dell'incendio vastissimo dell'onda, le cui bianche vampe insorgono lingueggiando sino a' miei piedi; — da ogni parte, io odo ruggiare minacciare gridare e strillare, mentre nell'ime profondità, il vecchio Scuotitore della Terra canta la sua melodia, sorda come il muggito di un toro: egli scande un tale ritmo di terremoto, quasi ad accompagnare il suo canto, che pure agli spi-

riti tempestosi di queste rocce trema il cuore nel petto sconvolto. Indi, subitamente, quasi nato dal Nulla, sulla porta di quest' infernale labirinto, alla distanza soltanto di poche braccia, appare una grande nave con spiegate le vele, silenziosamente procedendo, simile a fantasma. Oh la superba spettrale bellezza! Con quale mai fascino m'afferra essa! Come? Tutta la quiete, forse, e tutto il silenzio del Mondo, vi sono imbarcati? O forse, la mia felicità istessa v'è assisa sul cassero tranquillo, il mio Io più felice, il mio secondo Io reso eterno? non ancora morto, e tuttavia non più vivo? quale uno spirituale essere intermedio, silenzioso contemplativo labile ed oscillante? simile alla nave, la quale come una mostruosa farfalla, scorre con le sue bianche vele sul mare tenebroso! Sì! Scorrere sopra la Vita! Questo è, e sarebbe necessario! — Ma e' mi sembra che il grande frastuono mi abbia mal mio grado condotto a fantasticare! Ogni grande frastuono fa sì che noi si riponga la nostra felicità nel silenzio e nella lontananza. Se un uomo si trovi nel mezzo del suo frastuono, nel mezzo del tempestoso tumulto dei suoi progetti e delle sue rinuncie, scorge a volte alcuni esseri tranquilli e fascinatori passare vicino a lui, ond'egli ne invidia sì la felicità che la ritiratezza: — *cotesti esseri sono le donne*. Egli quasi opina che presso a queste abiti il suo io migliore; che pure la più fragorosa tempesta s'accheti in un silenzio mortale, presso a queste oasi tranquille, e che la Vita istessa divenga un Sogno della Vita. Eppure! Eppure! O mio nobile sognatore, anche sulla nave più bella c'è rumore e frastuono, ed ahimè! un assai miserevole frastuono! L'incanto e l'influenza potente delle donne è, per dirla nell'eloquio dei filosofi, un'influenza sulla lontananza, un'*actio in distans*: ma per ciò si richiede, da prima e sopra tutto, — della *distanza*!

61.

In onore dell'amicizia. — Che il sentimento dell'amicizia fosse nell'antichità considerato come il più elevato, e più elevato persino della stessa tanto celebrata ferezza delle persone che a sè medesime bastavano e dei sapienti, e simile in tutto alla fraternità di questi ultimi, ch'è unica e santa; è ben dimostrato dalla storia di quel re macedone, che aveva regalato un talento a un filosofo d'Atene, disprezzato da tutti, il quale più tardi glie l'aveva restituito. " Come, disse il re, non ha egli, dunque, nessun amico? „

E voleva con ciò dire: " Io onoro la superbia del saggio e dell'uomo indipendente, ma anche più amerei onorare la sua umanità, se l'amico avesse riportato vittoria sulla sua superbia. Il filosofo è venuto meno dinnanzi a me, avendo dimostrato di non conoscere uno dei due sentimenti più elevati, — e nemmeno quello dei due ch'è più elevato! „.

62.

Amore. — L'amore condona all'amato anche il desiderio.

63.

La donna nella musica. — Come avviene che i venti caldi e piovosi arrecano pure una musicale disposizione d'animo ed il piacere inventivo della melodia? Non sono essi, forse, gli stessi venti, i quali fanno riempire le chiese e suscitano nelle donne i pensieri d'amore?

64.

Donne scettiche. — Io temo che le donne, le quali sono divenute vecchie, sieno più scettiche di tutti gli uomini, nell'intimo del loro cuore: esse credono nella superficialità della Vita, quasi essa ne costituisca l'essenza, e tutte le virtù e tutte le profondità sono per loro, soltanto il velame di questa Verità, il velame ben necessario di un *pudendum*, un affare, dunque, di convenienza e di pudore, e nulla più!

65.

Dedizione. — Ci sono delle nobili donne, con una speciale meschinità di spirito, le quali, per *esprimere* la loro più profonda dedizione, non sanno altro fare, che offerire la loro virtù ed il loro pudore: ciò è, per loro, quanto di più alto possiedono. E bene spesso viene un tale dono accettato, senza obbligare tanto profondamente quanto le donatrici per avventura suppongano: — una assai triste istoria!

66.

La forza dei deboli. — Tutte le donne sono sottili nell'esagerare la propria debolezza e nell'inventare debolezze novelle, per appa-

rire quali oggetti così fragili, che pure un granello di polvere potrebbe arrecare loro del danno: la loro esistenza deve rammemorare all'uomo la sua grossolanità, ed arrecare nella sua coscienza il convincimento di tanta fragilità. Per tal modo si difendono esse, sì contro gli uomini forti che contro ogni " Diritto del più forte ".

67.

Nascondere sè medesimo. — Ella lo ama, ora, e, simile a docile giovenca, mira innanzi a sè, con fiducia tranquilla: ma guai a lei! Appunto in ciò il suo fascino era riposto, ch'ella era sinora apparsa radicalmente mutevole ed intangibile! Imperocchè egli già troppo aveva avuto in sè medesimo di monotona bonaccia! Non avrebbe ella, forse, bene agito, nascondendo il suo carattere antico? simulando il disamore? Non le consigliò, forse, l'amore stesso di così agire? — *Vivat comoedia!*

68.

Volontà e sottomissione. — Un giovane fu, una volta, condotto da un sapiente, cui si disse: " Vedi, questi è uno, ch'è in procinto di essere corrotto dalle femmine! ". Il saggio scosse la testa e sorrise. " Gli uomini sono quelli, esclamò egli, che corrompono le femmine: e tutto ciò di cui le femmine mancano, dev'essere scontato dagli uomini, e da questi reso migliore, — imperocchè l'uomo si plasma l'immagine della donna, e questa si forma a sua volta su cotesta immagine ". — " Tu sei troppo benevolo verso le donne, soggiunse uno dei presenti, perchè non le conosci! ". Il sapiente rispose: " Il carattere dell'uomo è la volontà, quello della donna, la sottomissione, — tale è la legge della stirpe, una dura legge, in verità, per la donna! Tutti gli uomini sono innocenti a proposito della loro esistenza, ma la donna n'è doppiamente innocente: chi, dunque, avrà mai per lei abbastanza d'olio e di mitezza? " — " Ma che olio! ma che mitezza! esclamò un altro della folla: è necessario di meglio educare le donne! " — " È necessario di meglio educare gli uomini! ", disse il saggio, ed accennò al giovinetto di seguirlo. Ma il giovinetto non volle seguirlo.

69.

Capacità di vendetta. — Che uno non possa difendersi o, per conseguenza, che non voglia difendersi, non è una vergogna dinnanzi

ai nostri occhi: ma noi stimiamo ben poco chi non abbia nè possibilità nè buona volontà di *vendicarsi*, sia esso un uomo o una donna. Potrebbe, forse, una donna possederci appieno (o, come si dice, "incatenarci"), se non la ritenessimo capace di servirsi, in certe occasioni, *contro di noi*, del pugnale (di ogni specie di pugnali)? o contro di sè medesima: la quale cosa, in certi casi speciali, sarebbe una vendetta più sensibile ancorà (la vendetta cinese)?

70.

Le dominatrici dei loro padroni. — Una voce profonda e possente di contralto, quale a volte ci è dato di udire al teatro, solleva improvvisamente, per noi, il velario, dinanzi alle possibilità, nelle quali da noi generalmente non si crede: siamo allora d'un tratto convinti che in qualche parte del mondo possano esistere delle donne, dotate di spiriti alti eroici e regali, atte e pronte alla dominazione sugli uomini, poichè in loro ciò che l'uomo ha di migliore, fatta eccezione del sesso, è divenuto tangibile Ideale. Ben è vero che a coteste voci di contralto non si spetta, secondo i criteri teatrali, di fornire un tale concetto della donna: abitualmente, usano esse rappresentare l'ideale amante maschile, per esempio un Romeo; ma, secondo l'esperienza del mio giudizio, sì il teatro che il musico, i quali da tali voci s'attendano tali effetti, s'ingannano quasi sempre. Non si crede a *cotali* amanti: chè coteste voci contengono pur sempre un colorito di maternità e di domesticità, tanto maggiore, quanto più d'amore sia nel loro timbro.

71.

Della castità femminile. — Qualche cosa di stupefacente e di mostruoso ricorre nell'educazione delle donne della migliore società, sì che nulla esiste che più di ciò sia paradossale. Tutti sono d'accordo nel favorire in loro il più che possibile, l'ignoranza *in eroticis*, e nell'infondere nelle anime loro un pudore profondo e l'insofferenza ed il timore, più spinti, pure davanti alla più semplice allusione a cotali cose. Tutto "l'onore", della donna è riposto in ciò: che cosa d'altro mai non le verrebbe perdonato! Ma a proposito di ciò, esse devono rimanere ignoranti sino nel più profondo del loro cuore: — esse non devono avere nè occhi nè orecchi nè parole nè pensieri, per questo ch'è il loro "Male", chè l'esserne coscienti

persino, è già per sè stesso il Male. E allora! Essere scagliati come da un terribile colpo di fulmine, nella piena realtà, per mezzo del matrimonio, — ed, in vero, per mezzo di colui ch'esse più amano e più stimano: cogliere in contraddizione l'amore col pudore, e sentirne esaltazione, ad un tempo, e sacrificio e dovere e compassione e terrore, per l'inattesa vicinanza di Dio e della Bestia, e per altro ancora! — in tutto ciò, s'è venuto contessendo un tale groppo arruffato per lo spirito, da degradarne qualsiasi altro! Persino la pietosa curiosità del più savio fra i conoscitori d'uomini non riesce a indovinare come questa o quella donna sappia adattarsi a questa soluzione dell'enigma ed a questo enigma della soluzione, e quali terribili sospetti lancinanti sieno per investire cotesta povera anima dibattentesi in tali distrette, e come la filosofia suprema e lo scetticismo femminile possano gettare, finalmente, l'ancora in questo punto! — Dopo di questo, però, è il medesimo silenzio di prima: ed assai spesso, un silenzio dinnanzi a sè medesima, un chiudere d'occhi dinanzi a sè medesima. — Le giovani donne si affaticano d'apparire superficiali e smemorate; le più sottili, fra loro, simulano una specie di sfrontatezza. — Le donne considerano agevolmente i loro mariti, come punti interrogativi del loro onore, ed i loro figliuoli, quali un'apologia o una penitenza; esse desiderano d'avere figliuoli, ma in un senso ben differente da quello dell'uomo, quando questi li desidera. — Per dirla brevemente, non si può mai usare una sufficiente mitezza verso le donne!

72.

Le Madri. — Gli animali pensano ben diversamente dagli uomini, a proposito delle femmine; per essi, la femmina altro non è che creatura produttiva. Presso di loro, non esiste l'amore paterno, ma sì qualche cosa come l'affetto per i figliuoli di un'amante, e la consuetudine di frequentemente vederli. Le femmine si appagano nei figli del loro desiderio di dominazione, chè questi sono da loro considerati come una proprietà, come un'occupazione, come qualche cosa di perfettamente comprensibile, con cui è concesso di chiacchierare quanto si voglia: tutto questo insieme è racchiuso nell'amore materno; — esso è ben paragonabile all'amore dell'artista per l'opera propria. La gravidanza ha rese le donne più miti, più pazienti, più timorose, più desiderose di sottomissione: e nella

stessa guisa, la gravidanza spirituale produce i caratteri contemplativi, i quali sono assai affini ai caratteri femminei: — essi sono, semplicemente, le madri maschili. — Presso gli animali, il sesso virile è ritenuto bel sesso.

73.

Santa crudeltà. — Un uomo, che nelle mani arrecava un neonato, venne, una volta, a visitare un Santo. “ Che debbo io fare con questo fanciullo? — domandò, — egli è sì meschino e difettoso che nemmeno ha vita sufficiente da poter morire „. “ Uccidilo, esclamò il Santo, con spaventevole voce, uccidilo e tienilo, quindi, per tre giorni e per tre notti, fra le tue braccia, affinchè tu ne conservi il ricordo: — per tal modo, tu non vorrai mai più procreare un altro bambino, sintanto che il tempo di produrne uno non sia venuto pure per te „. — Quando l'uomo ebbe udito ciò, se ne partì disilluso; e molti biasimarono il Santo, perchè egli aveva consigliato tanta crudeltà, perchè egli aveva consigliato di uccidere il bambino. “ Ma non è, forse, assai più crudele, soggiunse il Santo, di lasciarlo vivere? „.

74.

Senza successo. — Il successo non arride mai a quelle donne, le quali alla presenza della persona amata, divengono irrequiete incerte e ciarliere, poichè gli uomini si lasciano sedurre assai più sicuramente, per mezzo di una tenerezza certa intima e flemmatica.

75.

Il terzo sesso. — “ Un uomo piccolo è un paradosso; sempre, però, è un uomo: — ma le piccole donne mi sembrano appartenere a un altro sesso, a paragone delle alte „ — osservava un vecchio maestro di ballo. Una donna piccola non è mai bella, — disse il vecchio Aristotele.

76.

Il più grande pericolo. — Se in ogni tempo non ci fosse stato un numero straordinariamente grande d'uomini, i quali considerarono la disciplina del loro cervello — della loro “ ragione „ —, come loro

orgoglio, loro dovere, loro virtù, e che di ogni fantasia e d'ogni eccessività di pensiero si ritennero offesi e si vergognarono, quali amici del "buon senso", — certo l'umanità sarebbe già da lungo tempo perita! Sopra di lei, supremo pericolo, si librò sempre, e pure ora incessantemente si libra, l'irruente *pazzia*, — l'irrompere, cioè, del piacere, nel sentimento nella vista e nell'udito, del godimento nella sfrenatezza intellettuale, della gioia nell'umano ragionamento. Non la Verità e la Certezza sono il contrario aspetto del gran mondo della follia, ma sì piuttosto la generalità e l'universal vincolo d'una sola opinione o, per dirla brevemente, la mancanza del libero arbitrio nel giudicare. E lo sforzo supremo degli uomini è stato sinora quello di conformarsi, vicendevolmente, in una sola opinione a proposito di molte cose, e d'imporsi una *legge d'unanimità*, per quanto coteste cose possano essere vere o false. Cotesta, appunto è la disciplina del cervello, che l'uomo è venuto acquistando, — ma gl'istinti contrari sono pur sempre tanto potenti, che con assai poca fiducia c'è, in fondo, concesso di parlare dell'avvenire dell'umanità. L'immagine delle cose s'impone e si respinge incessantemente, e d'ora in avanti, forse, ciò avverrà anche più frequentemente ancora, e più rapidamente di prima; ed appunto, gli spiriti più eletti resistono ogni dì più a cotesto vincolo collettivo, — e, primi fra tutti, i ricercatori della *Verità*! Cotesta credenza, in quanto ch'è la comune credenza di tutti, genera senza tregua un disgusto e una brama novella, negli animi più raffinati: e già la lentezza di ritmo, ch'è richiesta per ogni processo intellettuale, cotesta imitazione delle tartarughe, la quale è qui considerata come norma generale, fa degli artisti e dei poeti altrettanti disertori: — è in questi spiriti irrequieti, che subita erompe una verace gioia di follia, poichè la follia ha un ritmo tanto gioivo! C'è, dunque, bisogno d'intelletti virtuosi, — ahimè! io ben voglio usare una parola non ambibologica! — c'è bisogno della *stupidità virtuosa*, c'è bisogno di gente infaticabile che batta il tempo per gli spiriti *lenti*, affinché i credenti nella grande credenza collettiva rimangano uniti fra loro e continuino a danzare la loro danza; cotesta è una necessità di primo ordine, la quale qui s'impone ed esige. *Noi altri, invece, siamo l'eccezione ed il pericolo*, — chè abbisognamo tanto di sempre difenderci! — Ma orsù! qui si converrebbe qualche cosa dire pure in favore dell'eccezione, *premesso che mai essa sia per divenire una regola.*

*Finis per M. Tando a rifarsi in una dove
di eccellenza*

77.

L'animale dalla buona coscienza. — Non mi nascondo quanto le cose volgari, in generale, piacciono nel mezzogiorno dell'Europa, — così l'opera italiana (Rossini e Bellini, per esempio), come il romanzo spagnuolo d'avventure (il Gil Blas, nel suo travestimento francese, è l'unico che possa ancora confarsi a noi); — ma ciò, in verità, non m'offende, nella stessa guisa che, durante una passeggiata per le vie di Pompei, le volgarità accumulatevi, o che, in fondo, la lettura di ogni libro antico. D'onde mai deriva tutto questo? Forse dal fatto, che il pudore qui non esiste, e che tutto ch'è volgare si presenta con tanta baldanza e sicurezza di sè medesimo, non anche esso fosse qualche cosa di nobile di gentile e di appassionato, della specie stessa della Musica o del Romanzo! “ L'animale ha i suoi diritti, nella stessa guisa che l'uomo; così possa esso, dunque, sempre liberamente errare! e tu, mio prossimo umano, sei, in fondo, questo medesimo animale! „ — questa sembrano essere la morale della cosa e la caratteristica dell'umanità, nel mezzogiorno. Il cattivo gusto ha il suo diritto quanto il buono, ed anzi un diritto di prelazione innanzi a quest'ultimo, nel caso ch'esso sia la grande necessità, il sicuro soddisfacimento e, ad un tempo, una lingua generale, una maschera ed un gesto, incondizionatamente comprensibili: — il buon gusto prescelto ha sempre, invece, qualche cosa di ricercato e di tentato, qualche cosa che non è certo di essere compreso, — ond'esso non è, nè mai è stato, popolare! Popolare, soltanto, è e continua ad essere la *maschera*! Così, dunque, tutto quanto sa di mascherata possa pervadere le melodie ed i motivi, le piroette e le gioiosità di ritmo di queste opere! Precisamente come nella vita degli antichi! Che cosa mai ci avverrebbe di comprendere in questa, se non comprendessimo il piacere derivato dalle maschere, e la buona coscienza ch'è in tutto quanto sa di mascherata? In questo, appunto, sta così il bagno ricostituente che il ringiovinimento dello spirito antico: — e assai probabilmente, cotesto bagno era anche più necessario alle nature elette ed elevate del mondo antico, che alle nature volgari. — Al contrario, invece, un atteggiamento volgare nelle opere del settentrione, nella musica tedesca, per esempio, mi offende indicibilmente. Qui è questione di *pudore*, poichè l'artista s'è talmente dovuto

abbassare dinnanzi a sè medesimo, da non poter nascondere il rossore: noi ci si vergogna di lui, e ne siamo così offesi, perchè sospettiamo ch'egli abbia creduto di doversi così abbassare per cagione di noi.

78.

Per quale ragione non si debba essere grati. — Primi, gli artisti, e quelli del teatro in specie, hanno conferito agli uomini così gli occhi che gl'orecchi, onde con qualche godimento viene oggi loro fatto d'udire e di vedere ciò che ognuno per sè stesso è, come ognuno vive e ciò che ognuno vuole; essi, primi, ci hanno insegnato l'estimazione dell'Eroe, il quale è nascosto in ciascheduno di questi uomini ordinari, e così pure l'arte di potere considerare sè medesimi, di lontano, quali Eroi, e ad un tempo raffinati e trasfigurati, — l'arte, cioè, di " porsi in iscena „ dinnanzi a sè medesimi. È per tal modo, soltanto, che noi si riesce a sollevarci sopra alcuni particolari grossolani, che sono nel nostro carattere! Senza cost'arte, noi non vivremmo che in una specie di primo piano prospettico e nel dominio di quell'ottica, la quale le cose prossime e le più volgari fa apparire straordinariamente grandi, non anche esse fossero la realtà per sè stessa. — Un merito consimile si spetta, forse, a quella Religione, la quale prescrive di riguardare il peccato di ogni singolo uomo d'oltre una lente d'ingrandimento, sì da farne un grande delinquente immortale: mentr'essa intorno a questi componeva prospettive eterne, insegnava all'uomo l'arte di guardarsi di lontano, e come qualche cosa d'interamente passato.

79.

Fascino dell'incompiutezza. — Io qui vedo un poeta, il quale, a simiglianza di certun altro uomo, esercita un maggiore fascino, per mezzo delle sue imperfezioni, di quello che per mezzo di tutto ciò che, fornito, si arrotonda e compiutamente si plasma, sotto le sue mani, — chè ben più gloria gli deriva dalla sua finale impotenza che non dalla ricchezza della sua forza. L'opera sua non esprime giammai tutto ch'egli propriamente vorrebbe esprimere, ch'egli vorrebbe avere veduto: e sembra ch'egli abbia avuto l'immagine preeliminare di una visione, e non mai la visione stessa: — ma una giocondità straordinaria gli è rimasta nell'anima, dopo cotesta vi-

sione, ond'egli ne trae una esuberante eloquenza, pari al desiderio e all'ardore dei quali è pieno. Per mezzo di quella, egli solleva colui che l'ode più sopra dell'opera sua e di tutte le " opere ", e dà a queste ali per salire tanto alto, quanto non certo gli ascoltatori potrebbero altrimenti salire: e così, trasformati essi medesimi gli ascoltatori in poeti ed in veggenti, compensano l'artefice della loro gioia, con tale ammirazione, non anch'egli li avesse addotti senz'altro alla contemplazione di ciò che di più Santo e di più definitivo è in lui, non anch'egli avesse attinta la sua mèta, e realmente *veduta* e comunicata a loro, la sua visione. E tanta gloria gli viene soltanto, dal fatto del non avere egli attinta la sua mèta.

80.

Arte e Natura. — I Greci (o gli Ateniesi, almeno) ascoltavano di buon grado parlare bene: essi ne avevano, anzi, un tale bramoso attaccamento, che questo appunto, più che qualsiasi altra cosa, ne li distingue fra tutti i non-Greci. E così pretendevano essi pure dalla passione sulla scena, ch'essa discorresse bene, ond'è che si lasciavano trasportare, con voluttà, anche dall'innaturale artificio del verso drammatico: — nella Natura, la passione è tanto poco loquace! tanto muta ed imbarazzata! O s'anche pur trovi alcune parole, essa è tanto imbrogliata ed insipiente, ed ha tanta vergogna di sè medesima! Ora, poi, grazie ai Greci, noi ci siamo avvezzi a cotest'innaturalità sulla scena, nella stessa guisa che grazie agli Italiani, sopportiamo, e ben volentieri sopportiamo, cotest'innaturalità della passione *che canta*. — Questo del volere udire, pur nelle situazioni le più difficili, parlare bene e correttamente, è ormai divenuto, per noi, un bisogno, il quale pur troppo non ci è dato nella realtà di appagare: noi ci esaltiamo se l'Eroe riesca ancora a trovare delle parole, delle ragioni, dei gesti espressivi e, nel complesso, una chiarezza di spiriti, là dove la Vita si affaccia sopra abissi, e l'uomo reale smarrisce per lo più la testa o, almeno, la parola ornata. Questa specie di *deviamento della Natura* è, forse, il nutrimento più delizioso per l'orgoglio dell'uomo; a causa di questo, egli ama, generalmente, l'Arte, — quale emanazione di un'innaturalità e di una convenzionalità, superiori ed eroiche. Ed è con ragione che si biasima il poeta drammatico, s'egli non trasmuti tutto in saggezza d'eloquio, e se di tempo in tempo, inter-

ponga nell'azione alcuni istanti di *silenzio*: — nella stessa maniera, che si è malcontenti d'un compositore di musiche, qualora, in una sua opera, egli non riesca a trovare una melodia per il momento più passionale, anzi che un inarticolato balbettio ed un grido "naturale". Imperocchè quivi è *d'uopo* di contraddire alla natura, ed il fascino volgare dell'illusione deve cedere ad un superiore incanto! I Greci vanno lontano, su questa via, assai lontano, — spaventevolmente lontano! Com'essi si costruiscono la scena, meno ampia che sia possibile, o s'oppongono ad ogni effetto derivante dagli sfondi; come rendono impossibile, all'attore, il gestire muto del viso e l'agilità dei movimenti, sì da trasmutarlo in una fantasma, solenne rigida e mascherata, — così, pure alla passione stessa essi hanno tolta la profondità dello sfondo, imponendole una legge di eloquio elegante; e tutto ciò hanno essi fatto, solo per opporsi agl'effetti elementari dell'immagini, le quali suscitano il terrore o la pietà: *imperocchè essi non volevano nè il terrore nè la pietà*, — onde sia gloria, la gloria più alta, ad Aristotele, malgrado ch'egli non abbia colto nel segno, quand'ebbe a discorrere del fine ultimo della Tragedia greca! Si prendano, dunque, una buona volta, cotesti poeti tragici greci, e si veda *che cosa* mai abbia eccitato la loro alacrità, i loro spiriti inventivi e la loro emulazione, — chè certo non era nell'intenzione loro di sopraffare lo spettatore, per mezzo delle passioni! L'Ateniese andava al teatro *per udire discorrere bene*! Ed appunto intorno ai begli discorsi, avveniva che Sofocle si occupasse! — mi si perdoni quest'eresia! — Ben diversamente accade, invece, coll'*opera seria*: tutti i suoi grandi maestri si sentono preoccupati d'impedire che si comprendano i loro personaggi. "Una parola, colta d'improvviso, occasionalmente, può venire in aiuto dell'ascoltatore disattento; mentr'è necessario che la situazione espliciti sè stessa, nella sua complessità, poichè i discorsi non ci hanno a che fare". — È così che tutti questi pensano, ed hanno plasmato di parole le loro farse. Forse, è loro venuto meno il coraggio d'esprimere il loro supremo disprezzo per la parola: un po' più di sfacciataggine, in Rossini, ed egli avrebbe fatto cantare la-la-la-la, senz'alcun'altra significazione verbale, — e ciò saprebbe forse stato ragionevole! Chè nulla deve essere creduto "sulla parola", ai personaggi dell'opera, ma sì alle note loro! Questa è la differenza, questa la bella *innaturalità*, per la quale si va a udire l'opera! Lo stesso *recitativo secco* non deve venir considerato

quale parola e quale testo: questa specie di mezza-musica deve piuttosto concedere all'orecchio musicale un piccolo riposo (il riposo della *Melodia*, che è la più alta e, per conseguenza, la più laboriosa gioia di quest'arte), — ma ben presto qualche cosa d'altro: una crescente impazienza, cioè, una resistenza crescente, un desiderio novello di musica *completa*, di melodia. — Che cosa accade dell'arte di Riccardo Wagner considerata da questo punto di vista? Lo stesso, forse? o altrimenti? Assai spesso m'è sembrato che fosse necessario di apprenderne a memoria, sì le parole che la musica, prima della rappresentazione: imperocchè senza di ciò — così m'è parso, — non ci vien fatto di *udire* nè le parole nè la musica istessa.

81.

Gusto greco. — “ Che cosa c'è di bello in ciò? — si chiedeva un certo agrimensore, dopo una rappresentazione dell'*Ifgenia*, — nulla ci viene da ciò dimostrato „! Che i Greci fossero stati tanto lontani da un tale gusto? In Sofocle, almeno, tutto “ è dimostrato „.

82.

L'esprit non è greco. — I Greci sono indicibilmente logici e semplici, in ogni loro pensiero; essi, anzi, per la durata almeno del buon tempo loro, non ne sono mai divenuti ristucchi, come tanto spesso è accaduto ai Francesi: i quali amano bene spesso di fare una scappatina nella direzione opposta di tale semplicità, e lo spirito della logica sopportano soltanto, quand'esso riveli, per mezzo di una moltitudine di tali piccole scappate nella direzione contraria, la sua *associevole* affabilità e la sua sociale abnegazione. La logica sembra essere loro necessaria quanto il pane e l'acqua, ma, in verità, quale cibo da carcerati, allora ch'essi debbono godersela puramente e solitariamente. Nella buona società, non bisogna mai pretendere d'aver ragione completamente e solitariamente, come da ogni logica pura è richiesto: donde la piccola dose d'insipienza ch'è in ogni specie d'*esprit* francese. Il senso sociale dei Greci era molto meno sviluppato di quello dei Francesi, quale esso era e quale esso, ora, è: da ciò, tanto poco d'*esprit* nei loro uomini più finemente spirituali, da ciò, pure, tanta scarsità di argute facezie spiritose pure nei loro uomini...; per ciò — ma, ahimè! temo che

non si voglia prestar fede a queste mie parole o a tutte, di questa specie, che ho fisse nell'anima mia! — *est res magna tacere*, — osserva Marziale, insieme a tutte le persone ciarliere.

83.

Traduzioni. — È possibile di valutare il grado di senso storico in un'epoca, dal modo, onde quest'epoca fa le *traduzioni* e cerca d'assimilarsi così i tempi passati che gli antichi libri. I Francesi del tempo di Corneille e quelli della Rivoluzione, si sono impadroniti dell'antichità romana in tale guisa, che noi non avremmo più il coraggio di fare, — grazie al nostro superiore senso storico. E la stessa Roma antica, con quanta mai violenza, commista d'ingenuità, non ha essa posto le sue mani sopra tutto che di buono e di alto c'era stato nella più lontana antichità dei Greci! Come lo traducevano essi, questo antichissimo spirito greco, nella loro attualità romana! Come cancellavano essi, con intenzione e senza troppo addarsene, la polvere variodipinta, dalle ali della farfalla *momento*! Per tal modo avvenne che Orazio, qua e là, traducesse d'Alceo o d'Archiloco, che Properzio latinamente rendesse de' canti di Callimaco e di Fileta (poeti, questi, del grado medesimo di Teocrito, se *ci sia lecito* di giudicare): a loro importava ben poco che il vero creatore avesse originariamente vissuto tale o tale altra ispirazione e che l'avesse infusa ne' suoi carmi! — quali poeti, essi erano contrari allo spirito di minuziosa ricerca, che immediatamente precede il senso storico; quali poeti, non ammettevano coteste cose essenzialmente personali, come i nomi e tutto ciò ch'è proprio di una città, di una spiaggia, d'un secolo, e ne compone sì la veste esteriore che la maschera, — ma sì s'affrettavano di mettere al suo posto ciò che era attuale e romano. Essi sembrano chiedersi: "Non c'è lecito, forse, di rendere nuovo l'antico e d'adattarcisi convenevolmente? Non c'è forse concesso d'insufflare l'anime nostre in cotesto corpo morto? Imperocchè esso è morto per davvero, ed ogni cosa morta è tanto brutta!" — Essi non conoscevano il godimento del senso storico: le cose passate e le straniere riuscivano loro penose e nascondevano per essi, Romani, un eccitamento a una conquista romana. In verità, tradurre significava, allora, conquistare, — pure neglignendovi il carattere storico: chè, anzi, vi si aggiungevano le contingenze del-

l'attualità e, sopra tutto, vi si cancellava il nome del Poeta antico, per sostituirlo col proprio, — e ciò, non con intenzione di rubare, ma con la migliore coscienza dell'*imperium Romanum*.

84.

Della genesi della Poesia. — Quelli che nell'uomo prediligono il carattere immaginoso, e che ad un tempo, rappresentano la dottrina della moralità istintiva, concludono così il loro ragionamento: " Presupposto che, in ogni tempo, si sia venerato ciò ch'è utile, quale suprema divinità, d'onde mai è sorta, su tutta la terra, la Poesia? — cotest'arte di rendere ritmico l'eloquio, la quale ostacola piuttosto la chiarezza della comunicazione, anzichè facilitarne l'intelligibilità, e che, nella guisa di un disprezzo per tutti gli utili opportunismi, è erotta per tutta la terra, e continua incessantemente ad erompere? L'illogicità selvaggiamente bella della Poesia, tutta si contrappone a voi, o utilitaristi! La volontà di *liberarsi*, per una volta, dell'opportunismo, ha elevato l'uomo, ispirandogli la moralità e l'Arte! „. Ma io devo, ora, parlare, per una volta tanto, in favore degli utilitaristi, poichè essi hanno tanto raramente ragione, da fare pietà! L'utilità, ed una ben grande utilità, era generalmente preponderante, in quegli antichi tempi, nei quali la Poesia è venuta alla luce, nei quali i discorsi furono fatti compenetrare dal ritmo, da quella forza, cioè, che novellamente coordina tutti gli atomi della frase, impone di scegliere le parole, colora di nuovo il pensiero, rendendolo più oscuro, più strano e più lontano: tutto questo anzi altro non era che un *opportunismo superstizioso*! In grazia del ritmo, si voleva che le suppliche degli umani si fissassero più profondamente nell'animo degli Dei, imperocchè s'era osservato che l'uomo poteva ritenere meglio nella memoria un verso, di quello che un discorso slegato; e così avveniva che si opinasse, essere possibile di farsi udire a maggiori distanze, per mezzo del *tic-tac* del ritmo: e sembrava che la preghiera ritmica potesse giungere più vicina all'orecchio dei Numi. Ma, anzi tutto, si voleva approfittare di quella elementare sopraffazione, onde l'uomo è colto nell'udire la Musica: il ritmo è una costrizione; esso produce un desiderio irresistibile di dedizione e di accordo; non soltanto il passo, ma l'anima stessa segue la misura: ond'era ben probabile, — si pensava, — che così avvenisse anche dell'anima degli Dei!

Si tentava, quindi, di *costringerli*, per mezzo del ritmo, esercitando così sopra di loro un atto di violenza: si gettava intorno a loro la Poesia, nella stessa guisa che un laccio magico. Esisteva, però, un'ancor più mirabile rappresentazione: ed è questa, forse, che ha influito, con maggiore potenza, sulla nascita della Poesia. Presso i Pitagorici, essa, la Poesia, appare quale insegnamento filosofico e quale metodo educativo; ma ben prima che ci fossero filosofi, si attribuiva alla Musica il potere di alleviare le passioni, di purificare lo spirito, di addolcire la *ferocia degli animi*; — e tutto ciò, appunto, per mezzo del carattere ritmico ch'è proprio della Musica. Se la giusta tensione e l'armonia dell'anima si fossero smarrite, era necessario di *ballare*, sulla misura del cantore: — questa era la ricetta di tale cura. Per essa, a Terpandro fu dato di calmare una sommossa, ad Empedocle, di placare le furie d'un pazzo, a Damone, di purificare un giovinetto schiavo d'amore; per essa, si poteva fiduciosamente intraprendere la cura dei vecchi Dei inselvatichiti ed anelanti vendetta. Anzi tutto, spingendo sino al delirio la sfrenatezza delle loro passioni, il folle era reso furioso, quegli che anelava vendetta, n'era reso ebro: — tutti i culti orgiastici si sforzano d'alleggerire d'un tratto la *ferocia* di una divinità e di condurla sino all'orgia, affinché, dopo questa, essa si senta più libera e più tranquilla, e non più imperversi contro l'uomo. *Melos* significa, secondo le sue radici, un mezzo di raddolcimento, non perchè il canto sia per sè stesso dolce, ma perchè i suoi effetti successivi rendono dolce chi l'oda. — E non soltanto nel carme religioso, ma sì anche nel canto profano di quei remotissimi tempi, è opinione che lo spirito ritmico esercitasse una influenza magica, ad esempio, nell'atto di attingere l'acqua alle fontane, o di vogare: il canto è un'opera di magia dei Démoni, ch'erano ritenuti attivi in quest'arte: esso li rende volenterosi schiavi e docile istrumento degli uomini. Ed ogni volta che in qualsiasi modo si agisca, si ha una buona ragione di cantare, imperocchè ogni azione è collegata all'aiuto degli spiriti: i canti magici e gli scongiuri sembrano essere le forme primitive della Poesia. Quando il verso è stato usato anche dall'Oracolo, — i Greci asserivano che l'esametro era stato inventato a Delfi —, il ritmo dovette pure quivi esercitare una certa costrizione. Provocare le profezie, — ciò significa originariamente (secondo la derivazione della parola greca, la quale mi pare più probabile), farsi precisare qualche cosa; si stima di potere costringere il fu-

turo, guadagnando alla propria causa Apollo; — egli, che nella sua più antica raffigurazione, è assai più di un dio previdente. Nella stessa maniera che la formula è espressa letteralmente e a seconda del suo ritmo, ella avvince l'avvenire: ma la formula è invenzione di Apollo, al quale, come a Dio dei ritmi, è dato d'avvincere pure le divinità supreme del Fato. — Complessivamente, è mai esistita, per l'antica specie superstiziosa dell'uomo, qualche cosa di più utile del ritmo? Con esso, si poteva tutto fare: affrettare magicamente un'impresa, costringere un Dio ad apparire, ad approssimarsi, ad ascoltare, disporre dell'avvenire a seconda dei propri desideri, alleggerire la propria anima da qualche peso sovrabbondante (dal timore, dalla mania, dalla pietà, dalla sete di vendetta), e non soltanto l'anima propria, ma quella del Démonie più malvagio, — senza il verso, s'era nulla, ma per mezzo del verso si divenne quasi un nume. Un tale sentimento fondamentale non può venire più mai completamente estirpato, — e pure ora, dopo migliaia d'anni di lungo lavoro, inteso a combattere un tale pregiudizio, anche il più saggio fra noi diviene a volte folle di ritmi, non fosse per altro che per *sentire* un'idea *più vera*, quando essa riveste una forma metrica e s'affaccia con una sua divina cantilena. Non è essa, forse, una cosa buffa, quella che i filosofi più severi, per quanta serietà s'impongano nel manipolare le certezze, pur sempre si richiamino alle *sentenze dei Poeti*, per conferire sì forza che verisimiglianza alle loro idee? — Eppure è più pericoloso, per una Verità, l'essere dal Poeta affermata che non l'esserne negata! Poichè, come Omero asserisce, " Assai mentono gli aedi! „

85.

Il Bene e il Male. — Gli artisti *magnificano* senza mai tregua, — essi, anzi, null'altro fanno che ciò —: essi esaltano tutte le condizioni e le cose, delle quali è opinione che, per esse ed in esse, l'uomo possa, una volta, sentirsi buono o grande o ebro o lieto o sano o saggio. Coteste circostanze e coteste cose, *scelte*, il cui valore è considerato come certo e stabilito, per l'umana *felicità*, sono gli oggetti d'ispirazione degli artisti: essi stanno incessantemente all'erta per iscoprirne e addurne nel dominio dell'Arte. Essi, cioè, non sono i tassatori della felicità e delle persone felici, ma si affollano sempre intorno ai tassatori reali, con la curiosità più grande

e col desiderio d'immediatamente approfittare delle loro estimazioni. E poichè essi, all'infuori della loro impazienza, posseggono gli ampi polmoni degli araldi ed i piedi veloci dei corridori, sempre saranno fra i primi a magnificare il Bene *novello*, e spesso *semberranno* essere i primi a proclamare buono un valore e a tassarlo come tale. Ma questo, come ho detto, è un errore: essi sono, soltanto, più rapidi e più clamorosi dei veri tassatori. — Ma chi, dunque, sono essi? — Essi sono i ricchi e gli oziosi.

86.

De! Teatro. — La giornata odierna mi ha dato, ancora una volta, dei sentimenti forti ed elevati, e se potessi avere, questa sera, un po' di Musica e d'Arte, so bene quale Musica e quale Arte preferirei di *non* avere, tutta quella, cioè, la quale tenta d'ubbricare gli uditori e di *innalzarli*, per un istante, a sentimenti forti ed elevati; — uomini dall'anima quotidiana, cotesti uditori, i quali non rassomigliano troppo, la sera, a vincitori sopra il carro del loro trionfo, ma sì piuttosto a muli, spossati dalla fatica, sui quali la Vita deve avere esercitato, un po' troppo di frequente, il suo scudiscio! Che cosa mai saprebbero cotesti uomini, delle "disposizioni d'animo superiori", se non esistessero, per essi, dei mezzi artificiali d'ubbricatura e degl'ideali colpi di scudiscio? — ed è così ch'essi hanno chi gli entusiasma, nella stessa guisa che hanno i loro vini. Ma che cosa *mi* importa della loro bevanda e della loro ebbrezza? Che cosa importa mai il vino, all'uomo già entusiasmato? Egli guarda, assai più probabilmente, con una specie di disgusto, i mezzi ed i mediatori, i quali devono qui produrre un effetto senza ragione sufficiente, — una scimmiesca imitazione dell'alta marea spirituale! — Come? Si danno alla talpa ali e pensieri superbi, prima ch'essa vada a dormire, prima ch'essa si rannicchi nel suo piccolo antro? La si manda al teatro e le si pongono delle grandi lenti dinnanzi agli occhi ciechi e stanchi? Uomini, la cui vita non è un' "azione", ma un affare, se ne stanno seduti davanti alla scena, a contemplare degli esseri estranei, per i quali la Vita è qualche cosa di più che un affare? "Ciò è conveniente, osservate voi, ciò è divertente, ciò è voluto dalla civiltà!". — Ebbene, poichè assai frequentemente io trovo che tali spettacoli difettano di civiltà, assai di frequente ne provo disgusto. Chi senta d'averne in sè ab-

bastanza di Tragedia e di Commedia, ben volentieri se ne sta lontano dal Teatro; o, eccezionalmente, la rappresentazione complessiva — Teatro pubblico e poeta, compresi, — potrà, per lui, divenire un vero spettacolo, tragico e comico ad un tempo, talmente che il dramma rappresentato vorrà significargli ben poca cosa, nel paragone. Chi per sè stesso è qualche cosa come Faust e Manfredi, si preoccuperà assai poco di tutt' i Faust e di tutt' i Manfredi del teatro! — mentre, certo, ciò lo farà riflettere sul *perchè* si pongano sopra la scena di cotali persone. Oh i pensieri e le passioni, *più gagliardi*, dinnanzi a coloro che non sono capaci nè di pensare, nè di sentire una passione, — ma sono soltanto pronti a *ubbricarsi*! E di quelli hanno bisogno per potersi *ubbricare*! E tutto il Teatro e tutta la Musica, i quali altro non sono che il fumo dell'*haschich* e la masticatura del *betel*, per gl' Europei! Oh chi, dunque, vorrà tutta narrarci la storia dei narcotici? — essa è quasi la storia della " civiltà „, della cosiddetta civiltà superiore!

87.

Della vanità degli artisti. — Io credo che gli artisti assai spesso non sanno ciò che possono il meglio fare, imperocchè essi sono troppo vanitosi e si sono posti una ben più fiera *méta*, che non sia quella, per avventura, delle umili pianticelle, nuove rare e leggiadre, le quali sembrano raggiungere sul loro suolo il più completo sviluppo. Ciò che di realmente buono è nel loro giardino o nella loro vigna, essi alteramente lo disprezzano, sì che, in loro, l'amore non raggiunge il medesimo grado della perspicacia. Eccovi un musico, il quale, più di qualsiasi altro musico, è sapiente maestro nel trovare gli accenti più vivi, nel dominio delle anime dolenti oppresse e martirizzate, ed anche nel dare la parola alle mute angoscie. Nessuno può andar a paro con lui, nel fissare il colore di un autunno morente, — ineffabilmente tenera felicità di un supremo e troppo breve godimento; egli conosce un suono per coteste intime e torbide mezzenotti dell'anima, nelle quali la causa sembra essere sorta dalle connessioni dell'effetto, e nelle quali ad ogni istante, qualche cosa potrebbe venire generata " dal nulla „; egli, con maggiore fortuna di qualsiasi altro, attinge dalle sue radici l'umana Felicità, quasi dalla sua coppa oramai vuotata, nella quale le gocce più acri ed amare si sono mescolate con le più dolci; egli conosce quello stanco

indugiarsi dell'anima, la quale non può nè più sobbalzare, nè volare, nè andare; egli ha lo sguardo timido di chi celatamente soffre, di chi, senz'averne consolazione, intuisce, di chi parte, insalutato; Orfeo d'ogni intima miseria, egli è più grande d'ognuno, e molto per mezzo suo, è stato aggiunto all'Arte, molto, che sinora era parso inesprimibile e finanche indegno dell'Arte, ed incompatibile, anzi che omogeneo, alla parola, — molto di ciò ch'è piccolo e microscopico nello spirito umano: imperocchè egli è il Maestro di ciò ch'è infinitesimamente piccolo. Ma, ahimè, egli non *vuole* essere considerato come tale! Il suo *carattere* ama assai di più le ampie muraglie e l'ardita pittura murale! Egli non può soffrire che il suo *spirito* abbia un altro gusto e un'altra predilezione, e che si accosci tranquillamente negli angoli più riposti delle case rovinate: — eppure, ivi, nascosto e celato persino a sè medesimo, egli dipinge i suoi capolavori, i quali sono tutti brevi, bene spesso appena della lunghezza d'una battuta; eppure, ivi soltanto, egli si trova a suo agio, grande e perfetto e solo! — Ma egli non lo sa! Egli è troppo vano per poterlo sapere.

88.

La serietà della Verità. — La serietà della Verità! In quanti mai differenti modi, gli uomini comprendono il significato di queste parole! I criteri medesimi e le medesime maniere di dimostrazione e d'esame, che un pensatore riguarda quali frivoltà, cui gli è stato giuocoforza di soggiacere, per propria vergogna, in questa o in quella data ora, — cotesti criteri medesimi possono fornire il convincimento a un artista, il quale bruscamente urti contro di essi, e pure a volte viva con essi, di essere stato afferrato subitaneamente dalla serietà più profonda della Verità, e di avere dimostrato, malgrado che artista, il desiderio più fervido di attingere ciò che per sua natura si oppone all'Apparenza. E così può avvenire che uno, per mezzo del suo istinto di serietà, discopra quanto superficialmente e soddisfacentemente il suo spirito siasi sinora trastullato nel reame della Conoscenza. E non è, appunto, quello che da noi è ritenuto *importante*, ciò che ne tradisce? Esso dimostra dove stiano i nostri pesi, e per quale ragione noi si manchi a volte di pesi.

89.

Ora e una volta. — Che cosa importa mai tutta la nostr'arte di produrre delle opere d'Arte, se appunto l'Arte superiore, ch'è quella delle Feste, totalmente ci manca? Una volta, tutte le opere d'Arte venivano esposte sulle grandi vie trionfali dell'umanità, a commemorare e ad esaltare, per mezzo di monumenti, i momenti più rilevanti e più felici della Vita. Ora, invece, si tenta per mezzo delle opere d'Arte d'attrarre tutt'i poveri ammalati e tutti gli stanchi fuori dalla via dolorosa dell'umanità, per un attimo solo di gioia: e si offre loro, per ciò, un briciolo d'ebrezza e di follia.

90.

Luci ed Ombre. — I libri e la loro elaborazione presentano differenti aspetti nei differenti pensatori: uno assomma nel libro le luci, che egli ha saputo cogliere a volo dai raggi di una conoscenza, balenatagli subitamente dinnanzi; altri, invece, non vi distilla che l'ombra e l'immagini in grigio ed in nero, di ciò che il giorno prima erasi accumulato nell'anima sua.

91.

Prudenza. — L'Alfieri, com'è ben noto, ha molto mentito, nel raccontare ai suoi contemporanei ammirati la storia della sua vita. Egli ha mentito, in conseguenza di quel dispotismo esercitato sopra sè medesimo, da lui dimostrato, ad esempio, nel crearsi una lingua tutta sua e nel tirannicamente imporsi il mestiere di poeta: — egli aveva finalmente scoperto, non senza una lunga intima tortura, una forma distintamente austera, cui faceva sottostare così la sua vita che il suo pensiero. — Io, a mia volta, non presterei mai fede nè a un'autobiografia di Platone, nè a quella di Rousseau, nè alla *Vita Nuova* di Dante!

92.

Prosa e Poesia. — Si osservi, dunque, come tutti i grandi maestri della prosa sono stati anche, quasi sempre, Poeti, sia pubblicamente, sia soltanto privatamente ed intimamente; ed, in verità,

è possibile di scrivere della buona prosa, *soltanto avendo riguardo alla Poesia!* Imperocchè è proprio di cotesta, di continuamente trovarsi in un atteggiamento di schermaglia cortese con la Poesia: ogni suo fascino emerge dallo sfuggire senza tregua alla Poesia, e dal contraddirla; ogni sua astrazione viene attribuita, con voce di scherno, a malizioso artificio contro la Poesia; ogni aridità ed ogni freddezza devono arrecare un'amabile disperazione all'amabilissima dea; chè qualche volta avviene che possano pure sopravvenire dei riavvicinamenti momentanei e delle riconciliazioni, ma sono ben presto susseguiti da un rimbalzo improvviso e da uno scoppio di risa; frequentemente, pure, il velame è sollevato per lasciarvi irrompere una luce cruda, mentre appunto la dea si gode, nel suo crepuscolo, dei suoi colori più smorti ed opachi; spesso, le sono tolte di bocca le parole, e ricantate sopra una melodia qualsiasi, ond'essa è costretta di chiudere con le sottili mani le sottilissime orecchie; — e così accade che si possano contare a migliaia i piaceri della schermaglia, comprese le sconfitte, delle quali ultime gli uomini impoetici, i cosiddetti prosaici, nulla sanno, imperocchè essi scrivono, e in fondo parlano, solo della cattiva prosa! *La guerra è la genitrice d'ogni cosa buona*, come anche della buona prosa! Quattro uomini sono in questo secolo esistiti, dei più rari e dei più realmente poetici, i quali hanno raggiunto la maestria della prosa, — per la quale, del resto, nulla è stato fatto da questo secolo, per mancanza di Poesia, come ho già prima avvertito. Fatta astrazione dal Goethe, ben a diritto rivendicato dal secolo che lo ebbe a produrre, io riesco a scorgere soltanto Giacomo Leopardi, Prospero Mérimée, Ralph Waldo Emerson e Walter Savage Landor, l'autore d'*Imaginary Conversations*, come unici degni di venire chiamati Maestri della prosa.

93.

Ma perchè mai scrivi tu? — *A*: Io non appartengo a coloro che *pensano*, solo con la penna bagnata, fra le dita; e ancora meno, a coloro che, seduti sulla sedia e fissando il foglio di carta, danno sfogo alle loro passioni dinnanzi al calamaio scoperchiato. Io m'adiro o mi vergogno, per ogni scritto; lo scrivere è per me una necessità, — e mi ripugna di parlarne, pure per imagini. *B*: Ma perchè allora scrivi? *A*: Ah caro mio, per dirtela in confidenza, io non ho trovato sinora alcun altro mezzo fuori di questo per *liberarmi*

de' miei pensieri! *B*: E perchè, dunque, desideri di liberartene?
A: Perchè lo desidero? E lo desidero io, forse? Io lo devo! —
B: Sta bene. Sta bene.

94.

Il crescere dopo la Morte. — Quelle piccole parole temerarie, a proposito delle cose morali, che Fontenelle ha compreso ne' suoi immortali *Dialoghi dei Morti*, venivano, nel suo tempo, considerate quali paradossi e giuochi di uno spirito lepido; pure i supremi giudici del gusto e dello spirito non riuscivano a scorgervi qualche cosa di più, — e così, forse, lo stesso Fontenelle. Ora, invece, accade qualche cosa d'incredibile: cotesti pensieri divengono verità! E la Scienza li *dimostra* tali! Il giuoco si fa serio! E noi leggiamo cotesti *Dialoghi* con ben altro sentimento, che non Voltaire ed Helvétius, ed involontariamente ne solleviamo l'autore ad un grado *ben più elevato* di spiriti, che quelli non l'abbiano per avventura fatto: — a ragione? a torto?

95.

Chamfort. — Che un conoscitore dell'uomo e della folla, come Chamfort, siasi posto decisamente dal lato della folla, e non se ne sia, con filosofica rinuncia e con sdegno, tenuto discosto, io non riesco a spiegarmi che nel modo seguente: un istinto è in lui esistito, ben più forte della sua saggezza, il quale non mai è potuto venire soddisfatto, — l'odio, cioè, di ogni *noblesse* di stirpe; quello stesso odio, forse antico e sin troppo comprensibile, che sua madre aveva avuto, e che in lui era stato consacrato dall'amore per la madre, — un istinto di vendetta, perpetuatosi da' suoi primi anni infantili, il quale attendeva soltanto l'ora di poter vendicare la madre. Eppure, la sua vita, il suo genio ed, ahimè! anche più, il sangue paterno che gli scorreva per le vene, l'indussero a schierarsi, per lunghi anni, e a mettersi ad un eguale livello, appunto fra cotesta *noblesse*! Ma finalmente, egli non potè più sopportare il suo proprio aspetto, aspetto da "uomo antico", appartenente al *régime* antico; e fu preso da un desiderio violento di fare penitenza, *il quale* gli fece rivestire l'abito della plebe, non anche esso dovesse *per lui* servire da cilicio! La sua cattiva coscienza lo rimordeva dell'indugio nella vendetta. — Supposto, però, che Chamfort fosse allora

rimasto d'un sol grado più filosofo, alla Rivoluzione sarebbe mancato il suo più tragico spirito ed il suo aculeo più acuminato: essa sarebbe, ora, considerata, quale un avvenimento ben più sciocco che generalmente non sembri, nè eserciterebbe oggi tanta fascinazione sugli spiriti. Ma l'odio e la vendetta di Chamfort educarono tutta una generazione, e gli uomini più chiari dovettero subirne la disciplina. Si pensi dunque, che Mirabeau volgeva il suo sguardo verso Chamfort, come verso un *io* superiore e più vecchio, dal quale egli soffriva e s'attendeva di ricevere così gl'incitamenti che le ammonizioni e le sentenze, — Mirabeau, il quale, com'uomo, appartiene a un ben diverso ordine di grandezza, da quello che si convenga pure ai primi fra i grandi uomini di Stato d'ieri e di oggi. — È strano che, malgrado un tanto amico e patrocinatore, — troppo bene si conoscono le lettere di Mirabeau a Chamfort! — quest'uomo, ch'è fra i più spiritosi moralisti, sia rimasto lontano dai Francesi, non meno che più tardi lo Stendhal, il quale, forse, fra tutti i Francesi di questo secolo, ha posseduto gli occhi e gli orecchi, più acutamente intelligenti. Ciò è forse accaduto, perchè quest'ultimo aveva troppo in sè dell'Inglese e del Tedesco, per poter venire sopportato dai Parigi? — mentre Chamfort, uomo dotato di profondità e di meravigliosi sfondi d'anima, fosco, sofferente, ardente, — un pensatore, in fine, che stimava, unico rimedio necessario, il riso, contro il male della Vita, e perduto il giorno, nel quale egli non avesse potuto ridere, — appare più quale un Italiano e un consanguineo di Dante e di Leopardi, di quello che un Francese! Sono note le ultime parole di Chamfort: "*Ah! mon ami, diss'egli a Sieyès, je m'en vais enfin de ce monde, où il faut que le cœur se brise ou se bronze*". — Queste non sono, in verità, le parole d'un Francese che muore!

96.

Due oratori. — Di questi due oratori, l'uno attinge la piena ragione della sua causa, solo quando egli tutto s'abbandoni alla foga della passione: soltanto questa riesce a instillargli tanto di sangue e d'ardore, nel cervello, da costringere l'alta sua intelligenza a rivelarsi. L'altro, invece, tenta, di tempo in tempo, la medesima cosa, per rendere evidente sonora violenta e incalzante, con l'ausilio della passione, la sua causa, — ma glie ne deriva ordinariamente un ben magro successo. Egli perora, allora, in una guisa oscura e confusa,

esagera gli argomenti e ne ommette, provocando per tal modo la diffidenza contro la ragione della sua causa: sì ch'egli stesso sente di partecipare da ultimo a cotesta diffidenza, per mezzo della quale si riesce agevolmente a spiegare quegli scatti improvvisi, quelle intonazioni fredde e repulsive di voce, le quali suscitano il dubbio nell'ascoltatore, se non per avventura tutta cotesta foga d'eloquio sia meno che genuina. Ogni volta, gli accade che lo spirito sia sopraffatto dalla passione; forse, perchè questa, in lui, è più gagliarda che nel primo. Ma egli attinge, invece, l'apice della sua forza, se gli riesca d'opporvi alla tempesta incalzante del suo sentimento, quasi ad arte schernendolo: solo allora, il suo spirito balza intero dal suo nascondiglio, uno spirito loico schernitore e scherzevole, — e tuttavia un ben terribile spirito!

97.

Della loquacità degli scrittori. — C'è una loquacità dell'ira, — frequente così in Lutero che in Schopenhauer. — Una loquacità, la quale deriva da una troppo grande abbondanza di formule intellettive, come in Kant. Una loquacità, che proviene dalla gioia di cangiare infinitamente l'aspetto d'una cosa: e la si trova in Montaigne. Una loquacità di nature perverse: e chi legga gli scritti contemporanei nostri, ben vorrà ricordarsene, a proposito di due scrittori! Una loquacità derivata dal piacere delle belle parole e delle buone forme verbali: non rara nella prosa di Goethe. Una loquacità, proveniente solo dalla voluttà del rumore e della confusione: in Carlyle, per esempio!

98.

In gloria di Shakespeare. — La cosa più bella ch'io possa dire in gloria di Shakespeare, dell'*Uomo*, è questa: egli ha creduto in Bruto, senza gettare pure un briciolo di sfiducia sopra cotesta specie di virtù! Egli ha voluto dedicare a lui la sua migliore Tragedia, — essa viene ancora chiamata con un nome falso, — a lui ed alla sintesi più terribile della morale superiore. Indipendenza dell'anima, — è di ciò che ora si tratta! Nessun sacrificio può essere, per questo fine, abbastanza grande: è necessario di potergli sacrificare persino il più caro fra gli amici, e sia egli pure il più bello, l'ornamento del mondo, il genio senza pari, — se, cioè, si

ami la libertà, quale il più superbo retaggio delle anime grandi, cui, per causa di questo amico, sia imminente la minaccia di un pericolo: — è in questo modo che Shakespeare deve avere sentito! L'altezza, cui egli solleva Cesare, è l'onore il più ambito, ch'egli avrebbe potuto rendere a Bruto: così soltanto, egli esalta nelle regioni dell'immenso, l'interiore problema di questi e, nel medesimo tempo, la forza spirituale, che avrebbe potuto tagliare nettamente un tale nodo! — Ed è stata, forse, la politica libertà, quella che questo Poeta indusse a consentire con Bruto, e che ne fa il complice di questi? O, meglio, la politica libertà altro non è stata che un simbolo di qualche cosa d'inesprimibile? Siamo noi, forse, dinnanzi a qualche oscuro avvenimento, rimasto sconosciuto, o a qualche avventura dell'anima del Poeta, onde non gl'era dato di parlare che per segni? Che cosa è mai tutta la melanconia di Amleto, a paragone di quella di Bruto? — e forse lo Shakespeare ebbe a conoscere pure questa, come già quella, per propria esperienza! Egli stesso, forse, ebbe la sua ora più oscura ed il suo cattivo angelo, come Bruto! — Ma quali mai possano essere state le simiglianze e l'intima affinità dei due, è certo che Shakespeare si prostrò dinnanzi alla figura e alla virtù di Bruto, e se ne sentì così indegno che lontano: — e la prova di ciò, egli l'ha incisa nella sua Tragedia. Per ben due volte, egli ha scagliato contro Bruto un tale impaziente disprezzo supremo, ch'esso è lacerante quasi un grido, — quasi il grido del disprezzo di sè medesimo. Bruto, lo stesso Bruto perde la pazienza, ogni qual volta il Poeta appare, vano patetico importuno, come usano d'essere a volte i Poeti, quale un essere che sembra essere tronfio di tutte le possibilità di grandezza, e di grandezza morale in ispecie, e che tuttavia, nella filosofia dell'azione e della Vita, ben raramente giunge sino alla più ordinaria equità. " S'egli conosce il tempo, io conosco le sue ubbie, — scacciatemi, adunque, il burattino! " — grida Bruto. Si traducano ancora una volta, queste parole, nell'anima del Poeta che le scrisse!

99.

I fautori di Schopenhauer. — Ciò che ci è dato di scorgere nel contatto dei popoli civili e di quelli barbarici, il fatto, cioè, che l'inférieure civiltà va regolarmente assimilandosi, anzi tutto, i vizi le debolezze e gli eccessi della superiore, e, quindi, sentendone uno

speciale fascino, finisce coll'infiltrare in sè medesima, per mezzo delle debolezze e dei vizi, appropriatisi, qualche cosa della viva forza della civiltà superiore, — ciò, se pure alquanto raffinato e spiritua- lizzato e meno tangibile, possiamo osservare anche nella prossimità nostra e senza la necessità di viaggiare fra i popoli barbari. — Quale cosa, adunque, usano in Germania i fautori di Schopenhauer d'anzi tutto prendere dal loro Maestro? — cotesti fautori, i quali, avendo riguardo alla sua cultura veramente superiore, devono necessariamente sentirsi abbastanza barbari, per cominciare dal venire affascinati e sedotti da lui in una guisa così barbarica? E ciò accade forse, per quel suo duro senso della realtà, per quella sua buona volontà di giungere alla chiarezza e alla saggezza, i quali lo fanno così spesso sembrare più inglese che tedesco? O, forse, per la gagliardia della sua coscienza intellettuale, la quale ebbe, durante la vita di lui, a *sopportare* una perpetua contraddizione fra l'essere e il volere, e lo costringe, pure nei suoi scritti, a incessantemente contraddirsi in ogni sua asserzione? O, forse, per la sua purità riguardo alle cose della Chiesa e del Dio cristiano? — imperocchè, riguardo a ciò, nessun altro filosofo tedesco è mai stato così puro, poichè egli, quale visse, morì " voltairiano ". O forse ancora, per gl'immortali suoi precetti sull'intellettualità dell'intuizione, sull'apriorismo della legge di causalità, sulla Natura, strumento d'intelligenza, e sulla non-libertà del volere? — No. Tutto questo non è tale da affascinare, nè, in verità, affascina; ma sì gl'imbarazzi mistici e le scappatoie dello Schopenhauer, nei momenti nei quali il pensatore realista s'è lasciato sedurre e corrompere dalla vana aspirazione a divenire il risolutore dell'enigma mondiale; ma sì la dottrina della *Volontà una*, la quale non può, in realtà, venire dimostrata, (" tutte le Cause sono soltanto fornite dall'occasione dell'apparire della Volontà, in un dato tempo, in un dato luogo "; " la Volontà di vivere esiste, intera ed indivisa, in ogni essere, sia pure nel più meschino, così completa, come in tutti gl'esseri, collettivamente presi, i quali sono stati sono e saranno "); ma sì la *negazione dell'Individuo* (" tutti i leoni non sono, in fondo, che un solo leone "; " la molteplicità degl'Individui non è altro che apparenza ", nella stessa guisa che l'*evoluzione* altro non è che apparenza: — chè egli definisce il pensiero di Lamarck, " un errore geniale ed assurdo "); ma sì l'esaltazione del *Genio* (" nella contemplazione estetica, l'Individuo non è più Individuo, ma sì un puro soggetto della Conoscenza,

privo di volontà e fuori delle contingenze del dolore e del tempo „; “ il soggetto, penetrando nell'oggetto della sua contemplazione, si trasmuta in questo stesso oggetto „); ma sì il nonsenso della *Pietà* e dell'irrompere, reso per questa possibile, del *principio d'individuazione*, fonte d'ogni morale, comprese le asserzioni seguenti: “ la Morte è l'ultimo fine della Vita „, “ non ci è dato *a priori* d'assolutamente negare la possibilità che una magica influenza non possa promanare da un defunto „. Questi ed altri consimili *eccessi* e vizi del filosofo, sono *anzi tutto* accettati e creduti, quali dogmi fondamentali della sua fede: — giacchè tanto i vizi che gli eccessi sono sempre assai facili a essere imitati, e non richiedono una troppo lunga preparazione. — Ma parliamo, finalmente, del più celebre fra gli Schopenhaueriani viventi, di Riccardo Wagner. A questi è accaduto ciò che già ad altri artisti era accaduto: egli s'ingannò a proposito della significazione dei personaggi da lui creati, e discobbe l'inespressa filosofia della sua Arte più propria. Riccardo Wagner, sin quasi alla metà della sua vita, s'è lasciato traviare dall'Hegel, ed alquanto più tardi, dallo Schopenhauer, quando in ispecie ne volle dedurre dai suoi personaggi le dottrine e da solo si dette a definirsi, usando le formule di “ Volontà „, di “ Genio „ e di “ Pietà „. È certo, tuttavia, che nulla è più contrario allo spirito di Schopenhauer di ciò ch'è intimamente wagneriano negli eroi di Wagner, — l'innocenza, cioè, del più sconfinato amore di sè medesimo, la fede nella grande passione, non anche questa sia il Bene supremo, o, per dire brevemente, tutto ciò che vi è di siegfridiano nella fisionomia de' suoi eroi. “ Tutto questo sa molto più di Spinoza che di me „ — osserverebbe, forse, lo Schopenhauer. Per quante buone ragioni il Wagner abbia avuto di derivare d'altri filosofi piuttosto che dallo Schopenhauer, il fascino cui egli è soggiaciuto per quanto a questi si riferisce, lo ha reso cieco, non soltanto verso gli altri filosofi, ma persino verso la Scienza istessa; tutta la sua Arte tende sempre più ad apparire un complemento e un completamento della filosofia schopenhaueriana, rinunciando, sempre più ostentativamente, al superiore vanto di divenire un complemento e un completamento della umana Conoscenza e della Scienza. E non soltanto sembra attirarlo tutto il secreto fasto di cotesta Filosofia, — la quale avrebbe, forse, affascinato persino un Cagliostro, — chè pure i singoli atti e le passioni dei filosofi sono sempre stati istrumenti di seduzione! È schopenhaueriano, per

esempio, lo sdegno del Wagner per la corruzione della lingua tedesca: e se pure si volesse approvarne l'imitazione patente, non converrebbe passare sotto silenzio che lo stile del Wagner è non meno degli altri affetto da ulcere e da tumori, la cui vista aveva già reso furente lo Schopenhauer, e che, per quanto si riferisce ai wagneriani di lingua tedesca, la wagneromania comincia a rivelarsi così pericolosa, come giammai prima lo era stato l'hegelianismo. È schopenhaueriano l'odio del Wagner contro gli Ebrei, cui egli nemmeno riesce ad apprezzare nella loro azione più grandiosa, da poi che essi sono ben stati gl'inventori del Cristianesimo! Schopenhaueriano è pure lo sforzo di considerare il Cristianesimo quale una sementa dispersa del Buddismo, e di preparare all'Europa un'era Buddista, riallacciando, momentaneamente, fra loro, le formule e i sentimenti cattolico-cristiani. E così sono schopenhaueriane le concioni del Wagner, in favore della Pietà, nei rapporti con gli animali; predecessore dello Schopenhauer, in questo argomento, fu, è notorio, il Voltaire, cui, similmente a' suoi successori, solleticava l'idea di rivestire il suo odio contro certe cose e certi uomini, della pietà verso gli animali. L'odio, invece, del Wagner, per la Scienza, il quale traspare dalle sue dissertazioni, non è certo dettato dallo spirito di carità e di bontà, — e ancora meno, come ben si comprende, da uno *spirito* qualsiasi. — In fine, la Filosofia d'un artista importa ben poco, specie nel caso ch'essa soltanto sia una Filosofia derivata e non arrechi alcun danno alla sua Arte stessa! Non si può mai abbastanza proteggersi dal saper male a un artista, a cagione d'una sua mascherata occasionale, forse infelice ed usurpata; non dimentichiamo, adunque, che questi cari artisti, sì collettivamente che singolarmente, sono un po' istrioni, e che tali devono necessariamente essere, poichè, senza commedia, ben difficilmente essi saprebbero per un qualche tempo sorreggersi. Rimaniamo fedeli a Wagner, a ciò che in lui è *pretto* ed originale, — ed in ispecie, a ciò, per cui noi, suoi discepoli, possiamo a noi medesimi rimanere fedeli, a ciò ch'in noi è di pretto e d'originale. Lasciamogli, invece, i suoi malumori e i suoi crampi intellettuali, e consideriamo piuttosto equamente, quale nutrimento singolare e quali bisogni *debba* la sua Arte avere, per potere sì vivere che prosperare! Non importa affatto, s'egli, quale pensatore, abbia tanto spesso torto; la giustizia e la pazienza non sono affari *suoi*. Basta che la sua vita abbia, dinnanzi a sè medesima, ragione, e che cotesta ragione sappia

mantenersi: — quella sua vita, cui ciascuno di noi grida augurando: “ Sii un Uomo, e non seguire me, — ma te! solo te! „ Anche *la nostra* vita deve mantenersi, dinnanzi a sè medesima, la sua ragione! Anche noi dobbiamo liberamente e securamente crescere e fiorire, di sul nostro ceppo, in un innocente amore di sè medesimi. E così m'avviene, contemplando tale un uomo, d'udire, ancora oggi come una volta, queste parole ronzarmi all'orecchio: “ Che la passione è migliore d'ogni stoicismo e d'ogn'ipocrisia; che l'essere onesto, pure nel male, è meglio del perdere sè stesso nella moralità della tradizione; che l'uomo libero può essere tanto buono che malvagio; ma che l'uomo non-libero è una vergogna della Natura, e non può partecipare ad alcuna consolazione, nè celeste, nè terrena; e che *ognuno*, finalmente, *il quale voglia essere libero, deve divenire tale, per sè stesso*, e che a nessuno la libertà sta per cadere nel seno, quale un dono prodigioso! „ (*Riccardo Wagner in Bayreuth, I, 585*).

100.

Imparare a rendere omaggio. — Gli uomini devono imparare così il rendere omaggio che il disprezzare. Ognuno che proceda per nuove Vie, e v'abbia già condotto molte persone, scopre con meraviglia, quanto maldestre e povere sieno tutte coteste persone, nell'espressione della loro gratitudine, e quanto raramente persino, venga fatto a questa gratitudine di *potersi* soltanto manifestare. Ed avviene a questa, come se, ogniqualvolta essa sia in procinto di parlare, qualche cosa le s'inframmetta nella gola, talmente che, per quanto tossire essa faccia, deve rassegnarsi a starsene zitta per non più tossire. Il modo onde un pensatore sente l'efficacia de' suoi pensieri e la loro forza trasformatrice e scuotitrice, è quasi una commedia: si direbbe, a volte, che quelli sui quali i suoi pensieri ebbero effetto, se ne sentano, in fondo, quasi offesi, e non sappiano esprimere la loro pretesa indipendenza, ch'essi stimano minacciata, che per mezzo d'ogni specie di ridicolaggini. Sono necessarie intere generazioni, per iscoprire pure una semplice cortese convenzione della gratitudine; e molto più tardi appena, giunge il momento, in cui la gratitudine è compenetrata da una specie di spirito e di genialità. Allora c'è ordinariamente qualcuno, il quale accentra in sè tutte le gratitudini, non soltanto per ciò ch'egli stesso ha fatto, ma, per lo più, per tutto quello che i suoi predecessori hanno len-

tamente e preziosamente accumulato, e che da loro era considerato più alto e migliore.

101.

Voltaire. — Dapertutto dove c'è stata una Corte, essa ha imposto la legge del fiorito eloquio e, con questa, anche la legge dello stile, per tutti gli scrittori. Ma la lingua aulica è lingua da cortigiani, i quali *non hanno*, di consueto, *alcuna professione*, e, nel discorrere di cose scientifiche, si astengono dall'usare i relativi termini tecnici, poichè questi sanno troppo di professione; è per ciò, appunto, che i tecnicismi e tutto ciò che tradisce lo specialista, sono quasi *macchie di stile*, nei paesi improntati da una civiltà cortigianesca. Ora, poi, che tutte le Corti sono divenute caricature così del passato che del presente, si è alquanto sorpresi di trovare lo stesso Voltaire indicibilmente asciutto e greve (per esempio, nel suo giudizio su alcuni stilisti, quali Fontenelle e Montesquieu), — imperocchè noi tutti ci siamo omai emancipati dal gusto cortigiano, mentre, per lo spirito di Voltaire, esso altro non era che la naturale *integrazione!*

102.

Una parola per i filologi. — La filologia esiste, per incessantemente riaffermare che ci sono dei libri, preziosi e regali, dai quali a intere generazioni di sapienti è dato di trarre utilità, se, grazie alle loro fatiche, essi sieno per conservarli puri ed intelligibili. Essa presuppone che ci sieno cotesti uomini singolari, malgrado che non sia troppo facile lo scorgarli, i quali sappiano, alla loro volta, realmente usufruire di libri così preziosi: e non altri sono essi probabilmente, che quelli medesimi che scrivono o che sono capaci di scrivere cotali libri. La filologia presuppone, cioè, una fede *distinta* nel fatto che una grande moltitudine di lavori, penosi e sudici alquanto, debba venire precedentemente continuata in favore d'alcuni pochi individui, i quali sempre "devono venire", e non mai giungono: tutto ciò non è che lavoro sprecato, *in usum Delphicorum*.

103.

Della Musica tedesca. — La Musica tedesca è divenuta già, più di qualsiasi altra, Musica europea, poichè in essa soltanto, i muta-

menti provocati in Europa dalla Rivoluzione hanno trovato la loro naturale espressione: i musicisti tedeschi solamente conoscono la significazione delle masse popolari in movimento ed il loro assordante rumore artificiale, il quale non è nemmeno necessario che sia troppo forte, — mentre, al contrario, l'Opera italiana, per esempio, non comprende che cori di servi e di soldati, ma non di "popolo". Giova aggiungere che in ogni musica tedesca vien fatto di udire una profonda gelosia borghese, contro la *noblesse* e, in ispecie, contr'ogni *esprit*, contr'ogni *élégance*, quale espressione di una vecchia Società cortigiana, cavalleresca e sicura di sè medesima. Cotesta non è la Musica, la quale, simile a quella dell'aedo di Goethe, che canta fuori della porta, piace pure "nella sala", ed al Re specialmente; nè d'essa si potrebbe dire: "I Cavalier' fissavan baldanzosi, piegando a 'l sen le Belle i loro sguardi". La Grazia stessa non penetra nella Musica tedesca, senza una specie di spasmodico rimorso; presso la Leggiadria, soltanto, presso questa sorella villerice della Grazia, il tedesco incomincia a sentirsi moralmente a suo agio, — e da essa, egli può senza tregua lanciarsi alla sua entusiastica e dotta "Sublimità", dall'andatura simile a quella dell'orso, alla Sublimità beethoveniana. Se si voglia immaginarsi l'uomo, creatore di cotesta Musica, si pensi soltanto al Beethoven, qual'egli appare presso al Goethe, nel loro incontro di Teplitz. Quale la barbarie presso alla civiltà, quale la plebe presso alla nobiltà, quale l'uomo bonario presso al buono, e a uno ch'è qualche cosa di più che "buono", quale il visionario presso all'artista, quale quegli che abbisogna di consolazione, presso a chi è consolato, quale l'uomo esagerato e sospettoso presso all'uomo giusto, quale il capriccioso e il piagnucoloso, quale l'estatico folle, quale chi è beatamente infelice e smisuratamente fiducioso, quale l'uomo pretensioso e pesante, — e in tutto e per tutto, quale "persona non domata": in tale guisa, Goethe stesso ebbe a comprenderlo e a designarlo, Goethe, il Tedesco d'eccezione, per il quale non è stata ancora trovata una Musica condegna! — Si consideri da ultimo ancora, se il disprezzo sempre crescente per la Melodia e l'immiserimento del senso melodico presso i Tedeschi, non sia per avventura una specie di sgarberia democratica ed un effetto posteriore della Rivoluzione. Poichè la Melodia ha una tale gioia aperta nel soggiacere a una prefissa legge, e una tale ripugnanza di tutto ciò che diviene ch'è informe e arbitrario, ch'essa sembra tuttora risuonare, quale un'eco dell'an-

tico ordinamento delle cose europee, e quale una seduzione e un ritorno verso di quello.

104.

Del suono della lingua tedesca. — È noto d'onde la lingua tedesca provenga, giacchè essa da ben due secoli è la lingua letteraria universale. I Tedeschi, colla loro venerazione per tutto che derivava dalla *Corte*, si sono studiosamente prese, quali modelli, le Cancellerie, per tutto che avessero da *scrivere*, per le lettere, in ispecie, per i documenti, per i testamenti e così via. Lo scrivere nello stile cancelleresco, era qualche cosa di conforme sì alla Corte che al Governo, — era qualche cosa di distinto, in confronto dell'eloquio tedesco della Città, nella quale cotidianamente s'era usi vivere. A poco a poco, furono tratte le somme e si parlò nella stessa guisa, nella quale si scriveva, — e per tal modo si divenne ancora più distinti, nelle forme verbali, nella scelta delle parole e delle frasi e, da ultimo, anche nel suono della voce: si affettò una voce cortigiana ogni volta che si parlasse, onde l'affettazione divenne finalmente una seconda natura. In nessun altro luogo, probabilmente, era accaduto qualche cosa di simigliante: la preponderanza dello stile letterario sulla parlata comune, l'esuberanza e l'affettazione di un intero popolo, poste a fondamento d'una lingua generale, la quale nemmeno era più un dialetto. Io penso che il timbro della lingua tedesca, nel Medioevo e, specialmente, dopo il Medioevo, fosse profondamente contadinesco e volgare: esso s'è venuto alquanto nobilitando negli ultimi secoli, in ispecie poichè ci si trovò costretti d'imitare tanti suoni, francesi italiani e spagnuoli, da parte della nobiltà tedesca (ed austriaca), particolarmente, la quale non poteva assolutamente essere soddisfatta della lingua materna. Ma per il Montaigne e per il Racine, malgrado questo novello esercizio, la lingua tedesca deve avere risuonato com'insopportabilmente volgare: e ancora oggi, per la plebe italiana, nella bocca dei viaggiatori, essa conserva pur sempre il tono crudo, silvestro e rauco, non anche giungesse su d'una stanzaccia fumosa o d'una plaga inospitaliera. — Ed ora io osservo anche una volta, come fra gli antichi ammiratori delle Cancellerie si vada propagando un simile sforzo verso la distinzione dell'espressione vocale e come i Tedeschi incomincino a soggiacere ad uno speciale " fascino sonoro ", il quale potrebbe, col tempo, divenire una seria

minaccia per la lingua tedesca, — imperocchè vanamente si potrebbe andare in cerca per l'Europa, di suoni più orribili. Infondere nella voce un'espressione di scherno, di freddezza, d'indifferenza, di trascuratezza: ecco ciò che dai Tedeschi è, oggi, ritenuto " distinto „ — ed io scorgo la buona volontà di temperarsi a cotesta distinzione, nelle voci dei giovani impiegati, dei maestri, delle donne, dei mercanti e, persino, delle fanciulle, le quali ultime già si danno a imitare cotesto tedesco da ufficiali. Imperocchè l'ufficiale, appunto, e quello prussiano, in ispecie, è l'inventore di cotali timbri di voce; quello stesso ufficiale che, quale militare e uomo del mestiere, possiede cotesto mirabile tatto della modestia, dal quale tutt'i Tedeschi (i professori ed i musicisti, compresi!) potrebbero trarre insegnamento. Ma tosto ch'egli parli o si muova, egli diviene la figura più immodesta e più disgustosa della vecchia Europa, — inconsciamente, ben inteso! E così pure inconsciamente avviene per questi buoni Tedeschi, i quali in lui ammirano l'uomo della migliore e più distinta società, ed amano " accettare da lui la parola d'ordine „. E ciò egli appunto, fa! — ed anzi tutto, i caporali ed i sott'ufficiali, sono quelli che accolgono la sua parola d'ordine, ottemperandovi fedelmente ma grossolanamente. — Si faccia, dunque, attenzione alle grida di comando, onde le città tedesche sembrano letteralmente rintonare, ora che dinanzi a tutte le porte stanno eseguendosi gl'esercizi: quale arroganza, quale furioso sentimento d'autorità, quale ironica freddezza, riecheggiano in codesto ruggiare burbanzoso di sillabe! Sarebbero i Tedeschi realmente un popolo musicale? — Ciò ch'è certo è ch'essi si militarizzano, ora, nel suono della loro voce: probabilmente avverrà che com'essi usano ora di parlare militarmente, così anche finiranno con lo scrivere militarmente. Imperocchè la consuetudine di certi suoni s'imprime ben addentro nel carattere: — si assimilano, da prima, le parole e le frasi, e si finisce coll'assimilarsi pure i pensieri; i quali sembrano meglio a quelle confarsi! E forse, si scrive già alla maniera degli ufficiali; o, forse, io leggo, per avventura, troppo poco di ciò che ora si scrive in Germania. Ma una cosa io so ben più positivamente: le manifestazioni pubbliche tedesche, le quali si propagano pure all'estero, non sono ispirate dalla musica tedesca, ma sì da cotesta nuova intonazione di disgustosa arroganza. Quasi in ogni discorso del primo uomo di Stato tedesco, anche quando egli si fa udire attraverso il portavoce imperiale, c'è un accento, cui l'orecchio d'uno

straniero respinge con ripugnanza: ma i Tedeschi lo sopportano, giacchè essi, altri non sopportano che sè medesimi!

105.

I Tedeschi, quali artisti. — Se il Tedesco, una volta, s'appassioni realmente (e non, come di consueto, gl'avvenga d'aver soltanto la buona volontà d'appassionarsi!), egli si comporta, nella sua passione, come deve, e a null'altro egli più pensa che al suo comportamento. Ma la verità è, ch'egli si comporta assai miserevolmente e inesteticamente, e quasi senza nè ritmo nè melodia, talmente che gli spettatori altro non riescono a subire che la propria pena o la propria commozione: — *a meno che* egli non si sollevi nelle regioni del Sublime e dell'Estasi, cui a qualche passione è dato d'attingere. E allora, persino il Tedesco diviene *bello*! L'intuizione dell'*altezza*, dalla quale appena, la Bellezza profonde il suo fascino sopra i Tedeschi stessi, spinge gl'artisti tedeschi a sollevarsi oltre la giusta misura o ad eccedere nella passione: e questo, altro non è che un desiderio profondo e reale di liberarsi della bruttezza e dell'inettitudine, e di spaziarvi almeno di sopra con lo sguardo, per attingere un mondo migliore, più leggero, più meridionale, più solatio. E per tal modo i loro crampi spasmodici non sono, spesso, altro che indizi del loro desiderio di *danzare*: poveri orsi, nei quali, urgendo la loro natura, si nascondono Ninfe e Dei silvani, ed a volte, Divinità anche superiori!

106.


La Musica quale intercessore. — “ Io desidero di trovare un Maestro nell'arte dei suoni, — diceva, una volta, un innovatore al suo discepolo, — un Maestro, il quale mi faccia dimenticare le mie Idee, e le converta, conseguentemente, nella sua lingua: è così ch'io potrei meglio penetrare negli orecchi e nel cuore degli uomini. Per mezzo dei suoni si possono soggiogare gli uomini, ad ogni errore e ad ogni verità: chi, dunque, potrebbe *opporsi* ad un suono? „ — “ Tu ameresti, adunque, essere considerato come irresistibile? „ chiese il discepolo. L'innovatore rispose: “ Io vorrei soltanto, che il germoglio divenisse albero. Perchè una dottrina divenga albero, è necessario che per lunga pezza le si creda: e perchè le si creda è necessario che essa sia inconfutabile. L'albero abbisogna così delle

bufere, come dei dubbi dei vermi e delle malvagità, per potere rendere evidente la specie e la gagliardia del suo germoglio; possa esso spezzarsi, se non sia abbastanza robusto! Ma un germoglio non può essere che distrutto, — non mai confutato! „ — Quando egli disse ciò, il suo discepolo esclamò con espansione: “ Ma io credo nella tua causa, e la stimo così forte, che dirò tutto ciò ch'io m'ho ancora nel cuore contro di essa „. — L'innovatore rise fra sè, e lo minacciò col dito. “ Questa specie di noviziato, egli disse, è la migliore, ma è pericolosa, e non ogni specie d'insegnamento la soffre „.

107.

La nostra ultima gratitudine per l'Arte. — Se noi non avessimo approvato le Arti, ed inventato questa specie di culto dell'Irreale, non sarebbe assolutamente ammissibile la cognizione del falso universale e della menzogna, la cognizione, cioè, dell'errore e dell'illusione, quale cognizione dell'ente intellettuale e sensibile. La *probità* avrebbe, per conseguenza, il disgusto e il suicidio. Ma alla nostra *probità* si oppone, ora, una potenza contraria, la quale ci aiuta a evitare tali conseguenze: l'Arte, quale *buona* volontà dell'illusione. Noi non impediamo sempre ai nostr'occhi d'arrotondare le cose e d'inventar loro una fine: sicchè non è più l'imperfezione eterna, quella che noi trasciniamo su per il fiume del divenire; — talmente che opiniamo di trascinare una *Divinità*, e siamo infantilmente superbi nel prestare cotesto servizio. La Vita, quale fenomeno estetico, c'è pur sempre *sopportabile* e, per mezzo dell'Arte, ci è concesso l'occhio, la mano, e anzi tutto, la buona coscienza, per *poter* derivare da noi medesimi un tale fenomeno. Noi dobbiamo, a volte, riposarci, per guardare sopra e sotto di noi, da una artificiale lontananza, per ridere *di* noi e per piangere *di* noi: noi dobbiamo scoprire così l'*Eroe* come il *folle*, i quali si appiattano nella nostra passione per la Conoscenza; noi dobbiamo rallietarci della nostra follia, per poter gioire della nostra Saggazza! Ed appunto, perchè noi, in fondo, altro non siamo che uomini seri e pesanti, e piuttosto pesi che uomini, nulla ci sta tanto bene quanto il *cappuccio del pazzo*: noi ne abbisognamo per noi medesimi, — perchè abbiamo bisogno d'ogni Arte arrogante, fluttuante, danzante, schernitrice, infantile e beata, per non smarrire quella *Libertà* che ci pone sopra le cose, che il nostro Ideale richiede.

Chè sarebbe un procedere *a ritroso*, l'inciampare nella morale, insieme alla nostra eccitabile probità, ed a cagione delle troppo severe esigenze che noi medesimi abbiamo a proposito di quella, dover finire col divenire noi stessi mostri e spauracchi virtuosi. Noi si deve, invece, *potere* elevarci *sulla* morale stessa: e non soltanto elevarci, con l'angosciosa rigidità di colui che ad ogni istante teme di scivolare e di cadere, ma sì librarci sopra di essa, e scherzare! Come mai, dunque, potremmo noi rinunciare all'Arte e alla pazzia? — E sintanto che voi vi *vergognerete* ancora in qualche modo di voi medesimi, non sarete dei nostri!





LIBRO TERZO

108.

Nuove lotte. — Poi che Budda morì, per molti secoli ancora, la sua ombra fu mostrata in una caverna, — un'ombra enorme ed orribile. Dio è morto: ma, data la natura degli uomini, vi saranno, ancora per migliaia d'anni, caverne, nelle quali si mostrerà la sua ombra. — E noi dobbiamo ancora vincere la sua ombra!

109.

Badiamo! — Badiamo di non immaginarci che il mondo sia per avventura un essere vivente. In quale mai modo dovrebbe esso espandersi? In quale nutrirsi? Come crescere e aumentarsi? Noi sappiamo a un dipresso, che cosa sia la Materia organica: e noi dovremmo tuttavia trasmutare la significazione di ciò che d'indicibilmente derivato, di tardivo, di raro, di casuale, osserviamo sulla crosta terrestre, in qualche cosa d'essenziale, di generale, d'eterno, come quelli fanno, i quali chiamano Materia organica il Tutto? A me ripugna di fare ciò. Badiamo di non credere che il Tutto sia una Macchina; esso non è stato, certo, costruito per un fine, ond'è che noi gli facciamo un troppo grande onore, con la parola "Macchina". Guardiamoci bene dal considerare come assolutamente ed universalmente certo, qualchecosa di così plasticamente evidente come il movimento ciclico delle costellazioni a noi più vicine; un solo sguardo

gettato sulla Via lattea, fa emergere il dubbio e fa supporre che vi sieno colassù movimenti molto più rozzi e contraddittori, che generalmente non si opini, e stelle, la cui orbita discende perennemente in linea retta, e così via. L'ordine astrale, in cui viviamo, è un'eccezione; quest'ordine e la discreta durata, che n'è la condizione, ha reso anche una volta possibile l'eccezione dell'eccezioni: la formazione, cioè, della Materia organica. Il carattere complessivo del Mondo è, invece, per tutta l'eternità, il Caos, non nel significato della Necessità che manca, ma sì dell'Ordine che manca, della struttura, della forma, della Bellezza, della Sagghezza, e di tutti gli altri nostri umani estetismi. Giudicando dalla nostra ragione, i colpi andati a vuoto sono la regola generale, l'eccezioni non sono il segreto fine, ed il meccanismo intero ripete eternamente la sua arietta, la quale, in verità, non può dirsi melodia; — ed infine, la stessa espressione "colpo andato a vuoto", è per sè stessa già, un'umanizzazione, la quale racchiude un biasimo. Ma come potremo noi biasimare o trovare il Tutto? Guardiamoci bene dal rimproverargli la mancanza di cuore e la stolidezza, o il contrario: esso non è nè perfetto, nè bello, nè nobile, e non pretende di divenire alcuna cosa di tutto ciò, imperocchè non si sforza affatto d'imitare gli uomini! Esso non può, quindi, assolutamente, venire colpito da nessuno dei nostri giudizi, sia estetici sia morali! Esso non ha nemmeno l'istinto di conservazione, nè alcun altro istinto; come pure non conosce alcuna legge. Guardiamoci bene dal dire che nella Natura non esistono leggi! Ci sono soltanto necessità: nessuno, invece, c'è che comandi, nessuno che obbedisca, nessuno che trasgredisca. E come voi sapete non esservi alcun fine, così sapete non esistere alcun caso: imperocchè soltanto in un Mondo fornito di fini, può avere un senso la parola "caso". Guardiamoci dal dire che la Morte si contrapponga alla Vita. La Vita non è che una specie di Morte, ed una specie, in verità, ben singolare. — Badiamo di non pensare che il Mondo crea incessantemente qualche cosa di nuovo. Non c'è alcuna sostanza, che possa eternamente durare; la Materia è un errore simile al Dio degl'Eleati. Ma quando l'avremo noi, una buona volta, finita con le nostre precauzioni e con le cautele? Quando mai tutte queste ombre di Dio cesseranno dall'ottenebrarci? Quando potremo avremo tolti alla Natura i suoi attributi divini? Quando potremo incominciare a *naturalizzarci* con la vergine Natura, novellamente ritrovata, novellamente liberata?

110.

Origine della Conoscenza. — L'Intelligenza non ha fatto altro, per enormi periodi di tempo, che generare errori; alcuni di questi furono ritenuti utili ed atti a conservare la Specie: chi ebbe ad incontrarsi in loro o a ereditarli, lottò la sua lotta, con la più grande fortuna, per sè e per la sua discendenza. A tali falsi dogmi di fede, i quali, acquisiti per eredità, hanno finito col divenire quasi una specie di base dell'umanità e della Specie, appartengono, per esempio, i seguenti: che esistono cose durature, che ci sono cose eguali fra di loro, che ci sono cose materie e corpi, che una cosa altro non è che quale essa appare, che la nostra volontà è libera, che ciò ch'è buono per me, è in sè e per sè buono. Assai più tardi, appena, sono sopraggiunti quelli che vollero negare e porre in dubbio tali credenze, — assai più tardi, appena, è sopravvenuta la Verità, come la meno robusta di tutte le forme della Conoscenza. E sembrò che con essa non fosse possibile di vivere, giacchè il nostro organismo si confà molto più volentieri con ciò che le è contrario; tutte le superiori funzioni di quello, le percezioni dei sensi ed ogni specie di sensazione, congiurarono insieme con quei primitivi errori fondamentali, i quali già s'erano assimilati. Di più ancora: quelle credenze divennero, pure nella Conoscenza stessa, norme, secondo le quali veniva misurato così " il vero „ che " il falso „, — sino più addentro, nelle più remote regioni della Logica pura. La forza, dunque, della Conoscenza non consiste nel suo grado di Verità, ma sì nella sua antichità, nella sua facoltà d'assimilazione, nel suo carattere di condizione vitale. Là dove la Vita e la Conoscenza sono sembrate contraddirsi, non s'è mai combattuto seriamente; ivi così la negazione che il dubbio furono considerati follia. Quei pensatori d'eccezione, i quali, come gl'Eleati, malgrado che avessero stabilito e mantenuto le antinomie degli errori naturali, credevano pure, che fosse possibile di *vivere* un tale contrasto, — trovarono che il saggio, quale uomo immutabile e impersonale, dall'universalità dell'intuizione, fosse l'Uno e il Tutto ad un tempo, dotato del potere di cotesta Conoscenza inversa; essi erano dell'opinione che la loro Conoscenza fosse nello stesso tempo il Principio della *Vita*. Per potere, però, sostener tutto questo, essi dovettero necessariamente *ingannarsi* sul loro proprio

stato: dovettero attribuirsi l'impersonalità e l'immutabilità duratura, misconoscere la sostanza della Conoscenza, negare la forza degl'istinti nella Conoscenza, e considerare la ragione come una attività del tutto libera, da sè medesima generata; essi dovettero tenere chiusi gl'occhi, per non vedere ch'essi stessi erano giunti alle loro convinzioni, sia contraddicendo ciò che prima di loro era stato ritenuto vero, sia per bisogno di riposo o di possesso assoluto o di signoria. Lo sviluppo più raffinato della probità e dello scetticismo fece sì, che pure quest'uomini divenissero finalmente impossibili. Anche la loro Vita ed i loro pregiudizi parvero essere dipesi dai primitivi istinti e dai medesimi errori fondamentali d'ogni esistenza sensitiva. — Tale probità più raffinata e tale scetticismo sorsero dovunque due principi opposti sembrassero applicabili alla Vita, perchè tutti e due si conformavano agl'errori fondamentali, nel quale caso si poteva discutere sul grado, più o meno considerevole, di utilità per la Vita; nella stessa guisa che là dove principi nuovi, se anche non si rivelassero dannosi alla Vita, non per questo le arrecavano meno danno, essendo piuttosto manifestazioni d'uno scherzevole istinto intellettuale, innocente e felice quant'ogni altro giuoco. A poco a poco il cervello umano fu pieno di tali giudizi e di tali convinzioni, e in tanta agglomerazione sopravvennero la fermentazione, la lotta e il desiderio di potenza. Non l'utilità, soltanto, e il piacere, ma ogni specie d'istinti prese parte nella battaglia per le " Verità "; e la lotta intellettuale divenne occupazione fascino vocazione dovere dignità — : la Conoscenza e l'aspirazione al Vero, si schierarono finalmente, quale bisogno fra gl'altri bisogni. Dopo d'allora, non solo la fede e la convinzione, ma l'esame la negazione la diffidenza la contraddizione, divennero una potenza; tutti i " cattivi ", istinti furono subordinati alla Conoscenza, e vennero addetti al servizio di questa, acquistando lo splendore di ciò ch'è lecito venerato e utile, e lo sguardo stesso e l'innocenza del Bene. La Conoscenza divenne, quindi, una parte della Vita stessa, e, quale Vita, s'ebbe una potenza senza tregua crescente; finchè, da ultimo, essa s'incontrò con i primitivi errori fondamentali, e ambedue furono Vita e potenza, ambedue ringagliarditi nel cuore istesso dell'uomo. Il pensatore: ecco, l'essere, nel quale l'istinto della Verità e cotesti errori fondamentali, atti a conservare la Vita, combattono, ora, insieme, la loro prima battaglia, dopo che pure l'istinto della Ve-

rità ebbe *dimostrato* d'essere anch'esso una potenza tendente alla conservazione dell'esistenza. Per quanto si riferisce all'importanza di cotesta lotta, tutto il resto è indifferente: in essa è riposta la suprema domanda a proposito della condizione della Vita, ed è fatto il primo sforzo per rispondervi con l'esperienza. Fino a quale punto la Verità soffre di venire assimilata? — questa la domanda, questa l'esperienza.

111.

Origine del logico. — D'onde è sorta essa, la Logica, nel cervello umano? Certo, dall'Illogicità, il cui regno dev'essere stato, originariamente, sconfinato. Ma una quantità innumerevole d'esseri, i quali trassero conclusioni ben differenti dalle nostre, sono periti: nè ciò sembra doversi porre in dubbio! Quegli, per esempio, cui non troppo frequentemente riusciva di trovare " similitudini „, a proposito della nutrizione o a proposito degli animali che gli erano inimici, quegli, dunque, il quale troppo lentamente e con troppa cautela, classificava le cose secondo la loro specie, aveva minore probabilità di lunga vita, di colui che, per le cose medesime, trovava la similitudine adeguata. La predominante tendenza, però, di trattare il simile nella stessa guisa che l'eguale, — tendenza illogica, in verità, perchè nulla c'è in sè stesso d'eguale, — ha posto la prima base della Logica. Nello stesso modo, affinchè si concretasse il concetto della sostanza, il quale è indispensabile alla Logica, — malgrado che nulla, nel senso più ristretto, vi corrisponda nella realtà, — è stato necessario che, per un lungo tempo, ciò ch'è mutabile nelle cose non fosse nè scorto nè sentito; gli esseri che non vedevano troppo bene, avevano una preferenza dinnanzi a quelli, i quali scorgevano tutto " fluente „. In sè e per sè, ogni altro grado di precauzione nel trarre le conclusioni, ogni tendenza allo scetticismo, è già un grande pericolo per la Vita. Nessun essere vivente potrebbe sopravvivere, se la tendenza opposta, — di piuttosto affermare che d'indugiare nel giudizio, di piuttosto ingannare e farsi delle illusioni che di attendere, di piuttosto approvare che negare, di piuttosto giudicare ch'essere giusto, — non si fosse sviluppata con straordinaria gagliardia. Il passaggio d'idee logiche e di conclusioni, per il nostro cervello odierno, corrisponde a un processo e a una battaglia d'istinti, illogici ed ingiusti in sè medesimi; noi veniamo a sapere, ordinaria-

mente, solo il risultato della lotta: tanto questo antico meccanismo agisce ora in noi celeremente e celatamente!

112.

Causa ed effetto. — Noi chiamiamo “ spiegazione „, mentre altro non è che “ descrizione „, ciò che ci distingue dai più antichi gradi della Conoscenza e della Scienza. Noi descriviamo meglio, mentre spieghiamo tanto poco quanto gl'antichi. Noi abbiamo scoperto una molteplice successione, là dove l'ingenuo uomo e il ricercatore delle antiche civiltà non riescivano a scorgere che due cose, “ causa „ ed “ effetto „, come si diceva generalmente; noi, invece, abbiamo perfezionato l'immagine del divenire, ma, ahimè!, non abbiamo nè oltrepassata nè sorpassata l'immagine stessa. La schiera delle “ cause „ si presenta, in ogni caso, più completa dinnanzi a noi, — noi concludiamo: ma tale o tale altra cosa deve necessariamente precedere, affinchè quest'altra la segua, — sebbene, in fin dei conti, nulla abbiamo potuto *comprendere* di tutto ciò. La qualità, per esempio, in ogni fenomeno chimico, appare, sì prima che dopo, quale un “ miracolo „, nella stessa guisa che ogni progresso; nessuno, invece, è riuscito a “ spiegare „ l'urto. Ma come, dunque, sapremmo noi spiegarlo? Noi si agisce solo con cose che non esistono, con linee, con superfici, con corpi, con atomi, con tempi divisibili, con divisibili spazi; — come, adunque, sarebbe mai possibile una spiegazione, se noi riduciamo tutto a un'immagine, a immagine nostra? Basta considerare la Scienza quale un'umanizzazione, il più che possibile fedele, delle cose; noi impariamo a descrivere sempre più esattamente noi stessi, descrivendo le cose e la loro successione. Causa ed effetto: una dualità, la quale mai, forse, è esistita, — mentre, in realtà, solo un *continuum* sta dinnanzi a noi, del quale noi isoliamo alcune parti; nella stessa guisa, che non riusciamo a concepire un movimento che quale una serie di punti isolati, non veduta da noi, ma intuita. La subitanità, onde parecchi effetti tendono a compiersi, ci induce in errore; e pure, cotesta subitanità non esiste che per noi soli. Nel minuto secondo di tale subitanità c'è una moltitudine di processi, i quali ci sfuggono. Un'intelligenza, cui fosse concesso di vedere la causa e l'effetto, quale un *continuum*, — e non, come è nostr'uso, quale un arbitrario fenomeno, diviso e frammentario, — e cui fosse dato di scorgere il fluire degli av-

venimenti, — respingerebbe necessariamente, il concetto di causa e di effetto, e negherebbe ogni specie di condizionalità.

113.

Per la Scienza dei veleni. — È necessario assommare tante cose, per produrre un singolo pensiero scientifico, — ognuna delle quali dev'essere stata inventata, esercitata e coltivata, separatamente! Nella loro esistenza singolare, però, esse hanno prodotto frequentemente, un effetto ben diverso da quello ch'esse producono ora, che devono vicendevolmente limitarsi e disciplinarsi nella complessità del pensiero filosofico: — esse, che, singolarmente prese, furono, l'istinto del dubbio, per esempio, o l'istinto negatore o l'istinto temporeggiatore o l'istinto sintetico o l'istinto analitico, hanno agito quali veleni. Molte ecatombe d'uomini furono sacrificate, prima che quest'istinti avessero appreso ad attuare la loro reciproca connessione, e si fossero sentiti radunati insieme, in un uomo solo, quali funzioni d'una sola forza organica! E quanto siamo noi ancora lontani dal poter vedere, unite al pensiero scientifico, le energie artistiche e la saggezza pratica della Vita, onde a un più elevato sistema organico venisse fatto di formarsi, dirimpetto al quale, il dotto, il medico, l'artista ed il legislatore, quali oggi li conosciamo, dovrebbero apparirci come miserabili anticaglie!

114.

L'estensione della Morale. — Noi inalziamo una nuova imagine, la quale è da noi subitamente scorta, alla stregua di tutte le vecchie esperienze che abbiamo fatte, *a seconda del grado* della nostra probità e della nostra giustizia. Nè altra allora più esiste per noi, quale evento morale, nemmeno nel dominio della percezione dei sensi.

115.

I quattro errori. — L'uomo è stato educato dai suoi errori: egli potè, anzi tutto, scorgersi, solo incompletamente; in secondo luogo, egli s'attribuì sempre qualità immaginarie; in terzo luogo, egli si sentì in un rapporto falso dirimpetto agli animali e alla Natura; e, finalmente, egli inventò sempre nuovi valori morali, e per un certo tempo li considerò come eterni ed incondizionati, talmente

che, ora quest'istinto umano ora quello, occuparono il primo posto e, in conseguenza di questa singolare estimazione, furono nobilitati. Se si tolga l'effetto di questi quattro errori, converrà pure, necessariamente, sopprimere l'umanità l'umanitarismo e " la dignità umana „.

116.

L'istinto della mandra. — Là dove noi c'imbattiamo in una Morale, troviamo sempre un apprezzamento e una classificazione degl'istinti umani e delle umane azioni. Quest'estimazioni e queste classificazioni sono sempre l'espressione dei bisogni d'una comunità o d'un gregge: ciò che in primo luogo *a uno di questi* è utile, — e così, in secondo e in terzo luogo, — è anche la superiore misura per il valore di tutti gl'Individui. Per mezzo della Morale, l'Individuo viene indotto a divenire una singola funzione della mandra, e ad attribuirsi valore, soltanto in quanto egli sia e rappresenti cotesta funzione. E come le condizioni del mantenimento di una comunità, sono ben diverse da quelle d'un'altra comunità, così esistono parecchie Morali divergenti; ed in rapporto alle future trasformazioni essenziali delle greggi e delle comunità, degli Stati e delle Società, è lecito profetizzare che ci saranno ancora delle Morali fra loro discordanti. La Moralità è l'istinto della mandra nell' Individuo.

117.

Rimorsi della mandra. — Nei tempi più lontani, — e più lunghi, — dell'Umanità, c'è stato un rimorso di coscienza, ben differente da quello d'oggi. Oggi, ci si sente responsabili solo di ciò che si vuole e che si fa, ed in sè stessi si racchiude ogni superbia: tutti i nostri precettori di giurisprudenza partono da questo sentimento di fierezza e di piacere, come se da esso fosse, in ogni tempo, scaturita la fonte del Diritto. Ma nel periodo di tempo più lungo dell'umanità, nulla c'è stato di più temibile del sentirsi isolati. Essere solo, sentirsi solo, nè ubbidire nè comandare, non altro essere che un Individuo, — ciò allora non era un piacere, ma sì un castigo; imperocchè si veniva condannati, a volte, a divenire " un Individuo „. La libertà di pensiero era per sè stessa una ragione di malcontento. Mentre noi consideriamo la Legge e l'Ordinamento sociale, quale costrizione e quale pena, l'egoismo veniva,

allora, considerato come una cosa dolorosa, come una vera sventura. Essere sè medesimo, sè medesimo misurare secondo la propria Misura e il proprio Peso, — ciò allora era contrario al buon gusto. Chi fosse propenso a ciò fare, era ritenuto pazzo, poichè ogni miseria ed ogni terrore erano concatenati col vivere solitario. “ La Volontà libera „ aveva, allora, quale prossima vicina, la cattiva coscienza: e quanto più si agisse non liberamente, quanto più l'istinto della mandra, e non il senso personale, emergesse dall'azione, tanto più morale si era stimato. Tutto ciò che alla mandra arrecasse danno, sia che l'Individuo l'avesse voluto o meno, procurava allora, all'Individuo, rimorso di coscienza, — e non a lui soltanto, ma sì anche al suo vicino ed, in generale, a tutto il gregge! — È in ciò, appunto, che noi abbiamo modificato i nostri criteri elementari.

118.

Benevolenza. — È ciò virtuoso, qualora una singola cellula si trasmuti nella funzione di una cellula più forte? Essa deve fare così. Ed è cosa malvagia, se la più forte s'assimila l'altra? Essa pure deve fare così; ciò è, dunque, per essa, necessario, imperochè essa tende a corroborare sè medesima e a rigenerarsi. Nella benevolenza, quindi, c'è da distinguere: l'istinto d'assimilazione e l'istinto di sottomissione, a seconda che o il più forte o il più debole senta benevolenza. La gioia e il desiderio d'assimilazione s'accompagnano nel più forte, il quale vuole qualche cosa trasformare in una sua funzione: la gioia e il desiderio di venire assimilato sono, invece, nel più debole, il quale tende a divenire una funzione. — Pietà è la prima, essenzialmente, — una piacevole emozione, cioè, dell'istinto d'assimilazione, in rapporto al più forte; giova, però, qui aggiungere che “ forte „ e “ debole „, altro non sono che concetti relativi.

119.

Nessun altruismo. — In molti uomini io scorgo una forza sovrabondante e un desiderio di divenire funzione; essi urgono d'ogni parte e fruiscono delle più favorevoli condizioni da per tutto, dove essi sieno atti a divenire funzione. A questi appartengono pure quelle donne, che si trasmutano nella funzione d'un uomo, la quale in lui erasi troppo debolmente sviluppata, e per tal modo divengono

o la sua borsa o la sua politica o la sua società. Tali esseri si conservano ottimamente, solo se sieno innestati in un organismo estraneo; se ciò loro non riesce, essi s'irritano, si eccitano, e si divorano da soli.

120.

Salute dell'anima. — La formola preferita della medicina morale (il cui autore è Ariston di Chio): “ La Virtù è la salute dell'anima „, — dovrebbe almeno venire così cangiata, per poterne fare uso: “ La tua Virtù è la salute dell'anima tua „. Imperochè non esiste una salute per sè medesima, e tutti gli sforzi per definire una cosa di tale specie sono miserabilmente andati a male. Importa di conoscere la tua méta, il tuo orizzonte, le tue forze, i tuoi impulsi, i tuoi errori ed, in ispecie, gli Ideali ed i fantasmi dell'anima tua, per potere stabilire, *quale cosa*, per il tuo *corpo* istesso, sia per significare la salute. Poichè esistono, contemporaneamente, innumerevoli specie di salute del corpo; e quanto più è lecito all'Individuo, e a colui che non può essere con altri paragonato, d'alzare la testa, quanto più si oblia il dogma dell' “ eguaglianza degli uomini „, più sarà necessario che i nostri medici perdano la cognizione d'una salute normale, insieme a quella d'una normale dieta e del normale corso della malattia. E solo allora sarà giunto il tempo di meditare sulla salute e sulla malattia dell'*anima*, e di riporre la particolare Virtù di ciascuno nella sua salute; la quale, in verità, potrebbe in uno apparire come il contrapposto della salute d'un altro. E da ultimo, il grande quesito rimarrebbe, tuttavia, insoluto, nè sapremmo se noi si possa *fare a meno* della malattia, anche al fine di sviluppare meglio la nostra Virtù, e se alla nostra sete della Conoscenza, specialmente, e della Conoscenza di sè medesimi, non si convenga piuttosto l'anima ammalata di quella sana; in breve, se la sola volontà di salute non sia un pregiudizio, una viltà e, forse, un residuo della barbarie e del regresso più raffinati.

121.

La Vita non è un argomento. — Noi ci siamo creati un mondo particolare, — nel quale ci venga fatto di poter vivere, — coll'avere accettato corpi, linee, superfici, cause ed effetti, moto e inerzia, forma e contenuto; senza questi articoli di fede, nessuno potrebbe

sopportar di vivere! Ma con ciò, essi nulla sono ancora di provato. La Vita non è un argomento; fra le condizioni della Vita potrebbe benissimo essere annoverato anche l'errore.

122.

Lo scetticismo morale nel Cristianesimo — Anche il Cristianesimo ha fornito un largo contributo al razionalismo: esso ha insegnato, in modo energico e possente, lo scetticismo morale, accusando e amareggiando tutto, ma con una pazienza e una delicatezza infaticabili; esso ha distrutto in ciascun uomo la fede nelle sue "Virtù"; esso ha fatto disparire per sempre dalla terra quei grandi virtuosi, onde l'antichità non era andata certamente priva, — quegli uomini popolari, i quali andavano intorno per le terre, pieni il cuore di fede nella loro perfezione, con la dignità di un *toreador*. Se noi, ora, allevati a cotesta scuola cristiana dello scetticismo, leggiamo i libri morali degli antichi, come, per esempio, quelli di Seneca o di Epitteto, proviamo una breve superiorità, e il nostro animo è pervaso da segreti sguardi e da rapide intuizioni, come se udissero un fanciullo conversare dinanzi a un uomo vecchio, una bella e giovine donna entusiasta dinanzi a La Rochefoucauld: noi conosciamo assai meglio ciò che sia la Virtù! Ma noi, in fine, abbiamo applicato questo stesso scetticismo a tutti i processi e fenomeni religiosi, al peccato, al pentimento, alla grazia, alla santificazione e così via, ed abbiamo lasciato che il verme scavasse così profondamente, che, ora, anche alla lettura di tutt'i libri cristiani, proviamo lo stesso sentimento di superiorità e d'intuizione, raffinate: — noi conosciamo meglio anche i sentimenti religiosi! Ed è tempo omai di conoscerli bene e di bene descriverli, poichè anche i devoti all'antica fede incominciano, tutti, a disparire: — salviamo, almeno, la loro effigie ed il loro tipo, per la Conoscenza!

123.

La Conoscenza, più che un semplice strumento. — Anche senza questa passione novella, — la passione, cioè, per la Conoscenza, — la Scienza potrebbe progredire: la Scienza, se pure ne fosse stata priva, è cresciuta sinora ed ingigantita. La buona fede nella Scienza, quel pregiudizio ad essa favorevole, onde i nostri Stati sono stati

passione
per la
Conoscenza

dominati, (una volta, lo era anche la Chiesa), riposa, in fondo, sul fatto che quello sforzo assoluto e quella tendenza si sono ben raramente appalesati, sì che la Scienza non è ora considerata quale passione ma sì quale condizione di cose e quale "ethos". Basta, a volte, già lo stesso *amour-plaisir* della Conoscenza (curiosità), basta l'*amour-vanité*, l'abitudine, cioè, della stessa, insieme all'intenzione celata di tendere per essa agli onori e al pane; e basta pure, a molti, non saper che farsi del loro tempo, per mancanza di doveri, che leggere raccogliere ordinare osservare e, finalmente, raccontare; il loro "istinto scientifico", non è determinato che dalla loro noia. Il papa Leone X ha una volta cantato (nel Breve a Be-roaldo) le lodi della Scienza: egli la caratterizza quale il più bell'ornamento ed il vanto maggiore della nostra Vita, quale una nobile occupazione, così nella felicità come nella sventura; "senza di essa, dic'egli da ultimo, ogni umana impresa mancherebbe dell'appoggio più saldo, — giacchè pure senza di essa, c'è, ahimè!, tanto di mutevole e d'incerto!". Ma questo papa, disgraziatamente così scettico, sottace, similmente a tutt' i laudatori chiesastici della Scienza, il suo ultimo giudizio sopra di essa. Ben ci è dato d'intravedere nelle sue parole, come, cosa singolare per un tale amico delle Arti, egli sovrapponga la Scienza all'Arte; ond'è, in fondo, pura cortesia, s'egli non parli quivi, anche di ciò che da lui è posto sopra ogni Scienza, della "Verità rivelata", e della "salute eterna dell'anima", — imperochè, in paragone di queste, che cosa mai possono a lui importare, così gli ornamenti e le superbie come i divertimenti e la sicurezza della Vita? "La Scienza è qualche cosa di secondario, non una cosa definitiva, assoluta, e un oggetto di passione", — questo giudizio è rimasto indietro nell'anima di Leone: ed è il pretto giudizio cristiano sulla Scienza! — Nell'antichità, la sua dignità e il suo riconoscimento erano diminuiti dal fatto che, pure nei suoi discepoli più zelanti, la tendenza alla *Virtù* predominava su tutto, e che si credeva di avere celebrato la Conoscenza, con la lode suprema, quando la si venerava quale il migliore *istrumento* di *Virtù*. Ed è qualche cosa di nuovo nella Storia, questo sforzo, nella Conoscenza, di voler essere qualche cosa di più che un semplice istrumento.

124.

Nell'orizzonte dell'Infinito. — Noi abbiamo lasciata la terraferma e siamo saliti sulla nave! Noi abbiamo rotto il ponte ch'era dietro di noi, o meglio ancora, la terra ch'era dietro di noi! Orsù, dunque, o navicella nostra, guardati bene dall'essere temeraria, imperochè vicino a te si distende l'Oceano: ben è vero, esso non rugge sempre, e a volte anche si giace quale seta e oro, e quale una bella fantasticheria del Bene. Ma pur giungerà qualche ora, nella quale tu riconoscerai ch'esso è infinito, e che nulla di più spaventevole esiste, dell'Infinito. O povero uccello, che già ti sei sentito libero, ed ora t'abbatti contro le pareti di questa gabbia! Sciagura a te, se t'occupi la nostalgia della terra, non anche ivi ci fosse maggiore *libertà*, — poichè nessuna " terra „, ahimè, esiste più per noi!

125.

L'uomo folle. — Non avete voi udito parlare di quel folle, il quale di pieno giorno accese la sua lanterna, e corse intorno, senza mai cessare, per il mercato, gridando: " Io cerco Iddio! Io cerco Iddio! „. — E poichè ivi erano parecchi di coloro che non credono in Dio, egli suscitò fra loro una grande ilarità. S'è smarrito egli, Iddio, forse? — chiese uno. O è scappato, come un fanciullo? — domandò un altro. O si tiene egli nascosto? O ch'egli, forse, ci teme? Ovvero, è salito sulla nave? o emigrato? — così gridavano essi, bofonchiando fra loro. Il folle balzò in mezzo a loro e li trafisse col suo sguardo. " Dov'è egli andato, Iddio? — gridò egli — ben voglio io dirvelo! Noi l'abbiamo ucciso, — voi ed io! Noi tutti siamo i suoi assassini! Ma come, dunque, abbiamo noi fatto ciò? Come mai abbiamo potuto tracannar tutto il mare? Chi, dunque, ci ha dato la spugna per cancellare tutto l'orizzonte intorno? Che cosa abbiamo noi fatto, quando abbiamo svincolato questa Terra, dalle catene che la avvincevano al suo Sole? Verso dove si muove essa ora? Verso dove andiamo noi? Lunge da tutti i soli? O non precipitiamo piuttosto, incessantemente? E in dietro e in parte e in avanti e da tutte le parti? C'è, forse, ancora un sopra e un sotto? E non erriamo noi, forse, come per un infinito nulla? E gli spazi non ci perseguono essi, col loro alito? E non fa più freddo, ora? Non discende, forse,

senza mai tregua, la Notte, e qualche cosa di più che la Notte? Non devono le lanterne venire accese, di pieno giorno? E non udiamo ancora nulla dei secchi colpi dei becchini, i quali seppelliscono Iddio? Non ci giunge ancora alle nari l'odore della putrefazione divina? — anche gli Dei si putrefanno! Dio è morto! Dio rimane morto! E noi l'abbiamo ucciso! Come ci consoliamo noi, più assassini di tutti gli assassini? Ciò che il mondo ha sinora posseduto, di più santo e di più possente, s'è svenato sotto i nostri coltelli; — chi vorrà lavare da noi, questo sangue? Con quale mai acqua potremmo noi purificarci? Quali sacrifici espiatori, quali feste sacre propiziatrici dobbiamo noi inventare? La grandezza di quest'azione non è essa, forse, troppo immane per noi? Non dobbiamo noi stessi, forse, divenire Dei, per apparire solo degni di loro? Non c'è stata mai un'azione più grandiosa di questa, — e tutti quelli che dopo di noi nasceranno, appariranno necessariamente, in grazia di quest'azione, a una storia superiore a tutte quelle che sono sinora esistite! „ — Qui si tacque il folle, e fissò nuovamente i suoi ascoltatori: pure essi si tacquero e, sorpresi, lo guardarono silenziosamente. Da ultimo, egli gettò a terra la sua lanterna, la quale s'infranse e si spense. “ Io giungo troppo presto, egli esclamò allora, non questo è ancora il mio tempo. Questo mostruoso avvenimento è ancora per via, nè ancora è giunto agli orecchi degl'uomini; la folgore e il tuono richiedono, pure essi, tempo, e tempo richiede la luce degli astri, come anche le azioni stesse, pure dopo essere state compiute, per venire sì vedute che udite. Cotest'azione è pur sempre più lontana dagli uomini, delle più lontane costellazioni, — e tuttavia, sono essi che l'hanno compiuta! „ — Si racconta ancora che cotesto folle sia penetrato, il giorno stesso, in parecchie chiese, e v'abbia intonato il suo *Requiem aeternam deo*. Scacciato e interrogato, egli avrebbe sempre risposto così: “ Che cosa sono, dunque, ancora queste chiese, se non le tombe e i monumenti sepolcrali d'Iddio? „

126.

Spiegazioni mistiche. — Le spiegazioni mistiche sono ritenute profonde; mentre, in verità, esse non sono nemmeno superficiali.

127.

Effetto della più antica religiosità. — Ogni uomo irriflessivo crede che la volontà sia l'unica cosa che agisca, e che il volere sia

qualche cosa di ben semplice, di previsto, d'inevitabile, di comprensibile per sè medesimo. Egli è persuaso, facendo qualche cosa, dando, per esempio, un colpo, *essere lui* quegli che colpisce, ed avere colpito, solo per avere così *voluto*. Egli nulla osserva in un problema, ma il sentimento della *volontà* lo appaga, non soltanto per ammettere la causa e l'effetto, ma sì anche per crederé di *comprenderne* il rapporto. Egli nulla sa del meccanismo dell'azione e del centuplo e sottile lavoro che dev' essere compiuto prima ch'egli giunga a poter colpire; come pure, ignora l'incapacità della volontà, di produrre pure la minima parte di cotesto lavoro. La volontà è, per lui, una forza che agisce magicamente: la fede nella volontà, come nella causa di tutti gli effetti, è una fede in forze operanti magicamente. Ora, l'uomo, per ogni dove egli scorgesse un'azione, imaginò, originariamente, una volontà quale causa, un essere dotato d'un volere personale, il quale agisse nello sfondo, — ond'è che il concetto del meccanismo stesso era ben lontano da lui. Ma poichè l'uomo, durante lunghissimi periodi di tempo, non volle credere che a persone (e non a materie, nè a forze, nè a cose e così via), la fede nelle cause e negli effetti è per lui divenuta un dogma fondamentale, da lui usato in qualsiasi occasione gli si presenti, — e pure oggi ancora, istintivamente, come una specie d'atavismo d'origine remota. Le frasi " Non c'è effetto senza causa „, " Ogni effetto è una causa novella „, appaiono quali generalizzazioni di principi più ristretti: " Là dove s'è agito, s'è anche voluto „, " Non si può agire che sopra esseri che vogliono „. " Non esiste una pura e indipendente sofferenza d'un effetto, ma sì ogni sofferenza è un'eccitazione della volontà „ (della volontà d'azione, di difesa, di vendetta, di ricompensa); — ma, nei primissimi tempi dell'umanità, questi e quei principi erano identici, i primi non erano la generalizzazione dei secondi, ma i secondi, l'esplicazione dei primi. — Schopenhauer, con la sua premessa che tutto ciò ch'esiste è qualche cosa di volente, ha sollevato sul trono un'antichissima Mitologia; egli sembra non avere mai tentato un'analisi della volontà, poichè *credeva* nella semplicità e nell'immediatezza di ogni volontà, simile in questo ad ognuno: — mentre il volere, altro, in realtà, non è che un meccanismo così bene caricato, ch'esso sfugge all'occhio dell'osservatore. Contrariamente a Schopenhauer, io pongo qui i principi seguenti. Anzi tutto, affinchè ci sia volontà, è necessaria una rappresentazione di piacere o di dispiacere. Seconda-

Volontà =
meccanismo
V. n. 333

riamente: è affare dell'intelletto interpretabile, il quale opera per lo più inconsciamente, se una violenta eccitazione produca una sensazione di piacere o di dispiacere, talmente che una medesima eccitazione può venire interpretata sì quale piacere che quale dispiacere. In terzo luogo: solo negli esseri intellettuali esiste il piacere il dispiacere e la volontà; l'enorme maggioranza degli organismi non ci ha nulla a che fare.

128.

Il valore della preghiera. — La preghiera è stata inventata per quegli uomini, i quali non hanno mai avuto pensieri, da sè medesimi, e per i quali, un'elevazione dell'anima è cosa sconosciuta, o ignorata sfugge: che cosa devono mai fare coteste persone, nei luoghi santi ed in tutte le importanti situazioni della Vita, le quali esigono pace ed una specie di dignità? Affinchè esse non *disturbino* almeno, la saggezza di tutti i fondatori di religioni, dei piccoli come dei grandi, ha loro raccomandato le formule della preghiera, quale una lunga e melanconica occupazione delle labbra, collegata con uno sforzo della memoria e con una posizione prestabilita delle mani, dei piedi — e degli occhi! Possano esse dunque divenire simili ai Tibetani, i quali lasciano per infinite volte il loro "*Om mane padme hum*", o agli uomini di Benares, i quali contano incessantemente sulle dita il nome del loro Dio Ram-Ram-Ram (e così via, con o senza grazia): o possano esse venerare Vishnu, con le sue mille litanie, Allah, con le sue novantanove; e servirsi dei molini da preghiera e dei rosari; — la cosa più importante è ch'esse, per un certo tempo, sieno immobilizzate ed offrano un aspetto sopportabile; il loro modo di pregare è stato inventato a vantaggio dei devoti, i quali riescono a trarre di sè medesimi così pensieri che elevazioni. E pur questi, ahimè!, hanno a volte le loro ore di prostrazione, nelle quali una serie di parole e di suoni, venerabili, e un pio movimento meccanico, fanno bene a loro. Ma premesso che questi uomini singolari — in ogni religione, l'uomo religioso è un'eccezione, — sappiano aiutarsi da soli, quei poveri di spirito, invece, non lo sanno, e togliere loro il biascio delle preghiere varrebbe lo stesso che togliere la religione, nella stessa guisa che il protestantesimo riesce, ogni giorno di più, a fare. La religione altro da questi non pretende, fuorchè sappiano mante-

nersi tranquilli, con gli occhi, con le mani, coi piedi e con gli organi d'ogni sorta; in questo modo, essi riescono, per qualche istante, a divenire più belli e più simili all'uomo!

129.

Le condizioni d'Iddio. — “ A Dio stesso non è dato di potere sussistere senza gli uomini saggi, — ha detto Lutero, e ben a ragione; ma “ Dio può ancora meno sussistere senza gli uomini stolti, — questo il buon Lutero non l'ha detto!

130.

Una risoluzione pericolosa. — La risoluzione cristiana di voler trovare il Mondo brutto e cattivo, ha reso il Mondo sì brutto che cattivo.

131.

Cristianesimo e suicidio. — Il Cristianesimo s'è fatto puntello alla sua potenza, della straordinaria aspirazione al suicidio, la quale fioriva all'epoca della sua instaurazione; esso ammise soltanto due forme di suicidio, le rivestì della più alta dignità e delle speranze più grandi, e proibì con terribili minaccie tutte le altre. Ma il martirio e l'annichilimento dell'ascetismo furono permessi.

132.

Contro il Cristianesimo. — Ora, il nostro gusto si risolve contro il Cristianesimo, e non più i nostri argomenti.

133.

Principio fondamentale. — Un'inevitabile ipotesi, alla quale l'umanità è costretta senza mai tregua di ritornare, diviene, a lungo andare, più potente della più ferma fede in qualche cosa di falso (a somiglianza della fede cristiana). A lungo andare: ciò significa, in questo caso, centomila anni.

134.

I Pessimisti quali vittime. — Là dove un profondo disgusto della Vita prende il sopravvento, vengono in luce gli effetti d'una grande colpa dietetica, della quale un popolo s'è reso, per lungo tempo, responsabile. Così la diffusione del Buddismo (non l'origine sua) dipende in gran parte dal sovrabbondante ed esclusivo nutrimento del riso fra gl'Indiani, e dall'intorpidimento generale che n'era la conseguenza. Il malcontento europeo degli ultimi tempi è, forse, da attribuirsi al fatto che i nostri antenati, — il Medioevo intero, — grazie all'influenza dei gusti germanici sull'Europa, erano tutti dediti all'alcool. Medioevo significa intossicamento alcoolico dell'Europa. — Il disgusto della Vita fra i Tedeschi è, essenzialmente, torpore invernale, compresi gli effetti dell'aria chiusa delle taverne, e del veleno delle stufe condensato nelle stamberghe tedesche.

135.

Origine del peccato. — Il peccato, quale è oggi considerato, dovunque il Cristianesimo domini o abbia già una volta dominato, è un sentimento giudaico e una sensazione giudaica; e, riguardo a questo sfondo d'ogni moralità cristiana, il Cristianesimo ha, in realtà, tentato di "giudaicizzare" il mondo. Sino a quale punto gli sia ciò riuscito in Europa, lo si scorge nel modo più sottile, dal grado di disaccordo che pure oggi, — malgrado tutta la buona volontà di ravvicinamento e d'assimilazione, onde generazioni intere e molti individui eccellenti non sono mai stati privi, — sussiste fra il nostro sentimento e quello dell'antichità ellenica, — mondo cui assolutamente mancava ogni senso del peccato. "Solo se tu ti *penta*, avrai da Dio misericordia", — questo, in un greco, provocherebbe riso e collera; egli osserverebbe: "in tale guisa, solo agli schiavi è dato di sentire". Con questo, però, si ammette una Divinità strapotente e, tuttavia, ultrice: la sua potenza è tanto grande, che non è possibile in alcun modo di procurarle danno, tranne che nell'onore. Ogni peccato è una mancanza di rispetto, un *crimen laesae majestatis divinae*, — e nulla più! Contrizione, umiliazione, prosternazione nella polvere, — queste le prime e le ultime condizioni, con cui la sua grazia è collegata, esigendo essa solo il ristabili-

mento del suo onore divino. Se il peccato d'altronde arrechi qualche danno, s'esso innesti e propaghi un'epidemia profondamente crescente, la quale abbatte e soffoca un uomo dopo l'altro, — ciò lascia completamente indifferente cotest' orientale avido d'onori, colassù nei cieli: il peccato è una mancanza verso di lui, non verso l'umanità! — Cui egli ha accordato la sua grazia, egli pure concede cotesta indifferenza suprema per tutte le naturali conseguenze del peccato. Dio e l'umanità sono immaginati, in questo caso, tanto divergenti, tanto l'uno all'altro contrari, che non è possibile, in fondo, di fare peccato contro la seconda; — ogni azione deve venire considerata solo per le sue conseguenze soprannaturali, non per quelle naturali; così vuole il sentimento giudaico, per il quale ogni cosa naturale è in sè medesima indegna. Nei Greci, invece, era più connaturata l'idea che il sacrilegio stesso potesse avere dignità, — ed il furto stesso, come in Prometeo, e il massacro stesso del gregge, quale manifestazione di una pazza gelosia, come in Aiace; essi, nel loro bisogno d'attribuire e d'incorporare dignità nel sacrilegio, hanno inventato la *Tragedia*, — un'Arte e una gioia, che agli Ebrei, malgrado tutta la loro virtù poetica e l'inclinazione al Sublime, sono rimaste, nella loro più profonda essenza, straniera.

136.

Il popolo eletto. — Gli Ebrei, che hanno il sentimento d'essere, fra tutt' i popoli, il popolo eletto, e ciò perchè essi sono il Genio morale fra i popoli (grazie alla capacità, ch'essi più profondamente d'ogn'altro popolo hanno avuta, di *disprezzare* l'uomo in sè stesso), — gli Ebrei hanno del loro Monarca e del loro Santo un tale compiacimento, quale era quello che la nobiltà francese aveva di Luigi XIV. Questa nobiltà, la quale s'era lasciata depennare di tutta la sua potenza e di tutta la sua autocrazia, era divenuta spregevole; per non sentire ciò e per poterlo dimenticare, essa aveva bisogno di uno splendore reale, di una reale autorità e d'una pienezza di potere, *senza pari*, alla quale soltanto le era concesso d'accedere. Elevandosi, corrispondentemente a questo privilegio, all'altezza della Corte, e di qui riguardando tutto sotto di sè sospettosamente, si riusciva a sorvolare sull'eccitabilità della coscienza. E così, s'inalzava la torre del potere regio, sempre più alta fra le nubi, deponendovi sotto, a sostenerla, le pietre fondamentali della propria potenza.

137.

Detto per mezzo dei paragoni. — Un Gesù Cristo era solo possibile in un paesaggio giudaico, in un paesaggio, cioè, sul quale era incessantemente sospesa la fosca e sublime nube di tempesta dell'irato Geova. Ivi soltanto, potevasi considerare il raro ed improvviso balenio d'un sol raggio di sole, attraverso la terribile generale e perpetua atmosfera notturna, come un prodigio d' "amore", come il raggio della più immeritata "grazia". Ivi soltanto, Cristo poté sognare il suo arcobaleno e la sua scala celeste, per la quale Dio discendeva agli uomini; dovunque altrove, il bel tempo ed il sole erano considerati regola cotidiana.

138.

L'errore di Cristo. — Il fondatore del Cristianesimo opinava che nulla facesse tanto soffrire gli uomini, quanto i loro peccati: — questo era il suo errore, l'errore di colui che si sentiva senza peccato, e che riguardo a ciò difettava d'esperienza! Per tal modo, l'anima sua si riempì di quella meravigliosa e fantastica pietà, la quale era rivolta a un male, il quale pure per il suo popolo, ch'era stato l'inventore del peccato, ben raramente era un male! — Ma i Cristiani hanno, tuttavia, saputo dare più tardi ragione al loro Maestro, e santificarne l'errore, sino a farlo divenire una "Verità".

139.

Colore delle passioni. — Le nature simili a quella dell'apostolo Paolo, hanno per le passioni una specie di "malocchio"; esse apprendono, di quelle, solo il lato sudicio, quello che trasfigura le cose e quello che spezza i cuori, — ond'è che il loro sforzo ideale tende all'annientamento delle passioni: esse scorgono nella Divinità la perfetta purità e la piena liberazione da queste. Ben altrimenti che Paolo e gli Ebrei, i Greci hanno appunto rivolto la loro aspirazione ideale verso le passioni, e le hanno amate, esaltate indorate e divinizzate; è chiaro ch'essi, nella passione, si sentivano non soltanto più felici, ma più puri e divini che mai. — Ed i Cristiani?

Tendevano essi forse, con ciò, a divenire Giudei? E sono, forse, divenuti tali?

140.

Troppo ebreo. — Se Dio avesse voluto divenire un oggetto d'amore, egli avrebbe dovuto, anzi tutto, rinunciare alle sue mansioni di giusto giudice: — un giudice, ed anche un giudice misericordioso, non può essere oggetto d'amore. Il fondatore del Cristianesimo, quale Giudeo, non ebbe un troppo sottile intuito in quanto a ciò.

141.

Troppo orientale. — Come? Un Dio che ama gli uomini, solo a condizione ch'essi credano in lui, lancerebbe terribili sguardi e minacce sopra colui che non crede nel suo amore! Come? Un amore fornito di clausola, sarebbe il sentimento d'un onnipotente Iddio? Un amore, il quale nemmeno non è divenuto arbitro del sentimento d'onore e del desiderio irritato di vendetta? Quanto mai orientale è tutto ciò! " S'io t'amo, che cosa t'importa? " — questa è già una critica sufficiente dell'intero Cristianesimo.

142.

Suffumigi. — Budda dice: " Non adulare il tuo benefattore! „. Si ripeta questo dettato in una chiesa cristiana: — esso purificherà immediatamente l'aria, di tutto ciò ch'è cristiano.

143.

L'utilità più grande del politeismo. — Che l'Individuo si creasse il suo *proprio* Ideale, e ne derivasse la sua Legge i suoi amici ed i suoi diritti, — è ciò, credo, che sinora è stato considerato come la più mostruosa di tutte le umane aberrazioni e come l'idolatria tipica: in realtà, i pochi che hanno ciò osato, hanno sempre avuto bisogno d'un'apologia dinnanzi a sè medesimi, la quale suonava generalmente così: " non io! non io! ma sì *un Dio*, per mezzo di me! „ La meravigliosa arte e la forza di creare Dei — il Politeismo — ha dato sfogo a quest'istinto, ne lo ha purificato perfe-

zionato nobilitato: imperochè, originariamente, esso era un istinto volgare e indegno parente della presunzione, della disobbedienza e dell'invidia. Essere *ostile* a quest'istinto d'un proprio Ideale, è stato, una volta, legge d'ogni moralità. Allora non c'era che una norma sola: " l'uomo „ — ed ogni gente credeva di *possedere* quest'unica ed ultima norma. Ma sopra sè stessi e fuori di sè stessi, in un lontano Mondo superiore, potevasi scorgere un *numero grande di norme*: l'un Dio non era la negazione e l'imprecazione dell'altro! Ivi, per la prima volta, fu lecito di divenire Individui, e, per la prima volta, fu onorato il diritto degl'Individui. L'invenzione degli Dei, degli Eroi, dei Superuomini d'ogni specie, come anche dei sottuomini e degli uomini prossimi, dei Nani, delle Fate, dei Centauri, dei Satiri, dei Demoni e dei diavoli fu la preparazione inestimabile, per la giustificazione dell'egoismo e dell'autocrazia dell'Individuo: la Libertà concessa a un Dio in rapporto con gli altri Dei, si finì col concederla a sè medesimi, per salvaguardarsi dalle leggi, dai costumi e dai vicini. Il monoteismo, invece, questa rigida conseguenza della dottrina d'un uomo normale, — la fede, dunque, in un Dio normale, presso al quale esistono solo falsi Dei menzogneri, — è stato, forse, sinora il pericolo più grande per l'umanità: ed è appunto allora che l'umanità fu minacciata di questa inerzia prematura, che la più gran parte delle altre specie animali, per quanto almeno ci è dato di giudicarne, l'aveva già da lungo tempo raggiunta; le quali specie credono tutte in un animale normale, in un Ideale della loro specie, essendosi esse definitivamente identificate nella moralità dei costumi. Nel Politeismo, invece, giaceva, preformata, la libertà e la molteplicità degli spiriti: la forza di crearsi nuovi e adeguati occhi, e ancora sempre più nuovi e meglio adeguati, talmente che, fra tutti gli animali, per l'uomo solo non esistono nè orizzonti nè prospettive, eterni.

144.

Guerre di religione. — Il progresso più grande delle masse consisteva sinora nella guerra di religione; imperochè esso dimostra che la massa ha incominciato a trattare le idee con reverenza. Le guerre di religione si suscitano solo allora che, per le dispute più argute delle sètte, la saggezza generale sembra essersi raffinata; talmente che la plebe stessa diviene puntigliosa, e stima impor-

tanti le piccolezze, e reputa persino possibile che l' "eterna salute dell'anima", dipenda dalle piccole differenze delle idee.

145.

Il pericolo dei vegetariani. — L'enorme sovrabbondanza del riso, quale cibo, favorisce l'uso dell'oppio e dei narcotici, nella stessa guisa che l'enorme sovrabbondanza delle patate, quale nutrimento, spinge all'acquavite: — ma, per un effetto più sottile, questo cibo spinge a modi di pensare e di sentire, i quali agiscono nella stessa guisa dei narcotici. E ben s'accorda con ciò il fatto che i promotori dei modi narcotici di pensare e di sentire, similmente a certi precettori indiani, celebrano precisamente una dieta, la quale è puramente vegetariana, e la vorrebbero fissare quale legge per la massa della popolazione: essi vogliono, per tal modo, eccitare ed aumentare il bisogno, ch'essi sono in grado di soddisfare.

146.

Speranze tedesche. — Non dimentichiamo che i nomi dei popoli sono generalmente nomi ingiuriosi. I Tartari, per esempio, sono, secondo il loro nome, "cani"; essi furono battezzati così dai Cinesi. I "Tedeschi": ciò significa, originariamente, "i Pagani"; in cotal guisa, dopo la loro conversione al Cristianesimo, i Goti chiamarono la grande pluralità degli uomini della loro stirpe, i quali non avevano ricevuto il battesimo, a ciò guidati dalla loro versione dei *Septuaginta*, nella quale i pagani vengono designati con la parola che, in greco, significa "i popoli": vedi *Ulfila*. — Sarebbe ancora possibile che i Tedeschi facessero, ora, ridondare a loro onore ciò che prima era stato per loro un appellativo ingiurioso, da poi che essi sono divenuti il primo popolo *non cristiano*, in Europa; per la quale ragione, lo Schopenhauer attribuiva a loro onore tale facoltà posseduta in misura così grande. Per tal modo, *l'opera di Lutero* potrebbe pure venire compiuta, l'opera di lui che aveva insegnato a loro d'essere non-romani, e come tali di asserire: "Qui ci sto io! Nè io posso fare altrimenti!";

147.

Domanda e risposta. — Quale cosa assimilano ora, anzi tutto, le popolazioni selvagge agl'Europei? Alcool e Cristianesimo, i *Nar-*

cotica europei. — E perchè, dunque, periscono esse così rapidamente? — A cagione dei narcotici europei.

148.

Dove nascono le Riforme. — Nel tempo della grande corruzione della Chiesa, la Chiesa era quella che meno fosse, in Germania, corrotta: è per ciò che la riforma è *qui originata*, come indizio che i principi della corruzione venivano già ritenuti insopportabili. In proporzione, nessun altro popolo era più dei Tedeschi cristiano, al tempo di Lutero: la loro civiltà cristiana era già pronta a sbocciare in una centuplicata pompa di fioritura, — mancava soltanto una notte ancora; ma questa apportò una tale tempesta, che tutto andò distrutto.

149.

Insuccesso delle Riforme. — Il fatto che pure nei tempi più remoti, i tentativi più volte rinnovati di fondare nuove religioni greche abbiano naufragato, parla in favore della superiore civiltà dei Greci; e parla, pure, in loro favore il fatto che, anticamente, in Grecia sia esistita tutt'una moltitudine d'Individui differenti, le cui differenti miserie non venivano certo risanate con un'unica ricetta di fede e di speranza. Pitagora e Platone, e fors'anche Empedocle, e già alquanto tempo prima gli Orfici entusiasti, avevano avuto l'intenzione di fondare nuove religioni; ed i primi due avevano, in verità, così dotati, l'anima e il talento di fondatori di religioni, che ben ci conviene meravigliarci del loro insuccesso: essi giunsero, però, a fondare almeno qualche setta. Ogni volta che la riforma di tutto un popolo non riesce, e che le sette, soltanto, alzano la testa, c'è dato di concludere, che fra il popolo sono diffuse disparate e molteplici tendenze, e ch'esso incomincia a liberarsi dai volgari istinti della mandra e della moralità dei costumi: uno stadio d'oscillamento, assai significativo, che usa di screditare, quale decadenza dei costumi e corruzione, mentr'esso, invece, annuncia la maturità dell'uovo ed il prossimo infrangersi del suo guscio. Il fatto che la Riforma di Lutero sia riuscita nel Settentrione, è un segno che il Settentrione d'Europa era rimasto indietro, al confronto del Mezzogiorno, e ch'esso, assai probabil-

mente, aveva ancora aspirazioni abbastanza uniformi e monotone; ed il Cristianesimo non avrebbe mai, in generale, attecchito in Europa, se la cultura dell'antico mondo meridionale non si fosse lentamente imbarbarita per l'eccessive infusioni di barbaro sangue germanico, e non avesse, per tal modo, perduta la sua supremazia. Quanto più generalmente e incondizionatamente a un Individuo o al pensiero d'un Individuo, è dato di influire, tanto più è necessario che la massa, sulla quale egl'esercita la sua influenza, sia inferiore e uniforme; mentre, invece, le opposte tendenze rivelano sempre contrari intimi bisogni, i quali pure vogliono venire soddisfatti ed imporsi. D'altro lato, si può sempre dedurre una reale superiorità di cultura, quando nature potenti e dominatrici giungono soltanto ad acquistare una influenza mediocre e settaria: ciò vale anche per le singole Arti e per i domini della Conoscenza.

Là dove s'impera, ci sono necessariamente masse di popolo: dove ci sono masse di popolo, c'è sempre anche un bisogno di schiavitù. Là dove c'è schiavitù, ci sono pochi Individui, ed hanno contro di sè così gl'istinti della mandra come la Coscienza.

150.

Per la critica dei Santi. — È forse necessario, per avere una virtù, di volere possederla nella sua forma più brutale? — quale i Santi cristiani la desideravano e qual'era loro necessaria? I quali Santi *sopportavano* la Vita, solo per il pensiero che ciascuno, nello scorgere la loro virtù, avrebbe disprezzato sè medesimo. Ma io chiamo brutale una virtù, cui susseguano tali effetti.

151.

Dell'origine della religione. — Il bisogno metafisico non è la prima origine delle religioni, come lo Schopenhauer vorrebbe, ma sì una *figliazione* soltanto, di queste. Sotto il dominio dei pensieri religiosi, ci s'è abituati alla rappresentazione di un altro (di dietro, di sotto, di sopra) "Mondo", chè la distruzione dell'illusione religiosa produce in noi un inquietante senso di vuoto e di privazione; — ed allora, da questo sentimento spunta un "altro Mondo", non più religioso ma metafisico. Quello, però, che negli antichissimi tempi ha condotto all'accettazione d'un "altro Mondo", non è

stato un istinto o un bisogno, sì un *errore* nell'interpretazione di certi eventi naturali, un imbarazzo dell'intelligenza.

152.

Il più grande mutamento. — La luce e i colori di tutte le cose, si sono mutati! Noi non comprendiamo appieno come gl'antichi avessero la sensazione delle cose prossime e più consuete, — quelle del giorno e della veglia, per esempio: poichè gl'antichi avevano fede nei sogni, la veglia aveva luci ben differenti da quelle che noi possiamo immaginare. E così l'intera Vita, col riflesso della Morte e del significato di questa: la nostra "Morte", è una Morte ben diversa. Ogni avvenimento appariva allora, confuso da una luce diversa, perchè un Nume ne sfolgoreggiava per entro; e così, tutte le decisioni e tutte le previsioni, per un avvenire lontano: poichè si aveva gli Oracoli e gl'intimi cenni ammonitori, e si credeva nella profezia. La "Verità", era considerata ben differentemente, imperochè era concesso all'uomo pazzo d'esserne, a volte, il portavoce, — la quale cosa ci fa inorridire o ridere. Ogni torto agiva ben diversamente sul sentimento: poichè si temeva la rappresaglia divina, e non soltanto la pena civile e il disonore. Che cosa era mai la gioia, in un tempo nel quale si credeva nel demonico e nel diavolo tentatore? che cosa la passione, quando si scorgevano tutt'intorno, i demoni origliare e guatare? che cosa la Filosofia, quando il dubbio era stimato un peccato della specie più pericolosa, un sacrilegio contro l'eterno amore, e una diffidenza di tutto ch'è buono alto puro e degno di misericordia? Noi abbiamo dato alle cose un nuovo colore, ed incessantemente continuiamo a dipingerle differentemente; — ma che cosa possiamo noi, frattanto, al paragone della magnificenza di colore, di quell'antica Maestra, ch'è stata la vecchia umanità?

153.

Homo poeta. — "Io stesso, che da solo ho compiuto questa Tragedia delle Tragedie, e che sono stato il primo ad annodare all'esistenza questo gruppo della Morale, serrandolo così forte che un solo Dio potrebbe ora disfarlo, — chè così vuole Orazio! — io stesso ho ucciso, nel quart'atto, tutti gli Dei, — per moralità!

Che cosa dovrà accadere, ora, nel quinto? D'onde prendere ancora la soluzione tragica? — Debbo io forse cominciar a pensare a una soluzione comica? „.

154.

Alcuni pericoli della Vita. — Voi non sapete ciò che v'accade, e com'ebri correte attraverso la Vita, e precipitate, di tempo in tempo, come da una scala. Ma, grazie alla vostra ubriachezza, non ne uscite con qualche membro spezzato: i vostri muscoli sono troppo stanchi, e nella vostra testa c'è troppo buio, perchè voi possiate trovare la pietra dei gradini tanto dura che noialtri! La Vita, per noi, è un pericolo ben più grande: noi siamo di vetro; — guai a noi, se ci *urtiamo*! E tutto è perduto, se *cadiamo*!

155.

Ciò che ci manca. — Noi amiamo la *grande* Natura, e siamo noi che l'abbiamo scoperta: ciò avviene, perchè nella nostra testa mancano gli uomini grandi. Nei Greci, invece, accadeva il contrario: in loro, il sentimento della Natura è ben diverso dal nostro.

156.

L'uomo più influente. — Che un uomo opponga resistenza al suo tempo, e che lo faccia rimanere fuori della porta, per domandargli conto de' suoi avvenimenti, — ciò *deve* necessariamente esercitare qualch'influenza! È indifferente s'egli lo voglia; importante è solo, ch'egli lo *possa*.

157.

Mentiri. — Fa' attenzione! — egli pensa: in un momento, egli avrà pronta una bugia. Questo è un gradino della Civiltà, sul quale si sono soffermate intere popolazioni. Si rifletta, dunque, a ciò che i Romani volevano esprimere con la parola *mentiri*!

158.

Qualità incomoda. — Trovare tutte le cose, profonde: — questa

è una qualità incomoda: essa fa sì che non s'acuiscono faticosamente gl'occhi e, da ultimo, si trovi sempre, più di quanto si avesse desiderato.

159.

Ogni Virtù ha il suo tempo. — A chi sia inflessibile, assai frequentemente accade che la probità sua gli arreca rimorsi: imperochè l'inflessibilità è una Virtù appartenente a un'epoca diversa da quella della probità.

160.

In rapporto con le Virtù. — Anche in rapporto alle Virtù, si può essere senza dignità e lusingatori.

161.

Agli amanti del Tempo. — Il prete spretato ed il forzato liberato si compongono sempre nuovi visi: ciò ch'essi vogliono, è un viso senza passato. — Avete, però, veduto mai alcuni uomini, i quali sanno che l'avvenire si rispecchia nei loro volti, e che sono, tuttavia, così cortesi verso di voi, amanti del "tempo", presente, da comporsi dinanzi a voi, una faccia senza avvenire?

162.

Egoismo. — L'egoismo è la legge *prospettica* della sensazione, poichè, secondo questo, le cose prossime appaiono grandi e gravi, mentre, veduto di lontano, tutto diminuisce così di grandezza che di peso.

163.

Dopo una grande vittoria. — La cosa migliore in una vittoria, è ch'essa toglie al vincitore la paura d'una disfatta. "E perchè non volere, una volta, essere vinto? — egli dice a sè medesimo: io sono, ora, abbastanza ricco anche per voler provare questo".

164.

Quelli che cercano il riposo. — Io riconosco gli spiriti, in questua di riposo, dai molti oggetti *oscuri*, dei quali si circondano: quegli che vuol dormire, rende oscura la sua camera o entra in una caverna. — Un monito per coloro, che non sanno ciò che veramente cercano, e ciò ben desidererebbero di sapere!

165.

Della felicità di chi rinuncia. — Chi rinuncia completamente a una cosa per lungo tempo, stimerà di quasi averla scoperta, imbattendosi casualmente nella medesima; — e quale mai altra felicità è quella degli scopritori? Siamo più cauti dei serpenti, i quali per troppo lungo tempo si giacciono sotto lo stesso sole!

166.

Sempre in nostra compagnia. — Tutto che, nella Natura e nella Storia, appartiene alla mia specie, mi parla, mi loda, mi spinge avanti, mi consola: — io non ascolto tutto il rimanente, o, quand'io l'oda, lo dimentico subito. Noi siamo sempre, soltanto in nostra compagnia.

167.

Misantropia e amore. — Non si dice d'essere sazi degl'uomini, che quando non si può più digerirli, e se ne ha, tuttavia, pieno lo stomaco. La Misantropia è la conseguenza d'un troppo avido amore dell'umanità, d'una specie di " antropofagia "; — ma chi, dunque, t'ha spinto a inghiottire uomini, come le ostriche, o mio principe Amleto?

168.

D'un ammalato. — " La va male con lui! " — Che cosa ha egli mai? — " Egli soffre del desiderio d'essere lodato, e non trova alcun cibo per saziarnelo ". — Incredibile! Tutto il mondo lo ce-

lebra, e lo si porta non soltanto sulle mani, ma anche sulle labbra! — “ Sì, ma egli ha un cattivo udito, per la lode. Se un amico lo loda, gli sembra che quegli lodi sè stesso; se un nemico, gli pare come se quegli dovesse venire lodato, in compenso; se, finalmente, qualcuno dei rimanenti, — non sono molti i rimanenti, tant'egli è celebre! —, egl'è offeso che non lo si voglia nè per amico nè per inimico „; egli usa dire: “ Che cosa m'importa di uno, il quale potrebbe ancora farmi da giudice? „.

169.

Nemici aperti. — Il valore dinnanzi all'inimico è una cosa che sta da sè: per mezzo di esso si può essere o un vile o un confusionario. Così giudicava Napoleone a proposito dell' “ uomo più valoroso „ ch'egli conoscesse, Murat; — d'onde giova concludere che i nemici sinceri sono indispensabili per certi uomini, nel caso ch'essi debbano elevarsi alla *loro* Virtù, alla loro virilità e serenità.

170.

Con la folla. — Egli è corso, sinora, insieme alla folla, e n'è divenuto il celebratore: ma, un giorno, egli sarà il suo avversario! Imperochè egli la segue, ora, supponendo che la sua pigrizia ci abbia il suo tornaconto: egli non ha appreso ancora, che la folla non è abbastanza pigra, per lui! e ch'essa spinge sempre avanti! ch'essa non permette ad alcuno di fermarsi! — Mentr'egli, invece, ama tanto di fermarsi!

171.

Fama. — Quando la gratitudine di molti, per uno, si dà a gettar via ogni pudore, spunta la fama.

172.

Il corruttore del gusto. — *A:* “ Tu sei un corruttore del gusto! — Si dice così da per tutto „. *B:* “ Certamente! Io corrompo ciascuno nelle predilezioni ch'egli ha per la sua *fazione*! — ed è per questo, appunto, che nessuna *fazione* mi può sofferire „.

173.

Essere profondo e apparire profondo. — Chi sa d'essere profondo, si sforza d'essere chiaro; chi, invece, vorrebbe apparire profondo alla moltitudine, si sforza d'essere oscuro. Poichè la moltitudine ritiene profondo tutto ciò di cui essa non può scorgere il fondo: essa è talmente timorosa, e così malvolentieri entra nell'acqua!

174.

In disparte. — Il parlamentarismo, la pubblica concessione, cioè, di scegliere fra cinque opinioni politiche fondamentali, lusinga quei molti, che vorrebbero *apparire* indipendenti e individualisti e lottare per le proprie opinioni. Ma è indifferente, in fondo, se un'opinione venga imposta alla mandra, o se glie ne sieno permesse cinque; — chi diverga da queste cinque opinioni e si metta in disparte, ha sempre la mandra dietro di sè.

175.

Dell'eloquenza. — Chi ha posseduto, sinora, l'eloquenza più persuasiva? Il rullo del tamburo: e finchè i Re abbiano questo in loro potere, essi saranno pur sempre i migliori oratori e demagoghi.

176.

Compassione. — Oh questi poveri principi regnanti! Tutti i loro diritti si trasmutano, ora, in modo impreveduto, in pretese, e tutte queste pretese suoneranno ben presto come usurpazioni! E s'essi soltanto dicano "Noi", o "il Mio popolo", ecco che già tutta ne ride la vecchia e perfida Europa. In verità, un moderno maestro di cerimonie farebbe ben poche cerimonie con loro; e forse decreterebbe che "*les souverains rangent aux parvenus*".

177.

Per il "sistema d'educazione". — In Germania l'uomo superiore

difetta di un grande mezzo d'educazione: il riso degli uomini superiori. Questi non ridono in Germania.

178.

Per la spiegazione della morale. — Si deve togliere via ai Tedeschi i loro Mefistofeli e i loro Faust. Questi sono due pregiudizi morali contro il valore della Conoscenza.

179.

Pensieri. — I pensieri sono le ombre delle nostre sensazioni, — sempre, dunque, più oscuri, più vuoti, più semplici di queste.

180.

Il tempo favorevole ai liberi spiriti. — I liberi spiriti si prendono le loro libertà pure con la Scienza, — e a volte anche si concedono loro cotali libertà, — sin tanto almeno che la Chiesa sussista! Riguardo a ciò, essi hanno ora il loro tempo favorevole.

181.

Seguire e precedere. — A: " L'uno dei due seguirà sempre, l'altro precederà, a qualsivoglia mèta sia per guidarli il Destino. Eppure, il primo è superiore al secondo, per la sua Virtù e per il suo spirito! „. B: " E allora? E allora? Ciò è detto per gli altri, non per me, non per noi! — *Fit secundum regulam!* „.

182.

Nella solitudine. — Se si vive soli, non si parla troppo forte, nè si scrive troppo forte: poichè si teme la concava risonanza, — la critica della Ninfa Eco. — E tutte le voci suonano differentemente nella solitudine!

183.

La Musica del migliore avvenire. — Primo fra tutti i musicisti sarebbe, per me, quello che non conoscesse che la tristezza della

felicità più profonda, e nessun'altra tristezza: un tale musico non è mai esistito ancora.

184.

Giustizia. — Meglio è lasciarsi derubare, che avere intorno a sé spauracchi, — questo è conforme al mio gusto. Ed in tutte le circostanze, questo è puramente affare di gusti, — o nulla più!

185.

Povero. — Egli è povero, oggi: ma non perch'egli sia stato di tutto derubato, sì perchè ha tutto gettato via; — ma che cosa gl'importa! Egli è abituato a *trovare*. — Poveri sono quelli, i quali fraintendono la loro povertà volontaria.

186.

Cattiva coscienza. — Tutto ciò ch'egli fa, ora, è saggio e ordinato, — e pure, la sua coscienza ne lo rimorde. Perchè lo straordinario è il suo còmpito.

187.

Ciò che d'offensivo c'è nell'espressione. — Questo artista m'offende, per il modo ond'egli esprime le sue fantasie, le sue ottime fantasie: così ampiamente e insistentemente, e con artifici così volgari di persuasione, non anche egli stimasse di parlare alla plebe. Dopo qualche tempo, dedicato alla sua arte, noi ci sentiamo quasi d'essere " in cattiva compagnia „.

188.

Lavoro. — Come oggi anche il più pigro fra noi si trova vicino al lavoro e al lavoratore! La regale cortesia chiusa nelle parole " Noi tutti siamo lavoratori! „ sarebbe stata, ancóra sotto Luigi XIV, un atto indecente di cinismo.

189.

Il pensatore. — Egli è un pensatore: ciò significa ch'egli sa pren-

dere le cose più semplicemente ch'esse tali, per avventura, non sieno nella realtà.

190.

Contro gli elogiatori. — *A:* " Si viene lodati da coloro soltanto, i quali sono nostri pari! „. *B:* " Sì! E quegli che ti loda, ti dice: Tu sei mio pari! „.

191.

Contro certe difese. — La maniera più perfida di arrecar danno a una cosa, è quella d'intenzionalmente difenderla con argomenti sbagliati.

192.

I caritatevoli. — Quale cosa distingue quelle persone caritatevoli, la cui benevolenza irraggia dalla faccia, dai rimanenti uomini? Quelle, in presenza d'una nuova persona, si sentono a loro agio, e ne divengono rapidamente innamorati; perciò le vogliono bene, ed il loro primo giudizio è " essa mi piace! „. In loro, il desiderio d'assimilazione (essi si fanno pochi scrupoli intorno al valore dell'altro), la rapida inclinazione, la gioia del possesso e le azioni in favore della persona amata, si succedono una dopo l'altra.

193.

La malignità di Kant. — Kant voleva dimostrare, in un modo che stordiva " tutto il Mondo „, come " tutto il Mondo „ avesse ragione: — quest'era la malignità segreta di quest'anima. Egli scrisse contro i dotti, in favore del pregiudizio popolare, ma per i dotti, non per il popolo.

194.

Quegli che ha " il cuore aperto „. — Quell'uomo agisce, probabilmente sempre, a seconda di ragioni occulte: perchè egli arreca sempre, sulla lingua e quasi nell'aperta mano, ragioni indirette.

195.

Per ridere. — Vedete! Vedete! Egli corre *via* dagli uomini: — ma questi, ahimè, lo seguono, imperochè egli scappa *dinnanzi* a loro, — tanto essi sono una mandra!

196.

I limiti del nostro udito. — Si odono soltanto le domande cui s'è in grado di poter trovare una risposta.

197.

Attenzione! — Nulla così volentieri noi partecipiamo agli altri, quanto il sigillo della segretezza, — insieme a ciò che v'è celato sotto.

198.

Disgusto del superbo. — L'uomo superbo ha disgusto pure di quelli che lo portano innanzi: egli guarda con corrucio i cavalli del suo carro.

199.

Liberalità. — La liberalità, nei ricchi, è assai spesso solo una specie di timidezza.

200.

Ridere. — Ridere significa: essere malizioso, ma con buona coscienza.

201.

Nell'applauso. — Nell'applauso c'è sempre una specie di rumore: anche, però, nel plauso stesso che noi ci tributiamo.

202.

Uno scialacquatore. — Egli non ha ancora quella povertà propria dei ricchi, i quali già hanno contato il loro intero tesoro, — egli sperpera il suo spirito con la stoltezza della scialacquatrice Natura.

203.

Hic niger est. — Egli non ha mai, d'ordinario, alcun pensiero, — ma, eccezionalmente, gli vengono pensieri cattivi.

204.

Il mendicante e la gentilezza. — “ Non si è scortesì se si batte con una pietra a una porta cui manchi il campanello „: — così pensano i mendicanti ed i bisognosi d'ogni specie; ma nessuno dà loro ragione.

205.

Bisogno. — Il bisogno è considerato come la causa dell'origine d'una cosa: in realtà, però, esso è frequentemente solo un effetto della cosa originata.

206.

Durante la pioggia. — Piove, ed io penso a quelle povere persone, le quali si accatastano, con l'infinità dei loro triboli, e senza l'abitudine di nasconderli, pronta ciascuna e incline a far male all'altra, e a procurarsi, pur durante il maltempo, una qualche misera sorte di benessere. — Questa, questa soltanto, è la povertà dei poveri!

207.

L'invidioso. — Questi è un invidioso, — non bisogna, quindi, desiderargli d'avere fanciulli; egli ne sarebbe invidioso, per la ragione di non poter essere più un fanciullo.

208.

Grand'uomo! — Dal fatto che qualcuno è un grand'uomo, non si conviene dedurre ch'egli sia un uomo; forse, egli è solo un bambino, o un camaleonte d'ogni età della vita, o, forse ancora, una stregata donnaccola.

209.

Un modo di chiedere i motivi. — C'è un modo di chiederci i nostri motivi, il quale non soltanto ci fa dimenticare i nostri motivi migliori, ma che suscita in noi un'opposizione e un disgusto contro ogni sorta di motivi: — un modo di chiedere, dunque, che imbecillisce, un abile artificio d'uomini tirannici!

210.

Misura nella diligenza. — Non si deve voler superare la diligenza del proprio padre: — ciò rende ammalati.

211.

Nemici segreti. — Poter mantenersi un nemico segreto, — questo è un lusso, per il quale la moralità degli stessi spiriti elevati non suole essere abbastanza ricca.

212.

Non lasciarsi ingannare. — Il suo spirito ha modi inurbani; esso ha fretta, e per l'impazienza, balbutisce: è così che a mala pena si riesce di sospettare quale anima dall'ampio respiro e dal possente petto egli possegga.

213.

La via alla felicità. — Un saggio chiedeva a un pazzo quale fosse la via alla felicità. Questi, allora, senza alcun indugio, rispose com'uno, cui venga domandata la via per alla prossima città:

“ Ammirati, e vivi sulla strada! „. “ Fermati, — gridò il saggio, — tu esigi troppo, perchè è sufficiente già l'ammirare sè medesimi! „. Il pazzo rispose: “ Ma come, dunque, si può sempre ammirare, senza sempre disprezzare? „.

214.

La fede rende beati. — La Virtù arreca felicità e una specie di beatitudine solo a coloro che hanno fede nella loro Virtù: ma non a quelle anime più sottili, la cui Virtù consiste in una profonda diffidenza verso sè medesime e verso ogn'altra Virtù. Anche qui, in fondo, è la fede, che rende beati, — non la Virtù, nota bene!

215.

Ideale e Materia. — Tu hai, dinnanzi a' tuoi occhi, un nobile Ideale: ma sei tu composto di una pietra così nobile, da poter-tene plasmare una tale immagine divina? Ed anche senza ciò, — non è forse tutto il tuo lavoro, una scultura barbarica? Una bestemmia del tuo Ideale?

216.

Pericolo nella voce. — Con una troppo forte voce nella gola, s'è quasi incapaci di pensare le cose più raffinate.

217.

Causa ed effetto. — Prima dell'effetto, si crede a altre cause che dopo l'effetto.

218.

La mia antipatia. — Io non amo gli uomini, che per ottenere un effetto devono scoppiare come bombe, e in vicinanza dei quali s'è sempre in pericolo di perdere improvvisamente l'udito, o qualche cosa di più.

219.

Scopo della pena. — La pena ha lo scopo di rendere migliore

“ quegli che la commina », — quest'è l'ultima scappatoia, per i difensori della pena.

220.

Sacrificio. — Le bestie sacrificali pensano ben differentemente dagli spettatori, intorno a ciò che si riferisce al sacrificio ed allo spirito di sacrificio: ma non s'è mai permesso a loro di parlare.

221.

Rispetto. — I padri ed i figliuoli si rispettano reciprocamente, assai più che non le madri e le figlie.

222.

Poeta e mentitore. — Il Poeta scorse nel mentitore il suo fratello di latte, cui egli ha bevuto il latte che gli spettava; è perciò che questi è rimasto miserabile e non è nemmeno giunto ad acquistarsi una buona coscienza.

223.

Vicariato dei sensi. — “ Si ha gli occhi per udire, — disse un vecchio confessore, il quale era divenuto sordo; — e fra i ciechi, quegli è il re, il quale ha più lunghe l'orecchie ».

224.

Critica degli animali. — Io temo che gli animali non considerino l'uomo come un essere della loro specie, il quale abbia perduto, in un modo altamente pericoloso, il sano raziocinio animalesco, — o come l'animale illuso, come l'animale che ride, o come quello che piange, o come l'animale infelice.

225.

Quelli che sono secondo Natura. — “ Il Male ha sempre avuto per sè il grande effetto! E la Natura è malvagia! Siamo, dunque,

10

anche noi secondo Natura! „ — così segretamente concludono i grandi ricercatori d'effetti dell'umanità, i quali troppo frequentemente sono stati annoverati fra gli uomini grandi.

226.

I diffidenti e lo stile. — Noi diciamo le cose più forti con semplicità, ammettendo che intorno a noi ci sieno uomini, i quali credono nella nostra forza: una tale cerchia di persone educa lo spirito alla “ semplicità dello stile „. I diffidenti parlano con enfasi; i diffidenti rendono enfatiche le cose.

227.

Conclusione sbagliata, colpo mancato. — Egli non può dominarsi; e quella donna ne conclude che sarà ben agevole il dominarlo, onde gli getta i suoi lacci; — la poveretta ignora, che in breve tempo sarà sua schiava!

228.

Contro i mediatori. — Chi voglia fare mediazione fra due pensatori, è designato quale mediocre; egli non ha troppo buon occhio per poter scorgere ciò ch'è unico; lo scorgere la simiglianza e la tendenza a tutto livellare, sono indizio di cattiva vista.

229.

Cocciutaggine e fedeltà. — Per mera cocciutaggine egli s'attiene a una cosa, che gli è divenuta omai trasparente, tanto egli a fondo la conosce, — ma egli ama chiamare ciò “ fedeltà „.

230.

Mancanza di discrezione. — Il suo intero essere non *persuade*: — ciò proviene dal fatto ch'egli non ha saputo tenere segreta in sè medesimo una buona azione compiuta.

231.

Quelli che amano andare sino al fondo delle cose. — I tardigradi

della Conoscenza credono che la lentezza si conviene alla Conoscenza.

232.

Sognare. — O non si sogna affatto, o si sognano sogni interessanti. Si deve, però, apprendere anche a vegliare; — e pure in questo caso, o in modo interessante o null'affatto.

233.

Il punto di vista più pericoloso. — Ciò ch'io ora faccio o tralascio di fare, è tanto più importante, *per tutti che verranno*, quanto il più grande avvenimento del passato; in rapporto a questa straordinaria prospettiva dell'effetto, tutte le azioni sono egualmente grandi e piccole.

234.

Discorso consolatore d'un musico. — “ La tua Vita non risuona negli orecchi della gente: per questa tu vivi un'esistenza muta, ed ogni sottigliezza della melodia, ogni delicata rivelazione dell'avvenire e del passato, rimangono a lei occalte. Ben è vero che tu non avanzi sopra una larga strada, insieme alla musica del reggimento; — ma queste brave persone non hanno ragione di dire, per questo, che alla tua Vita fa difetto la Musica. Chi ha orecchie per udire, oda „.

235.

Spirito e carattere. — Qualcuno attinge la cima, quanto al carattere, ma il suo spirito non è sufficientemente degno di raggiungerla; — e qualcuno, invece, al contrario.

236.

Per muovere la moltitudine. — Quegli che voglia far muovere la moltitudine non dev'essere egli stesso, per avventura, un commediante? Non dev'egli, forse, tradurre sè medesimo in un essere grottescamente manifesto, ed *ostentare* tutta la sua persona e la sua causa sotto cotesta maschera di grossolanità e di raffinatezza?

237.

L'uomo cortese. — “ Egli è tanto cortese! „. — Sì, egli ha sempre con sè un manicaretto per Cerbero, ed è talmente timoroso che ciascuno è da lui stimato Cerbero, così tu che io; — questa è la sua cortesia.

238.

Senza invidia. — Egli è senz'invidia, ma senza averne il merito; perchè egli vuole conquistare un paese, che nessuno ancora ha posseduto, e qualcuno ha appena intravveduto.

239.

L'uomo senza gioia. — Un solo uomo senza gioia è già sufficiente per creare in un'intera casa una musoneria duratura ed un cielo torbido; e solo per miracolo avviene che un tale uomo, generalmente, manchi! — La felicità, invece, è ben lungi dall'essere una malattia così contagiosa; — d'onde dipende ciò?

240.

Sulla spiaggia del mare. — Io non vorrei mai fabbricarmi una casa (ed il non essere in alcun modo proprietario di una casa, fa parte della mia felicità!). Ma se, per avventura, lo dovessi, vorrei, similmente a certi Romani, farla edificare sin dentro nel mare; — m'arriderebbe il pensiero d'avere qualche segreto, in comune con questo mostro meraviglioso.

241.

L'opera e l'artista. — Questo artista è ambizioso, e null'altro; l'opera sua è, in fondo, soltanto una lente d'ingrandimento, ch'egli offre a ciascuno che guardi verso di lui.

242.

Suum cuique. — Per quanto grande sia l'avidità della mia Conoscenza, io non riesco a trarre fuori dalle cose, che ciò che già

m'appartiene, — ciò ch'è possesso degli altri rimane indietro nelle cose. Com'è possibile mai, che un uomo sia ladro o brigante?

243.

Origine del "Buono" e del "Cattivo". — Quegli solo riuscirà a trovare un miglioramento, il quale sappia sentire a proposito d'una cosa: " Questa non è buona ".

244.

Pensieri e parole. — Non c'è dato di rendere intieramente, per mezzo di parole, nemmeno i nostri stessi pensieri.

245.

Lode nella scelta. — L'artista si elegge le sue materie; quest'è il suo modo di lodare.

246.

Matematica. — Noi vogliamo introdurre, per quanto c'è almeno possibile, la sottigliezza e la severità della Matematica, in tutte le Scienze; non certo, presumendo di poter riconoscere, per questo mezzo, le cose, ma sì per *stabilire* la nostra relazione umana con le cose. La Matematica è, soltanto, l'istrumento dell'umana Conoscenza, ultima e generale.

247.

Abitudine. — Ogni abitudine rende la nostra mano più ingegnosa ed il nostro ingegno più ottuso.

248.

Libri. — Che cosa c'importa d'un libro, che non sia nemmeno capace di trasportarci sopra tutti gli altri libri?

249.

Il sospiro di chi cerca la Conoscenza. — " Oh quale mai cosa è superiore alla mia avidità? ". In quest'anima non c'è alcun sentimento

altruistico, — sì piuttosto, un *Io* avido di tutto, il quale vorrebbe vedere attraverso a molt' Individui, come per mezzo de' *suo*i occhi, ed afferrarli, come con le *sue* mani, — un *Io*, il quale vorrebbe impossessarsi dell'intero Passato, e nulla mai perdere di ciò che gli potesse appartenere! Oh quale mai cosa è superiore alla fiamma della mia avidità? Oh s'io potessi rinascere ancora, in cento modi diversi! — Chi non conosce, per sua esperienza, questo sospiro, nemmeno conosce la passione di chi va in cerca della Conoscenza.

250.

Colpa. — Malgrado che i giudici più acuti delle streghe e le streghe stesse, fossero persuasi della reità che c'era nella stregoneria, cotesta reità non era evidente. E così avviene d'ogni colpa.

251.

Sofferenti misconosciuti. — Le nature straordinarie soffrono ben diversamente dal modo onde s'immaginano i loro adoratori: esse soffrono il più duramente, per le ignobili e meschine emozioni di certi cattivi momenti, per il dubbio, cioè, derivato dalla loro grandezza, — non, però, per i sacrifici e le torture, che la loro missione esige da loro. Finchè Prometeo ha compassione per gli uomini e si sacrifica per loro, egli è grande e felice in sè medesimo; ma quando egli diviene invidioso di Giove e degli omaggi, che gli uomini gli tributano, — egli soffre!

252.

Piuttosto debitore. — “ Meglio rimanere debitori, che pagare con una moneta, la quale non porti impressa la nostra imagine! ” — così vuole la nostra sovranità.

253.

Sempre, a casa propria. — Un bel giorno noi raggiungiamo la nostra *mèta*, — onde, con superbia ostentiamo, allora, quale lunghissimo viaggio siamo costretti di fare per raggiungerla. Mentre in realtà, non avevamo nemmeno sentito di viaggiare. Noi siamo

giunti così lontano, appunto per la ragione, che ad ogni stazione abbiamo pensato d'essere *a casa nostra*.

254.

Contro l'imbarazzo. — Chi è sempre occupato intensamente, è superiore ad ogni imbarazzo.

255.

Imitatori. — *A*: " Come? Tu non vuoi nessun imitatore? " *B*: " Io non voglio che mi s'imiti in qualche cosa; io voglio che ognuno abbia qualcosa di sè medesimo dinnanzi a sè; quello, appunto, ch'io faccio ". *A*: " Dunque —? " .

256.

Epidermide. — Tutti gli uomini profondi ripongono la loro felicità nel rassomigliare, pure per una sola volta, ai pesci volanti, e nel giuocare sulla cresta spumeggiante dell'onde; essi stimano la superficie delle cose, come la migliore qualità ch'esse posseggano: la loro epidermide, — *sit venia verbo*.

257.

Per esperienza. — Certuni non sanno quanto sono ricchi, finchè non vengono ad sperimentare quali uomini ricchi amerebbero rubare le loro ricchezze.

258.

Il negatore del Caso. — Nessun vincitore crede nel Caso.

259.

Nel paradiso. — " Bene e Male sono i pregiudizi d'Iddio " — disse il serpente.

260.

Una volta uno. — Uno solo ha sempre torto: la Verità comincia

da due. — Uno solo non può dimostrare; ma due non possono venire confutati.

261.

Originalità. — Che cosa è la originalità? — *Vedere* qualche cosa, la quale non abbia ancora un nome e non può venire ancora nominata, malgrado ch'essa stia dinnanzi agli occhi di tutti. Nel modo onde gli uomini son fatti, il nome soltanto può rendere visibile, in generale, una cosa. — Gli uomini originali hanno anche, per lo più, imposto il nome a qualche cosa.

262.

Sub specie aeterni. — *A*: " Tu t'allontani, con sempre maggiore fretta, dai viventi; ben presto, essi ti cancelleranno dalla loro lista! „ — *B*: " Cotesto è l'unico mezzo di partecipare al privilegio dei Morti „. — *A*: " A quale privilegio? „ — *B*: " A quello di non più morire „.

263.

Senza vanità. — Quando noi si ami, vogliamo che i nostri difetti rimangano nascosti, — non per vanità, ma affinchè l'essere amato non abbia a soffrirne. Sì, l'amante vorrebbe apparire un Dio, — e anche ciò, non certo per vanità.

264.

Ciò che noi facciamo. — Ciò che noi facciamo, non sarà mai compreso, ma soltanto lodato e biasimato.

265.

Ultimo scetticismo. — Quali sono, in fine, le Verità dell'uomo? — Esse sono gl'*inconfutabili* errori dell'uomo.

266.

Dove la crudeltà è necessaria. — Chi possiede la grandezza, è crudele verso le sue Virtù e le sue meditazioni di second' ordine.

267.

Con una grande mèta. — Con una grande mèta, s'è superiori alla stessa Giustizia, e non soltanto alle proprie azioni ed ai propri giudici.

268.

Quale cosa renda eroici. — Andare incontro, nello stesso tempo, così al più grande dolore come alle più alte speranze.

269.

In che cosa credi tu? — In questo: che i pesi di tutte le cose devono venire novellamente determinati.

270.

Che cosa dice la tua coscienza? — “ Tu devi divenire quello che tu sei „.

271.

Dove sono i pericoli più grandi? — Nella Pietà.

272.

Quale cosa ami tu negli altri? — Le mie speranze.

273.

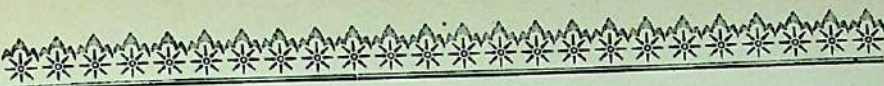
Chi chiami tu cattivo? — Colui, che vuole sempre cagionare vergogna.

274.

Quale cosa è la più umana? — Risparmiare agli altri la vergogna.

275.

Quale è il suggello della Libertà raggiunta? — Non più vergognarsi di sè medesimo.



LIBRO QUARTO

Sanctus Januarius.

O Tu, che di tua lancia fiammeggiante,
il gelo hai franto de l'anima mia:
ond'essa, sopra il mar lunge sonante,
verso la sua Speranza ancor s'avvia!
Più chiaro il giorno, omai, dopo il rovaio,
e più libero e sano, in torno smalta:
onde il mio cuore i tuoi prodigi esalta,
o il più soavo mese di Gennaio!

Genova, nel gennaio 1882.

276.

Per il nuovo anno. — Io vivo ancóra, io penso ancóra: e devo ancóra vivere, poichè ancóra devo pensare. *Sum, ergo cogito: cogito, ergo sum.* Oggi, ognuno si permette d'esprimere i propri auguri ed i propri pensieri: io pure, dunque, voglio dire ciò che ho augurato, oggi, a me stesso, e quale pensiero mi sia giunto, primo, col nuovo anno, nel cuore, — quale pensiero, cioè, dev'essere fondamento, garanzia e dolcezza della mia futura Vita! Io voglio apprendere sempre più che nelle cose il lato necessario è il lato bello: — così sarò uno di quelli, i quali rendono belle le cose. *Amor fati:* questo sia, d'ora in poi, il mio amore! Io non voglio muovere guerra a ciò ch'è brutto. Io non voglio accusare, e nemmeno voglio accusare gli accusatori. *Deviare il mio sguardo:* questa sia l'unica mia negazione! E, tutto sommato, io non voglio, una qualche volta ancóra, essere soltanto di quelli che annuiscono!

277.

Provvidenza personale. — Esiste un certo momento elevato nella Vita: quando lo si abbia raggiunto, malgrado la nostra Libertà e

malgrado che da noi si neghi al *caos* meraviglioso dell'esistenza ogn'intelletto preveggen- te e ogni bontà, noi corriamo, ancorà una volta, il pericolo più grave di soccombere alla schiavitù intellet- tuale, onde ci s'impone di sottostare alle più dure prove. Impe- rochè allora soltanto, ci soggioga violentemente l'idea di una provvidenza personale, la quale idea ha per sè nell'apparenza il suo miglior patrocinatore, — nel momento, in ispecie, nel quale c'è dato di persuaderci che tutte le cose che in qualche guisa ci col- piscono, *tendono* incessantemente *al nostro bene*. La Vita d'ogni giorno e d'ogni ora sembra non altro volere, che dimostrare questo fatto: che ciò sia come mai si voglia, il buono come il cattivo tempo, la perdita d'un amico, una malattia, una calunnia, la non avvenuta consegna d'una lettera, lo slogamento d'un piede, uno sguardo lanciato furtivamente in una vetrina di bottega, un argo- mento contrario, l'aprire un libro, un sogno, un inganno: tutto ciò ci si appalesa subito dopo, come una serie di cose, le quali " non sarebbero potute mancare „ — di cose, piene d'un senso profondo e d'utilità, appunto *per noi!* Ma esiste, forse, una seduzione più pericolosa che quella di privare della nostra fede gli Dei d'Epicuro, cotesti impassibili ignoti, per credere a una qualsiasi divinità, pe- dante e meschina, la quale personalmente conosce ogni minimo capello delle nostre teste, e non prova alcuna nausea per i servigi più miserevoli? — Eppure, malgrado tutto ciò, io penso che sia meglio assai di lasciare in pace gli Dei ed i Geni servizievoli, e d'appagarci con l'idea, che la nostra ingegnosità teorica e pratica nel decifrare e nel coordinare gl'avvenimenti, ha ormai raggiunto il suo apice! Noi non vogliamo neppure concedere troppi meriti all'agilità della nostra Saggezza, se pure a volte ci avvenga di meravigliarci della magnifica armonia, derivata dal nostro istru- mento: una troppo bella armonia, perchè noi s'osi d'attribuirla a noi medesimi. In realtà, qualcuno giuoca con noi, ora qua ora là, — l'amabile Caso: esso ci conduce, qualche volta, per mano, e la stessa Provvidenza onnisciente non potrebbe immaginare una Musica più bella di quella che allora viene fatto di trarre alla nostra folle mano.

278.

Il pensiero della Morte. — Io provo una melanconica felicità, nel vivere in mezzo a questa confusione di stradicciuole, di bisogni e

di voci: quanta gioia e impazienza, quanto desiderio e quanta sete ed ebbrezza di Vita, s'accendono improvvisi, ad ogni momento! E tuttavia, verrà ben presto il silenzio, anche per tutta questa folla vivente, rumorosa e assetata di Vita! Oh come dietr'a ognuno s'alza l'ombra sua, il suo oscuro compagno di viaggio! Ed avviene sempre, come all'ultimo istante prima della partenza di una nave carica d'emigranti: si ha più cose che mai da dirsi l'uno all'altro, poichè l'ora incalza, e l'oceano, insieme al silenzio vasto delle sue solitudini, attende, impaziente e bramoso e certo della sua preda, dietro a tutto quel brusìo! E tutti, tutti pensano che il Passato sia nulla o sia poca cosa, e che il prossimo Avvenire sia tutto: d'onde tutta cotesta fretta, cotesto gridìo, cotesto sopraffarsi e cotest'incalzare! Ognuno vuol'essere il primo, in cotesto Avvenire, — e malgrado ciò, la Morte ed il silenzio della Morte sono le uniche certezze che sieno a tutti loro, comuni nell'Avvenire! Com'è strano che quest'unica certezza e quest'unica comunanza, possano quasi niente sopra gl'uomini, e che questi sieno tanto lontani dal sentirsi collegati nella fratellanza della Morte! Io sono felice di vedere com'essi gl'uomini si ostinano nel non volere assolutamente pensare alla Morte! E ben vorrei a mia volta cooperare a rendere il pensiero della Vita ben cento volte *più degno d'essere meditato.*

279.

Amicizia stellare. — Noi siamo stati amici e siamo divenuti *stranieri* l'uno all'altro. Ma ciò è giusto, e noi non vogliamo nè nasconderci nè fasciarci di tenebre, non anche dovessimo averne vergogna. Noi siamo due navi, ognuna delle quali ha la sua mèta e la sua via; noi possiamo incontrarci a volte, e celebrare insieme una festa, come già l'abbiamo fatto, — e le nostre due belle navi se ne stettero, allora, così tranquille nel medesimo porto e sotto il medesimo sole, da far credere quasi ch'esse avessero raggiunta la mèta, e che una sola fosse stata la mèta d'ambidue. Ma allora, l'onnipotente forza dei nostri destini ci ha separati, e spinti per differenti mari, sotto altri soli, sì che, forse, ci accadrà di più mai rivederci, — o, forse, di rivederci ancora, ma di non più riconoscerci: i mari ed i soli differenti ci hanno trasformato! Era legge *superiore* a noi, che divenissimo l'uno all'altro stranieri: ed è appunto per questo, che ce ne sentiamo onorati, e che il pensiero

della nostra amicizia d'una volta ne diverrà ancorà più sacro! Esiste, probabilmente, una enorme curva invisibile, una lontana orbita astrale, nella quale sù le nostre vie che le nostre mète sono *incluse* quali piccoli sentieri: — tentiamo d'elearci a questo pensiero! Ma la nostra Vita è troppo breve, e la nostra forza visiva troppo tenue, perchè noi si possa essere ancorà amici, tranne che nel senso di cotesta elevata possibilità. — E per ciò, noi vogliamo *credere* a cotesta nostra amicizia stellare, anche se per avventura dovessimo divenire, su questa terra, inimici.

280.

Architettura di coloro che aspirano alla Conoscenza. — Bisognerà riflettere una buona volta, e ben presto probabilmente, a ciò che, anzi tutto, manca nelle nostre grandi città: luoghi tranquilli ampi e spaziosi, adatti alla meditazione, luoghi circondati da lunghi ed alti portici, rifugio adeguato così per il cattivo tempo che per la canicola, dove non dovessero giungere gli strepiti confusi dei carri e degli strilloni, e dove una più raffinata educazione vietasse al prete stesso di pregare a voce alta: edifi e radure, che nel loro complesso esprimessero ciò che la meditazione e la solitudine hanno di sublime. È passato il tempo, in cui la Chiesa possedeva il monopolio della meditazione, e in cui la *vita contemplativa* doveva, anzi tutto, essere sempre *vita religiosa*: e tutto ciò che la Chiesa ha costruito, esprime questo pensiero. Io non so come noi potremmo appagarci de' suoi monumenti, anche se questi venissero spogliati della loro destinazione ecclesiastica; cotesti edifi parlano una lingua troppo patetica e troppo chiusa, — quali case di Dio e quali luoghi di magnificenza e di pompa, d'una relazione ultraterrena, — perchè noi, atei, vi possiamo meditare *i nostri pensieri*. Noi preferiamo, invece, di trasmutarci in pietre ed in piante, noi preferiamo di passeggiare *in noi* medesimi, quando andiamo errando per cotesti portici e per cotesti giardini.

281.

Saper trovare la fine. — I Maestri di prim'ordine si riconoscono da ciò che, così nelle grandi come nelle piccole cose, essi sanno trovare la fine, in un modo perfetto, sia essa il compimento d'una melodia o d'un pensiero, sia il quinto atto d'una Tragedia o di

un atto di Stato. I primi, invece, di quelli di secondo ordine, divengono irrequieti e declinano sempre verso la fine, — ma non con la misura tranquilla e superba, onde, per esempio, il promontorio di Portofino degrada nel mare, là dove la baia di Genova finisce di cantare la sua melodia.

282.

L'andare. — Ci sono atteggiamenti dello spirito, per i quali anche gli spiriti superiori tradiscono a volte la loro derivazione dalla plebaglia o dalla semiblebaglia: l'incasso ed il passo dei loro pensieri ne li tradiscono specialmente; essi non sanno *camminare*. È così che lo stesso Napoleone, con suo grande rincrescimento, non poteva incedere con passo principesco e "legittimo", nell'occasioni, nelle quali sarebbe stato più necessario di disimpegnarsi con disinvoltura, come, per esempio, nelle grandi processioni dell'incoronazione ed in altre simili circostanze: anche allora, egli rimaneva sempre soltanto il condottiere d'una colonna d'esercito, — superbo e frettoloso, ad un tempo, e consapevole di ciò. — Ben c'è dato di ridere nello scorgere quegli scrittori, i quali amano di far frusciare il copioso pannello dei loro periodi in torno a sè stessi: mentre non altro vogliono con ciò che nascondere i propri *pièdi*.

283.

Gli uomini che preparano. — Io saluto tutti gl'indizi rivelatori del sopravvenire d'un'epoca più virile e più guerriera di questa odierna, la quale, anzitutto, rimetterà in auge il valore! Imperochè essa deve tracciare la via ad un'era anche più gloriosa, assumendo la forza, di cui questa potrà avere una volta bisogno, — a quell'era, la quale infonderà l'eroismo nella Conoscenza, e farà *la guerra*, a causa delle idee e delle loro conseguenze. Sono per ciò necessari, ora, molti uomini valorosi, che preparino il terreno, i quali, certo, non potranno sorgere dal niente e tanto meno dall'arena e dal fango della odierna civiltà e dell'odierna educazione, nelle nostre grandi città: uomini, i quali sappiano rimanere paghi e fermi, silenziosi, solitari e risoluti, nella loro invisibile attività; uomini, i quali, dediti alla Vita interiore, cerchino in tutte le cose ciò che in esse ci sia da *superare*; uomini, dotati di serenità di pazienza, di semplicità, e del disprezzo delle grandi vanità, come

anche di generosità nella vittoria, e d'indulgenza per le piccole vanità di tutt'i vinti; uomini con un libero e acuto giudizio sopra tutti i vincitori, e sopra la partecipazione del Caso in ogni vittoria e in ogni gloria; uomini, che abbiano le proprie feste, i propri giorni di lavoro e di lutto, abituati e certi nel comandare e, nel medesimo tempo, pronti, dove convenga, a ubbidire, in ambedue i casi ugualmente fieri, come s'essi servissero la loro stessa causa; uomini, finalmente, più avanzati, più fecondi, più felici! Imperochè credetemi: — il segreto per mietere la fecondità più grande e la più grande gioia, nella Vita, è di *vivere pericolosamente!* Edificate le vostre città sul Vesuvio! Mandate le vostre navi nei Mari inesplorati! Vivete in guerra coi vostri simili e con voi stessi! Siate briganti e conquistatori, sinchè non possiate essere dominatori e possessori, o voi che cercate la Conoscenza! Passerà presto il tempo in cui voi siate paghi di vivere, simili a timidi cervi, nascosti nelle selve! Finalmente, la Conoscenza stenderà la mano a colui che legittimamente le appartenga: — essa vorrà *dominare e possedere*, e voi con lei!

284.

La fede in sè medesimo. — Pochi uomini esistono, i quali abbiano fede in sè medesimi; — e, fra questi pochi, gl'uni l'ereditano, come un acciecamiento utile, o come un offuscamento parziale del loro spirito, — (quale cosa vedrebbero essi mai, se potessero scorgere sè medesimi insino *al fondo!*); gl'altri, invece, devono procurarsela: tutto ciò che di buono di valido e di grande essi facciano, è prima di tutto un argomento contro lo scettico, che vive in loro: si tratta, dunque, di convincere *questi* e di persuaderlo, ed a far ciò è quasi necessario d'avere genio. Ond'essi sono gl'esseri più malcontenti di sè medesimi.

285.

Excelsior! — “ Tu non pregherai mai più, nè mai più adorerai, nè mai più ti riposerai in una confidenza infinita; — tu rifiuterai a te stesso di fermarti dinnanzi a un'ultima saggezza, a un'ultima bontà, a una potenza ultima, e di riporvi tutt'i tuoi pensieri; — tu non avrai sempre una sentinella e un amico, per le tue sette solitudini; — tu vivrai senza poter gettare il tuo sguardo sopra

una montagna, la quale abbia il capo incoronato di neve ed il cuore pieno di fiamme; — non ci sarà più per te chi ti ricompensi e chi ti renda migliore; — nè più ragione ci sarà in ciò che accade, nè più amore in ciò che sarà a te per accadere; — per il tuo cuore non ci sarà più un rifugio, nel quale esso possa trovare la pace senza null'altro cercare; — tu ti difenderai contro un'ultima pace definitiva, e vorrai l'eterno ritorno della guerra e della pace: — uomo di rinuncia, vuoi tu rinunciare a tutto ciò? Chi ti darà la forza necessaria per ciò fare? Nessuno ha ancora avuto tale forza! „ — Esiste un lago, il quale un giorno volle rifiutarsi di defluire via, volle inalzare una diga proprio là dov'esso era sinora defluito: d'allora, cotesto lago si fa ogni giorno più alto. Cotesta rinuncia, forse, ci darà la forza di sopportare la rinuncia istessa; e l'uomo salirà, forse, sempre più alto, dal punto ov'egli non abbia più la possibilità di *defluire* in Dio.

286.

Digressione. — Eccovi alcune speranze; ma quale cosa sarete capaci di scorgere e d'udire, in esse, se non avete ancora vissuto, nell'anima vostra, lo splendore e le fiamme dell'aurora? Io non posso fare altro che rammentare! O chiedete voi, forse, da me, — di smuovere le rocce, di rendere uomini gl'animali? Ahimè, se voi ancora siete rocce ed animali, cercatevi, dunque, il vostro Orfeo!

287.

La gioia d'essere ciechi. — “ I miei pensieri, disse il viandante alla sua ombra, devono indicarmi dove io sia: ma essi non devono rivelarmi *dove io vada*. Io amo d'ignorare l'Avvenire, e non voglio morire per l'impazienza o per avere pregustato le cose promesse „.

288.

Elevata disposizione dell'animo. — Mi sembra che la maggior parte degl'uomini non creda, in generale, alle disposizioni elevate dell'animo se non, forse, per qualche momento singolo, per qualche quarto d'ora al più, — eccettuati quei pochi, i quali per esperienza conoscono una maggiore durabilità dei sentimenti più alti. Ma essere l'uomo d'un solo sentimento elevato, l'incarnazione d'un'unica

11

grande disposizione dell'animo: — ciò è stato, sinora, un sogno soltanto, ed una radiosa possibilità; la Storia non ce ne dà ancora alcun esempio sicuro. Malgrado questo, però, essa potrebbe, un giorno, produrre di tali uomini, — ma ciò potrà solo avvenire quando una moltitudine di condizioni favorevoli, cui ora il Caso più benigno non saprebbe insieme riunire, sarà creata e fissata. E forse, in cotesti spiriti futuri, lo stato eccezionale, onde a volte siamo con nostro terrore afferrati, sarà appunto lo stato abituale: un librarsi incessante fra alti e bassi, e la sensazione così dell'altezza come della bassura, o, meglio, del salire alcuni rami di scale e, nel tempo stesso, dell'adagiarsi sopra le nuvole.

289.

Sulle navi! — Se si consideri come sopra ogn'Individuo agisca la giustificazione complessiva del suo modo di vivere e di pensare, — nella stessa guisa, cioè, d'un sole che per lui solo brilla, e lui solo riscalda, benedica e feconda —; e com'essa lo renda indipendente sì riguardo alle lodi che ai biasimi, soddisfatto, ricco e prodigo di felicità e di benevolenza; com'essa senza tregua trasmuti il Male in Bene, faccia fiorire e maturare tutte le forze, ed impedisca di crescere tanto alla grande che alla piccola mal'erba del dolore e del disgusto; — si finirà col gridare scongiurando: Deh molti ancora di cotesti soli novelli sieno ancora creati! — Anch'essi, i malvagi, gl'infelici, gl'uomini d'eccezione, devono pur avere la loro filosofia, il loro diritto, il loro raggio di sole! Essi non hanno bisogno di pietà! — noi dobbiamo, omai, dimenticare tale emanazione dell'orgoglio, per ciò almeno che l'umanità ebbe sinora ad apprendere e ad esercitarsene; — noi non dobbiamo istituire confessori scongiuratori e assolutori, in loro favore! Ma sì una *giustizia nuova* è loro necessaria! Ed un nuovo sentiero! E filosofi nuovi! Anche la Terra morale è rotonda! Anche la Terra morale ha i suoi antipodi! Anche gl'antipodi hanno il loro diritto all'esistenza! C'è ancora un altro Mondo da scoprire, — e più d'uno, anche! Salite, dunque, sulle navi, o voi, filosofi!

290.

Una sola cosa è necessaria. — “ Conferire uno stile „ al proprio carattere: — un'arte, questa, ben grande e rara! Quegli l'esercita,

il quale scorge, nel loro complesso, tutte le forze e le debolezze che la sua Natura offre, e tutte le dispone secondo un piano artistico, sin tanto che ogni cosa appaia nella sua luce d'Arte e di Saggiozza, e che persino ogni debolezza sembri meravigliosa allo sguardo. Qua una grande massa di natura secondaria è stata aggiunta, là un pezzo di natura primaria è stato tolto: — e tutto ciò, appena dopo un lungo e laborioso esercizio, e dopo una quotidiana fatica. Qua, il lato brutto che non poteva venir tolto, è stato nascosto; là, invece, reso sublime. Molte cose indecise, le quali si rifiutavano di conformarsi coll'insieme, sono state messe da parte o utilizzate negli sfondi lontani: — esse devono produrre il loro effetto da lontananze ismisurate. Da ultimo, quando l'opera sia compiuta, agevolmente si vedrà come essa altro non sia che il complessivo prodotto dello sforzo d'un gusto solo, il quale ha dominato ed operato, così nelle piccole come nelle grandi cose: se il gusto sia stato buono o cattivo, importa meno che si creda, — basta soltanto che il gusto sia stato uno solo! — I caratteri forti e avidi di dominio saranno quelli che troveranno la loro gioia più sottile in un tale sforzo, in un tale vincolo e in una tale perfezione, sotto una propria legge; la passione della loro forte volontà si fa più leggera, al cospetto d'ogni natura stilizzata, d'ogni natura vinta e soggetta; anche quand'essi abbiano da edificare palazzi e da comporre giardini, si rifiutano di lasciare libera la Natura. — I caratteri deboli, invece, incapaci di dominare sè medesimi, sono quelli che *odiano* il vincolo dello stile: essi sentono che se venisse loro imposto cotesto sforzo amaro e maligno, necessariamente dovrebbero, sotto di esso, divenire *volgari*: essi divengono schiavi appena che servono, ond'è che hanno in odio il servire. Tali spiriti — e potrebbero anch'essere spiriti di prim'ordine, — sono sempre intenti nel voler presentare e significare, così sè medesimi come la cerchia dei loro amici, quali nature *libere*, selvagge, arbitrarie, disordinate, sorprendenti: ed hanno ragione, perchè solo così essi possono essere utili a sè medesimi! Imperochè una sola cosa è necessaria: che l'uomo *raggiunga* la soddisfazione di sè medesimo, — sia per mezzo di questo o di quell'altro poema, di questa o di quell'altr'Arte: allora soltanto, l'aspetto dell'uomo sarà sopportabile. Quegli ch'è malcontento di sè medesimo, è sempre pronto a vendicarsi di tale suo stato d'animo: noialtri saremo le sue vittime, non foss'altro che per la ragione di dover sempre sopportare il

la natura
 prima di
 farsi al
 posto di
 medesimo.
 H. B. li
 P. e
 S. M. N.
 v. p. p.
 v. p. p.
 carat.

suo aspetto odioso. Poichè l'aspetto di chi è brutto rende gl'animi cupi e malvagi.

291.

Genova. — Io mi sono per alquanto tempo soffermato a rimirare questa città, con le sue ville e con l'ampio cerchio delle sue colline e de' suoi pendii abitati: e devo finalmente dire che d'ogni parte ho potuto scorgere *tipi* delle generazioni passate, e che questa contrada è seminata delle immagini d'uomini arditi e dominatori. Essi sono *vissuti* e hanno voluto continuare a vivere: — questo essi mi dicono con queste loro case, edificate e adornate per i secoli, e non per l'ora fuggitiva: essi hanno amato la Vita, malgrado ch'essa siasi frequentemente dimostrata malvagia verso di loro. Io vedo pur sempre il Costruttore antico, quale egli mi si presenta alla fantasia, spingendo il suo sguardo nelle lontananze e, vicino, sugl'edifici che lo circondano, sulla città, sul mare e sulla linea estrema del monte, provando quasi, con cotesto suo sguardo, la sua potenza e la sua conquista: egli vuole introdurre tutte queste cose nel *suo* piano e, quindi, farle sua proprietà, per la ragione ch'egli stesso n'è divenuto una parte. Tutta questa regione è esuberante di cotesto meraviglioso ed insaziabile egoismo, e di cotesto desiderio di possesso e di preda; e, come questi uomini non riconoscevano limiti nelle loro spedizioni lontane, ponendo, nella loro sete di novità, un novello mondo vicino a un antico, così nella loro patria, ognuno si rivoltava contro ognuno, ed ognuno inventava un modo d'esprimere la sua superiorità e di porre fra sè e il suo vicino la sua personalità infinita. Ognuno si riconquistava a sua volta, la sua patria, soggiogandola coi suoi ideali architettonici, e trasformandola per mezzo della sua casa in un piacere degl'occhi. Nel settentrione, è la legge ed il piacere derivato dall'obbedienza alla legge, che ci s'impongono, quando osserviamo il sistema di costruzione delle città: vi s'indovina quell'intima inclinazione all'eguaglianza e all'asservimento che devono avere dominato lo spirito di tutti i costruttori. Qui, invece, trovi a ogn'angolo di via un uomo per sè medesimo, il quale conosce il Mare, le imprese avventurose e l'Oriente, — un uomo, il quale è annoiato tanto della legge che del suo vicino, e che misura con uno sguardo d'invidia tutto ciò ch'è vecchio o anticamente costruito: con una meravigliosa alacrità della fantasia, egli vorrebbe ricostruire ancora una

volta tutto ciò, almeno nel pensiero, e sovrapporvi la sua mano e la sua propria intenzione, — sia pure per la durata d'un pomeriggio di sole, nel quale l'anima sua insaziabile e melanconica trova finalmente la sua sazietà, e l'occhio suo sopporta soltanto la vista delle cose proprie e non dell'estraneità!

292.

Ai predicatori della Morale. — Io non voglio fare alcuna Morale, ma a coloro che ne fanno voglio dare questo consiglio: se volete togliere a tutte le cose e a tutte le condizioni migliori, così ogni loro onore come ogni loro valore, continuate, dunque, come avete fatto sinora, a tenerle sempre appiccicate sulle vostre labbra! Ponetele a capo della vostra Morale, e dalla mattina alla sera parlate della felicità della Virtù, del riposo dell'anima, della Giustizia, e dell'immanente ricompensa che ne deriva: se farete così, tutto ciò finirà coll'ottenere per sè la popolarità e le acclamazioni della strada: ma allora, per il grande uso, l'oro che *vi si contiene*, sarà sciupato e, ciò ch'è peggio, sarà trasmutato in piombo. In verità, voi ben comprendete come con ciò altro non farete che usare un'arte opposta a quella degli alchimisti, per giungere a deprezzare i valori più alti! Servitevi una volta, solo per prova, d'un'altra ricetta, per raggiungere, come avete fatto sinora, l'opposto di ciò che avete cercato: *negate* coteste cose buone, privatele del plauso popolare e della facile circolazione, rivestitele dell'intimo pudore proprio delle anime solitarie, e dite *la Morale essere qualche cosa di vietato!* Forse così vi guadagnerete la specie d'uomini, che più importano per cotali cose, voglio dire *gl'eroici*. Ma in tale caso, sarà pur necessario ch'esse abbiano in sè elementi di timore, e non, come sinora, di disgusto! Non si vorrebbe, forse, dire oggi della Morale, come Mastro Eckardt: "Io prego Iddio di liberarmi d'Iddio"?

293.

L'aria nostra. — Noi ben sappiamo che in colui, il quale getti sulla Scienza un'occhiata appena furtiva, come le donne fanno e come a volte, purtroppo, fanno anche gl'artisti, essa, la Scienza, con la sua severità implacabile, così nelle grandi come nelle piccole cose, con la rapidità dell'indagine, in ispecie, e del giudizio e della condanna, che le è propria, incute qualche cosa di verti-

ginoso e di terrificante. Lo spaventa specialmente il fatto che nella Scienza si richiedono le cose più ardue, e le migliori vengono fatte senza la ricompensa nè d'elogi nè di distinzioni, mentre assai più spesso, come in mezzo ai soldati avviene, *risuonano* soltanto i biasimi e le aspre rampogne, — poichè il fare bene è regola, l'errare è eccezione; ma così qui come dovunque, la regola ha mute le labbra. Avviene di questa "severità della Scienza", ciò che delle forme di cortesia della migliore Società: — essa spaventa coloro che non sono iniziati. Ma chi ne sia avvezzo, non può vivere che in questa limpida e trasparente atmosfera, satura di forza e d'elettricità, in quest'atmosfera *virile*. Dovunque altrove egli non trova abbastanza d'aria e di nettezza: egli teme ch'*altrove* la sua Arte migliore non sia utile a nessuno, e nemmeno a lui stesso possa arrecare gioia, e che la metà della sua vita sia per scivolargli via, smarrita in continui malintesi, e che dovunque sarebbero necessarie molte precauzioni, molti segreti e molti riguardi, — onde tutto ciò altro non sarebbe che un immane ed inutile sperpero di forza! In questo austero e limpido elemento, però, egli conserva tutt'intera la sua forza: in esso, egli può quasi volare! A che, dunque, dovrebbe egli ridiscendere in cotest'acque torbide, nelle quali è necessario di nuotare e di guazzare e di provare le ali? — No! Ivi è troppo dura cosa, per noi, il vivere: che cosa, dunque, possiamo noi farci, se siamo nati per l'aria, per l'aria pura, noi, rivali del raggio di luce, e se, simili a questo, preferiremmo di cavalcare sul pulviscolo dell'etere, non per allontanarci dal sole, sì *per andargli incontro*? Ma noi non possiamo questo: — facciamo, adunque, ciò che unicamente c'è concesso di fare: arrechiamo luce alla Terra, e siamo "la luce della Terra"! Ed è appunto per ciò, che noi abbiamo le nostre ali, la nostra rapidità e la nostra severità, per ciò, che siamo virili e terribili da quanto il fuoco. E possano temerci quelli che non sanno derivare così il riscaldamento che la luce da noi!

294.

Contro i calunniatori della Natura. — Quegl'uomini mi sono antipatici, nei quali ogni tendenza naturale diviene immediatamente una malattia o qualche cosa di degradante e di vergognoso; — essi appunto, ci hanno indotto a credere che tutte le tendenze e

tutti gl'istinti degl'uomini, sono un Male; essi sono la causa della nostra grande ingiustizia verso la nostra Natura, verso ogni Natura! Ci sono abbastanza uomini, i quali *possono* abbandonarsi ai loro istinti con grazia e serenità: ma essi non lo fanno, per la paura di quel "cattivo essere", immaginario ch'è la Natura! Da ciò proviene il fatto che fra gl'uomini è dato di trovare tanto poca distinzione, la cui caratteristica sarà sempre la mancanza di timore verso sè medesimi, l'incapacità di commettere qualche cosa di vergognoso, l'alzarsi a volo senza troppo pensarci su, ed il volare verso dove siamo spinti, — noi, uccelli nati liberi! In qualsiasi luogo noi potessimo giungere, ci sarà sempre la libertà e la luce del sole intorno a noi stessi.

295.

Brevi abitudini. — Io amo le brevi abitudini e le ritengo istrumenti inapprezzabili per imparare a conoscere *molte* cose e molti fatti, e per vedere sino al fondo delle loro dolcezze e delle loro amarezze; la mia natura è saldamente temperata per le abitudini brevi, pure nelle necessità stesse della sua salute fisica, e, in generale, *sino a dove* m'è dato di vedere, così in basso come in alto. Io m'immagino sempre che *tale* cosa abbia a soddisfarmi durevolmente, — chè anche l'abitudine breve ha tale fede nella passione, tale fede nell'Eternità, ed io già credo d'essere degno d'invidia per averla scoperta e riconosciuta: — ed ora me ne cibo, così la mattina che la sera, ed una soddisfazione profonda s'espande d'intorno ed in me, talmente ch'io non invidio nessun'altra cosa, nè sono costretto di paragonare di disprezzare e di odiare. Ed un giorno, essa, l'abitudine breve, avrà l'ora sua: la buona causa si separerà da me, non come qualche cosa che ora m'ispira disgusto, — ma pacificamente, e sazia di me com'io di essa, e come se noi si dovesse essere l'uno all'altro riconoscenti, serrandoci così le mani, quasi per prendere congedo. E già la cosa nuova aspetta sull'uscio, come anche la mia fede, — la quale è pazza, ad un tempo, ed invincibilmente saggia, — la mia fede in cotesta cosa nuova, la quale sarà d'ora in poi la giusta, l'ultima giusta. Così accade pure coi cibi, coi pensieri, con gli uomini, con le città, con le poesie, con le Musiche, con i precetti, con gl'ordini del giorno, coi modi di Vita. — Io odio, all'incontro, le consuetudini *durature*, e penso che un tiranno s'avvicini a me e che la mia atmosfera vitale siasi in-

grossata, ogni volta che gl'avvenimenti si presentano in modo che sembrano necessariamente scaturirne le abitudini durevoli: per mezzo d'un ufficio, ad esempio, per mezzo di una convivenza costante coi medesimi uomini, per mezzo d'una stabile dimora in qualche luogo, per mezzo d'una data specie di salute. Nel più profondo dell'anima mia io sento anche, in qualche modo, gratitudine per tutta questa mia miseria, per questa mia malattia, e per tutto ciò che in me può esserci d'imperfetto, — poichè tutto ciò mi concede più di cento trabocchetti, per i quali mi vien fatto di sfuggire alle consuetudini durature. — Ciò che vorrebbe, però, essere assolutamente insopportabile e realmente terribile, sarebbe una Vita intieramente priva d'abitudini, una Vita, la quale richiedesse continuamente l'improvvisazione: — questa sarebbe, per me, il mio esilio e la mia Siberia.

296.

La fama stabile. — La stabilità della fama era, una volta, estremamente utile; e dovunque la società sia retta dall'istinto della mandra, è più che opportuno, pure oggi, ad ogn'Individuo, *il far credere il proprio carattere e le proprie occupazioni, come qualche cosa d'immutevole, anche quando essi, in realtà, non lo sieno.* “ Si può fidarsi di lui, egli rimane eguale a sè medesimo „: — questa, in tutte le situazioni pericolose della società, è la lode più significativa. La società prova soddisfazione nell'avere uno *strumento* pronto e sicuro, ad ogn'istante, nella Virtù dell'uno, nell'ambizione dell'altro, nella riflessione e nella passione del terzo, — essa onora altamente coteste *nature-strumenti*, cotesta fedeltà verso sè stessi, cotest'immutabilità nelle opinioni, nelle aspirazioni e nel vizio istesso. Una tale estimazione, la quale fiorisce ed è fiorita dovunque, nel medesimo tempo che la moralità dei costumi, favorisce lo sviluppo dei “ caratteri „, e *scredita* ogni cambiamento, ogni trasformazione d'esperimenti, ogni metamorfosi di sè medesimi. Per quanto grande possa essere il vantaggio di questo modo di pensare, esso è per la *Conoscenza* la specie più pericolosa di giudizio generale; perchè la buona volontà, appunto, di colui che va in traccia della Conoscenza, senz'essere scoraggiato dall'essere incessantemente costretto a dichiararsi *contro* l'opinione sinora professata e a diffidare di tutto ciò che tende a prendere una posizione stabile, — è qui condannata e screditata. Il sentimento di colui che cerca la Conoscenza,

essendo in contraddizione con la " stabile fama „, è stimato *disonorerole*, mentre, invece, la pietrificazione delle opinioni ha per sè ogn'onore: — è sotto il dominio di tale valutazione che noi dobbiamo oggi vivere! Com'è difficile vivere, quando s'oda intorno e contro di sè il giudizio di più migliaia d'anni! È probabile che, durante parecchie migliaia d'anni, la Conoscenza sia stata collegata con la cattiva coscienza, e che un profondo disprezzo di sè medesimi e delle segrete miserie nella storia degli spiriti più grandi, sia stato diffuso.

297.

Poter contraddire. — Ognuno sa ora che il saper sopportare la contraddizione è un segno di cultura evoluta. Alcuni sanno persino, che l'uomo superiore desidera e provoca la contraddizione contro sè stesso, per potere scorgervi per entro qualche accenno alla propria ingiustizia, rimastagli sino ad ora sconosciuta. Ma il *saper* contraddire, il sentimento, cioè, della *buona* coscienza, nella ostilità contro ciò ch'è consueto sacro e tradizionale, — ecco ciò che la coltura nostra possiede, più d'altre doti, di veramente grande, di nuovo e di meraviglioso, e che per tutti gli spiriti liberi segna un progresso superiore ad ogn'altro progresso: ma, ahimè, chi è convinto di ciò?

298.

Sospiro. — Io ho colto, per via, quest'idea, e per fissarla, affinché essa non mi sfuggisse ancorà una volta, ho preso le prime parole capitatemi nel cervello. Ed ora, ahimè!, essa m'è morta al contatto di coteste secche parole, e spenzola esanime da esse, — e s'io la contempli, non so quasi più com'io abbia potuto avere una tale felicità, cogliendo a volo cotesto uccello.

299.

Ciò che bisogna insegnare agl'artisti. — Quali mezzi abbiamo noi per rendere belle attraenti e desiderabili le cose che non sono per sè tali? — Noi possiamo, in questo caso, apprendere qualche cosa dai medici, quando essi cercano d'attenuare l'amarezza e versano alcun poco di vino e di zucchero nelle loro miscele; ma ancorà più dagl'artisti, i quali sono continuamente intenti a fare nuove inven-

zioni e nuove esperienze. Allontanarsi dalle cose, finchè noi non riusciamo di scorgere che parzialmente e che c'è necessario di aggiungervi alquanto di noi medesimi per poterle *ancóra vedere*, — o meglio, osservare le cose da un angolo per non più vederle che di scorcio, — o situarle in tal modo ch'esse in parte si nascondano o compongano soltanto visioni prospettiche, — o meglio ancóra, contemplarle attraverso vetri colorati o sotto una luce crepuscolare, — o, finalmente, dare loro un'epidermide e una superficie, le quali non sieno del tutto trasparenti: tutto ciò conviene che noi l'apprendiamo dagl'artisti, e che siamo, per il rimanente, più saggi di loro. Imperochè, in loro, cotesta sottigliezza ch'è loro propria, cessa, in generale, là dove l'Arte cessa e la Vita incomincia; tuttavia, *noi* vogliamo divenire i Poeti della nostra Vita, e ciò, anzi tutto, nelle cose più piccole e più quotidiane!

300.

Preludi della Scienza. — Credete voi, dunque, che le Scienze si sarebbero sviluppate e ingrandite, se non le avessero precedute i maghi gl'alchimisti gl'astrologi e le streghe, i quali dovettero, anzi tutto, suscitare con le promesse loro e con le loro rappresentazioni la sete, la fame ed il gusto delle potenze *occulte e vietate?* e se non si fossero *fatte promesse* infinitamente superiori a ciò che può venire in realtà mantenuto, affinchè qualche cosa almeno potesse compiersi nel regno della Conoscenza? — Nella stessa guisa, probabilmente, che ora in questi fatti *ci* appaiono i preludi ed i primi esercizi della Scienza, i quali, forse, *non* sono mai stati eseguiti come tali, nè come tali considerati, — in un tempo non lontano, ci appariranno tutte le *religioni*, quali esercizi, cioè, e quali preludi: e forse potrebbero essere, allora, l'istrumento raro, per cui a qualche singolo uomo verrà dato di godere l'intera soddisfazione di un Dio e tutta la forza della redenzione di sè medesimo. E in vero, si potrebbe chiedere se, senza cotesta scuola e cotesta preparazione religiosa, l'uomo avrebbe mai potuto sentire sete e fame del suo proprio *io*, e fortificarsi e saziarsi di sè medesimo. Era forse necessario prima, che Prometeo *credesse* d'averne *rubato* la Luce, e che ne soffrisse il castigo, — perchè finalmente scoprisse d'averne egli stesso creata la Luce, *avendola desiderata*, e che non l'uomo soltanto, ma Dio stesso era l'argilla e l'opera delle *sue*

mani? E tutto ciò non è esso, forse, figurazione dell'artefice stesso? — nella stessa guisa che l'illusione, il furto, il Caucaso, l'avvoltoio e tutta la tragica *Prometheia* di coloro che cercano la Conoscenza?

301.

La follia degli esseri contemplativi. — Gli uomini superiori si distinguono dagl'inferiori, per ciò ch'essi vedono e odono indicibilmente più dei secondi, e *pensano* di vedere e d'udire; — ed è appunto ciò, che distingue anche l'uomo dagl'animali, e gl'animali superiori dagl'inferiori. Il Mondo diviene sempre più pieno per colui il quale s'inalza all'altezza dell'umanità; i richiami dell'interesse s'incalzano dietro di lui; il numero dei suoi eccitamenti aumenta incessantemente, e così il numero delle sue specie di piacere e di dispiacere, — onde l'uomo superiore diviene, ad un tempo, sempre più felice e più infelice. Ma contemporaneamente, un'illusione resta sua costante compagna: egli crede d'essere stato posto quale *spettatore* e quale *ascoltatore*, dinnanzi al grande spettacolo e al grande concerto della Vita: egli dice che la sua natura è *contemplativa*, e non si accorge d'essere egli stesso il vero poeta e creatore della Vita, — pur distinguendosi, ben è vero, dall'*attore* di questo dramma, dal cosiddetto uomo d'azione, ma anche più dal semplice ospite e spettatore, il quale sta *davanti* alla scena. A lui, come a poeta, è propria la *vis contemplativa* ed è proprio il ritorno alla sua opera, ma anzi tutto gl'è propria la *vis creativa*, della quale *fa difetto* l'uomo d'azione, per quanto si l'evidenza che l'opinione generale possano asserire il contrario. Noi che pensiamo e sentiamo, siamo, appunto, di quelli, i quali realmente ed incessantemente fanno qualche cosa che non esiste ancora: tutto questo mondo, perpetuamente in aumento, di apprezzamenti, di colori, di pesi, di prospettive, di gradazioni, d'affermazioni e di negazioni. Questo meraviglioso poema, creato da noi, viene senza mai tregua appreso, provato, ridotto in carne e realtà, e persino trasmutato in quotidiana esistenza, dai cosiddetti uomini pratici (i nostri attori, come ho già osservato). Ciò che ha *valore* solamente nel Mondo attuale, non ne ha alcuno in sè stesso, secondo la sua natura, — imperocchè la Natura è sempre senza valore —: ma si piuttosto, gli s'è dato una volta un valore, e siamo stati noi, quelli che glielo abbiamo conferito e donato! Poichè noi abbiamo creato quel Mondo

che i nostri uomini creati da
valore

ch'interessa in qualche modo gli uomini! — Ma questa scienza è, appunto, quella che ci manca, e se pure noi riusciamo, una volta tanto, ad afferrarla, la dimentichiamo immediatamente, il momento dopo: noi misconosciamo la nostra forza migliore, e ci stimiamo, perchè individui contemplativi, d'un grado meno di quanto si vale, — noi non siamo nè tanto superbi nè tanto felici, quanto potremmo realmente essere.

302.

Pericolo dell'uomo più felice. — Avere sensi sottili ed un gusto raffinato; essere avvezzo alle cose più elette e migliori dello spirito, come a cibo più naturale e prossimo; godere d'un'anima forte, intrepida e temeraria; passare attraverso la Vita, con occhio tranquillo e con sicuro passo; essere sempre pronto a qualsiasi eccessività, come a una festa, pieno del desiderio di Mondi e di Mari inesplorati, d'uomini e di Dei sconosciuti; inclinare l'orecchio verso ogni Musica gioiosa, come se valorosi uomini e soldati e nocchieri vi si abbandonassero per un breve istante di riposo e di piacere; ed essere sopraffatto, nel godimento più profondo dell'attimo, dalle lacrime e da tutta la purpurea melanconia dell'uomo felice: — chi mai non vorrebbe che tutto ciò fosse *suo* possesso e *suo* stato abituale? Questa, appunto, fu la *felicità d'Omero!* lo stato abituale di colui, cioè, il quale ha inventato per i Greci, i loro Dei, — no, il quale ha inventato per sè medesimo, i *suoi* Dei! Ma non bisogna nascondersi che, con lo spirito pieno di cotesta felicità d'Omero, si può essere pur sempre la creatura più atta alla sofferenza, che sia sotto il sole! E solo a cotesto prezzo ci è dato di comperare la conchiglia più preziosa, che le onde della Vita abbiano gettato sinora sul lido! Se si posseggia cotesta conchiglia, si diviene sempre più raffinato nel dolore, ed in fine, anche troppo raffinato: un piccolo scoraggiamento e un lieve disgusto bastò, da ultimo, a Omero per amareggiargli la Vita. Egli non seppe indovinare uno scherzoso indovinello, propostogli da alcuni giovani pescatori! Sì, i piccoli indovinelli sono il pericolo costante degl'uomini più felici!

303.

Due uomini felici. — In verità, quest'uomo, malgrado la sua giovinezza, sa che cosa sia *l'improvvisazione della Vita*, sì da far me-

ravigliare anche gl'osservatori più sottili: — poichè sembra, ch'egli non incorra mai in errore, malgrado ch'egli, senza mai tregua, giuochi il giuoco più temerario. Si pensi a quei Maestri improvvisatori, nell'Arte dei suoni, cui l'ascoltatore vorrebbe attribuire una divina *impeccabilità*, malgrado ch'essi a volte sbagliano, come avviene ad ogn'altro mortale. Ma essi sono esperti ed immaginosi, e sempre pronti in qualsiasi momento a coordinare il suono prodotto dalle loro dita o guidato dalla loro fantasia, nel complesso tematico, e ad infondere nel Caso una vaga significazione ed uno spirito. — Eccovi, invece, un uomo ben differente: tutto ch'egli vuole o progetta, prende una cattiva piega ed ha una cattiva riuscita. Ciò in cui egli ha riposto a volte tutto il suo amore, l'ha già assai spesso condotto sull'orlo d'un abisso; e s'egli sia riuscito a non precipitarsi, non è stato in grazia della sua buona fortuna. Credete voi, forse, ch'egli sia per ciò infelice? È lungo tempo omai ch'egli ha in sè stesso deciso di non prendere troppo seriamente i propri desideri ed i propri disegni. " Se questo non mi riesca, egli dice a sè medesimo, quello, forse, mi riuscirà; ed io non so, in complesso, se non mi si convenga d'avere più gratitudine per i miei insuccessi, che per qualsiasi mio eventuale successo. Sono io, forse, nato, per essere cocciuto e per portare le corna del toro? Ciò che conferisce qualche valore e qualche importanza alla Vita, è situato altrove; e la mia superbia, come la miseria mia, sono altrove situate; io so parecchie cose intorno alla Vita, poichè così spesso sono stato in procinto di perderla: e appunto per ciò io *traggo* dalla Vita maggiore gioia che tutti voi! „

304.

Operando, omettiamo. — Tutte le Morali, in fine, mi sono antipatiche, le quali ammoniscono: " Non fare tale cosa! Rinunzia! Supera te medesimo! „ — Io amo, invece, tutte quelle altre Morali, le quali m'incitano a fare qualche cosa, a farla ancorà, e a sognarla dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, e a non pensare ad altro che a *bene* eseguirla, tanto bene quanto io solo sono capace di eseguirla! Quegli che vive in questa guisa, sfronda continuamente, una dopo l'altra, le cose che non formano parte d'una tale esistenza; senza nè odio nè disgusto, egli vede oggi questa cosa, e domani quell'altra, distaccarsi da lui, simili a foglie in-

giallite che il più leggero zeffiro trascina seco dall'albero: o meglio, egli nemmeno s'accorge ch'esse lo abbandonano, tanto il suo occhio austeramente s'affissa nella sua mèta, dinnanzi e non da parte, dietro o lontano. " La nostr'attività deve stabilire ciò che noi omettiamo: mentre operiamo, omettiamo „ — questo mi piace, così suona il mio *placitum*. Ma io non voglio tendere, con aperti gl'occhi, al mio impoverimento; io non posso sopportare tutte le Virtù negative, — quelle, la cui essenza è composta di negazione e di rinuncia.

305.

Dominio di sè medesimo. — Quei maestri di Morale, i quali, anzi tutto e soprattutto, raccomandano all'uomo di dominarsi, gl'attribuiscono con ciò una singolare malattia: un'eccitabilità costante, cioè, dinnanzi a tutti gl'impulsi e a tutte le tendenze naturali, e nel medesimo tempo, una specie di prurito. Qualsiasi cosa gl'avvenga, di fuori o intimamente, e lo scuota, lo attragga o l'inciti, — pare sempre a quest'uomo così irritabile, che il suo dominio di sè medesimo incorra qualche pericolo: senza potersi mai confidare a qualche istinto, a qualche colpo d'ala libera, egli ripete continuamente un suo gesto di difesa, armato contro sè stesso, l'occhio aguzzo e sospettoso, — egli, l'eterna sentinella della sua torre, per la quale egli s'è così ridotto. Sì, egli può divenire *grande*, con ciò! Ma quanto mai egli è divenuto insopportabile agl'altri, pesante a sè medesimo, quasi impoverito e privato dei più meravigliosi casi imprevisi dello spirito! e di tutte le future *esperienze*! Imperochè è necessario sapersi smarrire per un certo tempo, se si voglia apprendere qualche cosa da ciò che ne circonda, estraneo a noi stessi.

306.

Stoico ed epicureo. — L'epicureo si sceglie la situazione confacente, le persone e gli stessi avvenimenti, i quali si convengono alla sua natura intellettuale, straordinariamente irritabile; egli rinuncia al resto, alla maggior parte, cioè, delle cose, perchè essa sarebbe per lui un nutrimento troppo forte e troppo grave. Al contrario, lo stoico s'esercita nell'ingollare pietre e bruchi, schegge di vetro e scorpioni, e tutto ciò senza provarne nausea; il suo stomaco deve, finalmente, divenire indifferente a tutto ciò che il

Caso della Vita gli riversa dentro: — egli fa ricordare quella setta araba degl'Assaua, che c'è dato d'incontrare in Algeri; similmente ai suoi componenti, che sono insensibili a tutto, egli pure ama di vedere intorno a sè una cerchia di spettatori, invitati ad assistere allo spettacolo della sua insensibilità, cui invece l'epicureo rinuncia ben volentieri, perchè ha già intorno a sè il suo proprio "giardino". Lo stoicismo potrebb'essere consigliabilissimo, per quegli uomini, coi quali il Destino sembra voler essere un'improvvisazione, o che vivono in tempi di sopraffazioni, dipendendo da uomini violenti e mutevoli. Ma chi riesca, in qualche guisa, a *prevedere* che il Destino gli permetterà di filare *un lungo filo*, farà bene di adattarsi a una foggia di Vita epicurea; tutti gl'uomini che lavorano intellettualmente, l'hanno sinora fatto! Imperochè sarebbe per questi perdita superiore a ogn'altra perdita il dover fare a meno della sottile eccitabilità, per riceverne in cambio la dura epidermide degli stoici, coi suoi irti aculei d'istrice.

307.

In favore della Critica. — Ora, a volte t'avviene di considerare quale errore ciò che un tempo tu avevi amato quale Verità e probabilità: tu lo respingi da te, e pensi che la tua ragione ne abbia riportato completa vittoria. Ma quell'errore t'è stato forse necessario, quanto tutte le tue odierne "Verità", allora che tu eri un altro, — poichè tu sei sempre "un altro", —; similmente a una pelle, la quale "ti nascondeva, e velava ciò che tu non dovevi allora vedere". La tua nuova Vita, soltanto, t'ha ucciso quell'opinione, non la tua ragione: *tu non ne hai più bisogno*, ond'essa s'è piegata su sè stessa, ed ora la stoltezza n' esce fuori alla luce, serpendo come un verme. Se noi esercitiamo, quindi, la critica, non lo facciamo nè arbitrariamente nè impersonalmente, — essa è, almeno assai spesso, una dimostrazione che in noi fervono forze vitali ed impellenti, le quali tendono a togliere via una corteccia. Noi neghiamo e dobbiamo negare, poichè qualche cosa *vuole* vivere in noi ed affermarsi, qualche cosa che noi non conosciamo ancora, che ancora non vediamo! — E questo, in favore della Critica.

308.

La storia d'ogni giorno. — Quale cosa fa, in te, la storia d'ogni giorno? Osserva le tue abitudini, ond'essa si compone: sono esse,

forse, il prodotto d'innumerevoli piccole pigrizie e vigliaccherie, o quello del tuo valore e della tua saggezza inventiva? Per quanto possano essere differenti i due casi, ben sarebbe possibile che gli uomini ti rivolgessero la medesima lode, e che realmente, in un modo o nell'altro, tu apportassi loro la medesima utilità. Ma la lode, l'utilità e la rispettabilità possono bastare a colui che vuole soltanto avere una buona coscienza, — ma non a te, scrutatore di visceri, non a te, che hai *la scienza della coscienza!*

309.

Dalla settima solitudine. — Un giorno, il Viandante chiuse una porta dietro di sè, si soffermò un istante e pianse. Quindi, disse: " Oh questo attaccamento e questo sforzo alla Verità, alla Realtà, a ciò che non è apparente, a ciò ch'è certo! Quanto io l'odio! Perchè, dunque, cotesta forza incitatrice, oscura e passionale, perseguita appunto *me* solo? Io vorrei riposare, ma essa non me lo permette. Quante mai cose vorrebbero sedurmi a rimanere! Ci sono dovunque, per me, giardini d'Armida: e conseguentemente, anche sempre nuove lacerazioni ed amarezze del cuore! Io devo spingere sempre innanzi il mio piede, questo mio piede stanco e ferito: e per ciò ch'io devo, guardo assai spesso dietro di me con astio le bellissime cose che non hanno potuto trattenermi, — *per la ragione* ch'esse non hanno saputo trattenermi! „

310.

La Volontà e l'onda. — Come quest'onda s'avanza desiderosa, spumeggiando, non anche essa potesse afferrare qualche cosa! Come essa scivola, con spaventevole furia, nelle più riposte anfrattuosità della roccia! sembra ch'essa voglia prevenire qualcuno, e che qualche cosa sia nascosta in quella cavità, qualche cosa di sommo valore. — Ed ora, essa ritorna, un poco più lenta, tutta bianca ancora per l'emozione; — disillusa, forse? V'ha essa trovato ciò che vi cercava? o v'ha subito un disinganno? — Ma già un'altra onda s'avvicina, più desiderosa ancora e più selvaggia della prima, e pure il suo spirito sembra fervido di misteri e pieno dell'ansia di dissotterrare tesori. Così vivono le onde, e così viviamo noi, uomini volenterosi! — e di più non è d'uopo ch'io dica. — Come? Voi difdate di me? E v'adirate contro di me, o mostri leggiadri? Te-

mete, forse, ch'io tradisca il vostro segreto? Ebbene, adiratevi pure, sollevate i vostri verdi corpi pericolosi, tanto alto che potete, inalzate una muraglia contro me e contro il sole, — come ora! In verità, nulla rimane più, del Mondo, tranne un verde crepuscolo e verdi bagliori. Agite, dunque, come volete, o tracotanti, ruggite per il piacere e per la perversità, — o meglio risprofondatevi ancora, rigettate i vostri smeraldi nel profondo, scrollate via le miriadi dei vostri ricami di schiume e d'alghe; — io accetto tutto, perchè tutto vi si attaglia così bene, ed io sento d'esservi di tutto grato: come, dunque, potrei tradirvi? Poichè, — sappiatelo bene! — io conosco sì voi che il vostro segreto e la vostra discendenza! Voi ed io, siamo, in realtà, d'una stirpe sola! — Voi ed io, abbiamo un segreto solo!

311.

Luce interrotta. — Non si può essere sempre valorosi, e quando si divenga stanchi, qualche cosa si lamenta così dentro di noi: “ È tanto difficile il fare male agl'uomini! — oh perchè, dunque, è ciò necessario? Che cosa ci giova il vivere appartati, se non vogliamo conservare per noi stessi ciò che produce scandalo? Non sarebbe forse più consigliabile di vivere nella mischia, e di rendere responsabili gl'individui singoli, dei mali commessi e che si devono commettere, contro tutti? Essere folle coi pazzi, vano coi vanitosi, entusiasta con gl'entusiasti? Non sarebbe ciò forse giusto, appartandoci insolentemente, come noi facciamo, dal complesso degli altri uomini? S'io oda parlare della malvagità degl'altri, a mio riguardo, — il mio primo sentimento non è, forse, di soddisfazione? Così va bene! — mi sembra di dover loro dire, — io vado tanto poco d'accordo con voi, per quanto di Verità sta dalla mia parte: siate, dunque, lieti a mie spese, ogni volta che lo possiate! Eccovi i miei difetti ed i miei errori, eccovi la mia illusione, il mio cattivo gusto, la mia confusione, le lagrime mie, la mia vanità, la mia selvatichezza da barbagianni, le mie contraddizioni! Eccovi di che ridere! E ridete, dunque, e gioite! Io non sono mica in collera con la legge e con la natura delle cose, le quali vogliono che i difetti e gli errori arrechino gioia! — Ben è vero che una volta ci sono stati tempi “ più belli „, nei quali era lecito di credersi così *indispensabile*, con una qualche idea un po' nuova, che si discendeva per le vie e si gridava a ognuno che passasse: “ Vedi! il Regno di

Dio è prossimo! „ — Io non sentirei di mancare me stesso, se non esistessi. Tutti noi non siamo mica indispensabili! — Ma, come ho già osservato, noi non si ragiona in questo modo, quando s'è valorosi: meglio ancóra, non *ci* si pensa.

312.

Il mio cane. — Io ho dato un nome al mio dolore, e amo di chiamarlo “ cane „; — esso è tanto fedele, importuno e svergognato, tanto divertente e prudente, quant'ogn'altro cane, — ed io posso agevolmente dominarlo, e sfogare sopra di lui tutti i miei malumori: nella stessa guisa che gl'altri fanno coi loro cani, coi loro servi e con le loro donne.

313.

Nessun'immagine di tortura. — Io voglio fare come Raffaello: non più, cioè, dipingere immagini di tortura. Ci sono abbastanza cose sublimi, perchè ci si convenga di più rintracciare la sublimità là dov'essa fraternamente convive con l'atrocità; e poi la mia ambizione non ci troverebbe alcun piacere, se io volessi fare di me un donzello della tortura.

314.

Nuovi animali domestici. — Io voglio avere sempre, vicini a me, il mio leone e la mia aquila, per poter in ogni tempo sapere, a mezzo d'indizi e di sintomi, quanto grande o quanto tenue sia la mia forza. Debbo io, forse, abbassare oggi il mio sguardo sopra di essi, e mostrar di temerli? E verrà mai l'ora, in cui essi alzeranno verso di me le loro pupille con paura?

315.

Dell'ultima ora. — Gl'uragani sono il mio pericolo: avrò io mai il mio uragano, che mi farà perire, come Oliver Cromwell, il quale morì per il suo? Ovvero, mi spegnerò come un lume, che non si aspetta di venire smorzato dal vento, ma sì, divenuto stanco e sazio di sè medesimo, si consuma? O, finalmente, mi spegnerò io stesso, per *non consumarmi*?

316.

Uomini profetici. — Voi non potete immaginare quanto gl'uomini profetici soffrano: voi credete, soltanto, che un bel " dono " sia stato loro concesso, cui vorreste, forse, voi stessi poter possedere; — ma io amo piuttosto di spiegarmi con un paragone. Quanto devono gl'animali soffrire, a cagione dell'elettricità dell'aria e delle nubi? Noi vediamo che qualcuno fra essi possiede una facoltà profetica per ciò che si riferisce al tempo, le scimmie, ad esempio, (come ben c'è dato di poter osservare in Europa, cioè a Gibilterra, e non solamente nei giardini zoologici). Ma noi, ahimè, non pensiamo che i loro *dolori* sono i loro profeti! Allorquando una forte corrente positiva d'elettricità subitamente si trasmuta, sotto l'influenza di una nube che s'approssima senz'ancóra essere visibile, in corrente d'elettricità negativa, e va preparandosi un mutamento del tempo, cotesti animali si comportano come se s'avvicinasse un nemico, e si dispongono o alla difesa o alla fuga; per lo più, però, si rintanano, — poichè essi non considerano il tempo cattivo come tale, ma sì come un inimico, la cui mano essi già *sentono* essere imminente sopra di loro!

317.

Sguardo retrospettivo. — Assai di rado siamo coscienti di ciò che v'è di patetico in ogni periodo di vita, finchè noi si viva in esso, ma crediamo sempre piuttosto, ch'esso sia l'unico stato omai possibile e ragionevole, un *ethos*, cioè, e non un *pathos*, — per dire e per distinguere insieme ai Greci. Un paio di note musicali ha evocata oggi in me la memoria d'un inverno lontano, d'una casa e di una vita altamente solitaria, e, nel medesimo tempo, il sentimento che allora mi occupava: — ed ho creduto per un istante, di poter continuare a vivere eternamente così. Ma ora ben comprendo che ciò altro non è stato che *pathos* e passione, una cosa, cioè, paragonabile in qualche modo a cotesta Musica dolorosamente coraggiosa e consolatrice; — poichè tali sensazioni non è possibile d'averle per anni interi o anche per tutta l'eternità: chè altrimenti, noi si sarebbe troppo ultra-terreni per questo pianeta!

318.

Saggezza nel dolore. — C'è tanta saggezza nel dolore, quanta nel piacere: così quello che questo, appartengono alle migliori forze

conservatrici della Specie. Se tale non fosse, per sua natura, il dolore, esso sarebbe da lungo tempo già, sparito; ch'esso faccia male, non è valido argomento contro di lui, poichè il male è la sua essenza. Io odo nel dolore il grido di comando del capitano della nave: " Ammainate le vele! „ L'ardito nocchiero " uomo „ dev'essersi omai esercitato a dirigere in mille modi le vele, chè altrimenti egli sarebbe ben presto spacciato, e l'oceano ben presto l'inghiottirebbe. Noi dobbiamo saper vivere, anche con un'energia alquanto ridotta: e tosto che il dolore impenni il suo segnale d'allarme, è opportuno di ridurla; — se qualche grande pericolo o una tempesta sieno imminenti, noi facciamo cosa utile nel lasciar " gonfiare „ le nostre vele meno che sia possibile. — Ben è vero che ci sono uomini, i quali, approssimandosi il grande dolore, odono appunto il contrario grido di comando, e mai appaiono più fieri, più bellicosi e più felici, di quando la tempesta è imminente, chè il dolore stesso concede loro i suoi momenti più sublimi! Questi sono gl'uomini eroici, i grandi *apportatori di dolore* dell'umanità: rari e singoli individui, ai quali ci è necessario di dedicare la stessa apologia che al dolore, — poichè, in verità, non è giusto nè ci si conviene di loro rifiutarla. Essi pure sono tra le migliori forze conservatrici e fautrici della Specie: non foss'altro che per il loro opporsi al sentimento convenzionale di benessere, e per l'aperto disgusto, provocato in loro da questa sorta di felicità.

319.

Quali interpreti degl'avvenimenti della nostra Vita. — Una specie di lealtà è stata sempre estranea a tutti i fondatori di religioni e ai loro simili: — essi non hanno mai fatto, degli avvenimenti della loro vita, una questione di coscienza della Conoscenza. " Che cosa m'è propriamente accaduto? Che cosa è avvenuto, allora, in me ed intorno a me? È stata la mia ragione, abbastanza limpida? La mia volontà s'è, essa, rivolta contro tutti gl'inganni dei sensi, ed ha dimostrato valore nella sua resistenza alle fantasticherie? „ — nessuno di loro s'è mai chiesto queste cose, come nessuno dei nostri cari uomini religiosi non se le richiede nemmeno oggi, a sua volta: essi sono piuttosto, assetati delle cose che sono *contrarie alla ragione*, e non vogliono troppo affaticarsi nel soddisfarla; — per tal modo, accade loro di assistere a " miracoli „ e

a reviviscenze, e di udire a volte le voci degl'angeli! Ma noialtri assetati di ragione, vogliamo fissare con tanta severità gli avvenimenti della nostra vita, quanta ne useremmo in un'esperienza scientifica, ora per ora, giorno per giorno! Noi stessi vogliamo essere i nostri propri esperimenti ed i nostri animali per l'esperienze!

320.

Nel rivedersi. — *A*: Comprendo io tutto ciò che tu dica? E tu cerchi qualche cosa? E dove si trova esso, ora, in quale centro del Mondo reale, il *tuo* rifugio e la tua stella? Dove puoi *tu* distenderti nel sole, talmente che pure a te sopravvenga un eccesso di benessere e che la tua esistenza trovi la sua ragione d'essere? Che ognuno possa tutto fare da sè solo, — mi sembri dire, — e che discacci dal suo cervello i discorsi generalizzati, l'altruismo ed il socialismo! — *B*: Io chiedo molto di più, perchè non sono di quelli che cercano. Io voglio creare per me stesso un sole.

321.

Nuova precauzione. — Permetteteci di non più tanto pensare al punire, al biasimare e al voler rendere migliori! Noi riusciremo assai raramente a cambiare un singolo uomo; e se anche ciò fosse per riuscirci, non ne riuscirebbe forse inconsciamente qualche altra cosa nel medesimo tempo, onde *noi* stessi verremmo a nostra volta cambiati? Tentiamo piuttosto, che la nostra propria influenza su *tutto che deve venire*, s'equilibri con l'influenza di quello, e magari la superi! Non lottiamo in un combattimento diretto! — ed ogni castigo, ogni biasimo, ogni volontà di rendere migliori, sono riposti in questo consiglio. Ma piuttosto, eleviamo noi stessi ad altrettanta altezza! Diamo all'immagine colori sempre più luminosi! Ed offuschiamo il rimanente, con la nostra luce! No! Noi non vogliamo divenire per causa sua, *più oscuri*, similmente a tutti che ministrano le pene ed a tutti i malcontenti! Mettiamoci, piuttosto, in disparte! E guardiamo altrove!

322.

Paragone. — Quei pensatori, per i quali tutte le stelle si susseguono per sentieri ciclici, non sono i più profondi; quegli, il quale guarda in sè medesimo, come per entro a un immenso universo, ed arreca in sè la via lattea, sa benissimo anche quanto sia irre-

golare, per sua natura, la via lattea, chè essa conduce insino al caos e al labirinto dell'esistenza.

323.

Felicità nel Destino. — Il Destino ci concede la massima distinzione, permettendoci, per una volta tanto, di combattere dalla parte dei nostri avversari. Noi siamo, per mezzo di ciò, ben provveduti ad una grande vittoria.

324.

Vita = esperimento di chi cerca la conoscenza
In media vita. — No! La Vita non mi ha disilluso! D'anno in anno, io la trovo più ricca, più degna d'essere desiderata, più misteriosa, — da quel giorno, in ispecie, nel quale m'è sopravvenuto il grande liberatore, quel pensiero, cioè, che la Vita altro non dovesse essere che un esperimento di chi cerca la Conoscenza, — e non un dovere, non una fatalità, non un inganno! — E la Conoscenza stessa, — per quanto essa possa essere per gl'altri qualcheda di diverso, un letto di riposo, ad esempio, o la via ad un letto di riposo, o un divertimento, o un'oziosità, — è, per me, tutto un Mondo di pericoli e di vittorie, nel quale anche ai sentimenti eroici è dato di danzare e di giuocare. "*La Vita è un mezzo per giungere alla Conoscenza*". — Con questo principio nel cuore, si può non solo valorosamente vivere, ma persino *gioiosamente e lietamente ridere!* E come, dunque, saprebbe ridere e vivere bene chi non sapesse anche bene combattere e vincere?

325.

318
303
301
H
Ciò che appartiene alla grandezza. — Chi, dunque, potrà raggiungere qualche cosa di grande, se non abbia in sè medesimo la forza e la volontà di *creare nuovi grandi dolori*? Il saper soffrire è il meno: pure le deboli donne e gli schiavi pervengono, in quest'arte, sino alla maestria. Ma il non perire, in conseguenza dell'intima miseria e dell'incertezza, allorquando si provoca il grande dolore, e se ne ode il grido, — ciò è grande ed appartiene alla vera grandezza.

326.

I medici dell'anima e il dolore. — Tutt'i predicatori, come anche tutt'i teologi, hanno comune una mala creanza: tutti cercano di

far credere agl'uomini di sentirsi male e d'essere, quindi, loro necessaria un'energica cura radicale e definitiva. E poichè gl'uomini hanno, generalmente, prestato facile orecchio per molti secoli a cotesti precettori, qualche cosa ha finito coll'appiccicarsi pure a loro, di cotesta superstizione che li vorrebbe persuadere a sentirsi male: così ch'essi sono, ora, assai volentieri propensi a sospirare e a non trovare altro da fare nella Vita che guardarsi l'un l'altro, con facce sconvolte, non anche essa fosse troppo greve per poter essere *sopportata*. In realtà, essi sono vincolati così strettamente alla loro esistenza, da esserne innamorati, — e sono pieni d'ineffabili astuzie e sottigliezze, e vogliono infrangere ciò ch'è loro spiacevole, e togliere al dolore e all'infelicità il loro pungiglione. E' mi pare che del dolore e dell'infelicità si parli sempre con troppa *esagerazione*, quasi che l'esagerare intorno a ciò fosse proprio di una specie di vita superiore: si sottacciono, invece, con intenzione, gl'innumerabili rimedi esistenti, per alleviare il dolore, come gli stordimenti, o la fretta febbrile dei pensieri, o una posizione tranquilla, o i buoni ed i cattivi ricordi, le intenzioni, le speranze, e molte specie di superbia e di compassione, le quali producono quasi l'effetto degli anestetici: mentre che a un certo grado più alto di dolore, gli svenimenti sopraggiungono spontaneamente. Noi c'intendiamo perfettamente bene, dell'arte di versare dolcezze sulle nostre amarezze, sulle amarezze dell'anima, in ispecie: noi c'abbiamo dei rimedi ausiliari, nel nostro valore e nella nostra sublimità, come anche nei deliri più nobili della sommissione e della rassegnazione. La perdita di qualche cosa è per noi, meno d'un'ora, una perdita: in un modo o nell'altro, insieme ad essa, dev'esserci pur sempre caduto qualche dono dal cielo, — una forza novella, per esempio! Che cosa mai hanno essi, i predicatori della Morale, fantasticato, a proposito dell'intima "miseria", dell'uomo malvagio? Che cosa mai ci hanno essi *mentito*, a proposito dell'infelicità degl'uomini passionali? — sì, *mentito* è qui la giusta parola: essi ben conoscevano la stragrande felicità di questi uomini, ma l'hanno voluta sottacere, poichè essa era una confutazione della loro teoria, secondo la quale ogni felicità può svilupparsi, appena dopo l'annientamento della passione ed il silenzio della Volontà! E per ciò che, da ultimo, si riferisce alla ricetta di tutti cotesti medici dell'anima, e alla loro raccomandazione d'un'energica cura radicale, è lecito di domandare: è questa nostra Vita, realmente tanto dolorosa e spre-

gevole, da poterla vantaggiosamente trasmutare in una pratica di stoicismo ed in una pietrificazione? Noi *non ci sentiamo abbastanza male*, da preferire di sentirci male stoicamente!

327.

Prendere sul serio. — L'intelletto, in quasi tutti gl' uomini, è una macchina greve oscura e cigolante, ben malagevole nell'essere posta in movimento: essi dicono "*prendere sul serio* una cosa", allorché vogliono lavorare e pensare bene, con cotesta macchina: — oh! come dev'essere aspra cosa, per loro, il pensare bene! La leggiadra bestia umana sembra smarrire il suo buon umore, ogni volta ch'essa si accinga a ben pensare; essa ne diviene "seria"! E "dovunque ci sia riso e letizia, il pensiero non vale niente", — così suona il pregiudizio di questa bestia seria, contro ogni "gaia Scienza". — Ebbene! Dimostriamo, dunque, noi ch'esso altro non è che un pregiudizio mero!

328.

Nuocere alla stoltezza. — La credenza, con tanta tenacia e convinzione predicata, dell'ignominia dell'egoismo, ha certo complessivamente nuociuto all'egoismo (*a favore*, come io dovrò ancora cento volte ripetere, *degli istinti della mandra!*), in ispecie per il fatto, ch'essa lo ha privato della sua buona coscienza, insegnando a cercare in esso la vera *fonte d'ogni infelicità*. "L'avidità d'accontentare te medesimo, è la disgrazia della tua Vita": — questo, il ritornello di centinaia di secoli; il quale ha fatto molto male all'egoismo, come già abbiamo detto, e gli ha tolto una buona dose di spirito, di serenità, d'ingegnosità e di bellezza, rendendolo sciocco, brutto e saturo di veleno! — L'antichità filosofica ha, invece, insegnato un'altra fonte principale d'infelicità: da Socrate in poi, i pensatori non si stancano di predicare: "La vostra imbecillità e la vostra mancanza d'idee, la vostra vita regolare, la vostra sommissione ai criteri del vostro vicino, — queste sono le ragioni, che così spesso v'impediscono di raggiungere la felicità; — noialtri pensatori, invece, siamo i più felici, appunto per ciò che siamo pensatori". Non decidiamo se questa predica contro l'imbecillità abbia in sè migliori argomenti dell'altra contro l'egoismo; certo è soltanto, ch'essa è riuscita a togliere all'imbecillità la sua buona

coscienza: cotesti filosofi hanno, in verità, *nuociuto* assai alla stoltezza!

329.

Ozio e inazione. — C'è un istinto selvaggio, tutto proprio della razza indiana, nel modo rapace, onde gl'Americani aspirano all'oro: e la loro fretta ansimante nel lavoro, — il vero vizio del nuovo Mondo, — incomincia già a inselvaticchire, contagiosamente, la vecchia Europa, e a diffondervi una straordinaria mancanza di spirito. Si ha già vergogna del riposo; la lunga meditazione genera quasi rimorso. Si pensa coll'orologio alla mano, nella stessa guisa che si pranza con gl'occhi fissi sul giornale della borsa, — e si vive com'uno il quale sia continuamente "in ritardo". "Meglio fare qualsiasi cosa, che non fare niente": — anche questo principio è una trappola per isminuire ogni cultura ed ogni gusto superiore. E come tutte le forme deperiscono, evidentemente, in questa fretta del lavoro, così decade anche il sentimento della forma, e l'orecchio e l'occhio, per la melodia dei movimenti. La prova di ciò si rivela nella *grave precisione*, promessa da per tutto ed in tutte le occasioni, nelle quali un uomo voglia essere, una volta tanto, leale verso un altro uomo, oppure nelle relazioni con amici con donne con parenti con fanciulli con maestri con discepoli con condottieri e con principi; — non si ha più nè la forza nè il tempo, per la cerimonia, per le obliquità della cortesia, per qualsiasi *esprit* di divertimento, e in generale, per qualsivoglia *otium*. Imperochè la Vita, spesa nella caccia del guadagno, costringe senza mai tregua lo spirito a effondersi sino allo spossamento, in costanti simulazioni o insidie o rivalità: la vera virtù consiste, ora, nel fare qualche cosa, in meno tempo che un altro. E così, ben poche ore di *concessa* lealtà possono inframezzarsi nell'esistenza: ma durante coteste ore, si è stanchi, oramai, e si desidera non soltanto di "lasciarsi andare", ma di *distendersi* pesantemente, così in lunghezza che in larghezza. Ed è in questo tempo, con una tale disposizione di spirito, che si scrivono le proprie lettere, il cui stile e il cui spirito sarà sempre il vero "segno dei tempi". Se la società e le Arti procurano ancora un piacere, esso è tale che sembra venire organizzato fra schiavi spossati dalla laboriosa fatica. Oh cotesta moderata soddisfazione nella "gioia", dei nostri uomini colti ed incolti! Oh cotesto sospetto, che avvince ogni gioia! Il lavoro acquista

10588
327

sempre più, dalla sua parte, la buona coscienza: la tendenza alla gioia si chiama già "bisogno di ristabilirsi", e incomincia, essa stessa, a vergognarsi di sè medesima. "Ciò è necessario di fare per la propria salute", — così si parla, quasi scusandosi, quando si è colti a fare una gita in campagna. Sì, ben presto si potrà arrivare al punto di non più cedere a un'aspirazione di *vita contemplativa* (a fare una passeggiata, cioè, accompagnati da qualche pensiero o da qualche amico), senza disprezzare sè stessi e senz'essere rampognati dalla cattiva coscienza. Un uomo bennato *nascondeva* il suo lavoro, quando la miseria l'avesse costretto a lavorare. Lo schiavo lavorava sotto l'oppressione del sentimento di fare qualche cosa di spregevole, — poichè il "fare", era, per sè stesso, una cosa spregevole. "La distinzione e l'onore risiedono soltanto nell'*otium* e nella guerra", : così diceva l'antico pregiudizio!

330.

Applauso. — Il pensatore non ha bisogno d'approvazioni e d'applausi, premesso ch'egli sia sicuro del suo proprio applauso: ma a questo egli non può assolutamente rinunciare. Esistono, forse, talvolta uomini, i quali possono fare a meno così di questo che d'ogni altro applauso? Io dubito. Ed anche, riguardo ai sapienti, Tacito, il quale certo non è un calunniatore della sapienza, diceva: *quando etiam sapientibus gloriae cupido novissima exuitur*, — la quale cosa vorrebbe dire, in lui: mai.

331.

Piuttosto sordo nato, che reso tale. — Una volta, si desiderava d'acquistarsi una buona *fama*: questo, oggi, non è più sufficiente, poichè il mercato è, in verità, divenuto troppo grande, — e la fama ha bisogno di *strilloni*. La conseguenza che ne deriva, è che anche le buone gole gridano oltre il loro potere e che le merci migliori vengono assai spesso offerte da voci rauche; sicchè non c'è omai più nessun genio, il quale possa andare esente dal gridio del mercato e dalla relativa raucedine. — Onde questo è, in vero, un ben tristo tempo per il pensatore: questi deve apprendere a trovare ancora il suo silenzio, fra due rumori, e a fare il sordo sinchè egli sia realmente per divenire tale. Fino a quando egli

non abbia appreso ciò, egli è in pericolo di perire per l'impazienza e per i dolori di capo.

332.

L'ora cattiva. — Dev'esserci stata sempre, per ogni filosofo, un'ora cattiva, nella quale egli deve avere pensato: che cosa mai importa a me, se non si vuole credere pure a' miei argomenti cattivi? — Ed allora qualche maligno uccelletto dev'essere improvvisamente volato sopra il suo capo, cinguettando: " Che cosa t'importa? Che cosa t'importa? „.

333.

Che cosa vuol dire, conoscere? — Non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere! — dice Spinoza, con la semplicità e la sublimità che gli sono proprie. Intanto, che cosa è mai in ultima analisi cotest'*intelligere*, se non la forma, per la quale ci si rivelano d'un tratto le tre altre ammonizioni? È esso, forse, il risultato d'istinti differenti e cozzantisi fra di loro, o quello del desiderio di beffarsi, di lamentarsi e di maledire? Prima che la Conoscenza sia possibile, è necessario che ognuno di questi istinti esponga il suo parere unilaterale sulla cosa o sull'avvenimento: e quindi, la lotta fra coteste unilaterali di giudizi s'inizia, e ad essa succede a volte una tregua, una pacificazione, una giustificazione di tutti e tre i lati, una specie di sentenza e di patto: imperochè, grazie alla sentenza e al patto, tutti cotest'istinti possono mantenersi in vita e sostenere reciprocamente i propri diritti. Noi, cui soltanto le ultime scene di riconciliazione ed i definitivi rendimenti di conto, di questo lungo processo, vengono a conoscenza, pensiamo che *intelligere* sia qualche cosa di conciliante, di giusto, di buono, e qualche cosa d'essenzialmente contrario agl'istinti; mentre in realtà esso non è altro che *un certo rapporto reciproco degl'istinti*. Per lunghissimo tempo, il pensiero cosciente è stato considerato come il pensiero per eccellenza; solo ora, traluce in noi la Verità, secondo la quale la più grande parte della nostra attività spirituale trascorre, ignorata e non sentita da noi: ma io penso che questi istinti, i quali qui si cozzano fra loro, sapranno bene il modo di rendersi reciprocamente *sensibili* e di danneggiarsi: — cotesto improvviso e forte spostamento, onde sono a volte colpiti tutt'i pensa-

tori, potrebbe avere, appunto in questo fatto, la sua origine (esso, in fondo, è simile a un deliquio sul campo di battaglia). E forse esiste nel nostro intimo, agitato dalla lotta, qualche celato *eroismo*, ma certo no, qualche cosa di divino e che riposa eternamente su sè stesso, come Spinoza credeva. Il pensiero *cosciente*, ed in ispecie quello dei filosofi, è la meno gagliarda, e per ciò anche, relativamente, la più dolce e tranquilla sorta di pensiero: ed è per questo che al filosofo assai facilmente accade di venir tratto in errore, a proposito della natura della Conoscenza.

334.

Si deve apprendere ad amare. — Nella Musica, ci accade, anzi tutto, di dovere *imparare a udire* un tema o un motivo, d'udirlo, quindi, fra gli altri suoni, di distinguerlo, d'isolarlo, e di limitarlo, come un frammento di vita, la quale possa per sè stessa sussistere; poscia, è necessario qualche po' di fatica e di buona volontà, *per sopportarlo*, malgrado la sua stranezza, per esercitare la *pazienza propria* dinnanzi all'aspetto e all'espressione del medesimo, — e la propria *benevolenza*, dinnanzi a ciò che di straordinario è in esso racchiuso —; da ultimo, giunge il momento nel quale vi ci abituiamo, nel quale lo attendiamo e lo sospettiamo, e nel quale esso, se mancasse, mancherebbe anche a noi; ed allora, esso continua a esercitare la sua costrizione ed il suo fascino, e non cessa sino a che noi non si sia divenuti suoi umili ed estatici amanti, i quali nulla fuori di questo richiedono al mondo, di meglio. — Ma così non ci accade, con la Musica soltanto: in questo stesso modo, appunto, noi abbiamo *appreso ad amare* tutte le cose che ora amiamo. Noi saremo, in fondo, ricompensati sempre, per la nostra buona volontà, per la nostra pazienza, equità e dolcezza, verso ciò ch'è strano, dal fatto stesso che ciò ch'è strano getta via lentamente i suoi veli, e finisce col rivelarsi quale un'indicibile bellezza novella —: questo è il suo atto di ringraziamento per la nostra *cortesia ospitale*. Anche, quegli che ama sè stesso avrà appreso per questo mezzo a vieppiù amarsi. Altri mezzi non ci sono. Anche l'amore deve venire appreso.

335.

Viva la Fisica! — Quanti uomini, dunque, sono capaci d'osser-

vare? E fra i pochi che sono eventualmente capaci, quanti mai osservano sè medesimi? “ Ciascuno è il più lontano da sè stesso „ : — questo sanno, per loro sconforto, gli scrutatori di visceri; ed il monito “ Conosci te stesso! „ è, nella bocca d'un Dio, che lo rivolge all'uomo, quasi una perversità. Ma per dimostrare come l'osservazione di sè medesimo sia cosa disperata, nulla è più convincente del modo in cui *quasi ciascuno* parla dell'essenza d'una azione morale, di quel modo, cioè, rapido pronto convinto e ciarliero, accompagnato da sguardi, da sorrisi e da un piacevole zelo, tutto speciale in chi s'intrattenga a parlare di ciò, onde sembra volerti dire: “ Ma, caro mio, questo è appunto di *mia* competenza! Tu ti sei rivolto, con la tua domanda, a colui che ben è in grado di risponderti: io non sono, per combinazione, in nulla tanto sapiente quanto in questo argomento. Dunque: allorquando l'uomo decide che “ *ciò è bene* „, allorquando egli conclude, conseguentemente, che “ *per questa ragione appunto, ciò deve accadere* „, e, quindi, *fa* ciò ch'egli ha stimato giusto e riconosciuto necessario, — allora, l'essenza della sua azione è *morale!* „ “ Ma, amico mio, tu qui mi parli di tre azioni distinte, anzichè d'una sola: anche il tuo stesso giudizio “ *ciò è bene* „, è, in sè, un'azione, — e non potrebbe già esso stesso essere un giudizio morale o immorale? *Perchè*, dunque, consideri tu questo, e questo soltanto, come giusto? „ — “ *Perchè* la mia coscienza me lo dice; e la coscienza non parla mai immoralmente, chè essa anzitutto stabilisce ciò che dev'essere morale! „ — Ma perchè, dunque, ascolti tu la voce della tua coscienza? Esino a qual punto hai tu il diritto di considerare cotesto suo giudizio come vero ed infallibile? Per questa *fede*, non esiste più nessuna coscienza? Sai tu nulla d'una coscienza intellettuale? d'una coscienza, che sta immediatamente dietro la tua “ *coscienza* „? Il tuo giudizio “ *ciò è bene* „, ha una storia anteriore, nei tuoi istinti, nelle tue inclinazioni, nelle tue antipatie, e nelle tue esperienze ed inesprienze; “ *come è*, dunque, esso mai sorto? „ tu devi chiedere, e, quindi, ancóra: “ *quale cosa* mi spinge, propriamente, a prestargli docile orecchio? „ Tu puoi prestare orecchio al suo comando, come un bravo soldato, il quale ascolti gl'ordini del suo ufficiale. Ovvero come una donna, la quale ami chi le comanda. Ovvero come un adulatore o un vigliacco, il quale abbia timore di chi gli comanda. Ovvero anche, come uno stolto, il quale obbedisce perchè nulla ha da dire in senso contrario. In breve, tu puoi prestare

orecchio alla tua coscienza in cento modi diversi. Ma il fatto che tu sia pronto a seguire questo o quel giudizio, quale voce della tua coscienza, — il fatto, quindi, che tu sia per considerare come giusta qualche cosa, può avere la sua origine in ciò che tu mai ti sei piegato su te stesso a meditare, e che hai ciecamente accettato quello che sin dall'infanzia t'è stato indicato come *giusto*: o in ciò che, per te, il pane e gl'onori hanno fatto parte di quello che tu chiami il tuo *Dovere*, — il quale *Dovere* è da te risguardato come "giusto", perchè esso sembra essere la "condizione della tua esistenza", (che tu, però, abbia, a tua volta, un *diritto* all'esistenza, ti sembra inconfutabile!). La *solidità* del tuo giudizio morale potrebbe pur sempre essere una prova della tua miseria personale, della tua mancanza d'individualità, mentre la tua "forza morale" potrebbe derivare dalla tua cocciutaggine, o dalla tua inettitudine nello scorgere nuovi Ideali! O per dirla brevemente, se tu avessi pensato più sottilmente, se tu avessi osservato meglio ed avessi di più appreso, per nessuna ragione t'indurresti a chiamare *dovere* e *coscienza*, questo "dovere" e questa "coscienza", che tu credi esserti propri: l'osservazione del modo, *nel quale si sono andati sempre formando i giudizi morali*, ti renderebbe insoffribili cotesti modi di dire tanto patetici, — nella stessa guisa che già ti sono divenute insopportabili altre parole patetiche, come ad esempio, "il peccato", "la salute dell'anima", "la redenzione!". E non venirmi, ora, a parlare, amico mio, dell'Imperativo categorico! — questa parola mi solletica l'orecchio, sì ch'io devo ridere malgrado la tua presenza così seria: esso mi fa pensare al vecchio Kant, il quale per pena dell'essersi *artificiosamente impossessato* "della cosa in sè", — un'altra ridicola cosa, in verità! — fu artificiosamente afferrato dall' "Imperativo categorico" e, con questo nel cuore, si smarrì ancora una volta dietro "Dio", "l'Anima", "la Libertà" e "l'Immortalità", simile a una volpe, la quale, credendo di poter scappare, si smarrisce ancora una volta nella sua gabbia, malgrado che la sua forza e la sua astuzia fossero già riuscite a infrangerne le grate! — Come? tu ammireresti in te stesso l'Imperativo categorico? Cotesta "solidità", cioè, di quello che tu chiami il tuo giudizio morale? Cotesto sentimento "assoluto", forse, secondo il quale "tutti, a proposito d'una data cosa, debbono avere il giudizio stesso che io ho"? Ammira piuttosto il tuo egoismo, riguardo a ciò! E la cecità, la piccineria e

la modestia del tuo egoismo! Perchè è pretto egoismo, il considerare il proprio giudizio quale legge universale; un egoismo cieco, meschino e modesto, d'altro lato, poichè esso rivela come tu non sia ancora riuscito a scoprire te stesso, nè a crearti un tuo proprio Ideale, quello che mai potrebbe essere l'Ideale di qualchedun altro, e tanto meno l'Ideale di tutti. — Quegli ancora che giudica: "in questo caso, ognuno dovrebbe agire così", non è certo proceduto, nemmeno cinque passi, nella conoscenza di sè medesimo: altrimenti, egli ben saprebbe che non ci sono nè ci possono essere azioni eguali; — che ogn'azione ch'è stata compiuta, lo è stata in un modo unico ed irreparabile; che così dovrà necessariamente accadere d'ogni azione futura, e che tutte le prescrizioni sul modo d'agire, si riferiscono soltanto alla rude parte esteriore (e così anche le prescrizioni più intime e sottili d'ogni Morale finora esistita); — che per mezzo di esse, una parvenza d'uguaglianza, ma *una parvenza soltanto*, può venire raggiunta; — che ogni azione, considerata dinanzi e di dietro, è e rimane, una cosa impenetrabile; — che i nostri criteri di "bontà", di "nobiltà", e di "grandezza", non potranno venire mai *dimostrati* per mezzo delle nostre azioni, perchè ogni azione è per sè stessa irricognoscibile; — che, certamente, le nostre opinioni, i nostri apprezzamenti e le nostre tavole dei valori appartengono alle più potenti leve, nell'ingranaggio delle nostre azioni, ma che per ogni singola azione, la legge del suo meccanismo è assolutamente indimostrabile. *Limitiamoci*, dunque, all'epurazione delle nostre opinioni e dei nostri apprezzamenti, ed alla *creazione di nuove e proprie tavole dei valori*: — ma non andiamo più, per carità, a cercare la ragione del "valore morale delle nostre azioni"! Sì, amici miei! È tempo di sentire nausea per tutte le ciarle morali degl'uni a proposito degl'altri. Pronunciare sentenze morali, è contro il nostro gusto, oramai! Lasciamo, dunque, coteste chiacchiere e cotesto cattivo gusto a coloro che non hanno più altro da fare che trascinarsi dietro il Passato, attraverso il Tempo, per un piccolo tratto di strada, e che non sono capaci di mai rappresentare il Presente, — ai molti, dunque; anzi ai più! Ma noi *vogliamo divenire tali che, in realtà, siamo*, — gl'uomini nuovi, gl'unicogeniti, gl'incomparabili, i legislatori di sè medesimi, i creatori di sè medesimi! Ed inoltre, dobbiamo divenire i migliori maestri e scopritori di ogni Legge e di ogni Necessità nel Mondo: noi dobbiamo essere *fisici*, per poter essere in cotesto senso anche crea-

tori, — mentre che sin'ora tutti gl'apprezzamenti e tutti gl'Ideali sono stati costruiti sulla base dell'ignoranza della fisica ed in *contraddizione* con essa. E per ciò: Viva la Fisica! E viva anche più ciò che ne *avvince* ad essa, — la nostra lealtà!

336.

Avarizia della Natura. — Perchè mai la Natura è stata così parca con gl'uomini, da non permettere loro di brillare, chi più chi meno, a seconda della loro interiore abbondanza di luce? Perchè gl'uomini grandi non sono, tanto nel sorgere che nel tramontare, così visibili che il sole? Quanto meno ambiguo vorrebbe essere, il vivere in mezzo agl'uomini!

337.

senso storico
“ L'Umanità „ a venire. — S'io riguardi, con gl'occhi di un'epoca a venire lontana, a questa nostra presente età, altro non mi vien fatto di scorgervi di rimarchevole, se non, per avventura, cotesta sua particolar giovinezza e malattia che ora vien definita quale “ *senso storico* „. Nella Storia ci avviene d'assai spesso osservare una specie d'*aggiunta* a ciò ch'è del tutto nuovo e straniero: qualora si concedano a cotesto germoglio alcuni secoli di tempo, ne vedremo spuntare una pianta meravigliosa, promanante una meravigliosa fragranza, grazie alla quale la nostra vecchia Terra potrebbe forse divenire più piacevole che non sia stata sinora a chi l'abbia abitata. Noi, uomini moderni, cominciamo a formare, anello per anello, la catena di un potentissimo *sentimento* a venire, — e quasi non sappiamo ciò che stiamo facendo. Ci sembra quasi non trattarsi di un sentimento novello, sì dell'abolizione soltanto, di tutt'i vecchi sentimenti: — il *senso storico* è qualche cosa d'ancóra tanto povero e freddo, che molti uomini, nel contagio, ne divengono anche più poveri e più freddi, non anche fossero stati colpiti d'assideramento. Ad altri, invece, esso pare quale il segno dell'imminente vecchiezza, sì che il nostro pianeta sembra loro un melanconico ammalato, il quale per dimenticare il Presente, si dà a scrivere la storia della sua Giovinezza. In realtà, questo è appena un singolo colore del nuovo sentimento: chi è capace di considerare la storia degl'uomini nel suo complesso, quasi essa fosse

la propria, riesce a sentire, in un'enorme generalizzazione, tutta la tristezza dell'ammalato che sogna la salute, del vecchio il quale pensa al suo sogno di gioventù, dell'amante cui è stata tolta l'amata, del martire che vede crollare il suo Ideale, dell'eroe, alla sera della battaglia, la quale, anzi che venire definitivamente decisa, non gli ha recato che ferite e la morte del suo amico diletto; — ma, se si *potesse* sopportare tutta quest'enorme somma di tristezze d'ogni specie, ed essere simile, tuttavia, all'eroe, il quale, nel secondo giorno della battaglia, saluta così l'aurora che la sua felicità, o essere come l'uomo, cui s'estende, dinnanzi e di dietro, un orizzonte di molte migliaia d'anni, o come l'erede obbligatorio d'ogni nobiltà di tutti gli spiriti trapassati, o come, ancora, il più nobile di tutt'i nobili antichi, e, nello stesso tempo, il primogenito di una nobiltà novella, cui nessun tempo mai aveva nè veduto nè sognato l'eguale: se si potesse accogliere tutto questo nell'anima propria, ogni cosa più antica, ogni cosa più nuova, e le perdite, le speranze, le conquiste, le vittorie dell'umanità, — se si potessero concentrare tutte queste in un'anima sola e in un unico sentimento —: ne dovrebbe, certo, conseguire una *felicità*, giammai ancora potuta sognare dall'uomo, — la felicità d'un Dio, pieno di potenza e d'amore, ricco di lagrime e di sorrisi, una felicità, la quale, a simiglianza del sole che tramonta, espandesse e versasse nel mare le sue inesauribili ricchezze, e che, pari al sole, non sentisse d'essere la più ricca d'ogni altra, che allorquando al più misero dei pescatori venisse fatto di vogare con remi d'oro! — E ben possa cotesta divina felicità chiamarsi, allora, umanità!

338.

La volontà di soffrire, e le persone pietose. — Quale utilità vi deriva dall'essere, anzi tutto, uomini compassionevoli? E quale mai utilità hanno esse, le persone sofferenti, se voi siate tali? Ma lasciamo pure, per un momento, senza risposta, la prima delle due interrogazioni. — Ciò onde noi si soffre, nel modo più profondo e personale, è quasi inconcepibile ed incomprendibile agli altri: è per questa ragione, che noi rimaniamo nascosti al nostro prossimo, pure s'egli mangi con noi dal piatto medesimo. Ma dovunque si osservi che noi si è sofferenti, la nostra sofferenza è fraintesa; poichè lo *spogliare* la sofferenza altrui di ciò ch'essa ha di perso-

nale, è cosa tutta propria ed essenziale del sentimento di compassione: — i nostri “ benefattori „ sono, più degli stessi nostri nemici, detrattori del nostro valore e della nostra volontà. Nella maggior parte degl'atti di beneficenza, prodigati agl'infelici, c'è qualche cosa di tracotante, a causa della grande leggerezza intellettuale, onde la persona pietosa ama di giuocare col Destino: essa ignora tutte le intime angustie e complicazioni, che per *me* o per *te* costituiscono la vera infelicità. L'economia complessiva del mio spirito, e l'equilibrio da essa raggiunto per mezzo dell'“ infelicità „, l'irrompere di nuove fonti e di nuovi bisogni, il rimarginarsi delle antiche piaghe, l'indietreggiare progressivo dell'intero Passato, — tutto ciò, in fine, che può essere collegato all'infelicità, non indispone punto la cara persona compassionevole: essa vuole soltanto *aiutare*, ond'è che non si preoccupa troppo del fatto che esiste una necessità personale dell'infelicità, — che, sì io che tu, abbiamo bisogno del terrore, delle privazioni, della povertà, delle lunghe veglie notturne, delle avventure, delle audacie, degli errori, nella stessa guisa che dei loro contrari, e che, per esprimermi misticamente, il viottolo per giungere al nostro cielo passi sempre attraverso la voluttà del nostro proprio inferno. No, di tutto questo, la persona compassionevole nulla sa: la “ religione della Pietà „ (ovverossia “ il cuore „) comanda di soccorrere, onde si crede di aver soccorso ottimamente, qualora lo si sia fatto nel modo più rapido! Se voi che parteggiate per cotesta religione, avete veramente verso voi stessi lo stesso sentimento, da voi nutrito verso il prossimo vostro; se non volete trattenere in voi stessi, per un'ora almeno, il vostro proprio dolore, opponendovi, pur di lontano, al suo sopraggiungere; e se considerate la sofferenza e la miseria, in generale, pessime, odiose e degne d'essere sradicate, quale tabe della Vita: — voi certo professate nel vostro cuore, oltre che la vostra religione della pietà, un'altra ancora, la quale è, forse, madre dell'altra: — *la religione del benessere*. Ahimè! quanto poco voi conoscete della *felicità* dell'uomo, o uomini comodi e bonari! poichè la felicità e l'infelicità sono fratelli gemelli, i quali alcune volte divengono grandi insieme, ed altre volte, invece, come nel vostro caso, *s'impiccioliscono*! — Ma ritorniamo, ora, alla prima domanda. — Com'è mai possibile di rimanere sul proprio sentiero? Un grido incessante ci chiama in disparte; il nostro occhio scorge ben raramente qualche cosa, per la quale non

sarà necessario di abbandonare le proprie faccende, per accorrervi in aiuto. Io so bene: " ci sono cento modi decenti e stimabili, per farmi deviare *dal mio sentiero*, e tutti, in vero, modi altamente morali „! E la stessa opinione degli odierni predicatori di Morale e di Pietà tende a stabilire che questa cosa, e questa solamente, sia morale: — perdere *il proprio sentiero*, per accorrere in aiuto del prossimo. E so pure, con altrettanta certezza, ch'io altro non ho bisogno di fare che di abbandonarmi, per qualche istante, a una miseria reale, per essere *io stesso*, perduto! E se un amico sofferente mi dicesse: " Ecco, io morirò, in breve; promettimi, dunque, di voler morire con me, „ — io glielo prometterei, nello stesso modo, che la vista di una piccola gente alpestre, la quale combattesse per la sua libertà, mi suggerirebbe, offerendogli, cioè, così la mia mano che la mia vita: — e ciò per scegliere cattivi esempi da buone ragioni. C'è, ben è vero, una secreta seduzione, pure in tutti codesti risvegli della pietà, e in tutte queste invocazioni d'aiuto; poichè il nostro " *proprio sentiero* „ è appunto, qualche cosa di troppo aspro, di troppo arduo, di troppo lontano dall'amore e dalla gratitudine degli altri, — sì che noi ben volentieri ne scappiamo fuori, e sfuggiamo alla nostra più intima coscienza, per ripararci nella coscienza degli altri e nel leggiadrissimo tempio della " *religione della Pietà* „. Ogni volta che ora sia per scoppiare una guerra, erompe, ad un tempo, sebbene intimamente contenuta, pure dal cuore degl'uomini più nobili, una gioia senza pari, ond'essi, come rapiti, si scagliano incontro al nuovo pericolo della Morte, perchè essi credono d'aver finalmente trovato, nel sacrificio di sè stessi per la Patria, il permesso, da così lungo tempo atteso, di *sfuggire alla loro mèta*: — la guerra è, per loro, una deviazione verso il suicidio, ma una deviazione perpetrata con buona coscienza. E, pur sottacendo altre cose, non amo sottacere, tuttavia, la mia Morale, la quale mi consiglia: Vivi nascosto e solitario, affinchè tu *possa* vivere per te medesimo! Vivi *ignorante* di ciò che alla tua epoca sembra essere la cosa più importante! Poni fra te e l'oggi la distanza d'almeno tre secoli! E tutt'i clamori dell'oggi, tutto il frastuono delle guerre e delle rivoluzioni, altro per te non sieno che tenue mormorio lontano! E se tu voglia anche aiutare qualcuno, aiuta soltanto coloro, la cui necessità è da te *compresa*, poichè questi che sono amici tuoi hanno comuni con te sì il dolore che la speranza: — e soccorri solo nel modo, onde tu soccorri

a te stesso: — quanto a me, io voglio che tu li renda più coraggiosi, più resistenti, più semplici, più lieti! Io voglio insegnare a loro ciò che ora ben pochi comprendono, e meno di tutti i predicatori della Pietà: — *la gioia comune!*

339.

Vita femina. — Tutta la scienza e tutta la buona volontà possibile, non sono sufficienti per riuscire a scorgere la bellezza suprema di un'opera; sono, invece, necessari i casi più singolari e fortunati, perchè il velario di nubi disasconda, per noi, i vertici luminosi, che n'erano rivestiti, e perchè il sole li riaccenda de' suoi raggi. Non soltanto è necessario che noi ci poniamo ad osservare dal punto giusto, ma sì anche che la nostra anima stessa abbia allontanato da quei vertici il velario, ed ora senta il bisogno di un'espressione e di una similitudine, esteriori, quasi per indugiarsi un istante e ridivenire padrona di sè medesima. Ma tutto ciò si trova così raramente insieme riunito, che io amerei piuttosto credere che le sommità più alte di ogni Bene, sia esso l'opera o l'azione, l'uomo o la Natura, sieno rimaste, per la maggior parte degl'uomini, pure per i migliori, qualche cosa di occulto e di velato: — ciò che a noi, però, si rivela, *si rivela per una sola volta!* — Ben è vero che i Greci pregavano: "Due e tre volte anche, si compia ciò ch'è bello!" — essi avevano, ahimè!, una buona ragione d'implorare gli Dei, mentre a noi la banale realtà non concede mai ciò ch'è bello, o tutt'al più lo concede una volta sola! Io voglio dire che il mondo è strapieno di cose belle, ma ciò malgrado, è povero, straordinariamente povero di bei momenti e di tali cose. Ma questo è, forse, il più grande fascino della Vita; essa à ammantata d'un velo, trapunto d'oro, di belle possibilità promettenti, ostili, pudiche, schernevole, pietose e seduttrici. Oh sì, la Vita non è altro che una femmina qualsiasi!

340.

Socrate morente. — Io ammiro il valore e la saggezza di Socrate, in tutto ciò che egli ha fatto, detto, — e non detto. Questo stregone ricco di scherno e d'amore, questo ateniese accalappiatore di sorci, il quale faceva tremare e singhiozzare gli adolescenti

più tracotanti del suo paese, non era solamente il più saggio dei chiacchieroni, che sieno mai esistiti, ma sì anche il più grande taciturno. Io vorrei ch'egli fosse rimasto silenzioso, pure negl'ultimi istanti della sua Vita, — chè allora noi lo ammireremmo, in una sfera anche più elevata di spiriti. È stata la Morte, o il veleno, o la pietà, o la naturale malignità, a snodargli la lingua e a fargli dire: " Oh Critone, io sono debitore di un gallo a Esculapio! „? Queste " ultime parole „, ridicole e terribili, significano per chi abbia orecchie da udire: " *oh Critone, la Vita è una malattia!* „ È ciò possibile mai? Che un uomo come lui, il quale ha vissuto, sereno, dinnanzi a tutti, come un soldato, — sia stato un pessimista? — Egli aveva soltanto fatto buon viso alla Vita, ed aveva tenuto celato nel cuore, per tutta l'esistenza, il suo ultimo giudizio, il suo più intimo sentimento! Poichè Socrate ebbe a *sofferire il male della Vita!* Onde se ne vendicò con quelle sue ultime parole, velate e terribili, pie e bestemmiatrici! Era necessario che anche un Socrate si vendicasse? O forse alla sua virtù straricca ebbe a far difetto un granello di generosità? — Ahimè! amici miei! Noi dobbiamo superare anche i Greci stessi!

341.

Il peso più grande. — Che cosa accadrebbe se, un giorno o una notte, un demonio s'introducesse nella più solitaria delle tue solitudini, e ti dicesse: " Questa Vita, quale tu ora la vivi e quale l'hai sinora vissuta, dovrai viverla ancora una volta, e poi ancora innumerevoli volte; ed in essa nulla ci sarà di rinnovato, ma sì ogni dolore e ogni gioia e ogni pensiero e ogni sospiro, e tutto ciò che d'indicibilmente piccolo e grande esiste nella tua Vita, deve per te riprodursi, e tutto nella stessa disposizione e nello stesso ordine, — e questa stessa ragnatela, anche, e questo stesso lume di luna fra gl'alberi, e questo istante medesimo, ed io stesso. L'eterna clepsidra della Vita sarà rivoltata incessantemente ancora, — e tu insieme ad essa, o pulviscolo d'arena! „? Non ti getteresti forse a terra, per la disperazione, digrignando i denti ed imprecaando al demonio che ti avesse così parlato? Ovvero hai tu mai vissuto un attimo straordinario, nel quale avresti potuto rispondergli: " Tu sei un Dio, e nulla mai ho udito di più divino! „? Se cotest'idea sopraffacesse te, qual sei, essa ti trasformerebbe, forse, o ti an-

nichilirebbe; la domanda: "Vuoi tu rivivere ciò ancora una volta, e quindi infinite volte?" — incomberebbe sulle tue azioni, come il peso più grave! O altrimenti, quanto dovresti tu amare te stesso e la Vita, per *non richiedere altro* che cotesta conferma e cotesta eterna assicurazione?

342.

Incipit tragoedia. — Allorquando Zaratustra ebbe raggiunto il suo trentesimo anno d'età, egli abbandonò la sua Patria ed il lago di Urmi, ed andò verso la montagna. Ivi egli godette del suo spirito e della sua solitudine, e non se ne stancò per dieci interi anni. Ma da ultimo, il suo cuore si trasformò, — ed una mattina, egli si alzò con l'aurora, s'avanzò verso il Sole e così gli parlò: "O tu, grande astro! Che cosa sarebbe mai la tua felicità, se tu non possedessi anche ciò che da te è illuminato? Per dieci anni, tu sei venuto sopra la mia grotta: e certo ti saresti stancato, così della tua luce che del tuo cammino costante, senza di me, della mia aquila e del mio serpente; ma noi t'abbiamo atteso ogni mattina, abbiamo preso da te ciò che t'era superfluo, e ti abbiamo benedetto. Ecco! Io sono nauseato della mia saggezza, come l'ape che abbia ragunato troppo miele; onde abbisogno di mani che si protendano verso di me, e vorrei dividere e donare, sinchè i saggi, fra gli uomini, sieno ridivenuti lieti per la loro follia, ed i poveri paghi della loro ricchezza. Per ciò è d'uopo ch'io discenda nelle profondità: come tu fai, la sera, quando te ne vai dietro i mari, arrecando la tua luce alle plaghe situate sotto la Terra, o astro straricco! — Io devo, a simiglianza di te, *tramontare*, come dicono gli uomini, verso coloro a cui amo di discendere. Benedicimi, dunque, occhio tranquillo, che puoi vedere, pur senza invidia, una felicità anche troppo grande! Benedici alla coppa che vuole straripare, affinché l'acqua si espanda dorata, ed arrechi dovunque il riflesso della tua voluttà! Ecco! Questa coppa vuol essere ancora una volta vuotata, e Zaratustra vuole ridivenire uomo." — In questo modo incominciò la discesa di Zaratustra.



LIBRO QUINTO

Noi, impavidi.

Carcasso, tu trembles? Tu tremblerais
bien davantage, si tu savais, où je te
mène.

TURENNE.

343.

Ciò che c'è nella nostra serenità. — Il più importante degli avvenimenti recenti, — il fatto, cioè, che " Dio sia morto ", e che la fede nel Dio cristiano sia divenuta inverosimile, — comincia a proiettare, oramai, le sue prime ombre sull'Europa. Per i pochi almeno, il cui occhio e la diffidenza che ne balena, sono sufficientemente acuti e sottili a cotesto spettacolo, sembra che un sole sia tramontato e che un'antica e profonda confidenza siasi trasformata in dubbio: è a costoro che il nostro vecchio mondo deve apparire ogni dì più diffidente, più strano, più " vecchio ", e più pervaso della luce vespertina. Ma ben si può, in particolar modo, affermare che l'avvenimento è troppo grande e lontano, e troppo discosto dalle facoltà intellettive di molti, perchè il suo semplice annunzio debba *raggiungere* il suo fine; senza inoltre ricordare, che molti ben sanno *ciò* che in realtà cotesto avvenimento significhi, — e tutto quello che debba derivare, poi che la fede sia seppellita, a ciò che sopra di essa poggia ed è edificato ed è concresciuto: come ad esempio, l'intera nostra morale europea. Chi, dunque, potrebbe sufficientemente oggi scrutare in tutta cotesta lunga se-

quela di demolizioni, di distruzioni, di decadimenti e di rovine, la quale d'ogni parte ci sovrasta, tanto da divenire l'apostolo e il procuratore della mostruosa logica della paura, il profeta delle tenebre e di un'eclissi solare, giammai prima, forse, apparita sulla terra? Noi stessi, indovini nati, che stiamo in vedetta sui monti, fra l'ieri e l'indomani, sbalestrati dalle contraddizioni d'ieri e di domani, noi primogeniti e precoci figli del secolo venturo, che già *dovremmo* scorgere ombre d'ogni intorno, imminenti sull'Europa, — per quale ragione attendiamo, senza un interesse speciale, e anzitutto senza nè preoccupazioni nè timori, l'avvento di cotesta eclissi? Siamo noi, forse, ancora sbigottiti dalle *prossime conseguenze* dell'avvenimento? — e coteste prossime conseguenze, al contrario di ciò che si potrebbe, forse, aspettarsi, non ci appaiono affatto tristi e tenebrose, ma sì quasi un'emanazione di luce novella, difficile a descriversi, come una specie di felicità, d'alleggerimento, di serenità, d'incoraggiamento, d'aurora. In realtà, noialtri, filosofi e "liberi spiriti", ci sentiamo illuminati da un'aurora novella, quando udiamo che "il vecchio Iddio è morto"; il nostro cuore trabocca di gratitudine, di stupore, di sospetto e d'attesa, — l'orizzonte ci sembra finalmente ancora libero, pure ammettendo ch'esso non sia ancora del tutto rischiarato, — le nostre navi possono ancora navigare, navigare dinnanzi a ogni pericolo, poichè ogni audacia della Conoscenza è di nuovo lecita, ed il Mare, il *nostro* Mare, s'estende libero dinnanzi a noi, sì che mai ci sembra essere prima esistito "un Mare così aperto".

344.

Quanto ancora noi siamo devoti. — Nella Scienza, ben a ragione si afferma, le convinzioni non hanno cittadinanza: appena quando esse si decidano d'umiliarsi sino alla modestia di un'ipotesi, o di un provvisorio punto di vista sperimentale, o d'una finzione ordinatrice, può venir loro concesso l'accesso, ed un certo qual valore, nel dominio della Conoscenza, — con la restrizione, però, di dover rimanere sotto la sorveglianza diretta della polizia della diffidenza. — Ma ciò non significa, forse, più esattamente: appena che la convinzione cessa d'essere convinzione, può pretendere all'accesso nella Scienza? La disciplina dello spirito scientifico non incomincerebbe essa, forse, soltanto allora che le convinzioni fossero

soppresse?... È probabile che ciò avvenga: rimane soltanto da chiedere, se non sia per avventura necessaria una convinzione, una persuasione talmente imperiosa e incondizionata, la quale costringa ogni altra persuasione a sacrificarlesi, — *per poter iniziare cotesta disciplina?* Ben è chiaro come la Scienza stessa si riposi sopra una certa fede, non potendo in alcun caso sussistere una Scienza “ incondizionata „. La domanda, se la Verità sia necessaria, non deve soltanto ricevere da prima una risposta affermativa, ma sì tale risposta dev'essere fatta in modo, che tanto il principio quanto la fede e la convinzione, vi sieno in questa guisa espressi: “ *nulla essere più necessario della Verità, ed in rapporto ad essa, tutto il rimanente avere un valore di secondo grado* „. — Che cosa è mai cotesta incondizionata volontà di raggiungere, a qualsiasi costo, la Verità? È dessa, forse, la volontà di *non lasciarsi ingannare?* O la volontà di *non ingannare?* Imperochè la Volontà della Verità potrebbe venire ancora interpretata nel seguente modo: ammettendo, cioè, che la generalizzazione del concetto “ io non voglio ingannare „ comprenda anche il concetto particolare “ io non voglio ingannarmi „. Ma perchè, dunque, non voler ingannare? E perchè, non voler essere ingannati? — Si osservi come i motivi della prima eventualità si basano sopra un tutt'altro criterio, che quelli della seconda: non si vuole essere ingannati, perchè si pensa che ciò sia cosa ben dannosa, pericolosa e fatale, — talmente che, osservata da questo punto di vista, la Scienza vorrebbe quasi essere una specie di prolungata astuzia, di prudenza e d'utilità, alla quale si potrebbe agevolmente opporre: come? il non voler essere ingannato è realmente meno dannoso, meno pericoloso e meno fatale, del suo contrario? Che cosa sapete voi, dunque, già anticipatamente, del carattere della Vita, per poter decidere se il più grande vantaggio sussista nell'incondizionata diffidenza o nella fiducia assoluta? Ma nel caso che ambedue, molta diffidenza e molta fiducia, fossero necessarie, donde mai potrebbe essa la Scienza derivare la sua fede incondizionata e la sua convinzione, sulle quali essa si basa: che la Verità, cioè, sia più importante d'ogni altra cosa, e più di ogn'altra persuasione? Poichè questa persuasione non avrebbe potuto certo formarsi, se la Verità e la Falsità si fossero dimostrate, incessantemente, ambedue, come utili: quali, cioè, realmente sono. L'inconfutabile nella Scienza, non può, dunque, aver tratto la sua origine d'un tale calcolo utilitario, ma

sì piuttosto è venuta formandosi spontaneamente, *malgrado* che le venissero costantemente dimostrati così l'inutilità che il pericolo, della "Volontà della Verità", della "Verità a qualsiasi costo".

"A qualsiasi costo": ohimè! noi comprendiamo sin troppo bene ciò che questo significhi, specie dopo aver offerta e immolata su questo altare, una fede dopo l'altra! — Per conseguenza, "la volontà della Verità", non significa "io non voglio essere ingannato", ma sì — ed alcun'altra scelta non è concessa, — "io non voglio ingannare nemmeno me stesso": — e con ciò, noi ci troviamo sul terreno della *Morale*. Imperochè sarà consigliabile di chiederci esaurientemente: "perchè non vuoi tu ingannare?", in ispecie quando paresse — ed in realtà pare! — che la Vita si basi sull'apparenza; sull'errore, cioè, sull'inganno, sulla dissimulazione, sull'abbagliamento, sull'accecamiento di sè medesimi; e quando dall'altro lato, apparisse che la forma grandiosa della Vita siasi sempre manifestata sotto l'aspetto meno razionalmente πολύτροποι. Una tale premessa potrebbe, forse, assomigliare a una *Don-Quixoteria*, a un piccolo nonsenso entusiastico; ma potrebbe anche essere qualche cosa di peggio, un principio distruttore, cioè, ed ostile alla Vita... "La volontà della Verità", — questa potrebbe anche essere una celata volontà di Morte. — Per modo che la domanda "perchè la Scienza?", ci riconduce al problema morale: "perchè allora la *Morale*, se la Vita la Natura e la Storia sono "immorali?". Ciò ch'è verosimile, nel senso più audace ed ultimo della parola, quale è ammesso dalla fede nella Scienza, afferma, non c'è dubbio, l'esistenza d'un altro Mondo, diverso da quello della Vita, della Natura e della Storia; e perchè, dunque, non dovrebbe esso negare questo Mondo, il nostro Mondo, — in quanto al meno sia da questo affermata l'esistenza dell'"altro"?.....

Ma si avrà omai, credo, compreso, dov'io tenda, — ad asserire, cioè, che la nostra fede nella Scienza si appoggia pur sempre sopra una *credenza metafisica*, — e che noi stessi, noi che cerchiamo oggi la Conoscenza, noi, gl'atei e gl'antimetafisici, deriviamo ancora il nostro fuoco dall'incendio, suscitato da una vecchia fede più che dieci volte secolare, da cotesta fede cristiana, la quale in fondo era pur quella di Platone, e che stabilisce Iddio essere la Verità, e la Verità essere cosa divina... Ma che cosa accadrebbe se ciò divenisse sempre meno verosimile, se nulla si dimostrasse più cosa divina, tranne l'errore, l'accecamiento, la menzogna, — e se Dio stesso rivelasse d'essere la nostra menzogna più lunga?

345.

La Morale come problema. — La mancanza di personalità s'espia dovunque: una personalità indebolita, meschina, intorpidita, la quale neghi e rineghi sè stessa, non riesce a nulla di buono, — e, meno ancora che in altro, nella Filosofia. La mancanza d'egoismo non ha alcun valore nè nel cielo nè sulla terra; ogni grande problema richiede un *grande amore*, e solo agli spiriti forti, tetragoni e saldi, i quali solo in sè stessi confidano, è dato d'affrontarli. Fa una grande differenza, se un pensatore affronti personalmente i suoi problemi, per modo ch'egli scorga in essi così il suo destino che la necessità sua e la sua felicità, o s'egli vi s'accosti "impersonalmente", s'egli, cioè, si disponga a toccarli ed afferrarli, con pensieri di freddezza ed impassibile curiosità. In questo secondo caso, nulla potrà risultarne, per quanto mai ci si possa riprometterci; poichè ammesso pure che i grandi problemi si lascino afferrare, non certo essi si lasciano *trattenere* dai ranocchi e dagli uomini deboli: questo essendo *ab aeterno* il loro gusto, un gusto ch'essi, del resto, si degnano di condividere con tutte le brave e imbelli femminucce. — Come, allora, avviene, ch'io non mi sia mai ancora imbattuto in qualcuno, anche negli stessi libri, il quale si disponesse ad affrontare la Morale, come qualche cosa di personale, e il quale da essa traesse fuori un problema, e questo problema considerasse quale sua personale necessità, quale sofferenza e voluttà e passione? Evidentemente, la Morale non ha sinora costituito alcun problema; si piuttosto essa è stata il punto, in cui era utile, insieme di convergere, dopo ogni diffidenza, dopo ogni discordia, dopo ogni contraddizione, il sacro luogo della pace, nel quale ai pensatori veniva fatto di riposarsi, pur di sè stessi, di liberamente respirare e di rivivere. Io non riesco a scorgere alcuna persona, la quale abbia osato di concepire una critica dei valori morali; nè mi si appalesano, a proposito di questo argomento, gli stessi tentativi consueti della curiosità scientifica, di cotesta forza d'immaginazione audace e tentatrice, onde sono dotati i psicologi e gli storici, la quale assai facilmente presenta un problema e lo coglie a volo, senza nemmeno conoscerne la natura. Molto, s'io sia riuscito a scovar fuori qualche raro saggio d'una *storia delle origini* di cotesti sentimenti e di coteste estimazioni dei valori (la quale

cosa è alquanto diversa da una critica dei medesimi, e da una storia dei sistemi etici)! In un unico caso, ho fatto tutto ciò che mi fosse possibile, per incoraggiare l'inclinazione d'un talento, dedito a tale specie di storia, — ma in vano, come m'è dato oggi di scorgere. Questi storici della Morale (inglesi, in ispecie), hanno un assai scarso valore: essi obbediscono, pure oggi, abitualmente, ai cenni d'una data Morale, e ne formano inconsciamente così il seguito che la scorta armata; conformandosi, forse, a cotesto pregiudizio popolare dell'Europa cristiana, il quale, ripetuto con tanta insistenza fedelmente cordiale, esige che la caratteristica d'ogni azione morale sia riposta nell'altruismo, nella rinuncia a sè stessi e nella pietà. Il loro errore consueto sta nel sostenere che esiste una specie di *consensus* dei popoli, o almeno dei popoli addomesticati, a proposito d'alcuni principi della Morale, e nel concludere che ne deriva un obbligo assoluto e generale tanto per me quanto per te; o al contrario, nel dedurre l'indipendenza d'ogni Morale, poichè sono riusciti a convincersi dell'opposta Verità, secondo la quale i valori morali sono *necessariamente* differenti nei differenti popoli: le quali due asserzioni, sembranmi essere egualmente infantili. L'errore, invece, dei più acuti fra loro, sta nello scoprire e nel criticare le opinioni, forse fallaci, di un popolo, a proposito della sua Morale, come pure quelle di tutti gli uomini, a proposito di ogni Morale umana, e quelle, a proposito dell'origine della Morale, della sua sanzione religiosa, del pregiudizio del libero arbitrio, ecc., ecc., e nel credere con ciò, di avere criticato la Morale stessa. Ma il valore del precetto " tu devi „ è fundamentalmente diverso, ed indipendente da tali opinioni sul precetto stesso e dalle male erbe dell'errore, ond'esso precetto è forse ammantato: nella stessa guisa, l'efficacia d'una medicina sopra un ammalato non ha alcuna relazione con le cognizioni mediche dell'ammalato stesso, sia ch'egli ragioni scientificamente o come una volgare femminuccia qualunque. Una Morale potrebbe essere anche cresciuta su da un errore: anche sotto questo aspetto rimarrebbe pur sempre intatto il problema del suo valore. Nessuno ha, dunque, esaminato sinora il *valore* di cotesta più celebrata fra tutte le medicine, che ha nome Morale; per fare ciò, sarebbe anzi tutto necessario di *rivolgerle alcune domande*. — Ebbene! Questa è, appunto, l'opera nostra.

346.

Il nostro punto interrogativo. — Ma come non comprendete voi ciò? In verità sarà necessaria alquanto fatica, per poterci comprendere. Noi cerchiamo le parole, ed anche, forse, le orecchie, adeguate. Chi siamo noi dunque? Se volessimo, con antica frase, denominarci atei o increduli, o anche immoralisti, non riusciremmo a credere noi stessi, per un ben lungo tempo, alla possibilità di venire designati come tali: noi siamo tutt'e tre queste cose, in uno stadio un po' troppo tardivo, perchè si possa comprendere, perchè *voi* possiate comprendere, o miei cari curiosi, in quale stato d'animo noi ci si trovi. No! bando all'amarezza e alla passione dell'uomo strappato al suo Destino, il quale deve foggarsi dalla sua incredulità ancorà una fede, una mèta, un martirio! Noi siamo ormai freddi e indurati nell'opinione, che nulla di ciò che accade nel Mondo sia divino, e neppure, secondo umani criteri, ragionevole giusto o pietoso: noi ben sappiamo che il Mondo in cui viviamo, è cosa tutt'altro che divina, ma sì immorale ed "inumana", — onde, per troppo lungo tempo l'abbiamo considerato da un lato falso e menzognero, a seconda del desiderio e della volontà della nostra venerazione, a seconda, cioè, d'un reale *bisogno*. Imperochè l'uomo è un animale venerabile! Ma egli è anche un animale diffidente: sì che la cosa più certa, della quale la diffidenza nostra abbia finito coll'impossessarsi, consiste nell'opinione, che il Mondo *non* valga quanto noi avevamo opinato. Tanta diffidenza, in ciò, quanta filosofia. Noi, però, ci guardiamo bene dall'asserire che il Mondo ha, ora, *minor* valore: chè ci sembrerebbe, in verità, cosa assai ridicola, se l'uomo pretendesse, oggi, di scoprire valori, i quali *oltrepassassero* il valore del Mondo reale, — ed è da ciò, appunto, che noi siamo, ora, ritornati, come da uno strano traviamiento della vanità e della stolidezza, umane, le quali per lungo tempo non furono riconosciute tali. Cotesto traviamiento ha trovato la sua ultima espressione nel moderno pessimismo, espressione la quale, più antica e più valida, trionfa già nelle dottrine di Budda; ed il Cristianesimo stesso n'è pervaso, rivelandosi essa in questo, e più dubbiosa e più ambigua, ben è vero, ma non perciò meno seducente. Tutti gli atteggiamenti dell'"uomo contro il Mondo", dell'uomo come pietra di paragone delle cose e come giudice del-

l'Universo, il quale finisce col mettere l'esistenza stessa sulla sua bilancia, e col trovarla troppo leggera, — si sono rivelati nella nostra coscienza, insieme al loro straordinario cattivo gusto, talmente che noi ne siamo ormai nauseati, e siamo costretti di ridere ogni qual volta troviamo " l'uomo e il Mondo „, posti l'un presso all'altro, divisi soltanto dalla sublime presunzione della particella " e „! Come dunque? Non siamo noi riusciti, nemmeno ridendo, a procedere d'un solo passo, nel disprezzo degl'uomini? e nemmeno nel pessimismo, nel disprezzo, cioè, dell'esistenza, quale noi la percepiamo? Non siamo noi, forse, anche per questa ragione, caduti nella diffidenza, derivata dal contrasto fra il Mondo, il quale era stato sinora l'asilo nostro e delle nostre venerazioni, — coteste venerazioni, per le quali noi, forse, *tolleriamo* la Vita, — ed un altro Mondo, *formato da noi stessi*: in una diffidenza, cioè, implacabile, fondamentale e radicale, di noi medesimi, la quale si impadronisce sempre più, e sempre più aspramente, di noi Europei, e potrebbe assai agevolmente mettere le future generazioni faccia a faccia con questo terribile dilemma: " o sopprimete le vostre venerazioni, o sopprimete *voi stessi!* „ Questo secondo imperativo farebbe parte del nichilismo; ma non sarebbe eziandio il primo, nichilismo pretto? — Questo, il *nostro* punto interrogativo.

347.

I credenti ed il loro bisogno di fede. — Si misura il grado di forza della fede d'una persona (o meglio il grado di debolezza), dalla quantità di principii " solidi „, che ad essa è necessaria per prosperare, di quei principii ch'essendo il suo *appoggio*, essa non amerebbe di vedere scossi. La maggior parte degli abitanti della vecchia Europa ha pur oggi, mi sembra, bisogno del Cristianesimo: dal quale bisogno, questo trova pur sempre un consenso tanto generale. Poichè l'uomo è così fatto: si potrebbe confutargli ben mille volte un suo principio di fede, — ammesso ch'egli ne avesse bisogno, — ed egli s'affrettarebbe ogni volta a ritenerlo ancora " vero „, — a simiglianza di quella celebre " prova della forza „, onde si narra nella Bibbia. Qualcuno ha ancora bisogno di Metafisica; ma anche cotesto furioso *desiderio di certezza*, il quale si espande oggi fra le masse, sotto le specie scientifiche del positivismo, il desiderio, cioè, di *voler* avere a qualsiasi costo qualche

cosa di sicuro (mentre, in realtà, a causa del fervore di cotesto desiderio, si trattano assai leggermente e superficialmente le basi di tale certezza), — è, in fondo, il desiderio di riposo e di protezione, o per definirlo brevemente, è quell'*istinto della debolezza*, il quale, se pur non sia atto a creare le religioni, le metafisiche e le convinzioni d'ogni specie, le conserva. In realtà, in torno a tutti cotesti sistemi positivisti, s'eleva la nuvola della fuliggine pessimistica, qualche cosa di simile alla stanchezza, al fatalismo, alla disillusione e alla paura di nuove disillusioni, — o ancora l'ostentazione d'un'intima collera, di un cattivo umore, d'un'anarchico disdegno, o di tutto ciò che sia sintomo o maschera del sentimento di debolezza. La stessa impetuosità, onde alcuni fra i più abili nostri contemporanei si abbandonano perdutamente fra meschine angolosità e strettoie, come ad esempio nel vortice del patriottismo retorico (così mi piace di definire ciò che in Francia è chiamato *chauvinisme*, ed in Germania "germanico"), o nelle scuole estetiche piene di scabrosità della specie del *naturalisme* parigino (il quale non elegge nè scopre, dalla Natura, che quella parte soltanto che possa suscitare disgusto e stupore, — la quale parte, usa oggi di chiamarsi *la vérité vraie*), o nel nichilismo di modello pietroburchese (*nella fede nell'incredibile*, cioè, spinta sino al martirio), — cotesta impetuosità rivela sempre anzi tutto, il bisogno di fede, di riposo, di appoggio, di ritegno... La fede è sempre più desiderata e più urgentemente necessaria là dove la Volontà fa difetto: imperochè, essendo la Volontà, l'emozione del comando, essa è il segno distintivo del dominio di sè medesimi e della Forza. La quale cosa significa che quanto meno uno sa comandare, tanto più violentemente egli aspira a qualcuno che comandi, che severamente s'imponga, a un Dio, a un principe, a uno Stato, a un medico, a un confessore, a un dogma, a una coscienza di partito. Dal qual fatto si potrebbe, forse, dedurre che le due grandi religioni mondiali, il Buddismo ed il Cristianesimo, potrebbero avere derivato la loro origine e l'improvviso sviluppo in un'enorme *malattia della Volontà*. E così è anche, in realtà, avvenuto: ambedue le religioni si sono imbattute in un'aspirazione eretta sul nonsenso, tesa sino alla disperazione, a causa dell'intorpidimento della Volontà, aspirazione, la quale convergeva nel bisogno d'un "tu devi", qualsiasi; ambedue erano maestre di fanatismo, in epoche d'affievolimento della Volontà, ed offrivano, per tal modo, un appoggio a una moltitudine innumere-

revoles, una possibilità nuova di volere, una gioia della Volontà. Imperochè il fanatismo è l'unica "forza di Volontà", cui possono venire adottati pure i deboli e gl'incerti, come a una specie d'ipnotizzazione dell'intero sistema sensorio e intellettuale, in favore del nutrimento sovrabbondante (ipertrofia) d'un unico sentimento, d'un unico punto di vista omai dominatore, — di ciò, appunto, che il cristiano chiama la sua *fede*. Allorquando un uomo giunge alla convinzione fondamentale, *essere necessario* che gli venga comandato, egli diviene "credente"; se avvenisse il contrario, potremmo immaginare una gioia e una forza d'autodominazione, una *libertà* del volere, onde lo spirito si congederebbe da ogni fede e da ogni desiderio di certezza, esercitato, qual'è, a tenersi in equilibrio sulle sottili corde della possibilità ed a danzare sull'orlo degli abissi. Un tale spirito sarebbe *il libero spirito* PAR EXCELLENCE.

348.

Dell'origine degl'uomini dotti. — L'uomo dotto trae le sue origini, in Europa, da ogni ceto possibile e da ogni specie di condizioni sociali, simile a una pianta, la quale non abbisogni d'un terreno speciale di cultura; è per ciò ch'egli appartiene, essenzialmente e involontariamente, ai depositari dell'idea democratica. Ma cotesta origine si rivela spontaneamente. Se si abbia un po' l'occhio esercitato a scoprire e a cogliere sul fatto, in un libro erudito o in un trattato scientifico, l'*idiosincrasia* dell'uomo dotto, — ed ogni persona dotta ne ha una, — si riconoscerà quasi sempre, dietro di questo, "la sua preistoria", la sua famiglia, ed in ispecie le condizioni ed i mestieri di questa sua famiglia. Allorquando il sentimento "d'avere dimostrato qualche cosa, sì da sentirsene soddisfatto" trova la sua adeguata espressione, è generalmente la generazione avita del sangue e dell'istinto, del dotto, quella che, secondo i propri criteri, approva "un lavoro fornito"; — la fede nella dimostrazione è soltanto un sintomo di ciò che in tutti i tempi, in una stirpe laboriosa, è stato considerato quale "un buon lavoro". Un esempio: i figliuoli dei cancellieri e dei burocratici d'ogni specie, il cui compito principale è sempre stato quello di ordinare un materiale molteplice, di catalogarlo e, in generale, di schematizzarlo, dimostrano, qualora sieno per divenire uomini dotti, una inclinazione a voler ritenere un problema, quasi omai risoluto, tosto che

essi l'abbiano ordinato schematicamente. Ci sono filosofi, i quali non sono, in fondo, che cervelli schematici, per i quali la parte formale dell'occupazione del loro padre è divenuta la sostanza stessa dell'intelligenza. Il talento atto a classificare e a riempire casellari, rivela qualche cosa; non si è impunemente figliuoli dei propri genitori. Il figlio di un avvocato, anche se dedito alle ricerche scientifiche, dovrà pur sempre restare avvocato: egli vorrà che, anzi tutto, la sua causa sembri ragionevole e, quindi, forse, che abbia ragione. I figliuoli dei sacerdoti e dei maestri protestanti possono venir riconosciuti dall'ingenua sicurezza, ond'essi, quali dotti, considerano la loro causa già come dimostrata, quand'essa, invece, sia soltanto da loro cordialmente e calorosamente esposta: poichè essi sono sin troppo abituati a essere *creduti*, — ciò essendo stato proprio del " mestiere „ dei loro padri! Un ebreo, invece, è assai poco avvezzo, conformemente alla cerchia d'affari e al passato del suo popolo, a venire creduto: si osservino, in quanto a ciò, i dotti giudei; — tutti loro hanno una grandissima fede nella Logica, come in quella che, per mezzo d'argomentazioni, *costringe* all'approvazione; essi ben sanno di dover vincere per mezzo di essa, pure là dove esista contro di loro una ostilità di razza e di classe, e dove assai malvolentieri si usi loro credere. Imperochè nulla esiste di più democratico della Logica: essa non conosce riguardi di persone, e gli stessi nasi aquilini le sembrano diritti. (E qui giova osservare: l'Europa dev'essere non poco grata agli Ebrei, per ciò che si riferisce alla Logica e alla *pulizia* delle abitudini cerebrali; ed i Tedeschi, prima di tutti, razza compassionevolmente sragionevole, cui è pur oggi ancorà necessario di "lavare a volte la testa „. Dovunque gl'Ebrei abbiano estesa la loro influenza, essi hanno insegnato a distinguere più sottilmente ed a più acutamente inferire, a scrivere più chiaramente e più nettamente: loro còmpito è stato sempre quello di condurre un popolo alla *raison*).

349.

Ancóra dell'origine degl'uomini dotti. — Il voler conservare sè medesimi è l'espressione d'una distretta, d'una delimitazione del vero istinto fondamentale della Vita, il quale tende all'*ampliamento della potenza* e, nel tendere a ciò, mette in repentaglio e sacrifica la conservazione di sè stessi. Si ritenga sintomatico il fatto che alcuni

filosofi, fra i quali, ad esempio, il tisico Spinoza, hanno considerato e dovettero considerare nel cosiddetto istinto di conservazione, la causa decisiva del tutto: — ben è vero ch'essi dovettero trovarsi allora in ben crude distrette. Il fatto che le nostre moderne scienze naturali siensi sino a tale punto involuppate nel dogma spinoziano (da ultimo e nel modo più grossolano, col Darwinismo e con la sua dottrina incomprendibilmente unilaterale della "lotta per l'esistenza", —), dipende, assai probabilmente, dall'origine della maggior parte dei naturalisti: essi appartengono, rispetto a ciò, al "popolo", ed i loro antenati erano povere e grame persone, le quali avevano, sin troppo da vicino, conosciuta la difficoltà del trarsi d'impiccio. Intorno all'intero Darwinismo inglese alita qualche cosa di simile alla mancanza d'aria, derivata dall'eccesso di popolazione nelle città inglesi, qualche cosa di simile all'odor di miseria, promanante dalla piccola gente. Ma, essendo naturalista, sarebbe opportuno d'uscire dal proprio ristretto angolo umano, poichè nella Natura non le distrette dominano, sì l'esuberanza e lo sperpero sino quasi alla follia. La lotta per l'esistenza è soltanto un'eccezione, una temporanea restrizione della Volontà di Vita; la grande e la piccola lotta vertono tutt'intorno alla preponderanza, all'accrescimento ed all'ampliamento della potenza, conformemente alla Volontà di potenza, la quale è, appunto, Volontà di Vita.

350.

In onore degli homines religiosi. — La lotta contro la Chiesa è fra altro, — poichè essa significa parecchie cose, — anche la lotta delle nature più volgari, più soddisfatte, più fiduciose, più superficiali, contro la signoria degl'uomini più gravi, più profondi, più contemplativi, più perversi, cioè, e più diffidenti, i quali ruminano un loro sospetto sul valore dell'esistenza e sul proprio valore: — l'istinto volgare del popolo, la sua gioia sensuale, il suo "buon cuore", si sono dovuti necessariamente ribellare contro questi uomini. Tutta la Chiesa romana si basa sopra una diffidenza meridionale della natura umana, la quale diffidenza, stata sempre falsamente intesa nel Settentrionale, è stata ereditata dall'Oriente profondo, dall'Asia primitiva e misteriosa e dal suo spirito contemplativo. Già il Protestantismo stesso è una ribellione popolare, in favore

degl'uomini bonari, candidi e superficiali (il Nord è stato sempre più dolce e più piano del Mezzogiorno); ma la Rivoluzione francese soltanto, ha consegnato completamente e solennemente nelle mani all' "uomo buono", lo scettro, (alla pecora, all'asino, all'oca e a ogni animale, il quale sia incurabilmente superficiale e collo torto, e maturo per il manicomio delle "Idee moderne").

351.

In onore delle nature pretine. — Io penso che i filosofi si sieno tenuti sempre lontanissimi da ciò che il popolo pensa essere la Saggezza vera (e chi non è oggi "popolo",? —), da quella prudente tranquillità d'animo, da quella devozione e da quella dolcezza da parroco di campagna, propria quasi delle vacche, le quali sdraiate sopra l'erba d'una prateria, assistono con occhio serio, ruminando, allo spettacolo della Vita; — e ciò è forse avvenuto perchè essi i filosofi non si sentono abbastanza "popolo", non abbastanza parroci di campagna. Nello stesso modo, essi saranno gli ultimi a voler credere che il popolo *possa* comprendere qualche cosa di ciò che gli è più estraneo, della grande *passione*, cioè, di colui che cerca la Conoscenza, il quale costantemente vive e deve vivere in mezzo alla nube temporalesca dei più alti problemi e delle più gravi responsabilità (il quale non è, dunque, affatto, fatta estrinsecazione dalla sua professione, nè contemplativo, nè indifferente, nè sicuro, nè oggettivo...). Il popolo venera una specie ben differente d'uomini, conformandosi, a sua volta, a un suo ideale dell'uomo "saggio", e ha mille volte ragione di rendere omaggio di onori e di parole a una tale specie d'uomini: questi sono i caratteri miti seri semplici e casti, di preti, e di ciò ch'è simile a loro; — ad essi salgono le lodi che il popolo innalza, nella sua venerazione della Saggezza. E a chi, dunque, tributerebbe il popolo, a ragione, maggiore gratitudine, di quello che a questi uomini che gli appartengono, e che sono nati da lui, eletti, consacrati e *sacrificati* al suo benessere, — poichè essi stessi si reputano d'essere sacrificati a Dio? — a questi uomini, dinnanzi ai quali gli è concesso d'impunemente sfogare il suo cuore, e di *liberarsi* de' suoi segreti, delle sue preoccupazioni e di cose anche peggiori (— poichè l'uomo che "si confida", si libera di sè stesso; e chi ha "conosciuto", dimentica)? Una grande necessità qui s'impone: impe-

rochè anche per le cose immonde dell'anima sono necessari canali di scolo ed acque purificatrici, sono necessari impetuosi torrenti d'amore e cuori gagliardi umili e puri, pronti, sempre, e devoti a un tale ufficio di privata sanità, — perchè già questo ufficio stesso è una specie d'opera sacrificale, ed i preti stessi altro non sono, in fondo, che sacrificatori d'uomini... Il popolo considera tali uomini della " fede „, così sacrificati e seri e silenziosi, come *saggi*, come gente, cioè, che si sia acquisita la sapienza, come uomini " sicuri „, in relazione alla sua propria incertezza: chi vorrebbe, dunque, privarlo di queste parole e di questa venerazione? — Ma viceversa, è giusto che tra i filosofi il prete sia considerato quale un uomo del " popolo „, e non quale un sapiente, — anzitutto, perchè essi stessi non credono nei " sapienti „, e cotesta fede o superstizione sa loro di troppo " popolare „. È stata la *modestia*, quella che in Grecia creò la parola " filosofo „, lasciando ai commedianti dello spirito il magnifico orgoglio di chiamarsi *saggi*, — la modestia di quei mostri di superbia e di dominio di sè medesimi, che furono Pitagora e Platone —.

352.

Sino a qual punto si possa appena, rinunciare alla *Morale*. — L'uomo nudo è, generalmente, uno spettacolo osceno — io parlo di noi Europei (e non, ben inteso, dell'Europee!). Supponiamo, per un momento, che i più giocondi invitati d'un festino, per il maligno incantamento d'un mago, si vedessero d'un tratto spogliati e nudi; io credo che non soltanto la loro letizia, ma anche il loro più formidabile appetito ne sarebbe scoraggiato: — poichè e' pare che noialtri Europei non si possa in alcun modo rinunciare a cotesta mascheratura che si chiama vestito. Ma il travestimento degli " uomini morali „ non avrebbe, forse, le sue buone ragioni di ricercare il suo velame tra le formole morali ed i dettami della decenza, affinchè le nostre azioni fossero benignamente nascoste dai concetti del dovere, della virtù, del senso comune, dell'onoratezza, del disinteresse? Non ch'io mi creda essere necessario di mascherare così la cattiveria e la perversità umana, o meglio la mala bestia selvaggia ch'è in noi; è mia idea, invece, che noi offriamo un ben vergognoso spettacolo, quali *animali domestici*, sì che necessariamente abbisognamo d'un travestimento morale; —

chè " l'uomo interiore ", in Europa, non è abbastanza malvagio, da potere ragionevolmente " farsi vedere ", come tale (per apparire *bello*, come tale —). L' Europeo si traveste nella *Morale*, perchè egli è divenuto un animale ammalato, malaticcio e storpio, il quale ha le sue buone ragioni d'essere " addomesticato ", essendo egli quasi un aborto, qualche cosa d'imperfetto, di debole e di sinistro... Non alla ferocità dell'animale predace è necessario un travestimento morale, ma sì piuttosto alla bestia della mandra, con la sua mediocrità profonda, con la sua paura, e con la noia che da sè stessa le deriva. *La Morale illeggiadrisce l' Europeo*, — confessiamolo, adunque! — sì da renderlo più distinto, più significativo, più ragguardevole, e " divino ". —

353.

Dell'origine delle religioni. — La vera trovata dei fondatori di religioni consiste, d'un lato, nell'aver stabilito un modo di Vita e un regime speciale dei costumi, il quale agisce come *disciplina voluntatis*, e mette in fuga, nel medesimo tempo, la noia; nell'aver, quindi, data a cotesta Vita un'*interpretazione*, mercè la quale essa sembra irradiata da un valore superiore, per modo che è divenuta un bene, per il quale si combatte ed, in certe circostanze, si sacrifica la stessa esistenza. In realtà, di queste due trovate, la seconda è la più importante; la prima, il modo di vivere, esisteva già, in generale, ma vicino ad altri modi di vivere, e senza avere un'idea del valore ad esso inerente. Il significato, l'originalità del fondatore di religioni si appalesa, ordinariamente, nel fatto ch'egli *vede e sceglie* cotesto modo di vivere e, per la prima volta, *indovina* a che cosa esso possa servire e come lo si possa interpretare. Gesù (o Paolo), per esempio, trovò intorno a sè stesso la vita delle piccole persone delle province romane, una vita modesta virtuosa ed oppressa: egli l'interpretò, e v'infuse un senso ed un valore, più alti, — ed insieme a questi, il coraggio di disprezzare ogni altra specie di vita, il tranquillo fanatismo, la secreta e sotterranea confidenza in sè stessi, la quale crebbe sino a " soggiogare il Mondo ", (cioè, Roma ed i ceti superiori di tutto l'Impero). Anche Budda, nella stessa guisa, trovò tale sorta d'uomini, sparsi per tutt'i ceti e per tutt'i gradini sociali del suo popolo, la quale è, per mera pigrizia, così buona che bonaria (e più che tutto, inof-

fensiva), così temperante che scevra d'esigenze: egli comprese la necessità d'irreggimentare una tale sorta d'uomini, con tutta la loro *vis inertiae*, in una fede sola, la quale promettesse di *celare* il ritorno delle miserie terrestri (del lavoro, cioè, e dell'azione in ispecie); — e il comprendere una tale cosa, fu la realizzazione del suo Genio. Spetta al fondatore di religioni di *conoscere* l'infallibilità psicologica, necessaria al saper distinguere una speciale categoria d'anime, le quali erano prima sembrate fra loro eterogenee. Egli solo potrà tutte insieme raccoglierle; ond'è che la fondazione d'una religione degenera, sempre, in una lunga festa di riconoscimento.

354.

Del " Genio della Specie „. — Il problema della coscienza (o meglio: del divenire della coscienza di sè stesso) non ci si presenta che allorquando cominciamo a comprendere, in quale misura noi si potrebbe fare a meno della coscienza: e la fisiologia e la zoologia sono quelle che, prime, ci fanno comprendere ciò (esse, cui sono stati necessari ben due secoli per smagare la precoce diffidenza di Leibniz). Poichè noi si potrebbe pensare, sentire, volere, ricordarci, ed anche " agire „, in ogni senso della parola, senz'averne, tuttavia, bisogno di " averne la coscienza „ (come figurativamente si dice). L'intera vita sarebbe possibilissima, pur senza ch'essa si rimirasse, in qualche modo, nello specchio: come d'altronde, anche adesso, la maggior parte della nostra vita scorre, senza la necessità d'un tale riflesso, — nella stessa guisa che la nostra vita pensante, senziente e volente, per quanto ciò possa parere ostico a qualche vecchio filosofo. *A che pro'*, dunque, la coscienza, s'essa nelle cose più rilevanti è *superflua*? — Ora a me sembra, se si voglia prestare orecchio alla mia risposta a questa domanda, e alle supposizioni da essa suggeritemi, che la sottigliezza e la gagliardia della coscienza stieno sempre in relazione con la *facoltà comunicativa* di un uomo (o di un animale), e che questa facoltà comunicativa, a sua volta, s'accordi col *bisogno di comunicazione*: ma non si deve comprendere ciò nel senso che all'Individuo stesso, il quale è l'arbitro assoluto della comunicazione e dell'esplicazione dei propri bisogni, spetti di ripromettersi dagli altri uomini la realizzazione di cotesti suoi bisogni. Questo potrà, forse, accadere

per una razza intera o per stirpi succedentisi: là dove il bisogno e la miseria hanno costretto per lungo tempo gli uomini a comunicare fra loro e a comprendersi reciprocamente in modo sottile e rapido, sopravviene, da ultimo, un'esuberanza di cotesta forza e di cotest'arte della comunicazione, similmente a una grande ricchezza lentamente accumulatasi, la quale ora attenda un erede che prodigalmente la spenda (— i cosiddetti artisti sono di questi eredi, come anche gli oratori i predicatori gli scrittori: tutti uomini, i quali giungono alla fine d'una catena di stirpi, uomini " tardivi ", nel migliore significato della parola, i quali, come abbiamo già detto, sono, per loro natura, *scialacquatori*). Ammesso che questa osservazione sia giusta, io posso spingermi innanzi nella supposizione che *la coscienza siasi soltanto sviluppata, sotto la pressione del bisogno di comunicazione*, — che essa non sia stata, da principio, necessaria ed utile, che nei rapporti fra uomo e uomo (in ispecie, nei rapporti fra coloro che comandano e coloro che obbediscono), e non siasi sviluppata che in relazione al suo grado di utilità. La coscienza non è altro propriamente che una rete di comunicazione fra uomo e uomo, — e soltanto come tale, essa è stata costretta a svilupparsi: poichè, in vero, l'uomo solitario e predace avrebbe potuto farne a meno. Il fatto che le azioni nostre, i nostri pensieri, i nostri sentimenti, i nostri movimenti, giungono sino alla nostra coscienza, almeno in parte, è la conseguenza d'un'atroce " necessità ", che per lungo tempo ha signoreggiato l'uomo: questi, in quanto che animale esposto a ogni pericolo, *abbisognava* d'aiuto e di protezione, e gli *era necessario* un suo simile, cui esprimere la sua miseria e cui rendersi intelligibile, — e per tutto ciò, gli era primamente necessaria una " coscienza ", gl'era necessario di " sapere ", quello che gli mancasse, di " sapere " quale fosse il suo stato d'animo e ciò ch'egli pensasse. Imperochè, giova ripeterlo, l'uomo, a simiglianza d'ogni altra creatura vivente, pensa incessantemente, senza però saperlo; il pensiero che diviene *cosciente*, non ne è che la parte più piccola, più cattiva e più superficiale: — poichè solo questo pensiero cosciente riesce a *realizzarsi in parole, in segni, cioè, di comunicazione*, per mezzo dei quali si rivela l'origine stessa della coscienza. O per dire brevemente, lo sviluppo della lingua e quello della coscienza (*non della ragione in sè, ma sì della ragione, soltanto, la quale diviene per sè stessa cosciente*), sono concomitanti. Bisogna aggiungere che non la lingua sola-

mente, serve d'intermediario fra gli uomini, ma sì pure lo sguardo, la stretta di mano ed il gesto; la coscienza dell'impressioni dei nostri sensi e la forza di poterle fissare e determinare, in qualche modo, fuori di noi stessi, si sono aumentate nella misura, onde cresceva la necessità di comunicarle ad *altri* per mezzo di segni. L'uomo inventore di segni è, ad un tempo, l'uomo che acquista sempre più acutamente la coscienza di sè medesimo; appena come animale sociale, l'uomo apprese a divenire cosciente di sè medesimo, — la quale cosa egli fa ancora, e sempre in grado maggiore. — È mia idea, come ben si vede, che la coscienza non appartiene propriamente all'esistenza individuale dell'uomo, ma piuttosto a ciò che in lui è proprio della natura collettiva e della mandra; e che per conseguenza, essa la coscienza non s'è venuta così sottilmente sviluppando, che in rapporto agl'interessi della collettività e della mandra, e che ciascuno di noi, adunque, malgrado il suo desiderio di farsi *intendere* il più individualmente che gli è possibile e " di conoscere sè medesimo „ non avrà coscienza che di ciò che di non-individuale esiste in lui, che di ciò che di " mediano „ gli è proprio; — che il nostro stesso pensiero è incessantemente, in qualche modo, *influenzato* dal carattere della coscienza, dal " Genio della Specie „ che lo regola, e dalla prospettiva della mandra, che finisce coll'assoggettarlo. Tutte le nostre azioni complessivamente prese, sono, in fondo, senz'alcun dubbio, incomparabilmente personali, uniche ed individuali; ma tosto che noi le si trasmuti in coscienza, *non sembrano più tali...* Questo è il vero fenomenalismo e prospettivismo, quale è da me inteso: la natura della *coscienza animale* vuole che il Mondo, onde noi possiamo avere coscienza, non sia altro che un Mondo superficiale e convenzionale, generalizzato e volgarizzato; e che tutto ciò che diviene cosciente, *diviene*, nel medesimo tempo, piano, meschino, relativamente sciocco, generale, e importa quasi con sè il suggello della mandra; e che insieme al divenire della coscienza, è collegata una grande e fondamentale corruzione, una falsificazione, una superficializzazione ed una generalizzazione. Da ultimo, l'accrescimento della coscienza è un vero pericolo; e chi vive fra gl'Europei più coscienti, sa bene che tale fioritura della coscienza è una fatale malattia. Non l'opposizione fra il soggetto e l'oggetto è quella, come agevolmente s'indovina, che qui mi preoccupi: tale distinzione io la lascio ai teorici della Conoscenza, i quali sono

rimasti presi fra i lacci della Grammatica (della Metafisica del popolo). E ancora meno l'opposizione fra la "cosa in sè", e l'apparenza: poichè noi siamo ben lontani dal "conoscere", sufficientemente, per poter legittimamente *distinguere* fra le due. In verità, noi non abbiamo alcun organo per la *Conoscenza*, per "la Verità": noi "sappiamo", (o meglio, crediamo di sapere o c'immaginiamo), appena il tanto ch'è *utile* di sapere nell'interesse dell'umano gregge, della Specie: e anche ciò che qui si chiama "utilità", non è, in fine, altro che un'opinione, un'immaginazione, e forse, quella fatalissima stoltezza, per la quale un giorno dovremo perire.

355.

L'origine del nostro concetto della "Conoscenza". — Io raccolgo dalla via questa delucidazione; io ho udito qualcuno del popolo dire: "egli mi ha riconosciuto" —: onde mi sono chiesto: che cosa, dunque, il popolo intende propriamente per Conoscenza? che cosa vuole esso mai, quando vuole la Conoscenza? Null'altro che questo: qualche cosa di estraneo deve essere riportato su qualche cosa di *conosciuto*. E noi filosofi abbiamo, forse, voluto intendere qualche cosa di *più* nella Conoscenza? Ciò ch'è conosciuto, significa ciò cui siamo abituati, talmente che non ce ne meravigliamo più, ciò che ci è cotidiano, una regola generale qualsiasi, nella quale riponiamo tutto ciò che sappiamo esserci familiare: — come? non è forse il nostro bisogno di Conoscenza, appunto, il bisogno di ciò che ci è noto? la Volontà di scoprire, fra tutte le cose che ci sono estranee inconsuete incerte, qualche cosa che non ci sia causa ulteriore d'inquietudine? E non sarebbe, forse, questo stesso *istinto di paura*, che ci spinge a conoscere? E la gioia di chi conosce non è essa, forse, la gioia causata dal recuperato sentimento della sicurezza?... Un certo filosofo era uso di considerare il Mondo come "conosciuto", tosto ch'egli l'avesse ridotto a "un'Idea": ahimè, non avveniva ciò, forse, perchè l'"Idea" era cosa a lui nota e abituale? e perchè egli aveva molto minor paura dell'"Idea", che del resto? — Oh quanta mediocrità di desideri in coloro che s'indugiano nel cercare la Conoscenza! Esaminate, dunque, i loro principii e le loro soluzioni dell'enigma del Mondo! Quand'essi sieno per iscoprire nelle cose, fra le cose o dietro le cose, qualcheduno di ciò che ci è purtroppo notissimo, come, per esempio, la nostra

moltiplicazione aritmetica o la nostra Logica o la nostra Volontà o i nostri desideri, di quanta mai felicità non sono essi accessi! Imperochè " ciò che è conosciuto è, a sua volta, riconosciuto „: essi sono perfettamente d'accordo in ciò. Anche i più cauti fra loro, pensano che almeno ciò ch'è noto sia *più facilmente riconoscibile* di ciò ch'è estraneo; essi opinano, ad esempio, che per procedere metodicamente, è necessario di partire dal " Mondo interno „ dei " fatti della coscienza „, questo essendo il Mondo da noi *meglio conosciuto*! Errore più grave d'ogni altro errore! Ciò ch'è conosciuto è ciò ch'è abituale; e ciò ch'è abituale è ciò ch'è più arduo ad " essere riconosciuto „, ch'è più difficile di considerare quale un problema estraneo lontano e " fuori di noi „... La grande *certezza* delle Scienze naturali, a paragone della Psicologia e della critica elementare della coscienza, — Scienze, queste, quasi potrebbe dirsi, *innaturali*, — consiste appunto in ciò che le prime hanno per oggetto la scoperta d'una cosa *estranea*: mentr'è quasi una contraddizione e un azzardo il *volere* prendere per oggetto ciò che non sia estraneo...

356.

In quanto l'Europa sarà per divenire sempre " più artistica „. — La previdenza della vita costringe pure oggi, — in un'epoca transitoria, nella quale tante cose cessano di venire costrette, — quasi tutti gl'uomini Europei ad assoggettarsi a un ufficio prestabilito, a dedicarsi, cioè, a una carriera; ad alcuni rimane tuttavia una qualche indipendenza apparente nella scelta di tale ufficio, ma ai più questo viene assegnato da altri. Il risultato n'è abbastanza strano: quasi tutti gl'Europei, in un'età avanzata, si confondono col loro stesso ufficio, sono essi stessi le vittime del loro zelo, ed hanno ormai dimenticato in quale misura, così il caso che il capriccio e l'arbitrio, abbiano disposto di loro, quando la loro " carriera „ fu decisa, — e come essi avrebbero, forse, potuto investire altri uffici, per i quali ora è irrimediabilmente troppo tardi. Considerato più da vicino, il loro ufficio è realmente *divenuto* il carattere loro, sì che l'arte s'è fatta natura. Ci furono epoche, nelle quali si credette, con rigida sicurezza e con una tal quale religiosità, alla propria predestinazione a un determinato mestiere o ad una speciale occupazione, dalla quale derivasse il guadagno

del pane, e nelle quali non si voleva assolutamente ammettere che il caso o l'arbitrio avessero in qualche modo cooperato a cotesta predestinazione: le caste, le maestranze, i privilegi ereditari di certe industrie hanno realizzato, coll'aiuto di questa convinzione, quelle anormalità di agglomerati sociali, circondate da torri, che furono le città onde è contraddistinto il Medioevo, e in cui una cosa almeno conviene, in ogni caso, elogiare: la durabilità (— e questa, sulla terra, è, senz'alcun dubbio, un valore di prim'ordine). Ma ci sono pure, epoche opposte a quelle, epoche veramente democratiche, nelle quali sempre più si dimentica cotesta convinzione, e nelle quali una contraria opinione ed una credenza audace emergono e s'impongono, — cotesta credenza degli Ateniesi, che si riscontra per la prima volta all'epoca di Pericle, o cotesta credenza degli odierni uomini dell'America, la quale tende ogni dì più a divenire anche credenza europea: credenza, per la quale l'Individuo è persuaso d'essere capace di fare quasi ogni cosa, d'essere *atto a tutte le mansioni*, e per la quale ciascuno fa dei tentativi con sè medesimo, e improvvisa e rinnova giocondamente i suoi tentativi, sinchè la Natura cessi per divenire Arte... Non appena che i Greci ebbero a professare tale *credenza*, — una credenza d'artisti, se vogliamo, — subirono a mano a mano, com'è noto, una trasformazione meravigliosa, sebbene non sempre degna d'imitazione: *essi divennero, veramente, commedianti*; come tali, essi affascinarono e soggiogarono il Mondo intero — e, da ultimo, anche "Quella che aveva soggiogato il Mondo" (imperochè il *Graeculus histrio* ha vinto Roma, e non, come usa affermarsi dalle persone innocenti, la cultura greca...). Ma ciò ch'io temo, ciò che può essere pure oggi, se si abbia voglia, toccato con mano, è che noi, uomini moderni, ci troviamo perfettamente sulla medesima via; e ogni volta che l'uomo sta per iscoprire in quale misura egli possa fungere un ufficio o essere un commediante, *diviene*, certo, commediante... Insieme a ciò, si sviluppa una novella flora ed una fauna d'uomini, le quali non potrebbero, certo, prosperare in tempi più certi e più angusti, — o, almeno, ne sarebbero deprezzate e cacciate in bando e bollate col disonore, —; ed allora, s'avanzano le epoche più sfrenate e più interessanti della Storia, nelle quali "i commedianti", ogni specie di commedianti, riescono ad essere i veri dominatori. Per ciò stesso, un'altra specie ben differente d'uomini viene a scapitarne, sino a che essa sia resa del tutto impossibile, ed anzi

tutto i grandi "costruttori"; l'energie costruttrici sembrano, allora, come fiaccate; il coraggio di tracciare piani nelle lontananze, è affievolito; i geni organizzatori incominciano a fare difetto: — chi osa, dunque, più d'intraprendere opere, al cui compimento sarebbero necessarie parecchie migliaia d'anni? Imperochè cotesta credenza fondamentale, di cui abbiamo più sopra parlato, incomincia a deperire, cotesta credenza, mercè la quale è dato a qualcuno di contare, di promettere, di progettare disegni per l'avvenire, e di sacrificare l'avvenire ai propri disegni; sicchè ora, l'uomo ha soltanto valore e significato, in quanto ch'egli sia la pietra nel complesso di un grande edificio: per la quale ragione, egli deve, anzi tutto, essere saldo, e dev'essere "pietra"... Ed in ispecie, ch'egli non sia commediante! — In una parola, — ahimè! ciò sarà sottaciuto ancorà per lungo tempo, — quello che d'ora in poi non sarà costruito e non potrà venire più costruito, è una Società, nel più vecchio senso della parola: per costruire un tale edificio, tutto ci manca e, più di tutto, il materiale. *Noi tutti non siamo più materiale atto a costituire una Società*: questa la Verità, ch'è nell'ora! Mi pare indifferente che, per il momento, la categoria d'uomini più miope, può darsi anche la più onesta, ma in ogni modo la più rumorosa che oggi ci sia, quella, cioè, dei nostri signori socialisti, creda spera sogni, e sopra tutto, gridi e scriva, press'a poco il contrario; poichè su tutt'i tavoli e su tutt'i muri già ci è dato di leggere la sua parola dell'avvenire: "Società libera". Società libera? Va bene. Ma sapete voi, signori miei, con cosa edificarla? Con ferro di legno, se vi aggrada, col tanto celebrato ferro di legno! E forse, con meno che di legno, anche...

357.

Del vecchio problema: "che cosa è tedesco?" „ — Si calcolino a un dipresso, le reali conquiste del pensiero filosofico, dovute a cervelli tedeschi: è forse lecito di tenerne conto, in qualche modo, anche in favore dell'intera razza? Possiamo noi, forse, dire: esse le conquiste sono l'opera dell' "anima germanica", o almeno il sintomo di quest'anima, press'a poco nel medesimo significato, onde noi siamo usi considerare l'ideomania di Platone, la sua follia quasi religiosa delle forme, come un avvenimento e, ad un tempo, come testimonianza dell' "anima greca"? O il contrario sarebbe, forse,

più esatto? le conquiste filosofiche dei Tedeschi sarebbero qualche cosa di tanto individuale, di tanto *eccezionale*, nello spirito della razza, quanto lo è, fra gli stessi, il sincero paganesimo di Goethe? o meglio, il sincero machiavellismo di Bismarck, la sua cosiddetta "politica realista"? Ed i nostri filosofi sarebbero essi stessi in contraddizione coi *bisogni* dello "spirito tedesco"? In breve, furono essi, realmente, i filosofi tedeschi, *Tedeschi* filosofici? — Io rammento tre casi. Anzi tutto, l'intuizione incomparabile di LEIBNIZ, per la quale egli ebbe ragione, non soltanto di Descartes, sì di tutti che sino a lui avevano filosofato, quand'egli ebbe a riconoscere, la coscienza non altro essere che un *accidens* della rappresentazione, e non il suo attributo necessario ed essenziale, e che ciò, dunque, che da noi è chiamato coscienza, *lungi dall'essere la coscienza stessa*, altro non è che una condizione del nostro Mondo intellettuale e spirituale (e forse, una condizione non troppo sana): — c'è qualche cosa di tedesco in questo pensiero, la cui profondità non sembra, nemmeno oggi, d'essersi esaurita? Esiste una ragione, per poter dedurre che un Latino non sarebbe agevolmente giunto a una tale inversione dell'apparenza? Ricordiamoci, in secondo luogo, dell'enorme punto interrogativo, apposto da KANT, dopo l'idea di "causalità"; — non ch'egli, come Hume, avesse pur un istante dubitato del buon diritto di questa: anzi, egli primo, incominciò a delimitare cautamente il dominio, nel quale questa idea può avere un qualche significato (neppure oggi, si è ancora finito con cotesta delimitazione). E prendiamo, da ultimo, il meraviglioso concetto di HEGEL, munito del quale, questo filosofo passò attraverso tutte le consuetudini e le viziature della Logica, allorquando osò insegnare che le idee specifiche si sviluppano *l'una dall'altra*: per il quale principio, gli spiriti in Europa furono predisposti all'ultimo grande movimento scientifico, al Darwinismo, poichè senza di Hegel, non ci è dato di poter immaginare Darwin. E c'è, forse, in cotesta innovazione Hegeliana, la quale prima ebbe ad arrecare nella Scienza l'idea dell' "evoluzione", qualche cosa di germanico? — Sì, senz'alcun dubbio: in tutti e tre i casi, noi sentiamo che qualche cosa di noi stessi è stato "rivelato", e divinato, onde ne siamo grati, ad un tempo, e sorpresi; poichè ognuno di questi tre principi è una concettosa contribuzione per i Tedeschi alla Conoscenza di sè medesimi, all'esperienza personale e alla concezione individuale. "Il nostro Mondo interiore è molto più ricco,

più esteso, più occulto „ — è così che noi si pensa, con Leibniz; quali Tedeschi, poi, dubitiamo insieme al Kant, del valore definitivo della conoscenza delle Scienze naturali e, in generale, di tutto ciò che si *lascia* conoscere soltanto *causaliter*: sì che il conoscibile, come tale, ci pare già possedere un valore *minore*. Noialtri Tedeschi saremmo Hegeliani, pure se mai un Hegel fosse esistito, in quanto che, (al contrario dei Latini) noi accordiamo istintivamente un più profondo significato ed un più ricco valore al Divenire, all'evoluzione di quello che “ è „ — noi a mala pena crediamo alla legittimità del concetto “ essere „ —; nello stesso modo, onde non siamo troppo disposti a considerare la nostra Logica umana, come la Logica in sè e l'unica specie di Logica esistente (noi vorremmo, piuttosto, convincerci che essa altro non è che un caso speciale, e forse, uno dei più straordinari e dei più sciocchi —). Una quarta domanda sarebbe questa: se lo stesso SCHOPENHAUER, col suo pessimismo, col problema, cioè, *del valore dell'esistenza*, sia stato veramente un tedesco. Io non lo credo. L'avvenimento che avrebbe dovuto tener *dietro*, con sicurezza, alla proclamazione di cotesto problema, talmente che un astronomo dell'anima ne avrebbe potuto prestabilire così l'ora che il giorno, il tramonto della fede nel Dio cristiano, la vittoria dell'ateismo scientifico, è per sè stesso di natura così complessivamente europea, che tutte le razze devono attribuirsi la giusta parte di merito e d'onore. Sarebbe giusto, invece, l'imputare ai Tedeschi, a quei Tedeschi che furono i contemporanei di Schopenhauer, — d'aver *ritardato* il più che possibile e il più pericolosamente, cotesta vittoria dell'ateismo; Hegel, sopra tutti, fu un procrastinatore *par excellence*, grazie al tentativo grandioso da lui fatto, di convincerci, da ultimo, della divinità dell'esistenza, con l'aiuto del nostro sesto senso, cioè del “ senso storico „. Schopenhauer fu, quale filosofo, il *primo* ateo convinto ed inflessibile, che noialtri Tedeschi si abbia avuto: la sua inimicizia per Hegel ha in questo fatto le sue ragioni. La non-divinità della esistenza valeva per lui, come qualche cosa di ormai ammesso, di tangibile, d'indiscutibile; egli perdeva la sua ponderatezza filosofica e andava su tutte le furie, ogni qual volta vedesse qualcuno esitare e divagare, a proposito di questo argomento. In ciò, appunto, sta tutta la sua rettitudine: poichè l'ateismo assoluto e leale è la premessa del suo problema, quale una vittoria, aspramente e definitivamente riportata, sulla Coscienza europea, — l'atto

più fecondo d'un'educazione due volte millenaria, per attingere la Verità, — la quale Coscienza s'inibisce finalmente la *menzogna* della fede in Dio... Ben si vede, adunque, quale cosa abbia trionfato dell'Iddio cristiano: è stata essa stessa, la Morale cristiana, il concetto, sempre più severamente attuato, della Veracità, la coscienza cristiana acuitasi nei confessionali, tradotta e sublimata sino a divenire coscienza scientifica e purità intellettuale a qualsiasi prezzo. Considerare la Natura, quasi essa sia una prova della bontà e della protezione d'Iddio; interpretare la Storia, in onore della Ragione divina, quale testimonianza costante di un ordine morale e dei fini morali dell'Universo; interpretare i propri avvenimenti, come li hanno per un lunghissimo tempo interpretati gli uomini pii, quasi che tutto fosse amorosamente premeditato e predestinato, per divina disposizione e per un cenno divino, alla salute dell'anima: tutta questa bigotteria è già *passata* ormai, sì che, ora, la coscienza stessa le sta contro, ed agli spiriti più sottili essa sembra indecente e disonorevole, come la menzogna, come il femminismo, come la debolezza e la vigliaccheria, — onde noi siamo buoni Europei, in conseguenza di questa severità, ed eredi della più lunga e coraggiosa vittoria su sè medesimi, che fosse mai stata riportata in Europa. Allorquando respingiamo da noi, per tal modo, l'interpretazione cristiana ed il suo significato, giudicandola alla stregua d'un'impresa da falsi monetari, ci si presenta immediatamente dinnanzi, terrificante, la domanda dello Schopenhauer: *l'esistenza non ha essa, dunque, alcun significato?* — cotesta domanda, la quale avrà bisogno d'un paio di secoli, per venire compresa perfettamente e in tutte le sue profondità. Ciò che lo Schopenhauer stesso ha risposto a cotesta domanda, era — mi si perdoni! — qualche cosa di prematuro, di giovenile, un accomodamento, soltanto, una sosta ed un incaglio nella prospettiva della Morale cristiana ed ascetica, la quale, insieme alla fede in Dio, *aveva, per ciò stesso, rinunciato alla fede*. Ma egli ha *posta* l'interrogazione, quale un buon Europeo, come abbiamo già avvertito, e *non* quale un Tedesco. — O forse, avrebbero i Tedeschi dimostrato, per il modo almeno, ond'essi si sono impadroniti della domanda Schopenhaueriana, la loro intima affinità e parentela col suo problema, la loro preparazione, ed il loro bisogno dello stesso? Il fatto che dopo lo Schopenhauer, anche in Germania — abbastanza tardi del resto! — si fosse pensato al problema da lui proposto e si fos-

sero pubblicati studi speciali, non riesce certo a decidere in favore di cotesta meschina eventuale affinità; si potrebbe, all'opposto, far valere la *inabilità* di questo pessimismo post-Schopenhaueriano, — poichè, certo, i Tedeschi non vi si sono comportati, come in un proprio elemento. Con ciò, io non intendo assolutamente di alludere a Edoardo von Hartmann; al contrario, nemmeno oggi è ancora deleguato il mio sospetto, ch'egli, in verità, sia sin troppo *abile* per noi, poichè egli, quale un vecchio astuto, non soltanto s'è fatto beffe, sin quasi da principio, del pessimismo tedesco, — ma si anche potrebbe finire col legare in testamento ai Tedeschi il modo, col quale egli, all'epoca delle prime scherne, li aveva trattati da pazzi. Ma io chiedo: dovremo noi forse onorare, quale Tedesco, cotesto vecchio burbero di Bahnsen, il quale durante tutta la sua vita s'è aggirato voluttuosamente intorno alla sua miseria realistica e dialettica, e alla sua propria " mala ventura personale „? — sarebbe in cotestui, qualche cosa, forse, di tedesco? (Io raccomando, intanto, i suoi scritti, per l'uso ch'io medesimo ne ho fatto, quale nutrimento, cioè, antipessimistico, specie per le sue *elegantiae psicologicae*, con le quali, a quanto mi sembra, si potrebbe aiutare lo spirito e il corpo, i più gravemente rimpinzati.) O forse, si potrebbero calcolare fra i Tedeschi veri, dilettranti e vecchie zitelle, quali il dolciastro apostolo di verginità Mailänder? (Questi è stato, in fondo, un Ebreo, e tutti gl'Ebrei, com'è noto, divengono dolciastri, quando s'impancano a moralizzatori.) Nè Bahnsen, nè Mailänder, nè lo stesso Edoardo von Hartmann non danno una indicazione sicura, a proposito della domanda, se il pessimismo dello Schopenhauer, insieme al suo sguardo terrificato, ch'esso lancia in un mondo privato d'Iddio, sciocco, cieco, pazzo e problematico, ed insieme al suo *onesto* terrore, ... non soltanto sia stato un caso eccezionale fra i Tedeschi, ma sì un avvenimento *tedesco*: mentre che tutto ciò che si trova al primo ripiano, la nostra politica strenua, il nostro gioioso patriottismo, il quale considera abbastanza fermamente tutte le cose, alla stregua d'un principio ben poco filosofico (" La Germania, la Germania sopra tutto „), *sub specie speciei*, della *species* germanica, cioè, — dimostra assai chiaramente il contrario. No, i Tedeschi odierni *non* sono pessimisti! E lo Schopenhauer fu pessimista, come abbiamo già ripetutamente osservato, quale un buon Europeo, e *non* quale un Tedesco.

358.

La rivolta dei contadini nel dominio dello spirito. — Noialtri Europei ci troviamo dirimpetto a un enorme mondo di rovine, nel quale ancora qualche cosa emerge, molto, però, appare omai decomposto e pauroso, e più anche s'accumula sul terreno, abbastanza pittorescamente, in verità, — poichè, dove mai sono esistite rovine più belle? — ma già rivestito di male erbe parassitarie, grandi e piccole. Tale città in rovina è la Chiesa: noi scorgiamo la Società religiosa del Cristianesimo, scossa sino nelle sue ine fondamenta, — mentre la fede in Dio è stata abbattuta, e la fede nell'ideale cristiano ed ascetico combatte, già, la sua ultima battaglia. Un'opera, così lentamente e solidamente costruita, come il Cristianesimo, — esso è l'ultima delle costruzioni romane! — non poteva naturalmente venire distrutta tutt'in una volta; ogni specie di terremoto deve avervi arrecato un nuovo crollo, ogni sorta di spiriti perforatori, scavatori, arrovellatori deve avervi contribuito con la propria opera. Ma ciò ch'è più meraviglioso ancora, quelli che più si sono affannati nel tenere in vita e nel conservare il Cristianesimo, sono divenuti i suoi migliori distruttori, — i Tedeschi. Sembra che i Tedeschi non sieno atti a comprendere ciò che forma l'essenza di una Chiesa. Non sono essi, forse, abbastanza spirituali per ciò? o non abbastanza diffidenti? La costruzione della Chiesa si basa in ogni modo sopra una libertà e una indipendenza di spiriti, del tutto *meridionali*, e così pure sopra un sospetto meridionale, contro la Natura, contro l'uomo e contro l'anima, — essa, in fine, s'appoggia a una Conoscenza e a un'esperienza dell'uomo, ben differenti da quelle che sieno mai sussistite nel Settentrione. La Riforma di Lutero è stata nel suo complesso, null'altro che l'espressione di sdegno della semplicità contro la "multiplicità", o, per parlar con prudenza, un malinteso onesto e grossolano, cui è d'uopo di molto perdonare; — poichè pure allora non si riusciva a comprendere la manifestazione d'una Chiesa *trionfante*, della quale non si scorgeva altro che la corruzione, e se ne fraintendeva lo scetticismo distinto, quel magnifico *lusso* di scetticismo e di tolleranza cui ogni potenza, vittoriosa e di sè stessa sicura, si concede... Oggi usa sorvolare sul fatto che Lutero ebbe la vista fatalmente corta, in tutte le questioni cardinali della potenza, e che fu superficiale, sempre, e

imprudente, anzi tutto, quale uomo nato di plebe, cui doveva essere necessariamente estranea, così qualsiasi eredità di una casta dominatrice, come ogn'istinto di potenza: così che l'opera sua, la sua volontà di restaurazione di cotesto edificio romano, senza ch'egli lo volesse, senza ch'egli lo sapesse, non fu altro che l'inizio d'un'opera di distruzione. Egli abbattè e dilacerò, pieno il cuore d'un'ira sincera, là dove il vecchio ragno aveva tessuto la sua tela, con lunga pazienza e cautela. Egli porse ad ognuno i Libri Sacri, onde questi finirono col cadere nelle mani dei filosofi ponzatori, dei distruttori, cioè, d'ogni fede che si basi sui libri. Egli distrusse il concetto di " Chiesa „, rifiutando di credere nell'ispirazione dei Concilii: poichè solo a condizione che lo spirito ispiratore, da cui la Chiesa è stata fondata, continui a vivere e a costruire, in essa, e ad edificarvi la sua casa, " il concetto di " Chiesa „ può conservare la sua forza. Egli ridiede al sacerdote la libertà dei rapporti sessuali con la donna, ma la venerazione, onde il popolo è capace, e, più di tutto, la donna del popolo, si basa per tre quarti sulla credenza, che un uomo, il quale è eccezionale riguardo a cotesto punto, sarà anche eccezionale riguardo ad altri punti, — ed è in ciò, appunto, che la credenza popolare in qualche cosa di superumano nell'uomo, nel miracolo, in un Dio redentore dell'uomo, si accentra nel modo più sottile ed insidioso. Lutero, dopo avere concessa la donna al sacerdote, dovette toglierli l'audizione confessionale, e ciò fu psicologicamente assai giusto: ma, per mezzo di ciò, veniva soppresso il sacerdote cristiano medesimo, il sacerdote, cui fu sempre di somma utilità l'essere un orecchio sacro, una fonte silenziosa, una tomba per i segreti. " Ognuno sia il sacerdote di sè medesimo „: — dietro tali formule e la loro astuzia villereccia, si nascondeva, in Lutero, l'odio profondo per " l'uomo superiore „ e per la sua signoria, quale la Chiesa ebbe a concepirla: — egli, invece, infranse un Ideale, non potuto raggiungere, mentre ostentava di combattere e di odiare la degenerazione di cotesto Ideale. In realtà, egli, il monaco impossibile, respinse da sè medesimo la potestà degli *homines religiosi*; egli fece, dunque, nell'ordine ecclesiastico, la stessa cosa, da lui tanto aspramente combattuta nell'ordine sociale, — una specie di " rivolta di contadini „. — Quanto a tutto ciò che, più tardi, ebbe a svolgersi dalla sua Riforma, di bene e di male, e che a mala pena ci è dato oggi di poter calcolare, — chi, dunque, vor-

rebbe essere così ingenuo d'attribuirlo, per le sue conseguenze, a lode o a biasimo di Lutero? Egli è, invece, innocente di tutto, poichè nulla seppe di quello che fece. La banalità dello spirito europeo, in ispecie nel settentrione, la sua *bonarietà*, se si preferisca d'udirlo definire con una parola morale, ha fatto, senz'alcun dubbio, con la Riforma di Lutero, un abile passo innanzi; e così pure, per mezzo di essa, s'accrebbe la mobilità e l'irrequietudine dello spirito, la sua fede in un diritto alla Libertà e alla sua "condizione naturale". Se si voglia, da ultimo, riconoscere alla Riforma il merito d'avere preparato e favorito ciò che noi oggi veneriamo sotto il nome di "Scienza moderna", conviene aggiungere, ben è vero, ch'essa ha notevolmente contribuito alla degenerazione del moderno sapiente, o, in breve, a quell'*implebecimento dello spirito*, ch'è proprio dei due ultimi secoli, e dal quale nemmeno il nostro pessimismo è riuscito sin ora a liberarci; — anche le "moderne idee", spettano a quella "rivolta dei contadini" del Settentrione, contro lo spirito più freddo, più ambiguo e più diffidente, del Mezzogiorno, il quale s'era inalzato, nella Chiesa, il suo più grandioso monumento. Non dimentichiamo, finalmente, ciò ch'è una Chiesa, in opposizione con ogni altro "Stato": una Chiesa è, anzi tutto, un edificio di dominazione, il quale assicura agli uomini *più spirituali*, l'ordine superiore, degno di loro, e *crede alla* potenza della spiritualità sino ad inibirsi tutti i mezzi più rudi di violenza, — per la quale ragione la Chiesa è, d'ogni lato, un'istituzione più distinta dello Stato.

359.

La vendetta sullo spirito ed altri sfondi della Morale. — La Morale, — dove credete voi mai, ch'essa abbia i suoi avvocati più pericolosi e più maliziosi? Eccovi là un uomo mancato, il quale non ha abbastanza di spirito da gioirne, e non abbastanza di cultura da saperlo; annoiato e nauseato, egli altro non sa che disprezzare sè medesimo; possedendo una sua piccola eredità, gli manca pure l'ultima possibile consolazione, "la benedizione del lavoro", l'oblio di sè stesso nella sua "opera cotidiana"; un tale uomo, il quale, in fondo, si vergogna della sua esistenza, — e cova, forse, in sè stesso qualche altro piccolo vizio, — e che, da altro lato, non può impedire di corrompersi sempre peggio e di

divenire sempre più vanitoso, un po' per i libri, cui egli non ha diritto, e un po' per una Società alquanto più intellettuale, ch'egli, in vero, non può digerire: un tale uomo, penetrato oltre per oltre dal veleno, — poichè in un uomo similmente mancato, lo spirito diviene veleno, la cultura si trasmuta in veleno, e così il possesso e così la solitudine, che divengono, alla loro volta, veleno, — finisce coll'assimilarsi una disposizione abituale alla vendetta, quasi una volontà di vendetta... E di quale cosa credete voi, dunque, ch'egli possa abbisognare, assolutamente abbisognare, per darsi dinanzi a sè stesso, un aspetto di superiorità sugli uomini più intellettuali, per procurarsi la gioia della *vendetta compiuta*, almeno per la propria illusione? Egli ha bisogno sempre, potremmo scommettere, della *Moralità*, dei grandi paroloni morali, dello stamburamento della Giustizia, della Sagghezza, della Santità, della Virtù, ed in ispecie, dello stoicismo nel suo atteggiamento (— oh come bene può questo stoicismo nascondere ciò che uno *non* ha!...); egli ha sempre bisogno del mantello del prudente riserbo, dell'affabilità, della mitezza, e di quei mantelli da idealista, sotto i quali si nascondono i più incurabili dispregiatori di sè stessi, ed i più incurabili vanitosi. Non mi si fraintenda, però, chè a volte può accadere che di tali *nemici nati dello spirito* sorgano quei rari campioni d'umanità, che sono venerati dal popolo, sotto il nome di Santi e di Saggi; da tali uomini derivano anche cotesti mostri della Morale, i quali tanto suscitano rumore, quanto creano la Storia, — santo Agostino n'è uno singolo. La paura dello spirito, la vendetta sullo spirito, — ahimè! quanto spesso questi vizi che tengono in sè istintive energie, sono divenuti radice della virtù! Sì, della virtù!

— E, detto fra noi, quella stessa aspirazione dei filosofi alla *Sagghezza*, quell'aspirazione, delle più folli e delle più immodeste, la quale emerse qua e là, di tempo in tempo, sulla terra, non è stata essa sinora, nell'India come in Grecia, *anzi tutto un pretesto*? A volte, forse, dal punto di vista dell'educazione il quale consacra tante menzogne, quale tenero riguardo per coloro che divengono e che crescono, per i giovanetti, che devono assai spesso difendersi contro sè stessi per mezzo della fede nella persona (per mezzo d'un errore, dunque)... Nei casi più frequenti, invece, un pretesto del filosofo, dietro al quale egli si salva dalla spossatezza, dalla vecchiaia, dal raffreddamento e dall'indurimento, da poichè egli ha in sè contemporaneamente il sentimento della sua fine

prossima, la sottigliezza di quell'istinto che gli animali hanno prima della morte; — essi si ritirano in disparte, divengono silenziosi, eleggono la solitudine, si accovacciano nelle spelonche, divengono *saggi*... Come? La saggezza sarebbe essa, forse, un pretesto del filosofo, dinnanzi allo spirito?

360.

Due specie di cause, che si suole confondere. — Questo mi sembra essere uno dei miei passi in avanti, uno dei miei progressi più rilevanti: io ho appreso a distinguere la causa dell'azione in generale, dalla causa dell'azione in particolare, dell'azione svolgentesi in questa data direzione e a quel dato fine. La prima specie di causa è una quantità di forza accumulata, la quale aspetta di essere utilizzata quando che sia, in qualsiasi modo, per qualsivoglia scopo; la seconda specie è qualche cosa, invece, d'insignificante, che si misura alla stregua di quella forza, è per lo più un piccolo caso, in conformità del quale, cotesta quantità " si risolve ", oramai, in un modo singolo e determinato: il fiammifero in rapporto col barile di polvere pirica. Fra questi piccoli casi e questi fiammiferi, io comprendo tutto ciò che si chiama " fine " e le cosiddette " vocazioni ": tutte queste sono relative, arbitrarie, quasi indifferenti, in rapporto a cotesta enorme quantità di forza, la quale tende, come ho già avvertito, ad essere impiegata in un modo qualsiasi. Ma di solito, si considera ben diversamente tutto ciò: si è abituati a scorgere la forza *attiva* nel fine (scopi, vocazioni, ecc.), conformemente ad un errore primitivo, — ma il fine non è altro, in realtà, che la forza *dirigente*, onde sembra che qui siasi confuso il timoniere col vapore. Ed a volte, nemmeno il timoniere è la forza dirigente..... Il " fine " e lo " scopo " non sono essi, abbastanza frequentemente, soltanto pretesti d'abbellimento, un acciecamento volontario prodotto dalla vanità, la quale non vuole ammettere che la nave *segue* la corrente, in cui essa siasi per caso avviata? ch'essa " vuole " procedere così, *poichè deve?* che essa ha, ben è vero, una sua direzione, ma non ha alcun pilota? Noi abbisognamo ancora d'una critica del concetto " fine " .

361.

Del problema del commediante. — Il problema del commediante è stato quello che mi ha reso, per più lungo tempo, irrequieto; io mi trovavo nell'incertezza (e lo sono pur ora, a volte), se non per avventura fosse necessario di seguire una determinata via, per giungere al pericoloso concetto dell' "artista", — un concetto, questo, trattato sinora con imperdonabile leggerezza. — La falsità, perpetrata con buona coscienza; il piacere della finzione, irruente come un'energia novella, onde il cosiddetto "carattere", è ripudiato, sommerso e a volte soppresso; l'intimo desiderio di vestirsi dei panni e della maschera, di un dato personaggio, e di penetrare nella sua *apparenza*; un eccesso di facoltà d'assimilazione, d'ogni specie, le quali non sanno più appagarsi d'una qualsiasi prossima e limitata utilità: tutto questo non è, forse, solamente proprio del commediante?..... Tali istinti si saranno assai probabilmente sviluppati in alcune famiglie del popolo basso, le quali, sotto la varia oppressione e nella rigida dipendenza dal Caso, avranno dovuto condurre gramamente la loro esistenza, e saranno state costrette a piegarsi e ad assuefarsi, sempre novellamente, alle nuove circostanze, e a presentarsi, sempre, sotto aspetti differenti; onde si saranno lentamente impraticchite nello spiegare i loro mantelli in faccia ad ogni vento, identificandosi quasi con cotesti loro mantelli, quali maestri nell'arte dell'assimilazione e nell'eterno giuoco del nasconderello, il quale fra gli animali è chiamato *mimicry*: sinchè, da ultimo, tutte queste doti, accumulatesi di generazione in generazione, sieno divenute dispotiche, irragionevoli, indomabili, e quali istinti omai radicati, abbiano appreso ad imporsi agli altri istinti, ed abbiano prodotto il commediante, l' "artista", (lo scurra, il narratore di frottole, l'arlecchino, il pazzo, il *clown*, ed anche il servitore classico, il Gil Blas: poichè fra tali tipi troviamo i precursori dell'artista, ed abbastanza spesso anche quelli del "Genio"). Pure, in condizioni sociali più elevate, sotto una simile pressione, si sviluppa una simile categoria d'uomini: ma allora l'istinto del commediante è quasi sempre tenuto in freno da qualche altro istinto, come, per esempio, fra i "diplomatici"; — io amo, del resto, credere che un buon diplomatico sia sempre nella possibilità di esibirsi quale buon commediante.

diante, supposto che ciò gli sia "concesso", dalla sua dignità. Ma per ciò che si riferisce agl'*Ebrei*, a questo popolo assimilatore per eccellenza, si sarebbe disposti a scorgere in loro, conformemente a quest'ordine d'idee, quasi un'istituzione storica per l'allevamento dei commedianti, una vera covata di commedianti; e, in realtà, mi sembra essere, in questo momento, opportuna la domanda: "quale buon attore non è oggi Ebreo?". L'Ebreo, anche quale letterato nato, e quale dominatore effettivo della stampa europea, esercita questo suo potere, basandosi sulla sua capacità di commediante: poichè il letterato è essenzialmente commediante, — atteggiandosi egli assai volentieri a "perito", e a "specialista".

— E, finalmente, le *donne*: si pensi a tutta la storia delle donne, per un istante; — non è, forse, *necessario* ch'esse sieno, anzi tutto e sopra tutto, commedianti? Si ascolti parlare, a proposito di ciò, qualche medico, il quale abbia ipnotizzato delle donne. Ma, infine, amiamole, dunque, queste signore donne, e lasciamoci "ipnotizzare", tutt'al più da loro! Che cosa ne risulta, ordinariamente? Ch'esse sono, in fondo, quelle che "si danno", pure allora ch'esse si diano per... La donna è talmente artista!...

362.

La nostra fede in una virilizzazione dell'Europa. — Dobbiamo essere grati a Napoleone (ed assolutamente no, alla Rivoluzione francese, la quale tendeva esclusivamente alla fraternità vicendevole dei popoli ed all'amore universale), se ci è dato di presentire, ora, l'imminenza del succedersi di un paio di secoli bellicosi, i quali non hanno i loro eguali nella storia; o, in una parola, se siamo entrati nel *periodo classico della guerra*, della guerra scientifica, ad un tempo, e popolare, fatta su larga scala (compresi i mezzi, i talenti e la disciplina, che vi saranno acuiti), sul quale tutte le migliaia d'anni a venire, come sopra un esempio di perfezione, rivolgeranno indietro i loro sguardi accesi d'invidia e di venerazione: — imperochè il movimento nazionale, dal quale si evolverà questa gloria guerresca, non è altro che il risultato della reazione napoleonica, ond'è che senza Napoleone esso oggi non esisterebbe. A questi, dunque, verrà, un giorno, attribuito il merito d'aver ridato all'*Uomo* la sua antica privilegiata posizione di dominatore, al confronto del mercante e del "filiesteo"; e al con-

fronto, forse anche, della "donna", blandita omai troppo dal Cristianesimo, dallo spirito entusiastico del secolo decimottavo, e più ancora dalle "Idee moderne". Napoleone, il quale scorgeva nelle moderne Idee ed, in generale, nella civiltà, qualche cosa di simile a un inimico personale, s'è rivelato, per mezzo di questa ostilità, quale uno dei continuatori più grandi del Rinascimento: egli ha rimesso in luce un lato intero della vita antica, il decisivo, forse, — quello di granito. E chi sa che quest'antica faccia del vecchio mondo, l'eroismo antico, cioè, non ridivenga ancora una volta la dominatrice di cotesto movimento nazionale, e, nel senso più *positivo*, l'erede e la continuatrice di Napoleone? — di questi, il quale voleva l'Europa, una, com'è noto, e *signora della Terra*?

363.

Come ciascuno dei due sessi ha il suo pregiudizio sull'amore. — Malgrado tutte le concessioni ch'io sia disposto a fare al pregiudizio della monogamia, non vorrei in nessun caso permettere che si discorra, così per l'uomo che per la donna, di *eguali* diritti in amore: poichè questi diritti, in realtà, non esistono. E ciò accade perchè tanto l'uomo che la donna, intendono ognuno, una differente cosa per "amore", — questa essendo una delle condizioni dell'amore stesso, nei due sessi, che l'uno *non* debba avere lo stesso sentimento che l'altro, a proposito di questo argomento. Ciò che dalla donna è inteso per amore, è abbastanza chiaro: completa dedizione (non soltanto, devozione) del corpo e dell'anima, senza riguardo alcuno e senza ritegno; sì con pudore e con paura, al pensiero di una dedizione condizionata e delimitata. In quest'assenza di condizioni, il suo amore è una vera *fede*: anzi, la donna non ne ha altra, fuori di questa. — L'uomo, invece, allorquando ama una donna, *esige* da essa, appunto, cotesto amore, pur essendo egli, quanto a sè stesso, il più che possibile lontano dalle ipotesi dell'amore femminile; ma se anche ammettiamo che ci sono pure uomini cui non è estraneo il desiderio di una completa devozione, dobbiamo necessariamente asserire che cotesti non sono uomini veri. Un uomo, il quale ami a simiglianza di una donna, diviene, per ciò stesso, schiavo; ma una donna, che ami come una donna ama, diviene una donna *più perfetta*... La passione della donna, nella sua incondizionata rinuncia ai propri diritti, fa supporre che dal-

l'altro lato *non* esista un sentimento simigliante e una tale volontà di rinuncia: imperochè se ambedue rinunciassero, per amore, a sè medesimi, ne deriverebbe... nemmeno io posso immaginare quale cosa: forse, un vuoto? — La donna vuole essere presa e accettata quale proprietà; essa vuole confondersi nel concetto di "proprietà", di "possesso"; per conseguenza, ella vuole qualcuno che *prenda*, e non si dia nè si conceda, il quale voglia, invece, arricchire il proprio "Io", per mezzo d'un'aggiunta di forza, di felicità e di fede, per mezzo di quello, cioè, onde la donna gli si dà. La donna si dà, l'uomo prende: io penso che non si debba mai sorvolare sopra questa contraddizione naturale, nè a causa di contratti sociali, nè a causa del migliore desiderio di giustizia: per quanto anche possa desiderarsi di non aver sempre dinnanzi agli occhi ciò che vi è di duro, di terribile, d'enigmatico e d'immorale, in questo antagonismo. Poichè l'amore, completo grande e pieno, è Natura, e quale Natura, dev'essere, per tutta l'eternità, un po' "immorale". La *fedeltà* è, perciò, compresa nell'amore della donna, e scaturisce dalla stessa definizione di questo; nell'uomo, essa *può* nascere in conseguenza del suo amore, sia quale forma di gratitudine, o quale idiosincrasia del gusto, o quale effetto della cosiddetta affinità elettiva, ma essa non appartiene alla sostanza del suo amore, — e v'appartiene così poco, che quasi possiamo parlare d'una specie di antinomia naturale fra l'amore e la fedeltà, nell'uomo: il quale amore è appunto un desiderio d'averne, e *non* una rinuncia ed una donazione; il desiderio d'averne finisce, però, ogni volta, coll'*avere* stesso... In realtà, il desiderio di possesso, così sottile e sospettoso nell'uomo, avverte assai di rado e tardi questa "possessione", la quale cosa fa sì che l'amore possa continuare a sussistere; ed è pure possibile, ch'esso l'amore aumenti, anche dopo la dedizione, — poichè l'uomo non ammette troppo agevolmente che la donna non ha più nulla da "offrirgli".

364.

L'eremita parla. — L'arte di convivere con gli uomini riposa essenzialmente sulla consuetudine (la quale suppone un lungo esercizio) d'accettare un pasto nella cui cucinatura non si ha alcuna fiducia. Posto che si vada a tavola con una fame da lupi, tutto andrà bene ("la peggiore società ti permette di *sentire*" — come

dice Mefistofele); ma non la si ha, di solito, cotesta fame da lupi, quando se ne abbia più bisogno! Ahimè! quanto il prossimo è difficile a venir digerito! Primo principio: armarsi del proprio coraggio, come per il sopravvenire d'una sventura, afferrare le cose arditamente, essere pieno d'ammirazione per sè stesso, serrare nella chiostra dei denti la propria nausea, inghiottire il proprio disgusto. Secondo principio: rendere il proprio prossimo "migliore", per mezzo di una lode, ad esempio, affinché egli incominci ad essudare la propria felicità; o prendere un lembo delle sue buone o "interessanti" qualità, e tirarlo sinchè non ne esca tutta intera la virtù, per poterne, quindi, ammantare il prossimo. Terzo principio: l'ipnotizzazione di sè stesso. Fissare l'oggetto delle proprie relazioni, alla guisa d'un bottone di vetro, sino a tanto che si cessi di più provare sia piacere che dispiacere, ci si addormenti inconsapevolmente, si divenga rigidi, e ci si atteggi convenevolmente: un rimedio domestico, tolto dal matrimonio e dall'amicizia, provato abbondantemente e vantato come indispensabile, ma non ancora scientificamente formulato. Il suo nome popolare è "Pazienza".

365.

L'eremita parla ancora una volta. — Anche noi conviviamo con gli "uomini", anche noi vestiamo modestamente l'abito, onde ci si conosce, ci si rispetta, ci si cerca, e ci rechiamo in società, fra persone, cioè, travestite, che non vogliono essere chiamate tali; anche noi operiamo similmente a tutte le maschere astute, e mettiamo cortesemente alla porta ogni curiosità, la quale non si riferisca al nostro "vestito". Ma ci sono pure altri mezzi ed altri artifici, per poter "convivere" in relazione con gli uomini: come fantasma, ad esempio, — la quale cosa è consigliabilissima, se si voglia sbarazzarsene ed inculcare loro paura. Prova, dunque: si protende la mano verso di noi, e non si riesce ad afferrarci. Ciò spaventa. Ovvero: noi penetriamo attraverso una porta chiusa. Ovvero: quando tutti i lumi sieno spenti. Ovvero: dopo che noi si sia già morti. Quest'ultimo è l'artificio degli uomini *postumi*, *par excellence*. ("Che cosa pensate voi, dunque? — disse un tale, una volta, con impazienza, — che noi, forse, ameremmo sopportare intorno a noi tutta questa lontananza, questo freddo, questo si-

lenzio di tomba, questa solitudine, sotterranea nascosta muta inesplorata, che presso di noi si chiama Vita, e potrebbe per le stesse ragioni chiamarsi anche Morte, se non sapessimo ciò che di noi sarà per avvenire, — e che dopo la Morte appena, vivremo la nostra vera Vita e diverremo viventi, oh, in un modo straordinario viventi! noialtri uomini postumi! „ —).

366.

Riguardo a un libro dotto. — Noi non apparteniamo a coloro, cui non è dato di pensare che fra i libri e che da questi soltanto ricevono l'incitamento a pensare, — noi abbiamo l'abitudine di pensare all'aperto, camminando, saltando, salendo, danzando, preferibilmente sulle montagne solitarie o vicino al Mare, là dove le stesse vie divengono sconosciute e problematiche. La prima domanda che ci facciamo, a proposito di un libro, di un uomo o d'una Musica, suona così: " può esso camminare? o più anche, può esso danzare? „... Noi leggiamo raramente: non per questo, però, leggiamo peggio; — oh quanto rapidamente noi indoviniamo come uno sia giunto a qualche dato pensiero, se assiso dinnanzi al suo calamaio, col ventre piegato, chino il capo sulla carta: oh quanto presto noi finiamo allora di leggere il suo libro! Riusciamo a indovinarvi per entro i visceri compressi, potremmo anche scommetterlo, nella stessa guisa che l'atmosfera della stanza, ed il soffitto e la larghezza della medesima. — Questi furono i miei pensieri nel chiudere, or è poco, con gratitudine molta ma con sollievo, un libro probo e dotto. Nel libro d'un uomo dotto c'è sempre qualche cosa di oppresso che a sua volta opprime: lo " specialista „ sbuca sempre fuori da qualche angolo, insieme al suo zelo, alla sua serietà, alla sua ira, alla sua smisurata estimazione del proprio lavoro, e alla sua gobba, — imperochè ogni specialista ha la sua gobba! Un libro dotto rispecchia sempre anche un'anima rattrappita: ogni mestiere è causa di rattrappimento. *Si provi*, dunque, di rivedere gli amici, coi quali s'è stati giovani, dopo che essi si sono impadroniti della Scienza: ahimè! quanto spesso è avvenuto il contrario, che la Scienza, cioè, si sia impadronita di loro! Cresciuti nel loro angolo, ed oppressi sino a divenirne irriconoscibili, privi di libertà e d'equilibrio, dimagriti e angolosi in ogni parte, eccetto che in un solo punto, nel quale sono prodigiosamente rotondi, — siamo commossi e rima-

niamo silenziosi, allorquando li rivediamo. Ogni mestiere, pure ammettendo ch'esso sia una miniera inesauribile d'oro, ha sopra di sè una cappa di piombo, la quale schiaccia l'anima, sin che l'abbia fatta raggomitolarsi in sè stessa. Non ci è dato di fare nulla per ciò. Non si creda nemmeno che sia possibile d'evitare cotesta trasformazione, per mezzo di qualche artificio dell'educazione. Ogni specie di *maestria* si paga ben cara sulla *Terra*, dove, forse, tutto si paga troppo caro; si è l'uomo del proprio mestiere, a costo di divenirne anche la vittima. Ma voi volete che non debba accadere così, — voi volete pagare " a più buon mercato „, e, sopra tutto, volete vivere più comodamente, — non è vero, o miei cari contemporanei? Ebbene, provatevi, dunque! Ma allora, invece dell'artiere e del mastro d'arti, avrete immediatamente qualche cosa d'altro, il letterato, ad esempio, l'agile e " molteplice „ letterato, cui, ben è vero, manca la gobba, — fatta eccezione almeno, di quella ch'egli ostenta dinnanzi, quale valetto dello spirito e " facchino „ della cultura; — il letterato, il quale non è nulla veramente, e tuttavia " rappresenta „ quasi tutto; il letterato, il quale s'atteggia a conoscitore delle cose, e magari anche sostituisce questi, modestamente adattandosi a farsi, invece di lui, pagare onorare e celebrare. — No, miei dotti amici! Io vi benedico anche per la vostra gobba! e per ciò anche che, a somiglianza mia, disprezzate i letterati ed i parassiti della cultura! e perciò anche che voi non sapete mercanteggiare col vostro spirito! e perciò che voi non avete che opinioni, le quali non possono venire espresse a valor di contanti! e perciò che nulla mai rappresentate di ciò che, in realtà, non *siate!* e per ciò che il vostro unico desiderio è quello di divenire mastri del vostro mestiere, rispettando ogni specie di *maestria* e d'abilità, con la più aperta avversione a tutto ciò che non è altro che apparente, semigenuino, lucidato, virtuoso, demagogico e scurrile, *in literis et artibus*, — e a tutto ciò che non può degnamente essere presentato dinnanzi a voi, a cagione della vostra assoluta *probità* d'educazione e di ammaestramenti! (Il genio stesso non riesce a sorvolare sopra queste mancanze, malgrado ch'egli possa anche farle, per avventura, dimenticare: ciò ne verrà fatto d'agevolmente comprendere, tosto che avremo potuto accostarci, una volta, a qualcuno dei nostri migliori pittori e musicisti, — i quali sono capaci, quasi tutti senz'eccezione, di darsi artificialmente, per mezzo di astute invenzioni, di subdoli modi e di principii ostentati, l'*aria*

di cotesta probità, di cotesta solidità di scuola e di cultura, senza naturalmente riuscire a ingannare sè medesimi, senza poter imporre silenzio alla propria cattiva coscienza. Imperochè — voi lo sapete, non è vero? — tutti i grandi artisti moderni soffrono a cagione della loro cattiva coscienza...).

367.

Che cosa sia anzi tutto necessario di distinguere nelle opere d'arte.
 — Tutto ciò ch'è pensato poetizzato dipinto composto, ed anche costruito e formato, appartiene o all'Arte monologica o all'Arte con testimoni. Giova includere in quest'ultima anche l'Arte, la quale non è che apparentemente monologica e che comprende la fede in Dio e tutto il lirismo della preghiera: poichè per un uomo pio non esiste solitudine vera, — siamo stati noi, atei, a primi inventare la solitudine. Io non conosco una distinzione più profonda della seguente, nel sistema ottico complessivo d'un artista: s'egli osservi la propria opera d'Arte (o meglio " sè stesso „), durante il suo lavoro, con l'occhio del testimonio, o con quello " di colui che abbia dimenticato il Mondo „; la quale ultima cosa è essenziale per ogni Arte monologica, — poichè questa specie d'Arte, in ispecie, si basa sull'*oblio*, ed altro non è che la Musica dell'*oblio*.

368.

Il cinico parla. — Le mie obiezioni alla Musica di Wagner sono obiezioni di carattere fisiologico: perchè, dunque, volerle rivestire di formole estetiche? Il mio " argomento „ è, ch'io non riesco a più respirare liberamente, quando questa Musica incomincia ad agire sopra di me: che il mio *pie*de si sente da essa immediatamente contrariato, onde le si ribella, — esso, che ha tanto bisogno di battute ritmiche, di danze e di marcie, esige dalla Musica, anzi tutto, le estasi, le quali derivano da un passo e da un andare leggiadro, da un salto e da una danza. — Ma il mio stomaco non s'unisce, esso, forse, alla protesta? e il mio cuore, eziandio? e la circolazione del mio sangue? e le mie viscere? Non è vero, forse, ch'io, con una tale Musica, insensibilmente mi piglio un raffreddore? — E per ciò mi domando: che cosa *vuole*, in fondo, il mio

organismo dalla Musica? Io penso ch'esso le chieda il suo *solliero*: come se tutte le funzioni animali dovessero venire accelerate, per mezzo di ritmi lievi audaci sfrenati e ambiziosi; come se la nostra Vita, così greve di piombo e di bronzo, dovesse sobbalzare leggera nel vento di buone e delicate armonie infuse d'oro. La mia tristezza vuole riposarsi nelle cavità e negli abissi della *perfezione*: ed è per questo ch'io ho bisogno della Musica. Che cosa m'importa mai del dramma? che cosa, degli spasimi delle sue estasi morali, onde il "popolo", trae la sua soddisfazione? che cosa m'importano i gesti ciarlataneschi degli attori?... Ben s'indovina che la mia è un'indole essenzialmente antiteatrale, — mentre Wagner è essenzialmente un uomo di teatro ed un commediante, il più entusiasta mimomane che sia mai esistito, pur essendo un musicista!... E, sia detto di passaggio, se la teoria del Wagner è che "il dramma è il fine, del quale la Musica altro non è che il mezzo", — la sua *pratica* è stata, invece, sempre, dal principio alla fine, conforme al criterio, che "il gesto è lo scopo, e così il dramma che la Musica *ne* sono soltanto i mezzi". La Musica serve a rendere chiaro, vigoroso ed intimo l'atteggiamento drammatico e lo sviluppo sentimentale dell'attore, sicchè il dramma wagneriano non è che un pretesto a molteplici gesti drammatici. Wagner, presso agli altri istinti, aveva l'istinto poderoso di un grande attore, — e ciò, come ho già avvertito, pure nelle sue qualità di musicista. — È ciò appunto, ch'io ho dimostrato una volta, con molta chiarezza, ma con alquanto di fatica, a un ottimo Wagneriano; ed avevo i miei buoni motivi d'aggiungere ancora la raccomandazione seguente: "Siate, adunque, un poco più onesto verso voi stesso; noi non siamo mica a teatro! A teatro, si è soltanto onesti collettivamente; quali individui singoli, è consuetudine di mentire a sè medesimi e d'illudersi. Ma e' si conviene di lasciare sè stessi a casa propria, allorquando si va a teatro, e di rinunciare, quindi, al diritto di parlare e di scegliere, al proprio gusto e persino al proprio valore, il quale ci vien fatto di esercitare, verso Dio e verso gli uomini, soltanto fra le quattro pareti domestiche. Nessuno ama arrecare a teatro il significato più sottile della propria Arte, nemmeno l'artista stesso che vi collabora; ivi, si diviene popolo, pubblico, gregge, femmina, fariseo, bestia da votazione elettorale, democratico, prossimo; ivi, la più personale delle coscienze soggiace al fascino livellatore della "maggioranza"; ivi, l'umana imbecillità

agisce quale frenesia e contagio, ed il "vicino" regna sovrano, e ciascuno a sua volta *diviene* vicino...." (Io dimenticavo di narrare ciò che il mio wagneriano illuminato si degnò di rispondere alle mie obiezioni fisiologiche: "Lei, dunque, non è propriamente abbastanza sano per la nostra Musica?" —).

369.

La nostra vicinanza reciproca. — Non dobbiamo, forse, confessare a noi stessi, che in noialtri artisti c'è un contrasto inquietante, per il quale il nostro gusto e la nostra forza creatrice sono separati in un modo straordinario, onde ognuno dei due sta e cresce per sè stesso, indipendentemente dall'altro, seguendo gradazioni e tempi diversi, di vecchiaia, di giovinezza, di maturità, di decrepitezza e di corruzione? Per modo che un musicista, ad esempio, potrebbe comporre durante tutta la sua vita cose le quali *fossero in contraddizione* con ciò che il suo orecchio esercitato e il suo cuore d'ascoltatore apprezza, ama e predilige: — e nemmeno sarebbe, in verità, necessario che cotesta contraddizione gli fosse nota! Si può, come lo prova una esperienza purtroppo regolare, sorpassare agevolmente col proprio gusto il gusto che deriva dalla propria forza, senza nemmeno che cotesta forza ne sia paralizzata e ostacolata ne' suoi risultati; ma può anche accadere il contrario, — ed è sopra di ciò ch'io vorrei richiamare l'attenzione dell'artista. Un creatore costante, — una "madre" fra gli uomini, nel significato superiore della parola, o qualcuno che di nulla altro vuole più sapere, tranne che delle gravidanze e dei parti del suo spirito, il quale non ha tempo di pensare a sè stesso e all'opera propria, e di trarne dei paragoni, il quale inoltre non ha il desiderio di esercitare il proprio gusto, sì che lo dimentica e lo lascia decadere, — un tale creatore finirà, forse, col produrre opere, *per le quali egli da lungo tempo omai non sembrava più adattato*: talmente ch'egli sarà ridotto a dire e a pensare sciocchezze, tanto intorno a sè stesso che a quelle. Questa mi sembra essere la condizione quasi normale degli artisti fecondi, — nessuno conosce un fanciullo peggio dei suoi genitori, — e forse anche, per prendere un esempio enorme, dell'intero Mondo poetico e artistico, greco: esso non ha mai "saputo" ciò che aveva prodotto...

Che cosa è il romanticismo? — Si ricorda ancora, forse, o almeno fra i miei amici, com'io mi sia scagliato, da principio, contro il mondo moderno, armato di qualche errore, se si vuole, e di qualche esagerazione, ma in ogni caso, *acceso di speranza*. Io credevo di vedere — chi sa per quali mai esperienze personali? — nel pessimismo filosofico del secolo decimonono, un sintomo della forza superiore del pensiero, o di un valore temerario, o di una pienezza di vita più vittoriosa di quella ch'era stata propria, nel secolo decimottavo, dell'epoca di Hume di Kant di Condillac e dei sensualisti: per modo che la tragica nostra Conoscenza mi parve, per un istante, essere il vero *lusso* della nostra civiltà, ed il modo più prezioso più distinto e più pericoloso, di prodigalità, ma sempre tuttavia, in grazia della sua sovrabbondante ricchezza, un lusso che le fosse del tutto *lecito*. Nello stesso modo, mi sembrava che la Musica tedesca fosse l'espressione d'una potenza dionisiaca dell'anima germanica: in essa io credevo di udire lo scuotimento della Terra, provocato da una forza primordiale, compressa da lunghissimo tempo, la quale finisce coll'erompere, — indifferente, anche se tutto ciò che oggi chiamasi cultura dovesse d'un tratto diroccare. Ben è chiaro quant'io misconoscessi, allora, così nel pessimismo filosofico come nella Musica tedesca, ciò che loro conferiva il carattere tutto speciale, — io vo' dire, il loro *romanticismo*. Che cosa è, dunque, il romanticismo? Ogni Arte ed ogni Filosofia possono venire considerati quali rimedi e quali soccorsi, nel prosperare e nel combattere continuo della Vita: essi presuppongono, quindi, i dolori ed i sofferenti. Ma ci sono due specie di sofferenti: anzi tutto, quelli che soffrono per *esuberanza di vita*, i quali vogliono un'Arte dionisiaca ed una visione tragica della Vita interiore e dell'esteriore, — e quelli, poscia, i quali soffrono d'*impoverimento della vita*, e chiedono, dall'Arte e dalla Filosofia, la quiete, il silenzio, il mare in bonaccia, la liberazione da sè medesimi, per mezzo dell'Arte e della Conoscenza, ovvero anche l'ebbrezza, lo spasimo, lo stordimento e la follia. Al duplice bisogno di questi *ultimi* corrisponde ogni romanticismo, nell'Arte e nella Filosofia, e così tanto Schopenhauer che Wagner, per citare due dei romantici più celebri e più significativi fra quelli che avevo allora *frain-*

teso, — del resto non a loro discapito, ben mi si vorrà concedere. Quegli ch'è più ricco d'esuberanza vitale, Dioniso, dio ed uomo, si diletta non soltanto dello spettacolo di ciò ch'è terribile ed enigmatico, ma predilige l'azione terrificante per sè stessa, e ogni specie di lusso distruttore laceratore negatore; a lui sembra lecita, così la perversità che la pazzia, che la bruttezza, in conseguenza d'una sovrabbondanza di forze produttive e feconde, la quale di ogni deserto sarebbe capace di creare un meraviglioso paese fruttifero. L'uomo più sofferente ed il più povero di forza vitale, avrebbero, invece, bisogno di dolcezza, di pace, di bontà, tanto nei pensieri quanto nelle azioni, e, se fosse possibile, d'un Dio, il quale sarebbe propriamente un Dio per gli ammalati, un " Salvatore „; inoltre, essi avrebbero bisogno di Logica, di una comprensione astratta dell'esistenza, — poichè la Logica tranquillizza e ispira fiducia —, in una parola, d'una certa intimità stretta e calda, che tenesse lontana la paura, e d'un incarcerationamento in orizzonti ottimistici. Per tal modo, io ho appreso lentamente a comprendere Epicuro, il contrapposto del pessimista dionisiaco, e così pure " il cristiano „, il quale non è, in realtà, che una specie d'epicureo, e, similmente a questi, è essenzialmente romantico; — ed il mio sguardo s'è sempre più acuito nell'osservare quella pericolosissima ed ingannevole forma di *riferimento* dell'opera al suo creatore, dell'azione al suo autore, dell'Ideale a cui esso è una *necessità*, di ogni specie di pensiero e d'apprezzamento al *bisogno* che lo impone. — Riguardo, poi, a tutt'i valori estetici, io mi servo presentemente di questa distinzione capitale: " è la fame o l'abbondanza, che in questo caso è divenuta creatrice? „. Apparentemente, sembrerebbe un'altra distinzione meglio raccomandarsi, — poichè essa è assai più evidente dell'altra, —: quella, cioè, di sapere se il desiderio di stabilità, d'eternità e dell'essere, sia per avventura la causa creatrice, o viceversa, il desiderio di distruzione, di mutamento, di novità, di avvenire e di *divenire*? Ma ambedue le specie di desiderio, considerate più profondamente, sembrano ancora ambigue, e possono solo divenire chiare se studiate alla stregua dello schema suesposto, il quale mi sembra giustamente preferibile. Il desiderio di distruzione, di cambiamento, di divenire, può essere l'espressione della forza sovrabbondante, gravida già d'avvenire (il mio *terminus* è per questo, com'è noto, la parola " dionisiaco „), ma può anche essere l'odio di chi senta d'essere un uomo man-

cato, bisognoso, male plasmato, il quale distrugge ed è *costretto* di distruggere, poichè lo stato di cose presente, ogni stato di cose come anche ogni essere, lo irrita e gli dà nausea; — per comprendere questa passione, si guardino da vicino i nostri anarchici. La volontà d'*eternare* qualche cosa ha ugualmente bisogno di una doppia interpretazione. Essa può anche, a volte, derivare da gratitudine e d'amore: — un'Arte che abbia una tale origine, sarà sempre un'Arte d'Apoteosi, ditirambica forse, con Rubens, beata e schernevole con Hafis, luminosa e benevola con Goethe, effondente su tutte le cose un raggio omerico di luce e di gloria. — Ma essa può anche essere la tirannica volontà di chi soffra atrocemente, e lotti e sia torturato, di colui il quale vorrebbe sottoporre tutto ciò che gli è più personale, più caratteristico e più prossimo, la speciale idiosincrasia del suo dolore, al vincolo d'una legge e d'una costrizione, e il quale si vendica di tutte le cose che lo circondano, incidendovi indelebilmente la *propria* imagine, l'immagine della *propria* tortura. Quest'ultimo caso è il *pessimismo romantico* nella sua forma più espressiva, sia come Filosofia Schopenhaueriana della Volontà, sia come Musica Wagneriana: — il pessimismo romantico, ch'è il più grande avvenimento nei destini della nostra civiltà. (Deh! *possa* ancora sopravvenire un pessimismo ben diverso, un pessimismo classico: — questo il mio voto ed il mio presentimento, omai inseparabili da me, i quali costituiscono il mio *proprium* ed il mio *ipsissimum*: ma il mio orecchio si ribella alla parola "classico", chè essa è divenuta omai troppo sciupata, troppo rotonda e troppo irricognoscibile. Onde amo chiamare il pessimismo del prossimo avvenire — imperochè esso è imminente, ed io lo scorgo avanzarsi! — pessimismo *dionisiaco*.)

371.

Noialtri uomini incomprensibili. — Ci siamo noi, forse, lagnati mai di venire fraintesi, misconosciuti, male interpretati, calunniati, ed erroneamente uditi? Questa, appunto, sarà la nostra sorte — ahimè, per un lungo tempo ancora! diciamo, modestamente, sino al 1901, — è questa, la nostra distinzione; noi non ci stimeremmo abbastanza, se ci augurassimo che fosse altrimenti. Ci si misconosce, — mentre noi diveniamo più grandi, ci trasformiamo incessantemente, ci spogliamo della nostra vecchia cortecchia, rifa-

ciamo un'epidermide novella ad ogni primavera, diveniamo sempre più giovani, più fervidi d'avvenire, più alti, più gagliardi, e spingiamo, con sempre maggiore energia, le nostre radici nella profondità — nel Male, cioè, — mentre, ad un tempo, abbracciamo il firmamento con un amore sempre più ampio ed ardente, aspirando la luce del cielo, con sempre maggiore avidità, con tutt' i nostri rami e con tutte le nostre foglie. Noi cresciamo come gli alberi, — questo è ben difficile a comprendersi, tanto quasi difficile che la Vita istessa! — noi cresciamo, non in un luogo solo ma dovunque, non in una sola direzione, ma così in alto che in basso, così esteriormente che interiormente; la nostra forza affluisce contemporaneamente, nel tronco, nei rami e nelle radici, onde non siamo più assolutamente liberi di fare qualche cosa singolarmente, d'essere qualche cosa singola... Poichè tale è la nostra sorte: noi cresciamo in altezza; pure ammettendo che questo sia il nostro infausto Destino, — imperochè noi abitiamo sempre più prossimi al fulmine! —, non per ciò sentiamo di doverlo meno onorare, poichè esso rimane ciò che noi non ameremmo nè di dividere, nè di far parte con altri: il Destino delle altezze, il *nostro* Destino...

372.

Perchè non siamo Idealisti. — Una volta, i filosofi avevano paura dei sensi: abbiamo noi, forse, dimenticato un po' troppo questa paura? Noi siamo, oggi, complessivamente dei sensualisti, noialtri, uomini odierni ed uomini dell'avvenire, nella Filosofia, non soggetti alla teoria, ma, praticamente, alla pratica... Quelli, invece, che sono stati schiavi sinora della teoria, credevano di venire attirati per mezzo dei sensi, fuori del *loro* Mondo, e dal freddo reame delle "Idee", in un'isola pericolosa ma più meridionale, nella quale essi temevano di vedere le loro virtù filosofiche fondersi al sole, simili alla neve. "L'aver gli orecchi chiusi con la cera", era, allora, quasi una condizione, per chi volesse filosofare; un vero filosofo non udiva più la Vita, in quanto essa è Musica, ed amava *negare* cotesta Musica, — poichè è una superstizione inveterata dei filosofi, quella di voler credere che ogni Musica sia soltanto Musica di sirena. — Ora, noi ameremmo di giudicare oggi nel senso opposto (la quale cosa potrebbe essere ugualmente falsa in sè stessa): opinando, cioè, che le Idee sono seduttrici ben peg-

giori dei sensi, col loro aspetto freddo e anemico, — e pure a volte senza cotesto aspetto; — esse sono sempre vissute, nutrendosi del "sangue" dei filosofi, dilaniandone i sensi, ed anche, se ci si voglia credere, il "cuore". Quei filosofi antichi erano, per ciò, senza cuore: il filosofare era sempre una specie di vampirismo. Non provate voi, forse, dinanzi a figure come quella di Spinoza, un sentimento profondamente enigmatico ed inquietante? Non scorgete, forse, lo spettacolo che qui si rappresenta, lo spettacolo del *pallore* costantemente progressivo, — della liberazione dei sensi, interpretata sempre più idealmente? Non sospettate voi, forse, nello sfondo, l'esistenza d'una sanguisuga, rimasta per lungo tempo nascosta, la quale comincia col suggerere i sensi e finisce col non lasciare altro più che le ossa ed il loro crocchiare, — categorie, cioè, e formole e *parole*? (poichè, mi si perdoni, ciò ch'è rimasto di Spinoza, *amor intellectualis dei*, è un semplice crocchiare d'ossa, e nulla più! — che cosa è, omai, l'*amor* e il *deus*, se loro più non resta nemmeno una goccia di sangue?). *In summa*: tutto l'Idealismo filosofico è stato sinora qualche cosa di simile a una malattia, dovunque egli non sia stato, come nel caso di Platone, la prudenza d'una salute esuberante e pericolosa, la paura dei sensi *strapotenti*, la saggezza di un saggio discepolo di Socrate. — Forse, noi, uomini moderni, non siamo abbastanza sani per *avere bisogno* dell'Idealismo di Platone? E non temiamo i sensi, perchè.....

373.

La "Scienza", quale pregiudizio. — È una conseguenza delle leggi gerarchiche, che i dotti, in quanto appartengano al medio ceto intellettuale, non possono scorgere i problemi ed i punti interrogativi di *grande* importanza: il loro coraggio ed il loro sguardo non sono capaci di arrivare così lontano, — poichè il loro bisogno e la loro preveggenza intima ed il desiderio di ottenere *questo o quel* risultato, mentre tanto la paura che la speranza loro si acquetano e si appagano anche troppo rapidamente, li rendono anzi tutto ricercatori. Ciò che, ad esempio, riesce ad entusiasmare, a suo modo, quell'inglese pedante ch'è Herbert Spencer, e gli fa tirare una linea di speranza sino all'orizzonte de' suoi desideri, cotesta definitiva riconciliazione fra "l'egoismo e l'altruismo", onde egli ama favoleggiare, è causa in noi di una nausea profonda: — una ama-

nità con tali prospettive spenceriane, quali prospettive ultime, ci parrebbe degna di disprezzo e di distruzione! Ma già il fatto *che* qualche cosa, ch'egli è costretto di considerare quale suprema speranza, non sembra nè può sembrare agli altri che una incresciosa possibilità, — è per sè stesso un problema che Spencer non avrebbe potuto prevedere... La stessa cosa accade di quella fede, onde ora si appagano tanti dotti materialisti, della fede, cioè, in un Mondo che deve avere il suo equivalente e la sua misura nel pensiero umano e nella concezione umana dei valori, in un "Mondo di verità", cui si potrebbe forse anche accostarci, auspice la nostra breve e quadrata ragione umana; — come? vogliamo noi, dunque, realmente permettere che l'esistenza si avviliisca sino a divenire un esercizio servile di conteggio e un computo cabalistico per matematici? Non si deve, anzi tutto, spogliare l'esistenza della sua natura molteplice; questo è ciò che il buon gusto esige, signori miei, il gusto del rispetto, sopra tutto, — la quale cosa supera, in verità, l'angustia del vostro orizzonte! Che sola sia corrispondente al vero un'interpretazione del Mondo, nella quale *voi* siate nel vero, nella quale si possa continuare a speculare scientificamente e a lavorare secondo il *vostro* intendimento (— voi intendete forse di dire, *meccanicamente*?)? Una tale interpretazione, la quale concede che si conteggi, si calcoli, si pesi, si guardi, si tocchi, e niente altro, è una mera sciocchezza e un'ingenuità, per non dire piuttosto, un'insania e un'idiozia. Non parrebbe, invece, assai più probabile, che ciò che di più superficiale e di più esteriore è nell'esistenza, — ciò che c'è di più apparente, la sua epidermide e la sua parte sensoria, — potrebbe venir colto da prima? e, forse, solamente? Una interpretazione "scientifica" del Mondo, come voi l'intendete, potrebbe essere anche, per conseguenza, una delle più *sciocche* interpretazioni, delle più prive, cioè, di buon senso: di ciò giova ammonire i nostri signori *Meccanici*, i quali amano oggi d'immischiarsi nelle faccende dei filosofi, e presumono assolutamente che la Meccanica sia la Scienza delle leggi prime ed ultime, sulle quali, come sopra una sua base naturale, ogni esistenza dovrebbe venire edificata. Ma un mondo essenzialmente meccanico sarebbe necessariamente anche un Mondo *privo di sensi*! Ammesso, dunque, che si valuti il *valore* di una Musica alla stregua della sua capacità di conteggiare, di calcolare e di ridurre in formole, dovremmo concludere che una tale valutazione

“ scientifica „ della Musica è, per sè stessa, oltremodo assurda! Che cosa si sarà mai potuto, per tal modo, così afferrare che comprendere, nella medesima? Nulla, assolutamente nulla di ciò che in essa è propriamente “ Musica „...

374.

Il nostro nuovo “ Infinito „. — Il sapere sino a dove possa giungere il carattere prospettico dell'esistenza, o se l'esistenza possieda ancora in sè un altro carattere, se un'esistenza senza possibilità d'espansione e senza “ senso „, non divenga per avventura un “ nonsenso „ e se, d'altro lato, ogni esistenza non sia essenzialmente “ espansiva „, — è per sè stesso un fatto che, come è naturale, non può venire deciso per mezzo delle analisi più coscienziose e degli esami più diligenti dell'intelligenza: imperochè l'umana intelligenza, durante queste analisi, non può fare altro che vedere *unicamente* sè stessa, rispecchiata fra le sue innumerevoli forme prospettiche. Noi non possiamo assolutamente vedere di là dal nostro angolo visuale: ed è una curiosità senza speranza, quella di voler conoscere quali altre specie d'intelligenza e di prospettiva sieno ancora *possibili*: come ad esempio, se possa esistere qualche essere capace di concepire retroattivamente il Tempo, o di concepirlo in dietro ed in avanti, contemporaneamente, (nel qual caso potrebbesi realizzare un'altra direzione della Vita e un'altra concezione di causa e d'effetto). Io penso tuttavia, che noi siamo, oggi almeno, abbastanza lontani da cotesta ridicola mancanza di modestia, per la quale presumiamo che solo dal nostro angolo visuale *sia lecito* di misurare le prospettive. Il Mondo, invece, è ridivenuto per noi infinito: tanto che noi non possiamo respingere la possibilità ch'esso *contenga innumerevoli interpretazioni*. Ancora una volta siamo presi dal grande terrore: — ma chi, dunque, avrebbe ancora desiderio di divinizzare nuovamente, nell'antico modo, cotesto mostro ch'è il Mondo sconosciuto? ed adorare l'Ignoto, quasi esso fosse *una* cosa ignota? Ahimè, esistono troppe possibilità *non divine* d'interpretazione, inchiuso in cotesto Ignoto, e troppe diavolerie e sciocchezze e pazzie d'interpretazione, — ed in ispecie, la nostra, umana, troppo umana, che noi ben conosciamo!...

375.

Perchè noi sembriamo epicurei. — Noi, uomini moderni, siamo assai cauti, a proposito delle nostre ultime convinzioni; la nostra diffidenza sta sull'attenti, contro gl'incantesimi e gl'inganni della coscienza, ch'emergono d'ogni fede gagliarda, in ogni *sì* o in ogni *no* assoluti: come dunque spiegare ciò? È forse possibile che sia necessario di scorgervi, per una buona parte, la precauzione del " fanciullo scottatosi alla fiamma „, dell'idealista disilluso, ma, d'altro lato e dal migliore lato, la curiosità piena di gioia di colui il quale sia stato una volta uso d'indugiare ai canti delle vie, e che, stancatosi sino alla disperazione del suo angolo, s'inebria e si esalta ora, per contrasto coll'angustia degli angoli, nell'orizzonte libero ed infinito. Una tendenza quasi epicurea alla Conoscenza si sviluppa per tal modo, una tendenza, la quale non lascia facilmente sfuggire inosservato il carattere vago delle cose; e, nello stesso tempo, un'antipatia contro i grandi paroloni ed i gesti della Morale, un gusto che respinge tutt'i contrasti pesanti e volgari e ch'è superbo della sua pratica di riserbo. Imperochè è *ciò*, appunto, che costituisce la nostra superbia, è cotesta leggera tensione delle redini, mentre che il nostro bisogno di certezza ci spinge impetuosamente innanzi, è il dominio di sè medesimo. che il cavaliere s'impone nella sua corsa più selvaggia: poichè noi cavalchiamo sempre animali violenti e focosi, e se pure a volte esitiamo, il pericolo è certamente la minor causa della nostra esitazione.

376.

La lentezza dei nostri tempi. — Tutti gli artisti e tutti gli uomini che producono " opere „, la specie materna, cioè, fra gli uomini, immaginano sempre, ogni volta che un periodo della loro vita sia compiuto, — un periodo che segni il compimento di un'opera, — di avere raggiunta la loro mèta, talmente che affronterebbero pazientemente anche la Morte, pensando di " essere maturi per essa „. Cotesta non è una espressione di spossatezza, ma sì piuttosto d'una certa dolcezza d'autunno solatio, lasciata ogni volta in sua traccia dall'opera stessa, o meglio, dalla maturità di una opera, nel suo autore. Il *tempo* della Vita si rallenta, allora, s'ap-

pesantisce ed acquista la fluidità vischiosa del miele, — e ciò per lunghe pause, nella speranza *delle* lunghe pause...

377.

Noi, senza-patria. — Fra gli odierni Europei, non mancano quelli cui spetta il diritto di chiamarsi, in un senso distintivo e onorifico, senza-patria: a costoro raccomando, in ispecie, la mia segreta saggezza, la mia *Gaia scienza*. Imperochè la loro sorte è ben dura, la loro speranza, incerta, ed è cosa ben ardua il poter loro inventare qualche consolazione. — Ma che cosa importa tutto ciò? Noi, fanciulli dell'avvenire, come mai *potremmo* trovarci, oggi, a casa nostra? Noi siamo ostili a tutti gl'Ideali, nei quali ad alcuno sarebbe possibile, in quest'epoca di transizione così fragile e così frammentaria, di rifugiarsi; per quanto poi si riferisce alla "realità", di cotest'Ideali, noi non crediamo assolutamente alla possibilità della loro *durata*. Il ghiaccio, che ancora oggi resiste a qualche peso, s'è già alquanto assottigliato: il vento di sgelò soffia impetuoso, e noi stessi, i senza-patria, amiamo frangere così il ghiaccio che le altre "realità", troppo sottili... Noi non "conserviamo", nulla, nè vogliamo arretrarci in alcun passato; noi non siamo "liberali", noi non lavoriamo per il "progresso", noi non abbiamo bisogno d'otturare le nostre orecchie, per non udire le sirene dell'avvenire, cantare in sulla piazza, — ciò che esse cantano: "Diritti eguali per tutti!", "libera Società!", "non più padroni nè servi!", non ci attira! —; non crediamo nè opportuno nè desiderabile che il regno della Giustizia e della Concordia sia instaurato sulla Terra (poichè cotesto regno sarebbe, in ogni caso, il regno della mediocrità più profonda e della cineseria), noi ci compiacciamo di tutti coloro che, come noi, hanno l'amore del pericolo, della guerra e delle avventure, e che non si lasciano nè traviare nè cogliere al laccio, nè conciliare nè tentare: noi contiamo noi stessi fra i conquistatori, e meditiamo la necessità d'un ordinarmento novello di cose, e d'una schiavitù novella, — imperochè per ogni rinvigorimento e per ogni elevazione del tipo "uomo", è necessaria una nuova specie di schiavitù! — Con tutto ciò, noi ci sentiamo a disagio in un'epoca, la quale aspira all'onore d'essere la più umana, la più caritatevole, la più giusta che mai sia esistita sotto il sole. È abbastanza triste che così belle parole su-

scitino in noi pensieri così brutti! poichè noi non altro vi scorriamo per entro, che l'espressione, — e la mascherata! — di profonda debolezza, di stanchezza, di senilità e di decadimento delle forze, onde la nostra epoca sembra volere segnalarsi! Che cosa ci importa di sapere di quale mai orpello un ammalato adorni la sua fiacchezza? e s'egli l'ostenti come una *sua* virtù? — poichè la debolezza, senz'alcun dubbio, rende gl'uomini tanto dolci e miti e giusti ed inoffensivi ed "umani"! La "religione della Pietà", alla quale si amerebbe di convertirci: — oh quanto bene noi conosciamo i piccoli uomini isterici e le donnaccole, che hanno bisogno di farsene oggi un velo ed un adornamento! Noi non siamo umanitari, noi non permetteremo mai che si parli del nostro "amore per l'umanità", chè non siamo abbastanza commedianti da permettere ciò! o meglio non abbastanza Saint-Simonisti, non abbastanza Francesi! Si deve essere già afflitti d'eccessiva eccitabilità erotica e d'impazienza amorosa, del tutto *galliche*, per accostarsi ancorà all'umanità, pure nel modo più onesto e fervente... All'umanità! È mai esistita una vecchia più orrida, fra tutte le orride vecchie? (— a meno che non voglia essere la "Verità": una domanda ai filosofi!) Noi non amiamo l'umanità; ma, d'altro lato, siamo ben lontani dall'essere abbastanza "tedeschi", — quale oggi è usata la parola "tedesco", — per essere i portavoce del nazionalismo e dell'odio di razze, per potere compiacerci dei mali di cuore nazionali e dell'intossicamento del sangue, che fanno sì che in Europa un popolo si restringa in sè stesso ed ermeticamente si asserragli, contro l'altro, come se la quarantena d'un morbo epidemico ne li tenesse separati. Per ciò, noi siamo troppo liberi di ogni pregiudizio, troppo maliziosi, troppo sottili, troppo istruiti, ed abbiamo troppo viaggiato: noi preferiamo assai di vivere fra i monti, solitari, "inattuali", in secoli passati e futuri, non fosse altro che per risparmiarci l'ira silenziosa, cui ci costringerebbe lo spettacolo d'una politica che isterilisce lo spirito tedesco, e lo rende vano, pur essendo tuttavia una politica *meschina*: — non ha essa forse bisogno, affinchè ciò ch'essa va edificando non crolli fin dal principio, d'innalzarsi fra due odi mortali? non è essa, forse, costretta a volere la perpetuazione del sistema dei piccoli stati, in Europa?... Noi, senza-patria, siamo troppo molteplici e troppo mescolati, di razza e d'origine, quali "uomini moderni", e per conseguenza, poco tentati a partecipare a cotesta bugiarda autoammira-

zione di razza e a cotesta lussuria, — onde oggi in Germania si mena gran vanto, quasi di un sintomo del sentimento tedesco, — la quale fra i popoli dotati di “senso storico”, sembra doppiamente falsa e indecente. Noi siamo, in una parola, — e che questo sia il nostro motto gentilizio! — *buoni Europei*, eredi dell'Europa, eredi straricchi, ma abbondantemente soverchiati d'obblighi, di molte migliaia d'anni dello spirito europeo, fuorusciti e ribelli del Cristianesimo, per ciò stesso che siamo nati da esso e che i nostri antenati furono cristiani di una integrità senza pari, pronti sempre a sacrificare per la loro fede i loro beni ed il loro sangue, il loro stato e la loro patria. Noi facciamo a nostra volta lo stesso. Ma perchè, dunque? Per la nostra incredulità, forse? per ogni specie d'incredulità? No, voi sapete assai meglio ciò, amici miei! Il Sì, ch'è celato in voi, è più forte di tutt'i *No* e di tutt'i *Forse*, onde siete insieme al vostro tempo ammalati! e se sia necessario che voi ve ne andiate errando per i Mari, o emigranti, costringetevi ad inalberare il vessillo d'una *Fede!*...

378.

“ **E ridivenire chiari** „. — Noi che siamo ricchi e prodighi, di spirito, e che, a simiglianza delle pubbliche fontane, non possiamo impedire ad alcuno d'attingere delle nostre acque, non sappiamo disgraziatamente, pure quando lo potremmo fare, impedire ciò che ne dispiace, ciò che ci turba e che ci offusca: — che l'epoca, ad esempio, nella quale viviamo, proietti in noi l'ombra della sua “contemporaneità”, che gl'immondi uccelli di quest'epoca vi gettino i loro escrementi, che i fanciulli vi facciano risuonare il loro ciangottio e che i viandanti affaticati vi sfoghino la loro piccola e la loro grande miseria. Ma noi faremo ciò che abbiamo sempre fatto: noi raduneremo tutto che ci si getta, nella nostra profondità, — poichè noi siamo profondi, non dimentichiamolo!, e *ridiveneremo chiari*...

379.

Intermezzo del pazzo. — Chi ha scritto questo libro non è per sua natura misantropo: l'odio umano si paga, oggidì, troppo caro. Per potere odiare come una volta si è saputo odiare l'uomo, nel

modo di Timone, complessivamente e senza delimitazione, con tutto l'amore dell'odio, sarebbe necessario di rinunciare al disprezzo: — malgrado che noi si debba molta gratitudine a questo disprezzo, per tutta la gioia delicata, per tutta la pazienza, e per tutta la bontà, che ne derivano! Per mezzo di esso, noi siamo gli " eletti del Signore „: il disprezzo sottile è conforme al nostro gusto, — esso è il nostro privilegio, la nostra arte e forse la nostra virtù, per noi, moderni fra tutti gli uomini moderni!... L'odio, invece, vi agguaglia, vi pone gli uni in faccia agli altri; nell'odio c'è l'onore e la *paura*, una grande parte della paura. Ma noi che siamo senza timore, noi, gli uomini più intellettuali di quest'epoca, quali intellettuali superiori, conosciamo abbastanza bene il nostro vantaggio, per vivere nell'indifferenza più completa a proposito di questo tempo.

Non sembra, per ora, possibile che ci si decapiti, che ci s'imprigionino, che ci si bandisca; i nostri libri non saranno nemmeno proibiti ed abbruciati. L'epoca nostra ama lo spirito, essa ci ama, ed avrebbe bisogno di noi, se noi riuscissimo a farle credere che siamo dei veri artisti nell'arte del disprezzare; che ogni relazione con gli uomini ci è cagione d'un lieve spavento; che, malgrado la nostra dolcezza, la nostra pazienza, la nostra amorevolezza, la nostra cortesia, noi non potremmo in alcun modo persuadere il nostro naso ad abbandonare il pregiudizio istintivo che gli è proprio, contro la vicinanza degli uomini; che, quanto meno la Natura è umana, tanto più sentiamo d'amarla, e che noi amiamo l'Arte, *quando* essa sia simile a una fuga dell'artista, lontano dall'uomo, o sia lo scherno dell'artista per l'uomo, o lo scherno dell'artista per sè medesimo...

380.

“ Il Viandante „ parla. — Per considerare una volta, alla lontana, la nostra moralità europea, per misurarla alla stregua d'altre moralità, più antiche o future, è d'uopo procedere nella stessa guisa del viandante, il quale voglia conoscere l'altezza delle torri d'una città cui *abbandona*, per poter ciò fare. “ Pensieri derivati dai pregiudizi morali „, nel caso ch'essi non sieno pregiudizi dei pregiudizi, presuppongono una posizione *fuori* della Morale, qualche cosa di simile a un di là dal Bene e dal Male, cui sarebbe necessario di salire, d'arrampicarsi e di volare, e nel dato caso, un di

là dal *nostro* Bene e dal *nostro* Male, una libertà dell'intera " Europa „, intesa quale un complesso di estimazioni coercitive di valore, penetratoci nel sangue. Il *voler* porsi al di fuori ed al di sopra è, forse, una piccola follia, un " tu devi „ singolare e sragionevole, poichè noi stessi che cerchiamo la Conoscenza, andiamo soggetti a idiosincrasie della " non libera volontà „ — : si tratta soltanto di vedere, se ci sia concesso di salire sino a lassù. Ciò può dipendere da condizioni molteplici. In complesso, si tratta di sapere se siamo pesanti o leggeri, onde questo è il problema del " peso specifico „. È necessario d'essere assai leggeri, per spingere la propria volontà di Conoscenza così lontano, e, per così dire, di là dal proprio tempo, e per crearsi occhi i quali possano abbracciare migliaia d'anni, e nei quali tutto il limpido cielo si rifletta! È necessario d'essersi distaccato da molte cose, che ci opprimono, e trascinano, ed abbassano, ed appesantiscono noi moderni Europei. L'uomo che abbia raggiunto un tale *di là*, ed il quale voglia tutte abbracciare le valutazioni superiori della sua epoca, ha bisogno, anzi tutto, di " superare „ in sè medesimo quest'epoca stessa; — in ciò è compresa la prova della sua energia, e, per conseguenza, non l'epoca sua soltanto, ma ancora l'ostilità nutrita sinora *contro* quest'epoca, la contraddizione e la sofferenza, derivatele da quest'epoca sua, l'*inattualità* sua ed il suo *romanticismo*...

381.

A proposito della comprensione. — Si vuole non soltanto venire compresi quando si scrive, ma sì anche non venire compresi. Se pure ci sia qualcuno che trovi incomprendibile il libro, questa non può venire considerata quale obbiezione contro il libro stesso: tale è stata, forse, l'intenzione dell'autore, il quale deve avere intenzionalmente voluto che non lo si comprendesse da chississia. Ogni spirito distinto, che possenga un gusto distinto, sceglie per tal modo i suoi ascoltatori quando egli voglia comunicare con gli altri; scegliendoli per tal modo, egli esclude " gli altri „. Tutte le norme sottili d'uno stile hanno in ciò, appunto, la loro origine: esse allontanano e creano, ad un tempo, la distanza, proibiscono l'" entrata „, la comprensione, — mentre ch'esse aprono le orecchie di coloro che ci sono parenti per riguardo alle orecchie. E per dirla fra noi ed il nostro caso particolare, io non voglio impedire nè a causa

della mia ignoranza, nè a causa del mio temperamento, d'essere comprensibile a voi, amici miei: nè a causa della vivacità stessa, malgrado che questa mi costringa, s'io voglia approssimarmi a qualche cosa, d'approssimarmele rapidamente. Poichè io opero, riguardo ai problemi profondi, nella stessa guisa che con un bagno freddo: — v'entro e n'esco, con rapidità. Il credere che per tal modo non sia possibile di penetrare nelle profondità e di toccare il fondo, costituisce la superstizione di quelli che temono l'acqua, dei nemici dell'acqua fredda; essi parlano senza nessuna esperienza. Oh! come il gran freddo rende alacri! — E, sia detto di passaggio: una cosa, per ciò stesso ch'essa non è sfiorata che a volo, che colta con uno sguardo in un lampo, rimane essa, forse, veramente incompresa e sconosciuta? È proprio necessario d'incominciare ad assidervisi sopra? e di covarla come un uovo? *Diu noctuque incubando*, come asseriva Newton, a proposito di sè stesso? Esistono almeno, alcune Verità d'un pudore e d'una suscettibilità, singolari, delle quali non c'è dato d'impadronirci che in un modo impreveduto, e che bisogna o *sorprendere* o abbandonare... Da ultimo, la mia brevità ha un'ulteriore ragione: fra le ragioni che mi preoccupano, ci sono molte ch'io devo spiegare in poche parole, affinché mi si comprenda ancorà più concisamente. Poichè è necessario d'evitare, quale immoralista, di corrompere l'innocenza, gli asini, cioè, e le vecchie zitelle dei due sessi, le quali non traggono altro vantaggio dalla vita che cotesta loro innocenza; o, più ancorà, i miei scritti devono entusiasmarle, elevarle e trascinarle alla virtù. Io nulla conosco, sulla Terra, che sia più sollazzevole dello spettacolo dei vecchi asini e delle vecchie zitelle, eccitati dal dolce sentimento della virtù: ed "io ho veduto ciò" — così disse Zaratustra. Questo, quanto alla brevità; peggio, però, accade con la mia ignoranza, ch'io non mi nascondo. Ci sono ore, nelle quali io ne provo vergogna; ben è vero, del resto, che ci sono anche a volte ore, nelle quali mi avviene di avere vergogna di cotesta vergogna. Forse, noialtri filosofi ci sentiamo tutti oggi a disagio, dirimpetto al sapere umano: la Scienza cresce, ed i più dotti fra noi sono pronti a confessare di conoscere troppo poche cose. È vero che sarebbe peggio, se accadesse altrimenti, — se noi si sapesse troppe cose. Nostro dovere è, anzi tutto, quello di non fare confusione con noi stessi. Noi siamo ben altro che uomini sapienti, malgrado che sia inevitabile che, fra l'altro, noi si possa anche

essere sapienti. Noi abbiamo ben diversi bisogni, un altro accrescimento, un'altra digestione: abbiamo bisogno di più ed anche, a volte, di meno. Non esiste una formula atta a definire la quantità di cibo, necessaria allo spirito; se, tuttavia, il suo gusto sia più incline alla libertà, a un arrivo improvviso, a una subita partenza, ai viaggi, e forse alle avventure, le quali da sole possono venire considerate fra le più rapide energie, egli preferirà di vivere liberamente, con un frugale nutrimento, che non liberamente e costantemente inceppato. Non il grasso, ma una maggiore flessuosità ed un più grande vigore, sono richiesti dal buon danzatore, per il suo pasto consueto, — ed io non potrei nulla immaginare di meglio, per lo spirito d'un filosofo, del fatto d'essere un buon danzatore. Poichè la danza è il suo Ideale, la sua Arte, la sua unica Pietà e la sua " Religione " .

382.

La grande salute. — Noi, uomini nuovi, senza nome, ardui a comprendere, precursori d'un Avvenire non ancora potuto dimostrare, — abbiamo bisogno di nuovi mezzi per uno scopo novello, d'una nuova salute, cioè, più gagliarda, più acuta, più tenace, più temeraria e più lieta, di quello che mai sia stata alcun'altra salute. Quegli, la cui anima aspira a saggiare tutt'i valori già esistenti e tutt'i desideri sinora soddisfatti, e ad esplorare tutte le spiagge di questo " Mediterraneo " ideale della Vita, — quegli che vuole conoscere, per mezzo delle avventure della propria esperienza, quali sieno i sentimenti d'un conquistatore e d'un esploratore dell' Ideale, e inoltre, quali sieno i sentimenti d'un artista, d'un santo, d'un legislatore, d'un saggio, d'un uomo dotto, d'un devoto, d'un indovino, d'un divino eremita di vecchio stampo: quegli avrà, anzi tutto, bisogno della *grande salute*, — di una salute, che non solamente si possiede, ma che bisogna pure conquistarsi senza mai tregua, poichè senza mai tregua è d'uopo sacrificarla!... Ed ora, dopo essere stati così lungamente in via, noi, gli Argonauti dell' Ideale, più coraggiosi, forse, che la prudenza non lo richieda, frequentemente naufraghi, ma più sani che per avventura non si vorrebbe concederci, pericolosamente sani, sani sempre novellamente, — crediamo di avere dinnanzi a noi, quasi ricompensa, un paese sconosciuto, del quale a nessuno ancora venne

fatto di vedere i confini, un *di là* da tutt'i paesi, da tutt'i recessi dell'Ideale sinora conosciuti, un mondo, così ricco di cose belle strane dubbiose terribili e divine, che la nostra curiosità e la nostra sete di possesso ne sono rimaste perplesse! — Ahimè! che più nulla è in grado, ora, di ancóra saziarci! Come potremmo noi, dunque, dopo tali spettacoli, e con una tale fame nella coscienza, con una tale bramosia di Scienza, soddisfarci ancóra degli *uomini attuali*? È triste, ma inevitabile: noi non consideriamo più i loro fini e le loro speranze più degne, che con una serietà mal frenata, e probabilmente, non li consideriamo già più. Un altro Ideale ci precede, un Ideale singolare, tentatore, pieno di pericoli, un Ideale che non ameremmo raccomandare a nessuno, poichè in nessuno noi riscontriamo agevolmente il *diritto* a questo Ideale: esso è l'Ideale d'uno spirito che ingenuamente trascorre folleggiando, senza intenzioni di veruna specie, esuberante di potenza; l'Ideale di tutto ciò che s'è sinora chiamato sacro, buono, intangibile, divino; per il quale le più alte cose, che servono giustamente quale misura al popolo, significherebbero già qualche cosa che assomiglia al pericolo, al decadimento, all'abbassamento, o meglio alla convalescenza, all'accieciamento, alla dimenticanza di sè medesimo; esso è l'Ideale d'un benessere e d'una benignità, umani superumani, un Ideale che assai spesso sembrerà *inumano*, per esempio quando esso si ponga vicino a tutto ciò che sinora è stato serio e terreno, vicino a ogni specie di solennità nell'atteggiamento, nella parola, nel suono, nello sguardo, nella morale, nell'ufficio, come loro vivente ed involontaria Parodia; — e col quale, malgrado tutto ciò, *la grande serietà* appena incomincia, il vero problema è posto soltanto, il destino dell'anima si volge, la lancetta oscilla e la Tragedia ha *principio*.

383.

Epilogo. — Ma disegnando lentamente, per finire, quest'oscuro punto interrogativo, ed avendo ancóra l'intenzione di rammentare al lettore le virtù della vera Arte del leggere, — ahimè, quali virtù obliate o sconosciute! —, m'accade di udire intorno a me un trillo di riso maligno e giocondo: gli spiriti stessi del mio libro si lanciano sopra di me, mi tirano l'orecchio e mi chiamano all'ordine. "Noi non ci teniamo più, ormai, — mi apostrofano essi —;

al diavolo, dunque, questa musica cupa e nera di cornacchia! La chiarezza dell'aurora non brilla essa, tutt'intorno a noi? Non siamo noi, forse, circondati da verzieri verdi e fioriti, — ove ha suo regno la danza? C'è mai stata un'ora più bella di questa, per essere lieti? Chi vuole intonare un canto mattinale, talmente ebro di sole, talmente leggero ed aereo, che anzi che discacciare le melanconie, le invita a seco voler cantare e danzare? Noi amiamo pur sempre la melodia di una monotona agreste cornamusa, assai più di certi suoni misteriosi, di certo gracidiare di rospi, di certe voci di tomba, di certi sibili di marmotte, dei quali voi ci avete sinora regalati nella vostra selvatichezza, o mio signor eremita e musicista dell'Avvenire! No! Non tali suoni noi vogliamo! Ma sì lasciateci intonare arie più piacevoli e più liete! „. Vi piace così, o miei impazientissimi amici? Orsù! Chi mai non vi obbedirebbe volentieri? La mia cornamusa già aspetta, e la mia gola anche; — deh vogliatemi perdonare se la mia voce sarà un po' rauca! Non per nulla siamo fra i monti! Ma ciò che udirete suonare, è nuovo almeno; e se voi non lo comprendete, se fraintendete il *cantore*, che cosa v'importa? Questa è, appunto, „ la maledizione del cantore „. Voi potrete udire, tanto più limpida, risuonare la sua Musica e la sua aria, onde tanto più alacramente vi verrà fatto di ballare a seconda delle sue modulazioni. *Volete* voi ciò?...

APPENDICE

CANTI DEL PRINCIPE VOGELFREI

A Goethe.

L'Immortalità,
tuo sol paragone!
Afflato è de i vati
la Divinità...

O ruota de l'Orbe,
persegui tua mèta:
trastullo, tu, a 'l folle;
destino, a 'l poeta...

Trastullo de l'Orbe,
Essenza e Apparenza:
l'eterna Follia
in lor ne travolve!...

*
* *

La Vocazione del Poeta.

A ristorarmi, sotto la ramaglia,
ne la selva m'assisi, erma ed oscura;
allor che un picchio, di tra la boscaglia,
scandere udii qual ritimo, in misura.

L'ira mi vinse, un attimo; poi, cesse
 a l'incanto de 'l metro singolare,
 onde il cuore in un canto agile espresse
 l'eco di quel sottil picchierellare.

Poi che, sillaba a sillaba intessendo,
 l'opra de 'l verso a compiere m'intesi,
 in un subito riso ampio irrompendo,
 non per un'ora lunga io mi ripresi.
 Tu, Poeta? — mi chiesi, — Tu, Poeta?
 Or, dunque, hai tutto il tuo senno smarrito?
 — “ Sì, mio Signore, voi siete un Poeta „
 Schietto il picchio risposemi, impettito.

Chi ne la siepe attendo ora, fra' canti?
 Quale orma di briganti a perseguire?
 Scorgo io, forse, un'immagine fiorire,
 la rima suadendo per incanti?
 Tutto è subito verso, ecco, — a 'l Poeta, —
 che s'alzi o sbalzi in torno a l'improvviso.
 — “ Sì, mio Signore, voi siete un Poeta „
 Schietto il picchio risposemi, e conciso.

Sono le rime, forse, irte saette?
 Simili a queste, oscillano scattando,
 quale se freccia domi sibilando
 una fiera, con sue bifide alette.
 Lor perir si convien, tòcca la mèta,
 paghe di sè, ne 'l verso illeggiadrito!
 — “ Sì, mio Signore, voi siete un Poeta „
 Schietto il picchio risposemi, impettito.

Versicoletti obliqui e frettolosi,
 quanto rissare in voi d'ebre parole;
 sin che tutti, scendendo sotto il sole,
 v'attillate ne i ritmi gloriosi!
 E pur qualcuno esiste, senza pieta,
 cui tal giuoco terribile è sorriso!
 — “ Sì, mio Signore, voi siete un Poeta „
 Schietto il picchio risposemi, e conciso.

Sogghigni o ridi, uccello schernitore?
 o vacillando il mio capo delira?
 o cieco impazza il mio povero cuore?
 La mia vendetta temi, uccello, e l'ira!
 Ma rime inflette, ahimè, sempre il Poeta,
 prette e sincere, se anche è incollerito.
 — “ Sì, mio Signore, voi siete un Poeta! „
 Schietto il picchio risposemi, impettito.

* * *

Nel Mezzogiorno.

A un bronco appeso, d'albero contorto,
 quivi la mia fatica si molleggia;
 chè Ospite io venni ne l'aperta reggia
 d'un uccello, e ne 'l suo nido ho conforto.
 Dove son dunque? — Ohimè, lunge così!

Il mar canuto e placido s'addorme,
 cullando in panna un'ala di carminio:
 rocce e ficulni e bianche agnelle a torme
 e torri, ne 'l mio idillico dominio.
 Mi afferra, o purità de 'l Mezzodì!

Passo con passo breve seguitando,
 lurco tedesco e greve m'addoventi!
 Ma con gli uccelli io m'alzo ebro volando,
 ne l'ampio ansando turbine de i Vénti.
 Voliamo a 'l radioso Mezzodì!

Sii saggio! Chè già prossima è la mèta!
 Lungi è il dolore abitual selvaggio!
 Ne 'l volo appresi l'ansia mia segreta,
 il mio sangue innovando e il mio coraggio,
 per la mia Vita che rifierirà!

Chi solitario pensi, ha savio il cuore;
 ma chi solingo canti, ecco, è pusillo!
 Una canzone udite, in vostro onore,
 e a 'l mio desco assidetevi, tranquillo,
 maligni uccelli, che il mio canto sal

Così giovini e falsi ed errabondi,
 a l'amor nati or mi sembrate, uccelli,
 e a tutti giuochi liberi e giocondi!
 Ma ne 'l Settentrion gli anni più belli,
 per amor d'una femmina, ho sciupati,
 vecchia e proterva: — e ha nome Verità!

* * *

Beppa, la devota.

Sin tanto che leggiadro è il corpo mio,
 ben viver mi convien devotamente.
 Quanto le donne, ohimè, piacciono a Dio,
 è noto, e le più belle, specialmente!
 Oh certo a 'l fraticel de' miei pensieri
 Ei vorrà perdonar volentieri,
 se, come certun altro penitente,
 di starsi presso a me goda sovente.

Non un canuto Padre de la Chiesa;
 egli è un giovine arzillo e primaticcio,
 sebben l'anima sua sia tutta presa
 da gelosia pazzesca e da capriccio!
 Io non amo co i vecchi a m'inretire,
 com'ei non può le vecchie sofferire.
 Con quanta mai previdenza sicura,
 ha sì disposta Iddio nostra Natura!

La Madre Chiesa bene s'argomenta,
 il cuor scrutando, con la mia sostanza;
 de 'l suo perdono sempre mi tormenta,
 qual s'altri mi negasse perdonanza...
 A fior di labbra un lento mormorio,
 un inchino, un cachinno: indi, m'avvio;
 sì che la colpa nuova ormai cancella
 l'antica, e pronta un'altra rinnovella.

Sia benedetto Iddio sopra la terra,
 che le femmine belle ama sincero,
 e pure a sè, ne 'l suo chiuso pensiero,
 permette a volte l'amorosa guerra!

Sin tanto che leggiadro è il corpo mio,
ben viver mi convien devotamente;
chè, se vecchiezza incumbami inclemente,
liberarmi saprà Satana il pio!

* * *

La navicella misteriosa.

Stanotte, ne 'l gran sonno de le cose,
quando il vento traea per i sentieri,
con sue vaghe querele dolorose,
non suasermi il sonno gli origlieri,
non de 'l leteo papavero l'essenza,
e non pure la buona coscienza.

Libero, adunque, ne l'insonne cuore,
verso le piagge io venni sonnolente:
chè su l'arena morbida e tepente
la luna anco effondea mite un candore.
Presso a la barca il navicchier dormiva,
e, quasi in sonno, abbandonai la riva.

Un'ora, — o, forse, due, — breve trascorse,
o, forse, un anno, in quel muto viaggio,
quando improvviso i miei spiriti avvolse
un incumbente eterno egual miraggio.
E una tetra voragine infinita
s'aperse: — poi che spenta era la Vita!

— Su l'alba, ne la rada erma e tranquilla,
sta la barca su l'acque nereggianti.
Che cosa avvenne? — D'ogni parte squilla
una voce, — poi, cento, conclamanti.
Sangue? — No, dice, meno che niente!
Tutti dormimmo sì placidamente!

*
****Dichiarazione d'amore***(dopo la quale, però, il Poeta precipitò in una fossa).*

Vola ancóra? oh meraviglia!
 No, sale; e l'ale sue libransi lente.
 Che l'inalza sì repente?
 Dove la mèta e dove la sua briglia?

Ne le altezze senza Vita,
 come l'Eternità, come le stelle,
 vive con pietà infinita
 pur per l'invidia, ei libero e ribelle!

Incessantemente io bramo
 ne l'alto di salir pe 'l cielo immenso,
 sì che in lacrime ora penso,
 o grande álbato, a te, ch'amo e conclamo!

*
****Canto di un capraio teocriteo.**

Egro su 'l giaciglio poso,
 preda de le impure cimici,
 che, danzando lievi e innumeri,
 or mi turbano il riposo.

Ella pur, verso quest'ora,
 a me giunger soleva docile;
 ond'io, quale un can fedele,
 ahimè in van l'attendo ancóra!

E quel segno cui credetti?
 come mai mentir potè?
 — Corre, dunque, dietro a ognuno,
 come dietro a' miei capretti?

La tua serica gonnella,
d'onde mai vieni, o superba?
— Forse ancor qualche montone
quivi bruca i fili d'erba?

Come turbolento e amaro,
rende l'ansia amorosa!
Tale il fungo de 'l giardino
sboccia ne la notte afosa!

Quali i mali capitali,
sì l'amor folle m'adugna:
non più ho voglia di mangiare,
chè pur l'aglio mi ripugna.

Già la luna è tramontata,
vedo gli astri impallidire:
grigio il giorno in ciel s'effonde.
Deh potessi ora morire!

* * *

“ Contro queste anime incerte „

Contro queste anime incerte,
l'odio mio cresce in rampogna.
Un tormento è il loro amore,
è l'elogio a me vergogna.

Poi che a i loro ceppi avvinto,
oltre il tempo io non procedo,
senza speme e velenoso,
ne i lor sguardi io l'astio vedo.

Così al men, volte le spalle,
m'imprecasser di lontano!
Poi che sempre gli occhi supplici
dovran volgersi a me in vano!

* *

Il pazzo in disperazione.

Ahimè! ciò che su 'l desco e la muraglia,
con man di folle io scrissi e cuor di folle,
la muraglia e il mio desco adorerà?...

Ma voi dite: "La man del folle imbratta
sì la muraglia che il desco; onde vuoi
lavarli, sin che il segno vanirà! „

Permettetemi, dunque! Ecco, ora afferro
una spugna e una scopa, onde servirmi
bene appresi, qual critico e forzato.

Ma quando l'opra mia sarà fornita,
o gran saccenti, io vo' che la saggezza
vostra, il desco ed il muro abbia imbrattato!

* *

Rimus remedium

(overossia: come i poeti ammalati si consolano).

Da la tua bocca, o Tempo incantatore,
qual bava, lenta, ora dietr'ora scocca,
onde il disgusto ne 'l mio cuor trabocca:
" Maledetto, il tuo golfo, Eternità! „

Di bronzo, il Mondo: simile a un furente
toro, ch'è sordo! Ne 'l cervello incide
con uno stocco, il mio Dolore, e irride:
" Se il Mondo è sordo, qual mai fia pietà? „

Tutt' i letei papaveri distilla,
Febbre, e i veleni ne 'l mio capo infermo!
Che più vuoi? — Maledico, ecco, a 'l tuo scherno,
Meretrice, e a la tua complicità!

No. Ritorna! chè l'aere piovorno
 è sì gelido, fuori! Ed io, clemente,
 de l'oro t'offro. Prendi: è sì fulgente!
 — o Febbre, unica mia Felicità!

La porta s'apre. Onde la pioggia irrompe
 in sino a 'l letto de 'l tormento lento.
 Pur la lampada spengesi ne 'l vento.
 Disgrazia! Chi resisterti potrà,
 se le rime non colga, a cento a cento?

* * *

“ O mia Felicità! ,

Colombi di San Marco, a voi ritorno!
 Ne 'l rezzo de 'l mattin, silenziosa
 è la Piazza, onde valca luminosa
 l'onda de i canti miei, simile a stormo
 di colombe ne l'ampia azzurrità!
 Solo ch'io colga un'altra rima ancóra,
 — o mia Felicità!

Arco de' cieli serico e tranquillo,
 come su l'alto oscilli monumento,
 ch'invidiando io venero pusillo!...
 tutta fluire in te l'anima sento!
 Or quando refluire a me potrà?
 Non più te miri, o mio vano tormento,
 o mia Felicità!

Torre severa libera e vittrice,
 con qual t'inalzi possa leonina!
acuto accento, onde dominatrice
 va la romba ne l'aura mattutina!
 Oh se mai teco rimanessi là,
 ben domarla saprei con sforzo lento,
 la mia Felicità!...

Lunge, o Musica! E sien l'ombre più folte,
 sin che la notte effondasi tepente!
 Non melodia pervaghi il dì candente,
 sin che di rose non sien l'aure avvolte!
 Deh così ancóra io rimanessi là,
 a sognar solitario e a poetare,
 o mia Felicità!

*
*
*

Verso nuovi mari.

Là voglio andar, fidando
 così in me che ne 'l mio savio consiglio.
 Già su 'l cerulo mare
 veleggia il genovese mio naviglio.

Tutto si rinnovella,
 su lo Spazio e su 'l Tempo il giorno ardendo:
 sol tu di lunge miri,
 Infinito, co 'l fiso occhio tremendo!

*
*
*

Sils-Maria.

Qui sedetti aspettando, aspettando niente,
 di là da 'l Mal, da 'l Bene, — ora, de l'incombente

luce godendo in cuore; ora, de l'ombra cheta,
 or de 'l giorno, de 'l lago, de 'l tempo senza mèta.

Ma *due* tosto io divenni, amica dolce, in tanto,
 — allor che Zaratustra s'assise a me d'accanto!

**

Al vento maestrale
(canzone a ballo).

Maestrale, o de i nemi cacciatore,
che sì la nube fughi che il dolore,
come t'amo, o ruggiante!
Noi, primigeni, d'un sol grembo nati,
non forse comunanza urge di Fati
per un sentier costante?

Ecco: danzando io traggo a T'incontrare,
danzando come Tu canti a la spiaggia,
fra le rupi e su 'l Mare:
o Tu, che senza nè remo o naviglio,
di Libertade o il più libero figlio,
vai su l'onda selvaggia!

Appena desto, udii fido il Tuo grido,
onde fra' rocchi accorsi aspri de 'l lido,
a la duna arenosa.
Oh gloria! Adamantina correntia,
discendevi ebro per l'alpestre via,
l'ala vittoriosa!

Su i pianori de 'l cielo e per le valli
udito ho scalpitare i Tuoi cavalli,
scorto ho il carro fatale:
ed irata in Tua man la sferza alzarsi
su le groppe a i corsieri agili ed arsi,
a la folgore uguale!

Balzar da 'l carro baldanzosamente,
più ratto anco spingendo il cocchio ardente;
freccia arguta e sonora,
precipitar Ti ho scorto pe 'l declino
de 'l ciel, simile a 'l raggio de 'l Mattino,
che l'Alba attinge e indora!

Or furioso scendi a queste sponde,
 per danzare su i dorsi irti de l'onde! —
 Gloria a chi nuovi integra
 balli! — Chè sì noi danzeremo in via,
 tal che nostr'Arte al fin libera sia,
 nostra Scienza, allegra!

Un fiore d'ogni rama per la gloria,
 e due foglie pe 'l serto di vittoria,
 teco io strappi giocondo!
 E danziam, pari a trovatori amanti,
 a gara fra le meretrici e i Santi,
 fra l'Iddio sommo e il Mondo!

Chi senilmente di viltà vestito,
 di ballare con noi s'abbia il prurito,
 mal celando il suo viso, —
 chi non abbia, co i Vénti, costumanza
 di muovere cantando ilare a danza,
 — lunge da 'l nostro Eliso!

Or tutto de le strade il polverone
 ne 'l naso a queste mille egre persone
 travolgiamo securi;
 de i tisici terror, — l'erta romita
 purifichiam d'ogni occhio senza vita
 e da gli aliti impuri!

Chi l'étere conturba o il mondo annera
 o dietro a sè raddensa la bufera,
 scacciam quale angue infesta!
 I cieli illuminiam! Tu ruggi, ed io
 Te seguo, anco ruggiando il piacer mio
 con voce di tempesta!

E se di tanta ebrietà la gloria
 oltre s'eterni de la mia memoria,
 questa Corona prendi:
 più alto anco la gitta e più lontano,
 a 'l ciel da 'l glauco avvéntati Oceano,
 ed a gli astri l'appendi!

INDICE DELLE MATERIE

SCHERZO, ASTUZIA E VENDETTA

Invito	Pag.	9	Il prossimo	Pag.	15
La mia felicità		<i>ivi</i>	Il santo incappucciato		<i>ivi</i>
Impavido		<i>ivi</i>	Lo schiavo		<i>ivi</i>
Dialogo		10	Il solitario		<i>ivi</i>
Ai virtuosi		<i>ivi</i>	<i>Seneca et hoc genus omne</i>		<i>ivi</i>
Prudenza del Mondo		<i>ivi</i>	Ghiaccio		16
Vademecum-Vadetezum		<i>ivi</i>	Scritti giovanili		<i>ivi</i>
Per il terzo cambiamento della			Attenzione!		<i>ivi</i>
pelle		<i>ivi</i>	L'uomo devoto parla		<i>ivi</i>
Le mie rose		11	D'estate		17
Lo sdegnoso		<i>ivi</i>	Senza invidia		<i>ivi</i>
Il proverbio dice		<i>ivi</i>	Eraclitismo		<i>ivi</i>
A un amico della Luce		<i>ivi</i>	Criterio fondamentale dei sot-		
Per i danzatori		<i>ivi</i>	tili		<i>ivi</i>
Il bravo		12	Consiglio		18
Ruggine		<i>ivi</i>	Radicalmente		<i>ivi</i>
Verso l'alto		<i>ivi</i>	Per sempre		<i>ivi</i>
Aforisma dell'uomo forte		<i>ivi</i>	Giudizio degli stanchi		<i>ivi</i>
Anime piccole		<i>ivi</i>	Discesa		<i>ivi</i>
Il seduttore involontario		<i>ivi</i>	Contro le leggi		<i>ivi</i>
Da meditarsi		<i>ivi</i>	Il saggio parla		19
Contro l'alterigia		13	Perduta la testa		<i>ivi</i>
Uomo e donna		<i>ivi</i>	Pii desiderii		<i>ivi</i>
Interpretazione		<i>ivi</i>	Lo scrivere coi piedi		<i>ivi</i>
Rimedio del pessimista		<i>ivi</i>	" <i>Umano, troppo umano</i> " — un		
Pregghiera		14	libro		<i>ivi</i>
La mia durezza		<i>ivi</i>	Al mio lettore		20
Il viandante		<i>ivi</i>	Il pittore realista		<i>ivi</i>
Consolazione per i principianti		<i>ivi</i>	Vanità di poeta		<i>ivi</i>
Egoismo stellare		<i>ivi</i>	Il gusto che sceglie		<i>ivi</i>

Il naso camuso	Pag. 20	Lo scettico parla	Pag. 21
La penna scarabocchia	" 21	<i>Ecce homo</i>	" <i>ivi</i>
Uomini superiori	" <i>ivi</i>	Morale stellare	" 22

LIBRO PRIMO.

I precettori del fine della Vita: Pag.	23	Nuocere con ciò che si ha di mi-	
La coscienza intellettuale	" 26	gliore	Pag. 50
Nobile e volgare	" 27	Quelli che aggiungono una men-	
Ciò che conserva la Specie	" 29	zogna	" <i>ivi</i>
Doveri imprescindibili	" <i>ivi</i>	Commedia degli uomini celebri	" 51
Perdita della dignità	" 30	Commercio e nobiltà	" <i>ivi</i>
Qualche cosa per gli uomini at-		Discepoli non desiderati	" 52
tivi	" 31	Fuori della sala delle prelezioni	" 53
Virtù incoscienti	" 32	<i>Historia abscondita</i>	" <i>ivi</i>
Le nostre eruzioni	" 33	Eresia e stregoneria	" <i>ivi</i>
Una specie di atavismo	" <i>ivi</i>	Ultime parole	" <i>ivi</i>
La Coscienza	" 34	Per tre errori	" 54
Sul fine della Scienza	" 35	Gli esplosivi	" 55
Per l'insegnamento del senso di		Gusto mutato	" <i>ivi</i>
potenza	" 36	Della mancanza di forme nobili	" <i>ivi</i>
Tutto ciò ch'è chiamato amore	" 37	Contro il pentimento	" 56
Di lontano	" 39	Lavoro e noia	" 57
Sul sentiero	" <i>ivi</i>	Ciò ch'è rivelato dalle leggi	" <i>ivi</i>
Motivare la propria povertà	" 40	I motivi creduti	" 58
Superbia antica	" <i>ivi</i>	Epicuro	" 59
Il Male	" 41	La nostra meraviglia	" <i>ivi</i>
Dignità della Pazzia	" <i>ivi</i>	Della repressione delle passioni	" 60
A coloro che predicano il disin-		Conoscenza della miseria	" <i>ivi</i>
teresse	" <i>ivi</i>	Generosità e sue affinità	" 62
<i>L'ordre du jour pour le roi</i>	" 44	L'argomento dell'isolazione	" <i>ivi</i>
I segni della corruzione	" 45	Sentimento della Verità	" 63
Malcontento diverso	" 48	Ciò che gli altri fanno di noi	" <i>ivi</i>
Non essere predestinato alla Co-		Dove incomincia il Bene	" <i>ivi</i>
noscenza	" 49	Il sentimento dell'apparenza	" <i>ivi</i>
Che cosa significa la Vita?	" <i>ivi</i>	L'ultimo sentimento nobile	" 64
Il rinunciatore	" <i>ivi</i>	Il desiderio di soffrire	" 65

LIBRO SECONDO.

Ai realisti	Pag. 67	La donna nella musica	Pag. 71
Soltanto quali creatori	" 68	Donne scettiche	" <i>ivi</i>
Noi artisti!	" <i>ivi</i>	Dedizione	" <i>ivi</i>
Le donne e la loro influenza sulla		La forza dei deboli	" <i>ivi</i>
lontananza	" 69	Nascondere sè medesimo	" 72
In onore dell'amicizia	" 70	Volontà e sottomissione	" <i>ivi</i>
Amore	" 71	Capacità di vendetta	" <i>ivi</i>

Le dominatrici dei loro padroni	Pag. 73	Ora e una volta	Pag. 89
Della castità femminile	ivi	Luci ed Ombre	ivi
Le madri	74	Prudenza	ivi
Santa crudeltà	75	Prosa e Poesia	ivi
Senza successo	ivi	Ma perchè mai scrivi tu?	90
Il terzo sesso	ivi	Il crescere dopo la Morte	91
Il più grande pericolo	ivi	Chamfort	ivi
L'animale dalla buona coscienza	77	Due oratori	92
Per quale ragione noi si debba essere grati	78	Della loquacità degli scrittori	93
Fascino dell'incompiutezza	ivi	In gloria di Shakespeare	ivi
Arte e Natura	79	I fautori di Schopenhauer	94
Gusto greco	81	Imparare a rendere omaggio	98
L' <i>esprit</i> non è greco	ivi	Voltaire	99
Traduzioni	82	Una parola per i filologi	ivi
Della genesi della Poesia	83	Della musica tedesca	ivi
Il Bene e il Male	85	Del suono della lingua tedesca	101
Del Teatro	86	I Tedeschi quali artisti	108
Della vanità degli artisti	87	La musica quale intercessore	ivi
La serietà della verità	88	La nostra ultima gratitudine per l'Arte	104

LIBRO TERZO.

Nuove lotte	Pag. 107	Una risoluzione pericolosa	Pag. 123
Badiamo!	ivi	Cristianesimo e suicidio	ivi
Origine della Conoscenza	109	Contro il Cristianesimo	ivi
Origine della Logica	111	Principio fondamentale	ivi
Causa ed effetto	112	I pessimisti quali vittime	124
Per la scienza dei veleni	113	Origine del peccato	ivi
L'estensione della Morale	ivi	Il popolo eletto	125
I quattro errori	ivi	Detto per mezzo di paragoni	126
L'istinto della mandra	114	L'errore di Cristo	ivi
Rimorsi della mandra	ivi	Colore delle passioni	ivi
Benevolenza	115	Troppo ebreo	127
Nessun altruismo	ivi	Troppo orientale	ivi
Salute dell'anima	116	Suffumigi	ivi
La Vita non è un argomento	ivi	L'utilità più grande del politeismo	ivi
Lo scetticismo morale nel Cristia- nesimo	117	Guerre di religione	128
La Conoscenza, più che un sem- plice istrumento	ivi	Il pericolo dei vegetariani	129
Nell'orizzonte dell'Infinito	119	Speranze tedesche	ivi
L'uomo folle	ivi	Domanda e risposta	ivi
Spiegazioni mistiche	120	Dove nascono le Riforme	130
Effetto della più antica religiosità	ivi	Insuccesso delle Riforme	ivi
Il valore della preghiera	122	Per la critica dei Santi	ivi
Le condizioni d'Iddio	123	Dell'origine della religione	ivi
		Il più grande mutamento	132
		<i>Homo poeta</i>	ivi

Alcuni pericoli della Vita	Pag. 133	Disgusto del superbo	Pag. 141
Ciò che ci manca	ivi	Liberalità	ivi
L'uomo più influente	ivi	Ridere	ivi
Mentiri	ivi	Nell'applauso	ivi
Qualità incommode	ivi	Uno scialacquatore	142
Ogni Virtù ha il suo tempo	134	<i>Hic niger est.</i>	ivi
In rapporto con le Virtù	ivi	Il mendicante e la gentilezza	ivi
Agli amanti del Tempo	ivi	Bisogno	ivi
Egoismo	ivi	Durante la pioggia	ivi
Dopo una grande vittoria	ivi	L'invidioso	ivi
Quelli che cercano il riposo	135	Grand'uomo!	143
Della felicità di chi rinuncia	ivi	Un modo di chiedere i motivi	ivi
Sempre in nostra compagnia	ivi	Misura nella diligenza	ivi
Misanthropia e amore	ivi	Nemici segreti	ivi
D'un ammalato	ivi	Non lasciarsi ingannare	ivi
Nemici aperti	136	La via alla felicità	ivi
Con la folla	ivi	La fede rende beati	144
Fama	ivi	Ideale e Materia	ivi
Il corruttore del gusto	ivi	Pericolo nella voce	ivi
Essere profondo e apparire pro-		Causa ed effetto	ivi
fondo	137	La mia antipatia	ivi
In disparte	ivi	Scopo della pena	ivi
Dell'eloquenza	ivi	Sacrificio	145
Compassione	ivi	Rispetto	ivi
Per il " sistema d'educazione "	ivi	Poeta e mentitore	ivi
Per la spiegazione della morale	138	Vicariato dei sensi	ivi
Pensieri	ivi	Critica degli animali	ivi
Il tempo favorevole ai liberi spi-		Quelli che sono secondo Natura	ivi
riti	ivi	I diffidenti e lo stile	146
Seguire e precedere	ivi	Conclusione sbagliata, colpo man-	
Nella solitudine	ivi	cato	ivi
La musica del migliore avvenire	ivi	Contro i mediatori	ivi
Giustizia	139	Cocciutaggine e fedeltà	ivi
Povero	ivi	Mancanza di discrezione	ivi
Cattiva coscienza	ivi	Quelli che amano andare sino al	
Ciò che d'offensivo c'è nell'espres-		fondo delle cose	ivi
sione	ivi	Sognare	147
Lavoro	ivi	Il punto di vista più pericoloso	ivi
Il pensatore	ivi	Discorso consolatore d'un musi-	
Contro gli elogiatori	140	cante	ivi
Contro certe difese	ivi	Spirito e carattere	ivi
I caritatevoli	ivi	Per muovere la moltitudine	ivi
La malignità di Kant	ivi	L'uomo cortese	148
Quegli che ha " il cuore aperto "	ivi	Senza invidia	ivi
Per ridere	141	L'uomo senza gioia	ivi
I limiti del nostro udito	ivi	Sulla spiaggia del mare	ivi
Attenzione!	ivi	L'opera e l'artista	ivi

<i>Suum cuique</i>	Pag. 148	Nel paradiso	Pag. 151
Origine del " Buono " e del " Cattivo "	149	Una volta uno	ivi
Pensieri e parole	ivi	Originalità	152
Lode nella scelta	ivi	<i>Sub specie aeterni</i>	ivi
Matematica	ivi	Senza vanità	ivi
Abitudine	ivi	Ciò che noi facciamo	ivi
Libri	ivi	Ultimo scetticismo	ivi
Il sospiro di chi cerca la Conoscenza	ivi	Dove la crudeltà è necessaria	ivi
Colpa	150	Con una grande mèta	153
Sofferenti misconosciuti	ivi	Quale cosa renda eroici	ivi
Piuttosto debitore	ivi	In che cosa credi tu?	ivi
Sempre a casa propria	ivi	Che cosa dice la tua coscienza?	ivi
Contro l'imbarazzo	151	Dove sono i pericoli più grandi?	ivi
Imitatori	ivi	Quale cosa ami tu negli altri?	ivi
Epidermide	ivi	Chi chiami tu cattivo?	ivi
Per esperienza	ivi	Quale cosa è la più umana?	ivi
Il negatore del Caso	ivi	Quale è il suggello della Libertà raggiunta?	ivi

LIBRO QUARTO.

Per il nuovo anno	Pag. 155	Ciò che bisogna insegnare agli'artisti	Pag. 169
Provvidenza personale	ivi	Preludi della Scienza	170
Il pensiero della morte	156	La follia degl'esseri contemplativi	171
Amicizia stellare	157	Pericolo dell'uomo più felice	172
Architettura di coloro che aspirano alla Conoscenza	158	Due uomini felici	ivi
Saper trovare la fine	ivi	Operando, omettiamo	173
L'andare	159	Dominio di sè medesimo	174
Gli uomini che preparano	ivi	Stoico ed epicureo	ivi
La fede in sè medesimo	160	La fame della critica	175
<i>Excelsior!</i>	ivi	La storia d'ogni giorno	ivi
Digressione	161	Dalla settimana solitudine	176
La gioia d'essere ciechi	ivi	La volontà e l'onda	ivi
Elevata disposizione dell'animo	ivi	Luce interrotta	177
Sulle navi!	162	Il mio cane	178
Una sola cosa è necessaria	ivi	Nessun'immagine di tortura	ivi
Genova	164	Nuovi animali domestici	ivi
Ai predicatori della morale	165	Dell'ultima ora	ivi
L'aria nostra	ivi	Uomini profetici	179
Contro i calunniatori della Natura	166	Sguardo retrospettivo	ivi
Brevi abitudini	167	Saggezza nel dolore	ivi
La fama stabile	168	Quali interpreti degl'avvenimenti della nostra Vita	180
Poter contraddire	169	Nel rivedersi	181
Sospiro	ivi	Nuova precauzione	ivi

Paragone	Pag. 181	<i>Non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere!</i> Pag. 187
Felicità nel Destino	" 182	Si deve apprendere ad amare " 188
<i>In media vita</i>	" <i>ivi</i>	Viva la Fisica!
Ciò che appartiene alla grandezza " <i>ivi</i>		" <i>ivi</i>
I medici dell'anima e il dolore " <i>ivi</i>		Avarizia della Natura
Prendere sul serio	" 184	" L'Umanità " a venire
Nuocere alla stoltezza	" <i>ivi</i>	" <i>ivi</i>
Ozio e inazione.	" 185	La volontà di soffrire, e le per-
Applauso	" 186	sone pietose
Piuttosto sordo nato, che reso tale " <i>ivi</i>		" 193
L'ora cattiva.	" 187	<i>Vita femina</i>
Che cosa vuol dire conoscere? —		" 196
		Socrate morente
		" <i>ivi</i>
		Il peso più grande
		" 197
		<i>Incipit tragoedia</i>
		" 198

LIBRO QUINTO.

Ciò che c'è nella nostra serenità	Pag. 199	Del problema del commediante: Pag. 230
Quanto ancora noi siamo devoti " 200		La nostra fede in una virilizza-
La Morale come problema.	" 208	zione dell'Europa
Il nostro punto interrogativo. " 205		" 231
I credenti ed il loro bisogno di fede	" 206	Come ciascuno dei due sessi ha il suo pregiudizio sull'amore " 232
Dell'origine degl'uomini dotti " 208		L'eremita parla
Ancora dell'origine degl'uomini dotti	" 209	" 233
In onore degli <i>homines religiosi</i> " 210		L'eremita parla ancora una volta " 234
In onore delle nature pretine " 211		Riguardo a un libro dotto.
Sino a qual punto si possa appena, rinunciare alla Morale " 212		" 235
Dell'origine delle religioni.	" 213	Che cosa sia anzi tutto necessario di distinguere nelle opere d'arte.
Del " Genio della Specie "	" 214	" 237
L'origine del nostro concetto della " Conoscenza "	" 217	Il cinico parla
In quanto l'Europa sarà per divenire sempre " più artistica " " 218		" <i>ivi</i>
Del vecchio problema: " che cosa è tedesco? "	" 220	La nostra vicinanza reciproca " 239
La rivolta dei contadini nel dominio dello spirito	" 225	Che cosa è il romanticismo?
La vendetta sullo spirito ed altri sfondi della morale.	" 227	" 240
Due specie di cause, che si suole confondere	" 229	Noialtri uomini incomprensibili " 242
		Perchè non siamo idealisti
		" 243
		La " Scienza " quale pregiudizio " 244
		Il nostro nuovo " Infinito "
		" 246
		Perchè noi sembriamo epicurei " 247
		La lentezza dei nostri tempi. " <i>ivi</i>
		" 248
		Noi, senza-patria
		" 250
		" E ridivenire chiari "
		" <i>ivi</i>
		Intermezzo del pazzo.
		" 251
		" Il Viandante " parla
		" 251
		A proposito della comprensione " 252
		La grande salute
		" 254
		Epilogo
		" 255

CANTI DEL PRINCIPE VOGELFREI.

A Goethe	Pag. 257	" Contro queste anime incerte, Pag. 263
La vocazione del Poeta	" <i>ivi</i>	Il pazzo in disperazione
Nel Mezzogiorno	259	<i>Rimus remedium</i>
Beppa, la devota	260	O mia felicità
La navicella misteriosa	261	Verso nuovi mari
Dichiarazione d'amore	262	Sils-Maria
Canto di un capraio teocriteo	" <i>ivi</i>	Al vento maestrale

14686



4100

Biblioteca di Scienze Moderne



- N° 1. SERGI GIUSEPPE. *Africa*. Antropologia della stirpe Camitica. — Un vol. in-8° con 118 fig. ed una carta L. 10—
2. NIETZSCHE FEDERICO. *Al di là del bene e del male*. Preludio di una filosofia dell'avvenire. — 2ª edizione. Un vol. in-8° 5—
3. ZINI ZINO. *Proprietà individuale o proprietà collettiva?* Ricerche sulle tendenze economiche delle Società moderne. — Un vol. in-8° 6—
4. VERWORN MAX. *Fisiologia generale*. Saggio sulla teoria della vita. — Un vol. in-8° con 270 fig. 14—
5. CICCOTTI ETTIORE. *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*. — Un vol. in-8° 6—
6. VILLA GUIDO. *La psicologia contemporanea*. — Un vol. in-8° 14—
7. NIETZSCHE FEDERICO. *Così parlò Zarathustra*. Un libro per tutti e per nessuno. — Un vol. in-8° 7—
8. SERGI GIUSEPPE. *Specie e varietà umane*. Saggio di una sistematica antropologica. — Un vol. in-8° con molte figure 6—
9. BARATTA MARIO. *I terremoti d'Italia*. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana. — Un vol. in-8° con 136 sismocartogrammi 20—
10. SPENCER H. *I primi principii*. — 2ª edizione. Un vol. in-8° 10—
11. STIRNER M. *L'unico*. Con introduzione di E. ZOCOLLI. — Un vol. in-8° 8—
12. DE MICHELIS E. *Le origini degli Indo-Europei*. — In-8° 15—
13. SPENCER H. *Fatti e commenti*. — Un vol. in-8° 6—
14. SERGI G. *L'origine dei fenomeni psichici e il loro significato biologico*. 8—
15. SPENCER H. *Introduzione alla scienza sociale* 9—
16. SPENCER H. *Le basi della morale* 7—
17. JAMES W. *La coscienza religiosa* 12—
18. SPENCER H. *Le basi della vita* 10—
- 19-20. PIERSON N. G. *Trattato di economia politica*. — Due vol. (In corso di stampa).
21. HARNACK A. *La missione e la propagazione del cristianesimo nei primi tre secoli*. (In corso di stampa).

NB. — Questi volumi si possono avere legati elegantemente in tela con fregi artistici, con aumento sul prezzo, di L. 1,50 per quelli inferiori alle L. 10—, e di L. 2— per gli altri.

. 6 . j

